



Agenzia  
della Campania  
per il Lavoro



Unione Europea

L'Arlav - Agenzia della Campania per il Lavoro, è un ente strumentale della Regione Campania istituito con la Legge Regionale 13 agosto 1998 n. 14.

Le attività dell'Arlav sono collegate agli obiettivi della programmazione regionale di crescita dell'occupazione, riduzione della disoccupazione e di promozione di pari opportunità. Esse rientrano, per la maggior parte, tra gli interventi del POR Campania, Asse Risorse Umane, con cui si utilizzano i finanziamenti dei fondi strutturali dell'Unione Europea.

In questo quadro l'attività dell'Arlav dà priorità alle azioni di sistema, in primo luogo lo sviluppo della ricerca, la progettazione a supporto della riforma dei servizi per l'impiego, la realizzazione di un sistema informativo regionale del lavoro, lo sviluppo dei sistemi di osservatorio del mercato del lavoro e di valutazione delle politiche.

L'Arlav svolge anche un'azione di assistenza tecnica alla Regione e alle Province nella programmazione, progettazione e gestione di ambiti di intervento specifici, come ad esempio l'impiego dei lavoratori socialmente utili, le misure per l'inserimento dei disabili, i tirocinii interregionali, il programma "Carta di credito formativo" e lo sviluppo della formazione a distanza.

L'Arlav è un'agenzia per le politiche del lavoro e non un'agenzia di intermediazione di lavoro. La sua missione è essenzialmente di supporto ai Centri per l'Impiego e alle agenzie di intermediazione, agli enti di formazione e alle amministrazioni locali, anche se per alcuni particolari dispositivi, come ad esempio i tirocinii, gli stage, la ricerca di lavoro in Europa, il reimpiego delle figure professionali dirigenziali, l'Arlav fornisce direttamente servizi di consulenza e di gestione.

L'Arlav ha una dotazione di risorse umane di elevato profilo professionale e supporta la propria competenza con una rete di relazioni con università, enti di ricerca, istituti nazionali e di altre regioni, partner tecnologici che operano ad alto livello tecnico e scientifico nell'ambito delle politiche del lavoro e degli studi sul mercato del lavoro.

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo di:

**prof. Giustina Orientale Caputo**

Professore aggregato di Sociologia del Lavoro  
Facoltà di Sociologia  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
Responsabile scientifico del progetto di ricerca

**prof. Enrico Pugliese**

Professore ordinario di Sociologia del Lavoro  
Facoltà di Sociologia  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
Supervisore scientifico del progetto di ricerca

**prof. Dora Gambardella**

Professore associato di Metodologia e Tecniche della Ricerca Sociale  
Facoltà di Sociologia  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

**prof. Enrica Morlicchio**

Professore associato di Sociologia dello Sviluppo  
Facoltà di Sociologia  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

**prof. Giancarlo Ragozzini**

Professore associato di Statistica per Scienze Sociali  
Facoltà di Sociologia  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

**dott. Sara Corradini**

Dottore di ricerca  
Dipartimento di Sociologia  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

**dott. Emanuele Madonna**

Dottorando di ricerca  
Dipartimento di Sociologia  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

**dott. Pamela Pilato**

Dottore di ricerca  
Dipartimento di Sociologia

Grazie a **Susi Veneziano** che ha fortemente creduto in questo progetto e che ha condiviso con noi tutte le fasi della ricerca, fornendo sempre interessanti spunti di riflessione.

Un ringraziamento al dott. **Giannandrea Trombino**, direttore del Centro per l'Impiego di Scampia, per la preziosa collaborazione offerta e agli operatori del centro per la loro disponibilità.

Un particolare riconoscimento al puntuale e attento lavoro realizzato dalle intervistatrici: Flora Baraschino, Claudia Capobianco, Alessia Cesarano, Carmen Cucinotta, Annamaria D'Agnesi, Paola Delle Cave, Marianna Di Genova, Valentina Joffe, Fiorella Montone, Melania Puolo, Maria Ricciardi, Rosita Tulipano, Cinzia Vitiello. La nostra gratitudine va, infine, a tutti gli intervistati.

Progetto grafico  
**Studio Eikon/napoli**

Fotografie  
**Martin Errichiello**

ISBN 978-8-889849-08-8

Finito di stampare nel mese di novembre 2008  
presso Tipolitogliglio (Napoli)

Il presente volume è stato realizzato con finanziamenti POR-Campania 2000-2006, Asse 3, misura 3.1

## Prefazione

**Enrico Pugliese**

Il tema della disoccupazione a Napoli è stato oggetto di qualche seria riflessione e analisi scientifica e di una infinità di luoghi comuni e interpretazioni prive di fondamento. È inutile ricordare le teorizzazioni sui 'falsi disoccupati' sia in quanto occupati nel lavoro sommerso o semplicemente in quanto non bisognosi di lavorare o infine in quanto membri dell'esercito attivo della camorra. Questi luoghi comuni si applicano poi con particolare virulenza a quartieri economicamente sfortunati come quello di Scampia.

Sarebbe del tutto inutile una polemica di principio basata su convincimenti anche onesti partendo da una generica esperienza o conoscenza della realtà cittadina. L'esigenza di produrre effettivamente conoscenza e dare di conseguenza degli indirizzi di intervento politico non può che basarsi in un contesto complesso e difficile come quello napoletano sul dato empirico e su documentazione sistematica e inappuntabile. Siamo certi che né la scelta del metodo, né l'individuazione della documentazione da ricercare, né soprattutto l'interpretazione dei dati sono neutrali. Ma perlomeno, una volta esplicitato il metodo, definiti i criteri di rilevazione, individuati gli indicatori più significativi in maniera esplicita è possibile mettere a disposizione un minimo di informazione fondata. Questo è quanto si è inteso fare con questo lavoro che ha l'ambizione di contribuire contemporaneamente all'analisi del mercato del lavoro e della disoccupazione nella città e alla fornitura di documentazione sistematica e puntuale a disposizione delle istituzioni preposte all'intervento nell'ambito delle politiche occupazionali in particolare l'assessorato al lavoro della Regione Campania: l'istituzione che ha finanziato questa ricerca. Proprio per questo secondo obiettivo la ricerca va avanti come panel con l'intento di seguire il percorso lavorativo (e non lavorativo) di un gruppo di lavoratori o aspiranti tali. Si è scelto di condurre il panel in uno degli ambienti più problematici e discussi della città di Napoli, Scampia analizzando un campione rappresentativo degli iscritti al locale Centro per l'Impiego che, detto per inciso, opera su di un'area più vasta di quella relativa al quartiere di Scampia. Il capitolo introduttivo del rapporto chiarisce in termini generali la problematica e i risultati della ricerca. Qui si vuole solo mettere in evidenza e sottolineare alcune specificità del contesto e le differenze con altre realtà nazionali. Innanzitutto i percorsi lavorativi non possono essere letti come flusso tra occupazione, disoccupazione, condizione di appartenente alle non forze di lavoro nelle diverse direzioni possibili; né tanto meno si trova molta documentazione relati-

va al passaggio dal lavoro precario al lavoro stabile. In realtà i percorsi più frequenti sono quelli interni al precariato tra lavoro nero, disoccupazione, uscita dal mercato del lavoro o tra un lavoro nero e l'altro.

Naturalmente l'ottenimento di documentazione di questo genere non è agevole. Ma l'impegno dei ricercatori e degli intervistatori è servito proprio a leggere la realtà in profondità. Come è usuale nelle ricerche del dipartimento di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" si sono sempre messi a confronto i dati ufficiali (a nostro avviso molto più attendibili di quanto non si ritenga abitualmente) con quelli prodotti nel corso della ricerca che hanno permesso di allargare il quadro conoscitivo.

Ma la ricerca non si è limitata solo a questo: a parte l'individuazione di figure significative e di tipologie di iscritti si sono voluti conoscere dati sulla loro vita quotidiana e la realtà delle famiglie di appartenenza, comprese le forme di solidarietà familiari. E sono proprio queste che spiegano come si riesca a sopravvivere con tassi di disoccupazione ufficiali e reali superiori al 30-40%. La ricerca ha rivolto particolare attenzione alle tematiche di genere, riuscendo a mettere in evidenza non solo i meccanismi e le forme di discriminazione delle donne anche nell'economia informale e nel lavoro nero ma soprattutto il ruolo delle donne delle generazioni più anziane come anello forte nelle reti di sostegno familiare. Emerge dalla ricerca un quadro di grande difficoltà e per molti versi doloroso della situazione degli intervistati (detto senza alcuna forma di retorica), ma anche un quadro sorprendente dell'importanza del lavoro e della centralità del lavoro (con il dramma dell'assenza di opportunità di lavoro) nella cultura degli intervistati.

La ricerca diretta da Giustina Orientale in questo senso non è solo un contributo alla conoscenza del mercato del lavoro, ma anche un contributo alla conoscenza della società napoletana: d'altra parte per quel che riguarda la disoccupazione essa ne mostra in dettaglio le caratteristiche, le specificità, la gravità (ma anche forte aspirazione e disponibilità al lavoro) dei soggetti destinatari delle politiche di intervento.

# periferie del lavoro

Primo rapporto di ricerca su un panel  
di iscritti al Centro per l'Impiego  
di Scampia-Napoli

a cura di  
**Giustina Orientale Caputo**

# INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>13</b>
di Giustina Orientale Caputo	
1. Premessa	13
2. Le fasi del lavoro	14
3. Un profilo dei soggetti intervistati	16
4. I principali risultati di ricerca	21
5. Considerazioni a margine	24
<b>Capitolo I</b>	<b>29</b>
<b>Le recenti dinamiche del mercato del lavoro in Campania</b>	
di Giustina Orientale Caputo e Sara Corradini	
1.1 Premessa	31
1.2 Napoli tra stereotipi e realtà	32
1.3 Composizione e dinamica dell'offerta di lavoro	35
1.4 La componente femminile	38
1.5 La scarsa flessibilità e la situazione delle province campane	40
<b>Capitolo II</b>	<b>47</b>
<b>La metodologia d'indagine</b>	
di Giancarlo Ragozini	
2.1 La metodologia della ricerca	49
2.1.1 La struttura delle indagini	49
2.1.2 Lo strumento della prima rilevazione	50
2.1.3 Il piano di campionamento	52

2.2	La realizzazione della campagna di interviste	56
2.3	L'esito dei contatti e le cadute	57
2.4	Il pretrattamento dei dati	60
<b>Capitolo III</b>		<b>63</b>
<b>L'universo degli iscritti al Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli</b>		
di Sara Corradini		
3.1	I servizi per l'impiego in Italia e in Campania	65
3.1.1	Il Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli	67
3.2	Analisi delle caratteristiche degli iscritti al Centro per l'Impiego	71
3.2.1	La condizione occupazionale degli iscritti	75
<b>Capitolo IV</b>		<b>85</b>
<b>Le caratteristiche socio-demografiche dei soggetti intervistati</b>		
di Giancarlo Ragozini		
4.1	Un primo ritratto socio-demografico degli intervistati	87
4.1.1	Le caratteristiche dei nuclei familiari	91
4.2	La formazione scolastica	93
4.3	La formazione extra-scolastica	97
4.4	Alcuni dati sui genitori degli intervistati	99
<b>Capitolo V</b>		<b>105</b>
<b>La storia scolastica e formativa, i percorsi verso il lavoro</b>		
di Emanuele Madonia		
5.1	L'importanza dell'istruzione e della formazione nell'odierno mercato del lavoro	107
5.2	Un campione scarsamente scolarizzato: interpretazioni, cause, effetti	109
5.3	La formazione professionale	122
5.4	Osservazioni conclusive	129
<b>Capitolo VI</b>		<b>131</b>
<b>La ricerca di lavoro, l'occupazione e la disoccupazione</b>		
di Giustina Orientale Caputo		
6.1	Premessa	133
6.2	Condizione occupazionale, ricerca di lavoro e confronto con i criteri Istat	135
6.3	Il rapporto con il Centro per l'Impiego	142
6.4	I soggetti in cerca di prima occupazione	149
6.5	I disoccupati	151
6.6	Gli occupati	155

<b>Appendice: Le ricerche sui disoccupati a Napoli negli ultimi trent'anni</b>	<b>160</b>	
di Enrico Pugliese		
<b>Capitolo VII</b>	<b>169</b>	
<b>Le traiettorie del lavoro nero: unici percorsi di mobilità</b>		
di Sara Corradini		
7.1	Il lavoro nero: una male tutto meridionale	171
7.2	Chi sono i nostri lavoratori al nero?	176
7.3	Traiettorie nel mercato del lavoro locale, tra vecchie e nuove precarietà nel lavoro nero	186
7.3.1	Un modello di traiettorie nel lavoro nero	190
<b>Appendice metodologica</b>	<b>197</b>	
<b>Capitolo VIII</b>	<b>201</b>	
<b>Il comportamento delle donne dentro e fuori il mercato del lavoro</b>		
di Pamela Pilato		
8.1	Introduzione	203
8.2	I livelli di istruzione	203
8.3	Il chiaro e il nero dell'occupazione femminile e nuove precarietà nel lavoro nero	205
8.3.1	La condizione occupazionale ufficiale	205
8.3.2	L'occupazione nel sommerso	208
8.4	Alcune riflessioni sui comportamenti femminili	210
8.4.1	Il capofamiglia è mio marito ma i soldi li gestisco io	213
8.5	Osservazioni conclusive	214
<b>Capitolo IX</b>	<b>215</b>	
<b>Povertà dei disoccupati e povertà delle famiglie</b>		
di Dora Gambardella ed Enrica Morlicchio		
9.1	Premessa	217
9.2	La situazione economica delle famiglie dei disoccupati	218
9.3	Le spese familiari e le "assenze" critiche	226
9.4	La posizione della famiglia nella rete familiare di sostegno	230
9.5	Le coppie dei disoccupati	233
9.6	Osservazioni conclusive	237
<b>Bibliografia</b>	<b>239</b>	

# Introduzione

Giustina Orientale Caputo

## 1. Premessa

Il rapporto di ricerca che qui presentiamo contiene i risultati della prima campagna di interviste realizzata nel mese di ottobre del 2006 presso il Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli, che ha sede a Scampia. Tale campagna costituisce l'avvio di una ricerca che intende studiare, in dettaglio e per un arco di tempo relativamente lungo, le caratteristiche e le trasformazioni della disoccupazione in un'area fortemente segnata dalla disoccupazione oltre che da povertà ed esclusione sociale.

In particolare, la ricerca intende seguire per tre anni, re-intervistandolo a cadenza semestrale, un campione di 500 persone, di età compresa fra 18 e 54 anni, estratto dall'archivio degli iscritti a quel Centro per l'Impiego, che al 30 settembre 2005 (data di avvio della ricerca) era costituito da 46.336 persone. La scelta di lavorare su questo Centro per l'Impiego è dipesa in primo luogo dal fatto che esso all'epoca dell'avvio della ricerca rappresentava quello che meglio si era adeguato alla riforma dei Servizi per l'Impiego (che aveva ad esempio prima di altri provveduto all'informatizzazione del servizio) e in secondo luogo dal fatto che esso raccoglie un bacino d'utenza tra cui particolarmente elevate risultano le percentuali di soggetti in cerca di prima occupazione non più giovani, di disoccupazione di lunga durata, di disoccupazione giovanile. L'utenza che si rivolge al Centro per l'Impiego dell'area nord proviene, inoltre, da una vasta area fatta oltre che da Scampia anche da Chiaiano, Miano, Piscinola, San Pietro a Patierno, Secondigliano. Questo ha costituito un altro elemento a favore della scelta; ci sembrava infatti interessante poter condurre l'analisi non solo sull'area di Scampia, ma più in generale su tutta la periferia nord della città che risulta, come anche altrove abbiamo mostrato (Orientale Caputo 2007) complessivamente una periferia con forti elementi di disagio. Dalla dispersione scolastica alla disoccupazione giovanile, dai bassi titoli di studio ai bassissimi tassi di partecipazione femminile, dalle condizioni abitative a quelle familiari molti indicatori mostrano infatti che in questa parte della città si concentrano gravissimi fattori di esclusione per la popolazione. Tali indicatori non sempre vedono il quartiere di Scampia collocarsi ai livelli più bassi.

La ricerca si è posta diversi obiettivi: a) comprendere in che modo soggetti lungamente privati del lavoro, formale ma spesso anche informale, vivono la loro condizione di disoccupazione, quali sono gli eventi che segnano la loro vita sia lavorativa che non, quali sono le strategie e i comportamenti che mettono in atto per cercare lavoro e per sopravvivere, che relazioni hanno con il territorio, la famiglia, il quartiere, il Centro per l'Impiego ecc.; b) seguire per un periodo significativamente lungo un gruppo consistente e rappresentativo di soggetti in questa condizione per potere realizzare un'analisi specifica delle condizioni e del mercato del

lavoro locale. Tali condizioni, pur rispecchiando per buona parte l'andamento dell'intera città, raggiungono qui, come si è detto, per tutti i soggetti, ma in particolare per le fasce più giovani, livelli sistematicamente così elevati di esclusione dal lavoro da apparire ormai quasi incredibili. E poiché è nostra convinzione che sono proprio tali livelli di distanza dal mercato del lavoro a generare le condizioni più generali di vita di questo territorio, riteniamo che proprio da essi si debba partire per comprendere le problematiche di un'area, sempre sotto i riflettori e contemporaneamente così poco studiata; c) verificare la possibilità di mettere a punto un nuovo strumento di rilevazione da fornire poi allo stesso Centro per l'Impiego, capace di non tralasciare aspetti significativi del percorso di lavoro e non lavoro di soggetti giovani e meno giovani.

La ricerca è nata inoltre da diverse esigenze: in primo luogo siamo stati spinti dal desiderio di affrontare la problematica della disoccupazione proprio in un momento in cui a livello nazionale i dati mostrano una consistente diminuzione dei tassi di disoccupazione e questo ha determinato un calo netto di interesse per una tematica che invece al sud continua a far registrare livelli molto preoccupanti di prolungata mancanza di lavoro. Qui non solo i tassi di disoccupazione restano sistematicamente molto più alti della media nazionale (e giungono ad essere fino a tre volte più alti per soggetti come donne e disoccupati di lunga durata) ma anche quando diminuiscono segnalano più un fenomeno di fuoriuscita dal mercato che di entrata nel mondo del lavoro e indicano un nuovo crescente scoraggiamento soprattutto della componente femminile. In secondo luogo ci motiva la necessità di provare a misurare l'impatto determinato dalle recenti trasformazioni del mercato del lavoro, in un territorio non solo pesantemente segnato da strutturale carenza di domanda di lavoro e alta diffusione di attività informali ma in cui la flessibilità dell'offerta di lavoro non sembra essere mai mancata ed in cui semmai la domanda di lavoro è orientata a nuove modalità di gestione della flessibilità stessa.

Infine ci sembra che un'analisi di panel su soggetti senza lavoro a Napoli costituisca un oggetto di interesse sia per quanti riflettono sulle dinamiche del mercato del lavoro (locale, ma anche nazionale) sia per quanti sono chiamati a legiferare in materia di politiche del lavoro e di politiche sociali.

## 2. Le fasi del lavoro

Nel febbraio 2006 abbiamo proceduto ad estrarre il campione di soggetti da intervistare considerando, come si è detto, l'archivio al settembre 2005. Eliminate le classi estreme ossia quelle dei soggetti giovanissimi (tra i 15 e i 18 anni) e quelle dei più anziani (oltre i 55 anni) sono stati considerati solo i soggetti fra 18 e 54 anni. Le variabili in base alle quali è stato estratto il campione sono state il sesso e l'età. La numerosità campionaria è stata individuata in 500 persone. Questo perché come si leggerà meglio nel capitolo metodologico scritto da Giancarlo Ragozini, in questa ricerca si è scelto di adottare una doppia strategia d'indagi-

ne: come strumento generale si è adottata un'indagine longitudinale senza rotazione mentre ad ogni occasione di rilevazione sono state condotte interviste di tipo retrospettivo. In altre parole si è scelto di seguire solo le persone inserite fin dall'inizio nel campione senza ricorrere a sostituzioni in caso di cadute alle campagne successive e di chiedere loro ad ogni campagna di ricostruire quanto successo nei sei mesi precedenti. Questo ha reso necessario alzare la numerosità campionaria per potersi poi ritrovare alla fine dell'intero panel con un numero ancora sufficientemente elevato e significativo di soggetti seguiti. Secondo le indicazioni fornite dallo statistico del gruppo, potremmo ritenere pienamente valido infatti l'obiettivo prefissoci se alla fine della ricerca ci ritrovassimo con un numero di circa 250 persone seguite. Operate queste scelte, dalle liste del Centro per l'Impiego (Cpi) sono stati estratti 4.000 nominativi, ripartiti in strati ed ordinati in ordine alfabetico all'interno di ciascuno strato; ogni strato è stato, successivamente, diviso in dieci gruppi di pari numerosità, si sono così ottenuti dieci elenchi di 50 soggetti che replicavano fedelmente la composizione della stratificazione. Le dieci intervistatrici che hanno condotto le interviste, tutte laureate con conoscenze del mercato del lavoro locale, adeguatamente formate, hanno proceduto alla fase del contatto telefonico con i soggetti e, dei 4.000 nominativi, per poter condurre a termine le circa 500 interviste previste, ne hanno utilizzato 2.653.

Una differenza così elevata fra i due numeri non indica che ci siamo trovati di fronte ad altissime percentuali di 'cadute' delle interviste, ma, come spesso accade in questi casi, che abbiamo inizialmente registrato un elevato numero di assenti o irreperibili ed anche di numeri di telefono errati. Superati questi problemi, ai soggetti rintracciati, già al telefono veniva esposto il motivo per il quale venivano convocati presso il Centro per l'Impiego, dove si sarebbero svolte le interviste. Di quelli contattati al telefono, il 10,4% ha dichiarato la propria indisponibilità e questa costituisce la prima fetta di cadute vere e proprie. Naturalmente anche sulle motivazioni addotte da questi soggetti è interessante soffermarsi. L'impressione è stata infatti quella che abbiano rifiutato di presentarsi alla convocazione, da un lato donne troppo prese da seri problemi di gestione familiare – figli piccoli, malati da accudire da non poter lasciare soli, ecc. – e dall'altro quanti in qualche modo non erano alla ricerca di lavoro o che potevano essere coinvolti in qualche maniera in forme di criminalità. In questi ultimi casi le risposte "non abbiamo bisogno di niente" "non abbiamo bisogno di nessuno" sono state le più eloquenti motivazioni. Non ci è sembrato di registrare, invece, se non in pochi casi, rifiuti di presentarsi alla convocazione<sup>1</sup> per mancanza di tempo o impossibilità di assentarsi da un lavoro informale che pure poteva essere fra le possibili motivazioni. Questo primo momento, che si è configurato come una sorta di effettiva autoselezione dei soggetti a partecipare alla ricerca, affiancato alle impressioni che abbiamo ricavato dal contatto diretto con le 500 persone intervistate, ci ha convinti che i soggetti da noi intervistati non siano implicati, se non in maniera marginale, con la criminalità organizzata. Ma su questo tema torneremo fra breve.

<sup>1</sup> Si tenga conto che la convocazione proveniva dall'Università e dal Centro per l'Impiego congiuntamente e che in generale non presentarsi ad una convocazione del Centro per l'Impiego presso cui si è iscritti può comportare fino alla cancellazione dalle liste.



Effettuata la telefonata, il momento della convocazione costituiva un altro passaggio essenziale. I soggetti venivano infatti incontrati in gruppi di 30 per volta e in quel momento veniva illustrata in dettaglio la ricerca, le aspettative e lo scopo del lavoro. Veniva specificato l'impegno che sarebbe stato loro richiesto, la durata delle interviste e il fatto che l'adesione era puramente volontaria e gratuita. Anche queste sono state occasioni per capire molto dell'universo che stavamo apprestandoci a studiare: da un lato abbiamo registrato sconforto, delusione e sfiducia che la nostra iniziativa potesse servire a migliorare i servizi del Centro per l'Impiego e venire incontro alle esigenze dei disoccupati, dall'altro abbiamo registrati momenti anche di tensione e di rivendicazione non privi di accesi scontri verbali.

In ogni caso anche durante le convocazioni si sono registrati rifiuti a partecipare alla ricerca. E così complessivamente il tasso di rifiuto che abbiamo registrato è stato del 33% circa; esso è costituito da quelli che al telefono hanno dichiarato la loro indisponibilità a partecipare, da quanti hanno accettato telefonicamente l'intervista fissando un appuntamento, ma poi non si sono presentati e da quanti sono venuti il giorno della convocazione e dopo la presentazione hanno rifiutato di prendere parte alla ricerca. Tale percentuale, pur essendo alta, in realtà ci sembra tutto sommato confortante. Se si considera infatti che abbiamo chiesto a soggetti alla ricerca di lavoro di aderire ad un progetto triennale, che non avrebbe dato loro nulla né in termini economici né in termini di vantaggio di alcun genere, la percentuale di rifiuto anzi potrebbe essere considerata anche bassa.

Lo strumento utilizzato per la rilevazione è stato un questionario strutturato, articolato in sezioni diverse che indagano su numerosi aspetti della vita dei soggetti: dalla composizione del nucleo familiare (con indicazione della condizione lavorativa e di reddito di tutti i membri) alle caratteristiche dell'abitazione e alla relazione con il quartiere, dal livello di istruzione e formazione (con grande attenzione alla continuità o interruzione degli studi) fino alla formazione professionale. Le sezioni centrali sono naturalmente dedicate alla relazione con il mercato del lavoro, alla definizione della condizione dei soggetti (occupati, disoccupati, in cerca di prima occupazione) alla ricerca del lavoro, alle esperienze lavorative – sia formali che informali – alle aspirazioni e alla visione della propria condizione sul mercato, nonché alla relazione con il Centro per l'Impiego. L'ultima sezione è dedicata alla situazione economica dell'intervistato e della sua famiglia.

Per le campagne successive lo strumento sarà solo leggermente modificato e adeguato all'esigenza di aggiornare più che raccogliere ex novo dati.

### 3. Un profilo dei soggetti intervistati

I nostri intervistati hanno fra i 18 e i 54 anni, la maggior parte ricade nelle classi di età centrali (dai 25 ai 35 anni e dai 36 ai 45 anni), mentre i molto giovani e gli anziani rappresentano la quota minore di iscritti e quindi di intervistati. La distribuzione degli intervistati per quartiere rispecchia l'andamento degli iscritti al Centro per l'Impiego: il 50% circa proviene da Scampia

e Secondigliano, un 25% da Piscinola e Miano, un 12% da Chiaiano, solo un 4% da S. Pietro a Patierno. Sono uomini e donne presenti quasi nella stessa misura, che per la maggior parte vivono in famiglie di tipo nucleare (nel 70% circa di casi) e solo in piccolissima parte in famiglie di tipo multiplo (con più nuclei all'interno) o allargate (con l'aggiunta di nuovi membri). Eppure, dalle famiglie d'origine, da cui in molti casi si sono allontanati giovanissimi<sup>2</sup>, non ricevono grandi aiuti. E la cosa sorprendente è che a differenza di quello che avevamo rilevato in ricerche su tematiche analoghe, quando non ricevono aiuti di tipo economico spesso non ricevono neanche aiuti di tipo psicologico o di assistenza materiale. In realtà la situazione economica delle famiglie, come dimostra il capitolo di Gambardella e Morlicchio, appare decisamente critica, sia se si considera l'ammontare complessivo del reddito familiare mensile, sia se si fa riferimento alle singole categorie di spesa dichiarate dagli intervistati. È piuttosto allarmante, solo per fare un esempio, che molte famiglie rinuncino a spese di qualità per l'alimentazione o che addirittura dichiarino di non averne bisogno, il che fa supporre che la dieta di molte famiglie intervistate sia oggettivamente inadeguata.

Tornando ai soggetti intervistati, i livelli di scolarizzazione che abbiamo registrato risultano per la maggior parte dei casi molto bassi, concentrati intorno al titolo di studio dell'obbligo. E questo non era certo un risultato inatteso. Ma qualche osservazione in più va fatta. Il 65% ha al massimo il titolo dell'obbligo scolastico ed un non trascurabile 16,4% ne è addirittura sprovvisto, essendosi fermato alle scuole elementari; il 2,6% dell'intero campione non ha conseguito alcun titolo di studio e circa un quinto dei nostri soggetti ha abbandonato un ciclo di studi già intrapreso. Tale situazione non riguarda solo i soggetti più anziani, ma anche i giovani. Specularmente, come ci aspettavamo, molto bassa è l'incidenza dei laureati: anche se un 2,8% di laureati sul totale del campione non ci sembra un dato da sottovalutare, così come interessante appare l'incidenza di diplomati. Il fatto che il 27,5% degli intervistati sia in possesso di un diploma di istruzione superiore in un territorio così povero non deve essere trascurato: indica, fra l'altro, che la scolarizzazione cresce complessivamente nella popolazione, anche se non migliorano i livelli di collocazione sul mercato del lavoro. In altre parole, come il confronto con i titoli di studio dei padri mostra, questi soggetti sono più istruiti dei loro padri ma non risultano meno disoccupati di loro. Quanto infatti, questa accresciuta scolarizzazione consenta ai nostri soggetti di entrare, e di entrare bene, nel mercato del lavoro, è altro discorso, legato, come è noto, a numerose altre variabili, tra cui da un lato il capitale culturale oltre che sociale degli individui e dall'altro il ruolo e le caratteristiche delle stesse istituzioni scolastiche. Elementi che, nel capitolo dedicato alla scuola di Emanuele Madonia, vengono ampiamente trattati, così come vengono analizzati gli aspetti relativi all'effettivo livello di sapere che le scuole di questo territorio trasmettono ai ragazzi. Un dato per tutti basti per inquadrare la problematica. Alla fine della sezione dedicata alla scolarizzazione ci sono alcune domande relative alla formazione professionale. Ebbene, dichiarano di non avere svolto corsi

<sup>2</sup> Dai nostri dati emerge che quelli che hanno lasciato la famiglia di origine e hanno costituito una famiglia propria sono più spesso i soggetti più "deboli" del nostro campione in termini di qualificazioni possedute. Infatti il 63% di quanti possiedono al massimo la licenza elementare ha già una famiglia propria e una propria abitazione rispetto agli oltre tre quarti dei soggetti diplomati o laureati che vivono ancora in casa con i genitori.

di formazione perché non sapevano accedere alle informazioni relative, anche giovani con elevati titoli di studio.

Il tema della scolarizzazione tocca direttamente il nervo scoperto delle differenze fra donne e uomini. Mentre la tendenza generale, sia campana che nazionale, vede un aumento dell'istruzione a vantaggio della componente femminile, le nostre intervistate presentano livelli di istruzione molto più bassi degli uomini, e ancora livelli gravissimi di non conseguimento dell'obbligo scolastico in fasce di età giovani, ma presentano allo stesso tempo anche livelli di alta scolarizzazione (diplomi e lauree) maggiore degli uomini. Rispetto all'istruzione è netta, insomma, una forbice tra percorsi molto bassi e percorsi molto alti, molto più ampia per le donne che non per gli uomini. E questa bassa scolarizzazione femminile costituisce certamente un indicatore del livello di disagio delle famiglie di appartenenza: più cresce il disagio e la povertà, più elevata è la probabilità che le donne non conseguano nemmeno il titolo dell'obbligo, viceversa se le condizioni migliorano, allora le donne riescono anche a conseguire risultati scolastici migliori degli uomini. Ma neanche avere studiato di più degli uomini sembra rappresentare per queste donne la garanzia per migliori collocazioni sul mercato del lavoro, dato che la presenza fra gli iscritti al Centro per l'Impiego di più donne laureate che uomini indica chiaramente che in questo territorio la preclusione all'accesso al mercato per le donne è così forte che neanche il più alto titolo di studio è garanzia di collocazione. Inoltre, come è stato sostenuto da diversi autori, in contesti poveri, i carichi di cura familiare e domestici gravano ancora di più sulle donne, spesso proprio sulle più giovani che avrebbero maggiore desiderio di accesso al mercato del lavoro. Su di esse ricadono più pesantemente la mancanza di domanda di lavoro, la concorrenza maschile e appunto la cura e l'assistenza dei minori oltre che degli anziani non autosufficienti. In un mercato del lavoro così asfittico, inoltre, è noto che l'unica domanda di lavoro disponibile per le donne è quella delle faccende domestiche e, in misura assolutamente irrilevante, quella delle piccole e piccolissime aziende manifatturiere. All'interno di queste micro realtà – soggette per altro ad una nati-mortalità elevatissima – le giovani donne spesso sono occupate al nero fino al matrimonio, momento in cui la migliore allocazione delle risorse prevede per esse la collocazione all'interno della famiglia, destinando, come abbiamo avuto modo di constatare anche dalle testimonianze raccolte, al lavoro nero esterno alla famiglia le donne adulte (si veda a tale proposito il capitolo dedicato alle donne di Pamela Pilato).

Quasi tutti i nostri intervistati sono iscritti al Centro per l'Impiego da più di un anno e poco meno del 74% era già iscritto alle vecchie liste di collocamento. In generale, dunque, sono soggetti che hanno una lunga storia di ricerca di lavoro e questo incide negativamente sulla fiducia in se stessi, nei confronti della possibilità di trovare lavoro oltre che, naturalmente, nei confronti delle stesse istituzioni.

Al di là delle differenze di genere, nella stragrande maggioranza dei casi i nostri soggetti sono in cerca di prima occupazione, molto meno disoccupati, con alle spalle precedenti esperienze lavorative regolari, e, in misura assolutamente residuale, occupati. Naturalmente tra i disoccupati con precedenti lavorativi prevalgono gli uomini, così come fra gli occupati. Le donne

spesso non sono transitate mai nei settori formali del lavoro; lo cercano da giovanissime nella stessa misura dei maschi e, se sono fortunate – o meglio se sono disposte a quegli unici lavori al nero a loro accessibili: lavori di cura e assistenza domestici, lavori nelle povere attività manifatturiere, a domicilio o raramente come commesse – allora lo svolgono, come si è detto, fino a prima del matrimonio. Poi, la cura familiare le assorbe e torneranno a cercare attivamente lavoro sul mercato da adulte, quando, di nuovo, la domanda locale non proporrà loro nient'altro che lavoro nero di assistenza e cura domestica.

La dequalificazione, o meglio la scarsa qualificazione, resta una costante sia per gli uomini che per le donne e persiste come elemento della disoccupazione meridionale, oggi, come trent'anni fa, legata al continuo e disorganico percorso di ingresso ed uscita dei soggetti dal mercato del lavoro (Liguori, Veneziano 1982). E certamente le attuali condizioni occupazionali non fanno che ampliare ancora di più le condizioni per la riproduzione di una tale situazione. La scarsa qualificazione di questa forza lavoro si ritrova anche come caratteristica delle occupazioni sia di quelle pochissime occupazioni che i nostri intervistati dichiarano di svolgere al momento anche formalmente, sia delle esperienze (solo un po' più numerose) che i soggetti, oggi disoccupati, hanno svolto in passato: tali occupazioni presentano ieri come oggi livelli di inquadramento, settori di attività e di mansioni costantemente bassi e poveri.

Quello della dequalificazione risulta essere un punto decisivo anche per capire perché i giovani restano sistematicamente fuori dalle attività formali: la dequalificazione legata alla permanenza dei soggetti, giovani e adulti, in pochi e malpagati lavori al nero porta senza dubbio ad un aumento delle probabilità di restare fuori dal mercato del lavoro; e così la disoccupazione porta ad una perdita di formazione e qualificazione che le occasioni di lavoro nero, le uniche disponibili, accentuano e perpetuano, allontanando sempre più questi soggetti dalla possibilità di accedere ad un lavoro formale. E così, come spesso accade, la mancanza di lavoro peggiora proprio le condizioni di quanti ne hanno più bisogno e più in generale aggrava la situazione di un territorio in cui solo il lavoro e una buona qualità dell'occupazione possono elevare i livelli e gli standard di qualificazione della forza lavoro. Tale meccanismo, per altro, riguarda sia i padri che i figli.

Parlare di dequalificazione significa, infine, affrontare anche il tema del lavoro nero: realtà diffusa in questo territorio e alla quale abbiamo dedicato ampio spazio, come ha messo in luce il capitolo di Sara Corradini che ha applicato una particolare metodologia di indagine per analizzare le transizioni dei soggetti proprio nel lavoro nero. La maggior parte dei nostri intervistati ha avuto esperienze di lavoro nero, gli uomini più delle donne, in passato più che nel presente. Sono soprattutto attività concentrate nel commercio e nelle piccole industrie, nell'artigianato e nei servizi di cura e assistenza, molto meno nel settore edile. Occupazioni che per gli uomini sono per lo più continuative, presentando una regolarità negli orari e nei giorni, anche se effettuate per periodi non molto lunghi mentre per le donne presentano caratteristiche di maggiore discontinuità, sia nella durata che nella regolarità. Infine l'analisi dei lavori neri svolti ha mostrato che gli uomini sono transitati molto più delle donne fra diversi lavori neri.

Dall'analisi delle transizioni da un lavoro nero all'altro emerge che: 1) essere lavoratori al nero,

stabilmente ed in modo continuato nel tempo, preclude in modo molto più forte la strada verso un lavoro formale; 2) che non è l'essere giovani o adulti a determinare la probabilità di trovarsi un lavoro al nero, ma è piuttosto il genere, seguito dall'aver una famiglia, ad assumere un'elevata significatività: non solo infatti essere maschio fa salire di 25 volte, rispetto ad una donna, la probabilità di ritrovarsi a svolgere un lavoro nero in modo continuo, ma tale probabilità aumenta fra gli uomini con famiglia rispetto a quelli senza. Essere maschio, adulto e capofamiglia anche in un territorio povero significa, insomma, essere l'unico percettore di reddito familiare e in questo territorio ciò si traduce nell'essere quello più stabilmente presente nel mercato del lavoro nero.

Quello che a nostro avviso è emerso con netta evidenza, dall'analisi dell'archivio prima e delle interviste poi, è che la maggior parte dei soggetti in questo territorio è:

- in cerca di prima occupazione, da un tempo lunghissimo, ben oltre la classica lunga durata;
- appartiene per lo più a fasce d'età adulta;
- è raramente entrata nel circuito occupazionale regolare ed ha altissime probabilità, se maschio adulto capo famiglia, di essere stato coinvolto in attività informali.

Dall'analisi emerge inoltre che le donne e gli uomini adulti con un passato lavorativo, non hanno ormai, di fatto, quasi nessuna probabilità di rientro in un mercato del lavoro formale; emerge che i giovani non riescono assolutamente a prendere parte alla nuova realtà che caratterizza il mercato del lavoro italiano, se non per periodi brevissimi, restando quindi intrappolati nella ricerca della prima occupazione per periodi troppo lunghi e che questo li dequalifica; emerge ancora che l'uscita sempre troppo precoce di questi giovani dai circuiti formativi per entrare nel mercato del lavoro che non li accoglie, crea soltanto una presenza di forza lavoro poco qualificata e che sempre più difficilmente troverà lavoro. Per quel che riguarda le giovani donne – che più delle loro madri insistono sul mercato del lavoro, in alcuni casi con titoli di studio molto più elevati dei loro coetanei maschi – esse sembrano destinate a vivere lo stesso processo di esclusione che hanno vissuto le generazioni precedenti e presto saranno costrette a ritirarsi da un mercato del lavoro che non offre nulla se non l'inattività.

La questione dell'inattività se analizzata in dettaglio mostra a sua volta una realtà molto ricca e così, come si vedrà nel corso dell'analisi dei comportamenti di ricerca di lavoro che abbiamo realizzato, chi si è arreso e non cerca lavoro non è chi si è mosso due o tre mesi prima ma chi da un tempo lunghissimo, molto più del mese di riferimento dell'Istat, ha smesso effettivamente di fare alcunché. Chi invece ancora spera lo fa cercando lavoro con una intensità e una mobilitazione elevata, addirittura inattesa in un territorio così povero di opportunità lavorative. In mezzo poco altro. Ovviamente le modalità e i tempi di ricerca sono strettamente collegati a numerose altre variabili quali il sesso, l'età, il titolo di studio, il carico familiare, il ruolo all'interno della famiglia, ma anche il tipo di attività che eventualmente si svolge al nero, caratteristiche che, come vedremo, contribuiscono a configurare le diverse condizioni di disoccupazione. In tutto questo l'elemento che più colpisce è che buona parte di queste persone secondo l'Istat rientrerebbe nella popolazione non attivamente alla ricerca di un lavoro e dunque sarebbe – anzi di fatto è – classificata come popolazione non attiva, fuori dal mercato

del lavoro. Ora – e l'analisi che faremo proverà a dimostrarlo – l'universo da noi analizzato è un universo molto più complesso e ricco di sfaccettature di quello che i dati della semplice rilevazione statistica possono, per loro natura, mostrare, tuttavia già solo ad un primo sguardo esso appare come un universo che esprime in maniere diverse uno stesso desiderio/bisogno di lavoro.

Si tratta di un universo fatto da donne con alti carichi familiari, uscite dal mercato del lavoro dopo il matrimonio o la nascita di un figlio che vorrebbero rientrarvi e di giovani donne che hanno avuto scarse opportunità lavorative, anche al nero; al contempo dentro questo universo abbiamo trovato sia una piccola minoranza di giovani che ancora studiano sia di soggetti che nonostante la giovane età sono già disoccupati, così come abbiamo incontrato, anche questi in misura veramente ridottissima, giovani ragazzi che hanno contratti atipici, che durano niente e danno poco in termini di formazione, di continuità e di reddito. Il nostro universo è però costituito, come si è detto, soprattutto da uomini adulti che sono in cerca di prima occupazione da trenta anni o sono disoccupati che hanno perso, più spesso di quello che si pensa, un lavoro formale e a tempo indeterminato e che si ritrovano a svolgere, più di tutti gli altri, un lavoro nero, povero, dequalificato e malpagato con il quale sostengono il carico di un'intera famiglia, quando non anche quella di una nuova famiglia creata da figli che non riescono a rendersi autonomi. E tutto questo rende ancora più complicata la valutazione del nesso fra disoccupazione e povertà, poiché, come affermano Morlicchio e Gambardella, proprio avere sperimentato forme di lavoro a basso salario, senza garanzie e nocive fa sì che l'esperienza della disoccupazione si inserisca in una traiettoria pre-esistente di impoverimento: insomma ci troviamo qui di fronte sia a soggetti poveri perché disoccupati sia a soggetti in condizione di povertà nonostante la loro occupazione. Ciò non attenua ovviamente la durezza della loro condizione materiale presente, semmai la rende ancora più grave perché non possono contare neanche su dei risparmi o su una rete di relazioni costituita da ex compagni di lavoro.

Allo stesso modo appare inquietante la scoperta che le reti di relazioni dei nostri soggetti sono reti molto povere composte cioè quasi esclusivamente da soggetti che si collocano in posizioni occupazionali simili a quelle degli intervistati. Detto in altri termini i nostri soggetti hanno relazioni di amicizia praticamente solo con soggetti nella loro identica posizione sociale e occupazionale e non sembrano essere in possesso di risorse sociali capaci di modificare la loro condizione: la segregazione occupazionale che essi sperimentano si traduce insomma in una segregazione sociale mediante un vizioso effetto di feedback.

#### 4. I principali risultati di ricerca

La nostra ricerca è, come si è detto, solo all'inizio; i risultati del panel si avranno naturalmente solo al termine dell'intero ciclo delle sei rilevazioni previste. Quella che abbiamo realizzato fin qui è tuttavia, a nostro avviso, una parte rilevante del lavoro: sia perché ci ha fornito tutti i

dati relativi alle condizioni di partenza del campione intervistato sia perché ci ha consentito di definire le condizioni più generali del contesto in cui tali soggetti vivono. Le informazioni relative ai nuclei familiari dei nostri intervistati relative alla composizione delle famiglie, alle occupazioni, alla formazione scolastica, al reddito, alle condizioni abitative ecc. risultano utili per un'analisi della realtà della periferia nord, che già in base ai dati del censimento oltre che da altre analisi da noi stessi precedentemente realizzate, risultavano fra le più difficili della città rispetto a numerosi indicatori. In generale dal confronto fra quello che conoscevamo e i dati della nostra ricerca la prima impressione che abbiamo ricavato è stata che questa realtà non presenta alcun cambiamento di rilievo rispetto a tutto quello che non si sapeva già su di essa ed in particolare sulla condizione derivante dalla mancanza di occupazione. La nostra analisi dei disoccupati di quest'area mostra, infatti, una grande uniformità con i risultati dei principali studi sulla disoccupazione, da quelli degli anni Trenta a quelli più recenti.

Scoraggiamento, sfiducia, disperazione, autocolpevolizzazione, disistima, incapacità progettuale, mancanza di punti di riferimento, difficoltà di attuare strategie a lungo termine: sono tutti elementi che definiscono la vita dei soggetti, uomini e donne, giovani e meno giovani che cercano lavoro dove non ce n'è, che lavorano poco, male, senza garanzie e senza futuro, che non hanno sufficienti mezzi di sostentamento, che frequentemente sono soli, privi di strumenti culturali e non di rado con problemi di salute. E tuttavia se rispetto a quello che in questo stesso territorio avevamo studiato dieci, venti, trenta anni fa – come mostra il contributo di Pugliese in questo rapporto – non ci sembra apparentemente di avere trovato alcuna novità, proprio tali persistenze segnalano l'aggravarsi del fenomeno e delle sue conseguenze.

L'impressione complessiva che abbiamo ricavato è stata infatti che il clima generale sia peggiorato, che le situazioni, sia individuali che familiari, siano mediamente più povere e senza uscita, anche solo rispetto a dieci anni fa. Paradossalmente però in quei casi che presentavano condizioni oggettivamente peggiori abbiamo registrato una sorta di incapacità da parte dei soggetti a percepire la loro reale condizione. Quasi come se, per potere vivere e sopportare quella condizione, avessero messo in atto, più o meno coscientemente, una sorta di "normalizzazione" del loro stato di povertà. Proprio quelli che dichiaravano, ad esempio, di non potersi permettere l'acquisto di beni essenziali, alla domanda "Come definirebbe la condizione economica della sua famiglia?", rispondevano: "normale", o "senza problemi". Come nel caso di S., 31 anni, casalinga, che vive con la madre pensionata, con un fratello (in cerca di prima occupazione), con una sorella (casalinga), e con il nipote di 11 anni con reddito complessivo mensile della sua famiglia inferiore ai 500€ (la pensione della madre), percepito regolarmente tutti i mesi, che definisce "buona" la situazione economica della sua famiglia. Nella fattispecie si tratta di un caso che abbiamo seguito con attenzione, e la dichiarazione non è da ritenersi attribuibile nemmeno ad altre entrate che, per quanto ci risulta, non ci sono.

In generale ci sembra di avere trovato conferme che le condizioni di vita materiali si sono fatte per tutti più difficili, la conduzione della vita quotidiana è risultata per la maggior parte dei nuclei familiari a cui appartengono i nostri intervistati, estremamente problematica, quando non impossibile: si riesce a tirare avanti con difficoltà e nella maggior parte dei casi solo grazie al

costante apporto della famiglia d'origine. E se questo nelle realtà più povere è sempre stato vero, tuttavia la misura che abbiamo riscontrato appare più pesante che in altri momenti.

Il caso di O. è significativo. O. ha 53 anni, è sposato, ha due figli, ha sempre lavorato, in nero, coadiuvando il fratello maggiore che ha ereditato l'attività di pasticciere dal padre. O. ha creduto per anni di potere ottenere una collocazione lavorativa stabile promessagli da un politico locale. Nel momento in cui pensava di avercela fatta, sua moglie, che lavorava come operaia in una fabbrica di prodotti plastici, si è licenziata. Il politico è morto, lui non ha ottenuto niente, la moglie aveva lasciato il lavoro. Oggi, O. dichiara di sopravvivere con l'aiuto discontinuo del padre, ultraottantenne, e con quello che, qualche volta, il figlio riesce a portare in casa, quando lavora con contratti interinali occasionali. L'aspetto imbarazzante che ci sembra necessario sottolineare è che quello di O. non è un caso isolato. Diversi sono stati i capifamiglia ultraquarantenni che hanno ammesso di ricevere sistematici aiuti economici da parte dei genitori, anziani pensionati, sia conviventi che non. Gli aiuti familiari diventano fondamentali, per pagare le spese di casa, per le spese del vitto, per fare fronte alle emergenze e agli imprevisti. E non arrivano da famiglie particolarmente benestanti ma da genitori pensionati che hanno avuto la sola fortuna di avere avuto un lavoro. Quello che colpisce, infatti – e questa è un'altra delle scoperte a nostro avviso più rilevanti finora fatte – è la caduta, la discesa sociale che si osserva da una generazione all'altra.

Rispetto ai loro genitori i nostri soggetti stanno peggio e non sono solo i più giovani che si trovano ad avere famiglie che rappresentano l'unica possibilità di sostentamento, ma come abbiamo detto, anche soggetti ultraquarantenni, e questo non ce l'aspettavamo. Eppure – e l'analisi dei dati ha confermato quest'impressione – non sembra che i nostri soggetti provengano da storie familiari di povertà estrema o assenza di lavoro, ma appartengono anche a famiglie in cui il padre aveva un lavoro regolare, per lo più alle dipendenze, non di rado nel settore pubblico.

Inoltre come l'indagine sui livelli di povertà realizzata da Gambardella e Morlicchio mostra, questi soggetti non appaiono supportati particolarmente dalla famiglia d'origine o dalle reti amicali. Se ci sono, gli aiuti minimi che questi soggetti ricevono, sono di tipo economico, quando non ci sono – e dalla nostra indagine risulta che nella maggior parte dei casi tali aiuti non ci sono – allora non c'è niente altro, né supporto materiale, né aiuti nella gestione quotidiana, né tanto meno aiuti psicologici. E questo oltre ad essere sorprendente e inatteso appare anche pericoloso, poiché dà la misura di un grave fenomeno di isolamento vissuto dai nostri intervistati. È come se ci trovassimo di fronte a situazioni in cui da un lato le famiglie divengono sempre più nucleari e non si basano più sugli apporti delle famiglie, ma dall'altro ciò accade non in una situazione di autonomia e indipendenza economica – come era nel modello della famiglia nucleare che si formava a seguito dell'affermarsi del modello di produzione fordista-taylorista – ma all'interno di una realtà le cui strutture economiche e produttive e il contesto generale continuano ad essere segnate da un'arretratezza profonda, in cui sono venute meno, per esaurimento, persino le dimensioni di scambio e reciprocità che almeno un tempo consentivano di sopravvivere.

## 5. Considerazioni a margine

Nel corso di questo rapporto presenteremo i dati emersi dalla prima campagna di interviste, dati che ci hanno fornito, come si è detto, un quadro dettagliato delle caratteristiche dei soggetti, dei loro nuclei familiari e delle loro condizioni di vita. Tuttavia i dati statistici, per quanto precisi, non sembrano mai, da soli, essere capaci di restituire la ricchezza delle esperienze dei soggetti intervistati. Per questo motivo ci sembra doveroso riportare anche il risultato delle impressioni collettive ricavate da questa prima discesa su campo.

In generale i tentativi di sintesi e di classificazione, ad onta della loro pretesa di chiarificazione, nella maggior parte dei casi si rivelano operazioni di riduzione della complessità e quindi di eccessiva semplificazione. Tuttavia se si potesse sintetizzare la realtà che abbiamo incontrato, nonostante la ricchezza e la varietà delle situazioni viste in due mesi di quotidiana presenza nel quartiere e dopo 500 persone intervistate, dovremmo fare riferimento soprattutto a due aspetti, che sono forse due stati d'animo, che ci sembra caratterizzino i soggetti intervistati e che, pur apparendo in contraddizione fra di loro, risultano capaci di descrivere sufficientemente bene quello che abbiamo incontrato: da un lato abbiamo incontrato disperazione e dall'altro una capacità sia pure strenua di resistenza.

Disperazione è quella che deriva dal disagio economico, dalla mancanza di reddito per l'assenza di lavoro, dalla povertà e la scarsità dei lavori disponibili e dall'incertezza di quei pochi cattivi lavori disponibili. Disperazione è naturalmente uno stato d'animo che si declina nelle maniere più diverse a seconda dell'età, del sesso, dell'esperienza e della propria indole. Disperazione è sia quella dei giovani che sono risultati i più scettici, i più sfiduciati, i più avviliti e sconfitti, e che abbiamo paradossalmente avuto più difficoltà a contattare e intervistare, sia quella degli adulti che hanno inveito, rivendicato la loro dignità, il loro stato di bisogno, ma che si sono mostrati più presenti e disponibili a farsi intervistare a dispetto di quanto ci aspettavamo. Disperazione è quella del giovanissimo che presentatosi alla convocazione, dopo avere ascoltato la nostra presentazione se n'è andato, rifiutando di essere intervistato, dicendo: "non ce la faccio più a credervi", che non era ovviamente riferito solo a noi e al nostro lavoro, ma a tutto quello che, per quanto giovane, lo aveva già deluso.

Disperazione è, ancora, quella dell'operaio 54enne, capofamiglia e padre di due ragazzi, di cui uno con grave handicap, lavoratore a tempo indeterminato in Cassa Integrazione Guadagni e poi in mobilità, al momento dell'intervista privo di qualsiasi copertura di reddito e senza alcuna ragionevole speranza di ottenere un lavoro regolare. Quest'uomo già nel corso della presentazione aveva cominciato a manifestare il suo malessere, ("per vivere mi sono inventato un lavoro, vendo computer e televisori che porto in giro nella mia macchina senza fattura, che se mi ferma la finanza sono nei guai e questo mi fa sentire un fuorigioco ma che posso fare?") tuttavia si è dichiarato disponibile all'intervista e ha mostrato uno spaccato pesante e drammatico della vita di un capofamiglia senza lavoro. Dopo diversi lavori al nero, P. era emigrato in Germania, dove aveva lavorato per anni come operaio. Ritornato in Italia per motivi di famiglia, aveva trovato lavoro in una fabbrica dalla quale era stato licenziato per chiusura della stes-

sa. Si trova ora in una situazione economica molto difficile e la sua lucidità nel raccontare anche propositi estremi è sconcertante ("Se qualcuno mi dicesse che la mia morte potrebbe fornire una casa a mia moglie e una pensione a mio figlio lo farei immediatamente"). È il caso, non raro come si è detto, tra quelli da noi rilevati, di un uomo che ha perso un'occupazione regolare a tempo indeterminato per chiusura e crisi dell'azienda; il classico maschio adulto capofamiglia disoccupato difficilmente reinseribile sul mercato del lavoro, di cui ancora è fatta la disoccupazione meridionale.

Allo stesso modo anche il caso di G., 40 anni, con un'alta professionalità nel campo orafico e dopo 12 anni di lavoro attualmente licenziato, appare particolarmente significativo. Oggi G. presenta una situazione difficile: non sa come affrontare la malattia della moglie né le spese mediche, la sua principale preoccupazione è quella di fare in modo che i suoi tre figli abbiano un destino diverso, a partire dall'acquisizione di un titolo di studio più elevato del suo, il che però non sembra scontato.

Anche M., 52 anni, dopo aver lavorato per molti anni (solo pochi dei quali regolati da contratto) in una fabbrica di vetro, con mansione di vetraio fornista, si ritrova oggi senza occupazione a causa della chiusura della fabbrica, con gravi problemi di salute causati proprio dalla stretta vicinanza a temperature altissime. Attualmente M. lavora come parcheggiatore abusivo per più di otto ore al giorno, indipendentemente dalle sue condizioni fisiche e indipendentemente dalle condizioni climatiche.

Tutte queste situazioni rimandano ad una caratteristica importante del nostro mercato del lavoro che è bene sottolineare: qui convivono oggi una condizione di precarietà, che è quella vissuta dai giovani che come unica prospettiva hanno, quando va bene, quella dei lavori a termine, in affitto, interinali, a progetto, collaborazioni più o meno qualificate e tutta l'infinità varietà delle opportunità – abbastanza scarse in questo territorio – date dalla flessibilità, accanto ad una condizione ancora pesantemente rappresentata che è quella che possiamo definire la vecchia condizione di precarietà, fatta di assenza quasi completa di lavoro (soprattutto per le donne), di sola presenza di lavoro nero, in tutte le sue sfumature, ma anche di più o meno lunghi periodi di lavoro a tempo indeterminato e con regolare contratto, alle dipendenze nel settore privato che non infrequentemente finiscono per chiusura e/o fallimento delle aziende. Quest'ultima vissuta soprattutto dai soggetti adulti. Uno scenario, questo, che complessivamente fornisce l'idea della disoccupazione napoletana e dentro cui, anche solo guardando lo spaccato di Scampia, ci si ritrova di fronte ad un universo altamente eterogeneo.

Se la condizione di disoccupazione è vissuta in maniera ugualmente pesante da uomini e donne, rispetto alla ricerca di lavoro abbiamo però trovato che il comportamento maschile e quello femminile divergono pressoché in tutti i casi osservati. All'interno del questionario, vi sono due domande relative all'argomento: la prima è "Con riferimento alla sua esperienza, quali crede siano le condizioni per cui ha difficoltà nel trovare lavoro?" e qui volevamo riferirci esclusivamente all'intervistato, capire se il soggetto individuava in sé, nel suo percorso, dei vincoli che rendevano per lui difficile la sua collocazione lavorativa; limiti relativi alla sua formazione (titolo di studio, scarse competenze professionali ecc.) o alla sua specifica condizio-



ne (donna, anziano, capofamiglia, con figli ecc.). La seconda domanda era “Perché secondo lei è difficile trovare lavoro?” ed era relativa al contesto; in altri termini volevamo capire qual era l’opinione dei soggetti rispetto alle cause più generali, strutturali, del cattivo funzionamento del mercato del lavoro. È emerso che, nonostante l’attenzione che abbiamo messo nel formulare le domande – provando cioè a spiegare sempre che cosa intendevamo sapere - in generale gli uomini hanno avuto più difficoltà a comprendere la distinzione fra le due domande. Più delle donne essi non riuscivano a pensare di avere qualcosa che non andasse, ad indicare qualche elemento personale, strutturale o legato al proprio percorso, che limitasse il loro ingresso nel mercato del lavoro e rispondevano praticamente sempre adducendo cause relative alle disfunzioni del mercato del lavoro. Che lo pensassero e non volessero ammetterlo o che, addirittura, non riuscissero nemmeno ad elaborare un tale concetto poco importa. La risposta rimandava, in maniera più o meno esplicita, a un: ‘non c’è in me qualcosa che non va, quello che non va è nel mercato’. Al contrario le donne hanno sempre compreso la distinzione fra i due aspetti senza bisogno di ulteriori spiegazioni ed indicando da un lato le proprie caratteristiche come sfavorevoli per un ingresso nel mercato del lavoro e dall’altro tutti i limiti del mercato, in primis, la mancanza di lavoro.

In generale, tuttavia, ci sembra di potere affermare che sia gli uomini che le donne possiedono una chiara percezione delle reali condizioni del mercato del lavoro locale: un mercato che fornisce agli uomini maggiori opportunità anche al nero perché considera questi i principali portatori di reddito per la famiglia mentre considera le donne, ed esse stesse lo danno per scontato, come quelle il cui lavoro al massimo può contribuire in maniera secondaria al reddito familiare. E tutto ciò ha pesantissimi riflessi anche sui comportamenti dei più giovani.

L’altra parola chiave per definire la situazione che abbiamo rilevato è, come si è detto, resistenza. Risulterà difficile crederlo, eppure, se una parte dei nostri intervistati, forse anche abbastanza sostanziosa, lavora o ha lavorato al nero, praticamente tutti risultano invece esclusi dal circuito della criminalità più o meno organizzata. Forse qualcuno poteva gravitare in modo marginale nel circuito dello spaccio di droga – anche se questa è solo un’ipotesi che neanche con approfondimenti a latere siamo riusciti ad appurare – tuttavia quello che abbiamo raccolto è solo il percorso di persone che hanno scelto di fare della ricerca di un lavoro onesto e legale l’unico orizzonte possibile. Come si è detto, da un lato questo può essere molto probabilmente il risultato di un’autoselezione a monte – in altri termini una volta contattati e informati dello scopo del nostro lavoro quelli che gravitavano in vere e proprie attività illecite si sono presumibilmente sottratti – ma dall’altro è anche la riprova che, a differenza di quello che si è sentito affermare da diverse fonti, non tutta Scampia “è stipendiata dalla camorra” e soprattutto, ci sentiamo di concludere che, se ancora c’è chi si rivolge all’istituzione pubblica, come utente di un Centro per l’Impiego e come persona disposta a farsi intervistare e seguire da un gruppo di ricerca, senza alcun compenso, per tre anni, forse alternative così danarose e vantaggiose non sono alla portata di tutti.

Anzi quello che più spesso ci è capitato di incontrare è stata proprio la denuncia delle difficoltà a trovare un lavoro o di proseguire un lavoro autonomo a causa delle ingerenze delle attivi-

tà criminali presenti sul territorio. Molti dei nostri intervistati hanno affermato, insomma, di aver spesso perso lavori, anche al nero, a causa della criminalità che ha impedito loro di condurre sul territorio anche piccolissime attività imprenditoriali o artigianali. Il sentimento più diffuso che abbiamo registrato è stato quello dell’ombra nera che la criminalità getta su quest’area, impedendone più che favorendone lo sviluppo.

Insomma la criminalità in questi territorio prima che essere vista come la scelta di chi un lavoro formale non lo trova, appare a tutti come la causa della distruzione dei posti di lavoro, anche al nero. A questo proposito va segnalato un elemento emerso molto chiaramente: per i soggetti da noi intervistati risulta assolutamente netta la distinzione tra lavoro onesto, contrattualizzato o meno, e attività illecite. Il confine fra le due realtà è per tutti molto netto. Al contrario, tra un lavoro con contratto e un lavoro al nero, la distinzione, per forza di cose appare molto meno netta: quello che conta insomma è il riuscire a guadagnare in maniera onesta con o senza busta paga.

La resistenza appare insomma proprio questa: quella di soggetti che frequentemente, forse molto più frequentemente che in altri contesti, in assenza di alternative reali sono posti di fronte all’offerta di guadagnare danaro in modo facile. Dover resistere “a quelli che fuori la porta ti offrono di vendere droga” è un evento che abbiamo registrato con frequenza fra uomini e donne, per lo più adulti, ma non solo. La resistenza mostrata dai nostri intervistati si basa su un profondo senso di onestà e dignità, che tuttavia non appare facile da preservare, soprattutto di fronte a situazioni che non cambiano né migliorano. I sentimenti di inadeguatezza a rispondere alle esigenze dei figli generano conflitti soprattutto nei maschi, adulti, padri disoccupati o occupati al nero che guadagnano poco e in maniera saltuaria che ci hanno raccontato di sentirsi accusati dai figli di non sapere cogliere le occasioni ‘vere’ (quelle offerte dalla criminalità). Nelle donne, questa resistenza sembra manifestarsi in termini addirittura fisici: spesso madri di adolescenti hanno dichiarato che se di lavoro non ce n’è anche bene rimanere a casa, ed in alcuni casi scegliere di non lavorare, per restare a sorvegliare che i figli non smarriscano la retta strada. Questa resistenza non porta nessun vantaggio concreto, al contrario genera rabbia, frustrazione e impotenza di fronte a quelle che ci sono state raccontate come “le scelte sbagliate dei figli”. Quello che è sorprendente è l’elevatissima coscienza di questi soggetti delle opportunità che nel quartiere esistono di accedere ad attività illecite, accanto ad una altrettanto precisa scelta – almeno fin al momento della nostra intervista – del rifiuto di quelle strade. Naturalmente interessanti ci sono sembrati tutti i diversi livelli di questa scelta. Abbiamo incontrato gli uomini, prevalentemente adulti, che per formazione politica e per coscienza morale hanno rifiutato di intraprendere una strada di quel genere e che tuttavia sentono di essere isolati rispetto ai loro compagni ed amici coetanei che invece hanno fatto scelte diverse o altri che hanno dichiarato di non avere intrapreso quella strada solo per l’opposizione della moglie. E questo, detto per inciso, contrasta con l’immagine delle donne di queste zone, che spesso i media diffondono, come le più forti paladine dell’illegalità che insorgerebbero spesso contro le forze dell’ordine.

Il discorso sulla resistenza nei confronti della criminalità getta infine una luce diversa sul lavo-

ro nero e sulla sua valenza. In questo territorio – in cui scarsa o nulla è la domanda di lavoro regolare, in cui gli stessi soggetti quand’anche in regola non conoscono la natura del proprio contratto e spesso non ricevono la retribuzione indicata sulla loro busta paga – si fa debole e poco significativo il confine tra lavoro regolare (svolto cioè con un regolare contratto) e lavoro irregolare (svolto senza alcuna registrazione), mentre assume assolutamente maggiore rilevanza, ed è più forte per tutti, la distinzione tra il lavoro in generale (non importa se e con quale contratto), che ti fa ‘campare’ e portare il pane a casa onestamente e le attività illecite, che ti fanno campare lo stesso, forse anche meglio, ma che ti portano dall’altra parte della barricata. Una condizione, quella dell’illegalità, che si presenta come una tentazione forte, per sé e soprattutto per i figli, ma che porta nelle dichiarazioni degli intervistati, “sulla strada sbagliata”, che “non ti fa più vivere in pace con te”, che ti corrompe, “che non ti fa mettere la testa sul cuscino la sera”.

In questo senso assume più importanza la continuità di reddito, che la regolarità del contratto. Emblematico è il caso di G., 48 anni, sposato con due figli, che fa il parcheggiatore abusivo nello spiazzo antistante la clinica in cui aveva precedentemente lavorato come portantino, con contratto a termine e che ha smesso di cercare lavoro poiché ha detto di preferire quei 500-600€ “sicuri”, tutti i mesi, piuttosto che correre il rischio di restare senza reddito tra un lavoro a termine ed un altro.

Insomma la lotta che questi soggetti attuano quotidianamente è per sopravvivere, e farlo onestamente, e coloro che non riescono ad assolvere a tale compito pagano prezzi elevati sia in termini materiali che in termini di autostima. E questo appare vero sia per gli uomini che per le donne.

## CAPITOLO I

### **Le recenti dinamiche del mercato del lavoro a Napoli e in Campania**

di **Giustina Orientale Caputo** e **Sara Corradini**

## CAPITOLO I

### Le recenti dinamiche del mercato del lavoro a Napoli e in Campania

#### 1.1. Premessa

“Nella storia del nostro paese – scriveva venti anni fa l’urbanista Bernardo Secchi – Napoli ha sempre rappresentato un luogo di alta problematicità: eccezione scandalosa contrapposta al resto del paese o specchio deformato nel quale si riflettevano, in misura dilatata, mali e connotati riconoscibili ovunque. Per questo Napoli è stata da sempre osservatorio privilegiato, luogo di studio assai frequentato” (Secchi, 1985: 7). Insomma, ieri come oggi, Napoli continua a rimanere da un lato specchio del paese e cartina di tornasole di fenomeni più generali e dall’altro a rappresentare un caso assolutamente eccentrico rispetto al resto. Eppure i problemi di Napoli non sono sostanzialmente diversi da quelli delle altre città italiane, pur richiedendo forse uno sforzo interpretativo maggiore. Ma tale sforzo non appare frequente nelle analisi troppo superficiali che periodicamente della città si fanno.

I problemi della città erano e rimangono, prima di tutto, problemi di ordine strutturale e legati, a nostro avviso, essenzialmente alle carenze del mercato del lavoro, al suo mancato sviluppo economico, all’incapacità del sistema di welfare di sostenere i soggetti svantaggiati, oltre che alla presenza di una forte struttura di criminalità organizzata mal contrastata.

Senza ripercorrere tutta la storia della città, e limitandosi ad uno sguardo recente, si può dire che la città ha attraversato, non molti anni fa, una stagione che, a fronte di un desiderio forte di rinascita che la ‘società civile’, come si è sempre più spesso definita la parte della città che non decide, aveva espresso, ha manifestato concretamente la capacità di cominciare ad intervenire su alcuni dei problemi sociali (Pugliese 2007). In quegli anni – che coincisero all’inizio degli anni novanta con la svolta impressa dall’elezione diretta del sindaco – molte iniziative forse ebbero un carattere per lo più simbolico, altre provarono ad affrontare con un nuovo spirito problemi antichi della città, come quello delle politiche urbane, molte altre infine (soprattutto relative alle politiche sociali) puntarono, con uno sforzo notevole, sulla scommessa di fare interagire soggetti pubblici e nuovi soggetti sociali, nella speranza di incidere sulle forme del governo tradizionale della città. Ma, intervenire sui problemi più profondi della città probabilmente non era, e tuttora non è, impresa ‘così facile’, per parafrasare il titolo di un recentissimo volume che tenta di riflettere sulle vicende della città di Napoli e sulla capacità istituzionale di *governance* della città e del territorio (Belli 2007). Comunque, su buona parte di questi problemi, a nostro avviso, si intervenne per quello che si poteva a livello locale, cominciando a lavorare su aspetti su cui pure per molti anni non si era stati capaci di agire, anche se in misura molto minore rispetto a quello che ci si aspettava. Sul resto, ossia, su tutto quello che non atteneva ad un governo locale, si poté fare molto meno ed oggi se ne rilevano più che mai le conseguenze.

Il profondo divario che, per dirne solo una, il paese vive rispetto alle condizioni del mercato



del lavoro, che generano in questa parte della nazione più che nell'altra, disoccupazione cronica, difficoltà di ingresso dei giovani, impossibilità di accesso al settore primario, scivolamento nella povertà di gruppi sociali che un tempo erano più garantiti, sono tutti fenomeni che si sono aggravati in questi ultimi anni e che oggi nelle aree più arretrate del paese si presentano più pesanti che mai.

I tassi di disoccupazione della regione, e della città, non sono mai stati neanche nel periodo della rinascita della città, meno del doppio rispetto a quelli nazionali, ma questo non era un problema che poteva essere risolto con provvedimenti locali poiché la disoccupazione è un problema nazionale che va affrontato con strumenti di politiche del lavoro complessive. E, sia detto di nuovo per inciso, le recenti politiche che hanno deregolamentato il mercato del lavoro introducendo la flessibilità non sembra che qui abbiano prodotto grandi effetti se non quello della legalizzazione della precarietà.

## 1.2. Napoli tra stereotipi e realtà

Uno dei pericoli maggiori di operazioni che affossano la città e la danno persa per sempre è che si contribuisce a diffondere e a radicare gravi e spesso vuoti stereotipi, stigmatizzazioni violente e immagini retrive della realtà napoletana, che hanno il solo effetto di continuare a ritorcersi vero le fasce meno abbienti che di queste stigmatizzazioni pagano le conseguenze nella loro vita reale. L'idea che si diffonde è, solo per citarne alcune, quella che gli studenti napoletani lasciano la scuola superiore dopo il primo anno solo per entrare nelle fila della camorra, o che sia stata l'apertura della metropolitana, che consente di andare da Scampia al Vomero, ad avere fatto arrivare i vandali nella parte nobile della città. E queste sono solo alcune delle vie più facili per classificare una città ed etichettarla, per leggere eventi che sarebbe molto più opportuno, ma faticoso, ricondurre ad analisi più ampie. Bisognerebbe allora, solo per fare un esempio, rifarsi alle scelte che hanno portato a progettare Scampia come altro dalla città, ad avere concentrato in quel luogo disagio, problematiche sociali, tassi di povertà e disoccupazione e che la metropolitana, casomai, tenta di mettere riparo a scelte urbanistiche che hanno contribuito a creare quell'esclusione di cui è figlia la delinquenza. Oppure, per entrare ancora più nel merito, bisognerebbe ricordare, come prova a fare la ricerca che qui presentiamo o le altre nostre ricerche precedenti, che in questa città accade più frequentemente che i giovani abbandonino le scuole superiori non per delinquere, ma per provare ad entrare in un mercato del lavoro che in realtà non li vuole, non ha posto per loro e al massimo concede loro lavori precari. Bisognerebbe riflettere sul fatto che proprio in conseguenza di ciò, i giovani di questa regione e i napoletani in particolare, sono costretti ad andarsene e, come dimostrano i più recenti dati di fonte Istat (2008), i napoletani rappresentano oggi i soggetti che hanno ripreso più di quelli di ogni altra regione italiana ad emigrare al nord in cerca di fortuna. Ancora bisognerebbe riflettere sul numero di soggetti, anche questo preoccupantemente in crescita, di coloro (per lo più donne, ma non solo) che non cercano neanche più

un lavoro, perchè per dare una mano, se sono ragazzine figlie di famiglie numerose a bassissimo reddito, sostituiscono in casa la madre che a sua volta si fa carico di procurarsi un reddito svolgendo attività extradomestiche naturalmente al nero e malpagate.

Le trasformazioni della città negli ultimi cinquant'anni sono frutto di dinamiche antiche, di persistenza, di tradizione, di nodi irrisolti, di balzi in avanti e brusche frenate in termini di progettazione e di interventi. Se si guarda solo agli aspetti urbanistici, per ritornare su un aspetto che non ci compete direttamente ma che ha strettissime connessioni con le tematiche sociali di cui ci occupiamo, ad esempio, il dato più eclatante è stato quello di una speculazione edilizia che l'ha profondamente sfigurata (De Lucia, 1998), se si guarda invece agli aspetti economici e sociali, che dai primi non possono essere disgiunti, si deve rilevare una costante incapacità di affrontare i nodi centrali della cronica mancanza di lavoro e delle condizioni di vita e di sopravvivenza di interi nuclei familiari. In generale non si può non riconoscere come profondamente vera ancora oggi, l'ottica proposta molti anni fa da Attilio Belli, che dall'urbanistica può essere estesa a molti altri campi della città, secondo il quale la politica di interventi a Napoli è sempre stata mossa dall'emergenza, dalla straordinarietà e quindi determinata dalla necessità di affrontare situazioni eccezionali che non consentivano il governo ordinario del territorio (Belli, 1986). Tale logica si oppone a quella della governabilità, proprio perché, verrebbe da aggiungere, un'idea frequentemente sottintesa, e non solo dalle analisi urbanistiche della città, è che Napoli ha sempre rappresentato in fondo un territorio sostanzialmente ingovernabile.

Rispetto alle dinamiche sociali, legate ovviamente anche all'organizzazione funzionale e urbanistica del territorio, volendo semplificare si può affermare che nell'ultimo cinquantennio si è assistito ad un duplice movimento: da un lato i ceti meno abbienti da sempre residenti nel cuore della città hanno continuato e continuano a rimanere fortemente localizzati all'interno della città – ampie aree del centro storico presentano infatti valori elevati secondo buona parte degli indicatori di disagio sociale quali tassi di disoccupazione, povertà, esclusione sociale, dispersione scolastica e di coinvolgimento nell'illegalità – dall'altro lato si è però contemporaneamente assistito, come per altro in tutte le grandi città, ad un lento movimento di trasferimento di quote sempre più ampie di popolazione marginale verso le periferie; movimento che ha visto negli anni concentrarsi nelle periferie, in particolare in quella a nord della città, sempre più significativamente fenomeni di povertà e di disagio sociale.

Le condizioni estremamente difficili che Napoli vive, sembrano essere ormai immobili nel tempo; anzi negli anni si è andata chiaramente delineando una parabola di tipo discendente che caratterizza Napoli e la vita dei suoi abitanti dove la microcriminalità e l'illegalità rappresentano il filo rosso intorno al quale vengono impostate anche le più superficiali analisi sulla città. E accanto a questa sembra possibile osservare che sempre più rare sono divenute, soprattutto negli ultimi anni, la produzione e la discussione di analisi più profonde dei complessi ed imbricati fenomeni che qui avvengono. Per studiare Napoli, il primo problema, come osserva Pugliese, è "capire cosa succede davvero e produrre un minimo di spiegazione economico-sociale dei fenomeni. Non si riesce a comprendere il perché, il come ed il quanto della

“illegalità di massa” (concetto diffuso ma in generale ben poco definito) a Napoli, se non c’è un’analisi delle trasformazioni economiche e sociali della città collegate alla sua nuova realtà sociale e culturale”(Pugliese 2007: 106).

In una città in cui vi sono scarse e cattive opportunità di lavoro, dove il sistema di tutela dei lavoratori e dei non lavoratori è assolutamente assente, dove il welfare non fa quasi nulla per le famiglie e per i minori in difficoltà, dove insomma si accumulano difficoltà economiche e difficoltà sociali e di sopravvivenza, i problemi legati alla sofferenza del mercato del lavoro assumono proporzioni enormi.

Nel quadro del malessere dell’economia napoletana, la gravità della questione occupazionale costituisce, infatti senza ombra di dubbio il problema più preoccupante e più urgente. Se l’obiettivo della piena occupazione è uno dei capisaldi della politica europea degli ultimi anni, a Napoli e nell’intero Mezzogiorno il problema si ferma semplicemente al bisogno di occupazione.

Napoli, “ha da sempre fatto registrare rispetto al resto del paese un fenomeno di concentrazione di alti livelli di disagio sia economico che sociale che vanno fatti risalire, in primo luogo, ad una difficile situazione del mercato del lavoro locale. Il mancato sviluppo, nei decenni passati, di un’adeguata domanda di lavoro, soprattutto di tipo industriale, ha determinato, infatti, uno squilibrio costante nel nostro mercato del lavoro. In esso da sempre si è registrata la presenza di ampie quote di offerta di lavoro non soddisfatte che una volta esaurita la possibilità di trovare soluzione nell’emigrazione, sono state sempre o ai margini del mercato formale – impiegate cioè in maniera precaria nelle attività al nero – o per sempre escluse dall’accesso al lavoro. Tali condizioni hanno determinato, per quote sempre più ampie della popolazione, il diffondersi ed il consolidarsi di situazioni di disagio sociale, esclusione e povertà” (Orientale Caputo 2007: 25).

I problemi maggiori sono quindi da ricercare nella mancanza di domanda di lavoro, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, che da sempre caratterizza il nostro territorio.

A partire dagli anni Settanta come è noto, l’industria e l’occupazione industriale, sono andate gradualmente perdendo peso “la riduzione dell’intervento pubblico per lo sviluppo industriale e la progressiva riduzione e chiusura dell’intervento straordinario non sono stati sostituiti da alcuna politica alternativa. Il processo di deindustrializzazione della città e del suo hinterland sono andati avanti con pesantissime implicazioni sociali”(Pugliese 2007: 107).

Ancora oggi quindi la realtà occupazionale della città vive il peso di una mancata politica per lo sviluppo all’interno della quale continuano a chiudere le poche realtà produttive presenti nell’area; ultima, la chiusura dell’unico stabilimento campano della Peroni sito in Miano, che nel 2005 appunto, chiude i battenti, lasciando senza lavoro un organico di 138 tra impiegati ed operai su 152 lavoratori; dei 138 una parte è entrata nelle file della Cig e della mobilità, una parte ha imboccato la strada del prepensionamento. Su 152 lavoratori solo 14 sono stati riassorbiti negli stabilimenti delle altre città (in particolare a Padova e a Roma). Chiusura della quale quasi nessuno ha parlato, della quale nessuno si è interessato; ed anche se i numeri non fanno scalpore ciò che colpisce è il continuo sottrarre al territorio anche le poche attività

produttive esistenti.

Ed è un contesto come questo, dove sempre meno si investe, se non come in questo caso in politiche passive, a fare da sfondo al dramma della disoccupazione, della sottoccupazione, del lavoro nero e dell’esclusione, a Napoli come nelle sue periferie; a tali condizioni non vi è deregolamentazione del mercato del lavoro che possa funzionare.

Il fenomeno della disoccupazione a Napoli è stato oggetto di numerosi studi negli anni passati (tra gli altri Cerase, Morlicchio e Spanò 1991; Liguori e Veneziano 1982; Orientale Caputo 1996; Pugliese 1982a; Rebeggiani e Veneziano 1989; Veneziano 1987), ma ormai negli ultimi anni poco si è fatto sia a livello nazionale che locale e l’interesse sembra sempre più soffermarsi su altri temi che seppur legati al mercato del lavoro, si fermano all’analisi delle nuove forme di flessibilità regolata (Salmieri 2003), trascurando il peso che hanno le precarietà radicate e le forme di cattiva flessibilità da sempre esistenti sul nostro territorio.

È per questo motivo che ci sembra necessario, solo per avere l’idea del contesto nel quale ci muoviamo, richiamare brevemente alcuni dei principali dati relativi all’andamento del mercato del lavoro cittadino e regionale prima di passare ad un’analisi del territorio nostro specifico oggetto di indagine.

### 1.3. Composizione e dinamica dell’offerta di lavoro

Secondo i più recenti dati ufficiali, attualmente la regione Campania, così come il resto del meridione, presenta una situazione anomala e assai problematica, caratterizzata da una contemporanea riduzione dell’occupazione (sia pur non molto pronunciata) e della disoccupazione (più accentuata) (Svimez 2006); con una fuoriuscita di disoccupati che non acquisiscono lo status di occupato ma si ritrovano in una condizione di inattività: nel 2007 infatti le forze di lavoro nel Mezzogiorno sono diminuite dello 0,9% rispetto al 2006.

Nel 2007, secondo i dati forniti dall’Istat relativi alle medie annue della rilevazione delle forze di lavoro, la Campania presenta il più basso tasso di attività 15-64 anni (49,3%) e il più basso tasso di occupazione 15-64 anni (43,7%) d’Italia (più basso quindi anche di quello di tutte le altre regioni del Mezzogiorno) oltre al più alto tasso di disoccupazione (11,2%) preceduta solo dalla Sicilia.

La differenza tra i tassi di occupazione maschili e femminili, si attesta in Campania intorno a 32 punti percentuali (Tab. 1.1), questo fa di essa la regione con la maggiore disparità tra i due tassi d’Italia, tenendo conto che la media italiana di differenza fra occupazione maschile e femminile per il 2006 si attesta intorno a 24 punti percentuali, che pure non sembrano pochi. La stessa situazione di profondo divario si registra per quanto riguarda i tassi di attività: in questo caso la differenza tra partecipazione maschile e femminile è addirittura superiore e pari a 34 punti percentuali a fronte di una media nazionale di distanza fra uomini e donne di 24 punti percentuali (Tab. 1.2). Continuando il confronto per genere, mentre nella media nazionale fra disoccupazione maschile e disoccupazione femminile vi è una distanza di circa 3 punti per-

centuali, naturalmente a discapito delle donne, nella regione la differenza tra i due tassi di disoccupazione si attesta intorno ai 5 punti (Tab. 1.3).

Quello che va rilevato infine è che l'andamento dei fenomeni relativi a tutti e tre gli indicatori considerati – occupazione, disoccupazione e partecipazione – nella regione mostra una situazione anche più grave di quella del resto del Mezzogiorno. Se si confrontano i dati per la Campania tutti i valori si pongono al disotto della media della ripartizione Mezzogiorno e solo la disoccupazione femminile risulta in Campania più bassa della media del Mezzogiorno. Tale fenomeno però, come si è avuto più volte modo di dire, sembra derivare più da fenomeni di fuoriuscita dal mercato del lavoro che non da fenomeni di collocazione di questi soggetti nel mercato.

TAB. 1.1- OCCUPATI E TASSO DI OCCUPAZIONE (15-64) CAMPANIA - MEZZOGIORNO - CENTRO - NORD - ITALIA - ANNO 2007

	Occupati (v.a. in migliaia)			Tasso di occupazione		
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
Campania	1.153	548	1.701	59,9	27,9	43,7
Mezzogiorno	4.270	2.174	6.444	62,2	31,1	46,5
Centro	2.726	1.969	4.695	73,0	51,8	62,3
Nord	6.767	4.940	11.708	76,3	56,8	66,7
Italia	13.762	9.084	20.303	70,7	46,6	58,7

Fonte: Ns elaborazione su dati Istat.

TAB. 1.2 - FORZE DI LAVORO E TASSO DI ATTIVITÀ (15-64) CAMPANIA - MEZZOGIORNO - CENTRO - NORD - ITALIA - ANNO 2007

	Forze di lavoro (v.a. in migliaia)			Tasso d'attività		
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
Campania	1.276	642	1.918	66,3	32,7	49,3
Mezzogiorno	4.693	2.558	7.251	68,4	36,6	52,4
Centro	2.838	2.122	4.961	76,0	55,8	65,8
Nord	6.952	5.187	12.139	78,4	59,7	69,1
Italia	14.483	9.867	24.350	74,4	50,7	62,5

Fonte: Ns elaborazione su dati Istat.

TAB. 1.3 - DISOCCUPATI E TASSO DI DISOCCUPAZIONE CAMPANIA - MEZZOGIORNO - CENTRO - NORD - ITALIA - ANNO 2007

	Disoccupati (v.a. in migliaia)			Tasso di occupazione		
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
Campania	123	95	217	9,5	14,6	11,2
Mezzogiorno	423	384	807	9,0	15,0	11,1
Centro	113	153	266	4,0	7,2	5,4
Nord	185	246	431	2,7	4,7	3,5
Italia	721	783	1.503	5,0	7,9	6,2

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat.

Se si passa ad analizzare la situazione relativa al mercato del lavoro dal punto di vista delle relazioni con i livelli di istruzione, si evidenzia il permanere di una scarsa scolarizzazione che aggrava la condizione della disoccupazione. In Campania infatti resta ancora allarmante la percentuale di abbandono della scuola dell'obbligo, che porta sul mercato del lavoro una fetta dell'offerta senza i requisiti minimi di istruzione.

Ciò risulta particolarmente grave dato l'ormai riconosciuto ruolo che l'istruzione gioca come variabile centrale nella definizione delle diverse posizioni di lavoro o non lavoro occupate dalla popolazione in età lavorativa. È insomma ancora il caso di sottolineare che in un contesto caratterizzato da condizioni di offerta di lavoro sfavorevoli e da alta disoccupazione, il problema della scolarità assume carattere centrale e connotazioni particolarmente gravi (Arlav 2006). Anche rispetto alla mancata scolarità i dati mostrano ancora delle forti disparità dell'intero territorio nazionale, poiché come è noto tali valori sono più alti al Sud ed hanno ancora un peso troppo elevato sulla componente femminile e giovane.

Le disparità permangono soprattutto nella scuola primaria e tendono a scomparire per i livelli più alti, evidenziando discriminazioni maggiori nell'accesso alla scolarizzazione. Diviene quindi fortemente significativo la constatazione che in Campania come in Calabria e in alcune altre regioni del meridione, persiste per alcune aree e per alcune fasce della popolazione ancora una quasi totale assenza di scolarizzazione.

Se si correlano i tassi di disoccupazione con i titoli di studio, si nota infatti quanto elevata sia la percentuale di soggetti disoccupati con titolo di studio basso, presenti nella regione rispetto al territorio nazionale: in specifico in Campania per il 2007 si registra per i soggetti in possesso della licenza elementare e media un tasso di disoccupazione del 12,9%, nella media italiana la percentuale di tali soggetti è del 7,4%.

Ma negli ultimi anni grazie ai veloci processi che hanno interessato la scolarizzazione della popolazione italiana, la disoccupazione ha iniziato a coinvolgere sempre di più anche la popolazione più istruita, in possesso di titoli di studio medio alti. E così nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione per i soggetti in possesso di laurea o dottorato di ricerca è circa dell'8% salendo al 10% per la componente femminile. Anche se lo zoccolo duro della disoccupazione resta comunque concentrato tra le persone che hanno dei titoli di studio deboli, che hanno appena concluso la scuola dell'obbligo o neanche quello.

In generale, anche analizzando i titoli di studio più alti le differenze territoriali permangono forti e anche in questo caso vanno riducendosi al crescere del titolo di studio. In altre parole il divario fra la situazione nazionale e quella regionale è massimo per i disoccupati diplomati e minimo per quelli in possesso di laurea. Infatti, come mostrano i dati, in Campania il tasso di disoccupazione dei diplomati è dell'11%, in Italia del 5%; il tasso di disoccupazione dei laureati invece in Campania è pari al 7,3% e in Italia si attesta al 4,3% (Tab. 1.4).

“Tuttavia la durata della ricerca di un lavoro può essere significativamente diversa per le persone in possesso, rispettivamente, dei titoli scolastici “alti” e di quelli “bassi”: in altri termini, il tasso di disoccupazione dei lavoratori meno scolarizzati tende a sottostimare il disagio della disoccupazione che queste persone vivono a partire dai 14 anni, mentre in qualche misu-

ra sovrastimano quello dei laureati e diplomati che intraprendono l'avventura della ricerca di un'occupazione a partire dai 19 anni" (Nisticò 2003: 81).

Le osservazioni sulla relazione fra titoli di studio, disoccupazione e differenze di genere portano infine, come si può vedere ancora dalla Tab.1.4, ancora una volta a sottolineare quanto il fenomeno della mancanza di occupazione sia pesantemente sopportato dalla componente femminile e quanto per tutti i livelli di istruzione esse presentino valori di disoccupazione molto più alti della componente maschile, tuttavia all'aumentare dei livelli di istruzione le differenze si riducono, riaffermando il valore dell'istruzione nella partecipazione al mercato del lavoro (Tab. 1.4).

TAB. 1.4 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE PER TITOLO DI STUDIO, SESSO E REGIONE - ANNO 2007

	Licenza elementare	Licenza media	Diploma 2-3 anni	Diploma 4-5 anni	Laurea, dottorato	Totale
<b>Maschi e femmine</b>						
Campania	12,9	12,9	11,1	10,7	7,3	11,2
Italia	7,4	7,3	4,8	5,7	4,4	6,1
<b>Maschi</b>						
Campania	10,8	10,7	8,5	9,0	6,0	9,5
Italia	6,4	5,8	3,5	4,5	3,1	4,9
<b>Femmine</b>						
Campania	18,4	19,9	17,4	13,5	8,6	14,6
Italia	9,6	10,5	6,6	7,3	5,6	7,9

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat.

#### 1.4. La componente femminile

La profonda divaricazione tra Nord e Sud ha in parte determinato la ripresa delle migrazioni, anche femminili e dei soggetti con alti titoli di istruzione (Pilato 2007), dal Sud, soprattutto dalla Campania, verso il Nord. Tale fenomeno ha rappresentato senza ombra di dubbio un fattore determinante nella diminuzione della disoccupazione al Sud. Nella seconda metà dello scorso decennio i flussi migratori netti in uscita dalla Campania per trasferimenti di residenza verso altre regioni sono pressoché raddoppiati in valore assoluto, dalle 12 mila unità del 1994 alle 30 mila del 2000. Nel successivo biennio i flussi sono lievemente calati, attestandosi sulle 26 mila unità del 2002.

Il fenomeno dell'emigrazione è fortemente concentrato, per oltre l'80%, fra le persone in età lavorativa (15-64 anni) e riguarda in misura crescente la popolazione in possesso di un titolo di studio medio-alto: la quota di emigrati con diploma di scuola superiore è salita dal 20 al 31% tra il 1990 e il 2002; nello stesso periodo la quota di laureati è raddoppiata, superando l'8%. Quasi l'88% delle emigrazioni è rivolto verso le regioni centro settentrionali: oltre la metà di tali flussi è concentrato in Emilia Romagna, Lombardia e Lazio (Banca d'Italia, 2005).

È possibile pertanto ritenere che tali processi siano in buona parte alla base delle favorevoli

dinamiche dei tassi di disoccupazione che nel Mezzogiorno si sono ridotti dal 16,1% all'11,1% del 2007, in Campania tali percentuali, in costante diminuzione, sono passate dal 16,9% del 2003, all'11,2 del 2007, diminuendo in quattro anni di circa 4 punti percentuali in entrambe le aree.

In generale le rilevazioni Istat (Istat 2008) evidenziano come ancora per tutto il 2007 le disparità tra i tassi di occupazione e di attività di uomini e donne, adulti e giovani, in Campania si attestino ancora a livelli preoccupanti. Infatti le donne continuano a trovarsi in una posizione di netto svantaggio, così come i giovani, sia nel momento di primo accesso al mercato del lavoro, sia quando hanno perso un precedente lavoro, trovano lavori peggio retribuiti e più difficilmente ottengono occupazioni a tempo indeterminato (Di Monte e Veneziano 2000).

Le donne in particolare restano le meno attive, le più oberate dai carichi familiari che non permettono di porsi sul mercato, ed in Campania dove la presenza di famiglie svantaggiate e complesse è più forte che altrove, ciò accade con grande frequenza (Gambardella e Morlicchio 2005).

Per quanto riguarda la componente femminile, a distanza di oltre dieci anni dalla sua formulazione si dimostra ancora pienamente appropriata, soprattutto al Sud, l'ipotesi per cui il comportamento lavorativo delle donne sembra essere vittima dello scoraggiamento provocato da una domanda di lavoro patriarcale e da una congiuntura particolarmente sfavorevole: "il contemporaneo incremento dell'occupazione e della disoccupazione femminile mostra il complesso gioco di variabili sociali ed economiche nel mercato del lavoro italiano: in esso si registrano da un lato nuove spinte esogene (scolarizzazione di massa, trasformazioni culturali, emancipazione delle donne ecc.) ed endogene (apertura, sia pure limitata, di nuove aree di occupazione femminile) alla partecipazione, dall'altro le tradizionali tendenze alla marginalità" (Pugliese 1993: 149).

La forte spinta sociale all'emancipazione femminile, evidentemente, trova un freno nelle specificità del mercato del lavoro meridionale e nella carenza di domanda.

La riduzione tendenziale dell'offerta di lavoro ha riguardato in modo decisivo la componente femminile del Mezzogiorno, dove il numero di inattive, cioè di donne in età lavorativa non occupate e nemmeno in cerca di un'occupazione, continua a crescere sistematicamente.

La differenza di genere nella partecipazione attiva al mercato del lavoro va scomparendo al crescere dei titoli di studio, le diplomate o laureate insistono sul mercato alla ricerca di lavoro riuscendo a competere con maggior successo.

Comunque la presenza delle donne è ancora molto limitata dal punto di vista dei settori di lavoro: le donne meridionali continuano a presentare un tasso di attività più basso della media italiana e tra i più bassi d'Europa. Al di là delle caratteristiche peculiari del mercato, ci sono altri elementi che concorrono a spiegare l'ampia presenza di inattivi in quest'area: fattori di tipo culturale, legati a modelli familiari e alla società, ma anche ostacoli organizzativi.

Sappiamo che la Campania è caratterizzata dalla presenza di famiglie numerose e con un'alta percentuale di componenti giovani o minori che richiedono cure; pertanto qui per le donne diviene quasi impossibile conciliare l'opportunità lavorativa con i carichi familiari, non alleviati

da un adeguato sistema di welfare.

Nell'ultimo decennio, non solo le famiglie tradizionalmente povere ma anche quelle che vivevano condizioni occupazionali meno precarie, si ritrovano a dover cercare delle nuove garanzie in un quadro di crescente precarizzazione delle condizioni di vita e di lavoro. Le famiglie napoletane studiate nei quartieri maggiormente a rischio vanno a collocarsi in una zona di integrazione nella precarietà, caratterizzata da instabilità lavorativa e da "una tenuta complessiva dei legami familiari che consentono di compensare il deficit di integrazione sul mercato del lavoro" (Gambardella e Morlicchio 2005:19).

Il peso di questi legami è ovviamente sopportato maggiormente dalle donne il che spinge verso una solidarietà forzata che mentre consente di resistere a situazioni di lavoro instabile riproduce anche una tradizionale divisione del lavoro nella famiglia ed una incapacità dei soggetti più giovani di far fronte in modo autonomi alle difficoltà economiche (ibidem: 20).

### 1.5. La scarsa flessibilità e la situazione delle province campane

La Campania come ogni regione rappresenta un territorio molto composito al suo interno in cui esiste un particolare modello di sviluppo e di interazione tra la domanda e l'offerta di lavoro, e nel quale però le dinamiche della domanda sono sempre molto deboli e carenti in modo sostanziale rispetto ad un'offerta altamente variegata che vede un'eterogeneità sia legata alle professionalità che ai titoli di studio, ma anche a variabili di altra natura che vanno dai carichi familiari delle donne, alle esigenze dei giovani, degli immigrati, degli uomini capofamiglia.

La situazione del meridione ed in particolare della regione emerge chiaramente dall'analisi del prodotto pro-capite, che può essere considerato come la risultante della produttività media del lavoro e del tasso di occupazione: sono quattro anni consecutivi che il Mezzogiorno è cresciuto meno del Centro-nord. Se si considera il periodo 2003-2006, il Pil è aumentato al Centro nord del 3,7%, mentre al Sud la crescita è stata appena dell'1,4%. Il Pil nel 2006 per la regione Campania risulta del +1,4% rispetto all'anno precedente, ma resta ancora pari soltanto al 54,7% di quello del Centro-nord (Svimez, 2006), e questo dato la fa rientrare tra le regioni più povere del paese e dell'Europa<sup>1</sup>.

Risulta evidente quindi, quanto pesi il tasso di occupazione regionale sulla crescita della Campania, il basso tasso di occupazione resta un fattore di inibizione nella produzione di reddito, che si accompagna alla scarsa capacità produttiva della regione.

In tale quadro diviene naturale chiedersi quale ruolo possano, ed abbiano, svolto fin qui, le politiche per la flessibilizzazione del lavoro che hanno insistito sugli effetti benefici di una più ampia articolazione di contratti ed orari di lavoro nel favorire l'occupabilità delle donne e dei giovani. E, in effetti, una lettura superficiale dei dati sembra confermare questa tesi. La dimi-

<sup>1</sup> Non dimentichiamo che la Campania è rientrata a pieno titolo tra le regioni dell'Obiettivo 1, all'interno del quale vi erano tutte le regioni caratterizzate da un Pil procapite inferiore al 75% del valore procapite medio europeo.

nuzione della disoccupazione, più o meno significativa, c'è stata. Ma a quali condizioni?

Come è noto in Italia, l'utilizzo dei contratti a tempo determinato come strumento per rendere più facile l'accesso al mercato del lavoro e ad un impiego stabile è al centro dei principali obiettivi delle politiche nazionali, ma sappiamo anche che in media sia le donne (30% contro il 38% degli uomini) che i residenti nel Mezzogiorno (29% contro il 37% del Centro ed il 41% del Nord) hanno molte meno probabilità di vedere i propri contratti trasformati in contratti a tempo indeterminato (Istat 2004). Inoltre ha sicuramente un peso rilevante il livello di istruzione oltre al territorio di appartenenza come indicatore nell'analisi delle transizioni da lavori atipici a lavori a tempo indeterminato (Schizzerotto 2002).

Non deve nemmeno essere dimenticato che le diverse forme contrattuali sono caratterizzate da diversi esiti, nel senso che è molto più probabile che un contratto di formazione lavoro si trasformi in un impiego stabile, anche se questo accade raramente in Campania, rispetto ad un lavoro interinale che insieme ai contratti a tempo determinato non stagionali restano la forma di contratto più instabile e precaria.

Nelle analisi relative alla diffusione dei lavori precari ci si è spesso posti il problema di quanto i fattori d'instabilità incidano sulle modalità di vita dei soggetti che la vivono e su come vengano affrontati i rischi che l'instabilità spesso comporta e su come quindi l'instabilità possa essere vincolo o risorsa (Fullin 2004).

Per quanto riguarda la Campania ed il contesto napoletano in particolar modo, le riflessioni da fare sembrano un po' diverse: poiché infatti le dinamiche sottostanti l'utilizzo dei contratti atipici, si realizzano in un contesto che è sempre stato caratterizzato da un'instabilità del mercato del lavoro e da carenze di garanzie contrattuali, ed in cui la ricerca di modalità per aggirare le regole appare pratica ampiamente diffusa, si è osservato che l'attuale utilizzo di contratti di lavoro di tipo determinato sembra più spesso proseguire nel solco di quella deleteria tradizione che utilizza i diversi strumenti di ingresso nel mercato del lavoro come espedienti per aggirare regole e contrattazione. Detto in altri termini dalle nostre osservazioni sembra emergere che l'attuale – per altro scarsa – diffusione di contratti atipici di lavoro sembra capace di fare emergere per brevi o brevissimi periodi un lavoro che poi torna ad essere utilizzato e sfruttato con modalità informali o al nero, in cui insomma, l'esposizione ai rischi e alla perdita delle garanzie si perpetua nel tempo. Spesso infatti, i contratti di collaborazione nascondono rapporti informali che si protraggono per molto sia prima che dopo l'instaurazione delle collaborazioni stesse, rendendo più vulnerabile che mai la posizione di questi soggetti, così come accade spesso che i contratti di collaborazione non siano reali collaborazioni, nascondendo rapporti di vera e propria dipendenza, senza i diritti e le garanzie del lavoro alle dipendenze.

Risultano inoltre attualmente abbastanza diversi sia le modalità che le quantità e le caratteristiche dei lavori atipici – così come altrettanto diverso è il modo di vivere l'esperienza della flessibilità – se si vive in aree a bassa pressione disoccupazionale o in un'area dove, come accade in Campania, la disoccupazione supera l'11%. E ancora, profondamente diverse sono le modalità con le quali i lavoratori atipici cercano di proteggersi dai rischi connessi all'instabi-



lità del lavoro.

Non si dimentichi che esistono categorie di soggetti che sono maggiormente esposte ai rischi dell'atipicità: in particolare, come abbiamo più volte affermato, i giovani, uomini e donne, ma anche le donne adulte, mentre continuano a risultare più sicuri i percorsi dei maschi adulti.

Tutto ciò tuttavia se riportato al contesto napoletano mette in evidenza come persino per quest'ultima categoria non si possa parlare di particolari garanzie: i maschi adulti infatti nel mercato del lavoro locale – e nella nostra area di studio in particolare – rientrano per la maggior parte tra i disoccupati e gli inoccupati di lunga durata, risultano cioè estranei ai nuovi tipi di contratti, mostrando, quindi, quanto poco le recenti trasformazioni riguardino la loro condizione.

La presenza di una instabilità che deriva da lavori con contratti atipici e quindi dall'esperienza di precarietà dovuta ad occupazioni regolamentate secondo la nuova normativa, non appare dunque la realtà principale di questo contesto, qui la precarietà resta principalmente una diretta conseguenza 1. della mancanza di lavoro, 2. della perdita di lavoro a tempo indeterminato, 3. delle transizioni che sempre più spesso avvengono dallo stato di occupazione a quello di disoccupazione o a quello di inattività.

L'analisi degli indicatori del mercato del lavoro mostra all'interno del territorio campano ulteriori livelli di criticità. Il primo elemento da sottolineare è che Napoli presenta un tasso di partecipazione che si attesta a livelli inferiori alla media regionale, con percentuali superiori soltanto alla provincia di Caserta (rispettivamente 48% e 45,9%) e con circa sette punti percentuali in meno rispetto a città come Benevento ed Avellino che si attestano al 53,8% e al 56,4%. Ovviamente la situazione si aggrava analizzando i dati per genere e per fasce d'età, infatti in tutte le province le donne giovani ma soprattutto quelle adulte presentano tassi di attività quasi inesistenti, le prime probabilmente perché ancora inserite nel circuito formativo, le seconde perché quasi certamente non hanno mai avuto un contatto con il mondo del lavoro (Tab. 1.5).

In complesso la partecipazione femminile al mercato del lavoro è molto più alta nelle province di Benevento ed Avellino, rispetto alle aree del casertano e del napoletano. In particolare appare inquietante proprio il confronto di questo dato che a Napoli non raggiunge il 29% e sale per tutte le altre province fino a raggiungere circa il 43% ad Avellino. Nelle classi centrali d'età la partecipazione femminile aumenta in tutte le province, pur attestandosi a livelli di circa la metà inferiori a quelli maschili. L'analisi della partecipazione al mercato del lavoro diviene particolarmente utile se confrontata con l'analisi dei tassi di occupazione, infatti questi mostrano un andamento molto simile ai precedenti, indicando cioè ancora una volta elementi di penalizzazione per le donne e per i giovani e presentando una situazione più critica ancora per le città di Napoli e Caserta. Anche se, questa volta è il casertano ad avere tassi leggermente superiori a quelli di Napoli. E così è il capoluogo a presentare la situazione peggiore, qui infatti il tasso di occupazione (15-64 anni) risulta di circa 10 punti percentuali inferiori a Benevento, Avellino o Salerno (parliamo del 24,3% a Napoli contro circa il 26,7% di Caserta, il 33,4% di Salerno, il 36,3% di Benevento e il 37,2% di Avellino) (Tab. 1.6).

TAB. 1.5 - TASSO DI ATTIVITÀ PER CLASSE DI ETÀ, REGIONE E PROVINCIA - ANNO 2007

	15-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55 anni e oltre	15-64 anni	Totale
<b>Maschi</b>							
<b>Campania</b>	<b>28,6</b>	<b>74,2</b>	<b>86,6</b>	<b>84,1</b>	<b>25,4</b>	<b>66,3</b>	<b>56,1</b>
Caserta	23,3	70,4	82,9	78,1	22,6	61,1	52,2
Benevento	24,6	73,9	89,0	85,5	22,2	66,6	53,2
Napoli	29,5	71,9	85,8	83,5	26,7	65,6	56,6
Avellino	30,8	82,4	92,5	88,4	21,5	70,0	56,2
Salerno	28,6	74,2	86,6	84,1	25,4	66,3	56,1
<b>Femmine</b>							
<b>Campania</b>	<b>17,5</b>	<b>41,7</b>	<b>39,8</b>	<b>38,7</b>	<b>8,4</b>	<b>32,7</b>	<b>26,0</b>
Caserta	15,4	39,4	38,2	36,0	8,9	31,0	25,0
Benevento	18,0	53,8	53,7	45,4	9,2	41,0	30,2
Napoli	16,5	36,8	34,5	34,4	7,9	28,9	23,6
Avellino	23,6	54,4	55,4	47,6	8,8	42,7	32,2
Salerno	20,0	50,5	46,4	47,9	8,8	38,8	29,9
<b>Maschi e femmine</b>							
<b>Campania</b>	<b>23,2</b>	<b>57,8</b>	<b>62,8</b>	<b>60,9</b>	<b>16,0</b>	<b>49,3</b>	<b>40,5</b>
Caserta	19,4	54,6	60,7	56,4	15,0	45,9	38,1
Benevento	21,4	62,9	71,7	66,1	15,0	53,8	41,3
Napoli	23,1	54,1	59,6	58,3	16,3	47,0	39,4
Avellino	27,5	68,3	73,5	68,0	14,6	56,4	43,8
Salerno	25,5	66,4	67,0	67,6	17,1	54,7	43,7

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat.

Un altro confronto estremamente interessante è quello tra i tassi di disoccupazione e quelli di inattività, poiché, appurato che i tassi di occupazione sono tra i più bassi in Italia e visto che la loro crescita è stata davvero modestissima, viene da chiedersi, come mai i tassi di disoccupazione tendano di anno in anno a mostrare percentuali sempre più basse. In questo caso riproporremo il tema relativo all'elevato livello di scoraggiamento che caratterizza il nostro territorio.

Infatti i tassi di disoccupazione che restano comunque altissimi in tutta la regione, rispetto al resto d'Italia, a Napoli assumono proporzioni maggiori rispetto a tutte le altre province campane. Nella città infatti la disoccupazione maschile si attesta intorno all'11%, mentre nella regione è del 9,5%; ancora il tasso di disoccupazione femminile è a Napoli del 16,1% mentre il valore regionale che è del 14,6% scende all'11,4% nel beneventano.

Il tasso generale di disoccupazione della città di Napoli è poi nel complesso pari al 12,4%, contro la media regionale del 11,9%. Ovviamente la popolazione giovanile è quella che soffre maggiormente la pena dell'esclusione dal mercato del lavoro formale. In questo caso infatti i tassi di disoccupazione superano quasi i tassi di partecipazione (Tab. 1.7).

TAB. 1.6 - TASSO DI OCCUPAZIONE PER CLASSE DI ETÀ, REGIONE E PROVINCIA - ANNO 2007

	15-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55 anni e oltre	15-64 anni	Totale
<b>Maschi</b>							
<b>Campania</b>	<b>19,8</b>	<b>64,7</b>	<b>80,3</b>	<b>80,2</b>	<b>24,6</b>	<b>59,9</b>	<b>50,7</b>
Caserta	17,4	65,4	79,4	76,3	22,2	57,5	49,1
Benevento	18,3	60,6	82,6	83,8	21,8	61,0	48,7
Napoli	19,7	61,1	79,2	78,8	25,7	58,5	50,5
Avellino	24,0	75,3	86,0	85,4	21,0	64,9	52,1
Salerno	21,1	71,1	81,1	83,8	26,0	63,6	52,6
<b>Femmine</b>							
<b>Campania</b>	<b>11,3</b>	<b>33,0</b>	<b>34,8</b>	<b>36,3</b>	<b>8,2</b>	<b>27,9</b>	<b>22,2</b>
Caserta	10,1	32,5	32,0	34,7	8,8	26,7	21,5
Benevento	12,3	42,9	49,4	43,8	9,2	36,3	26,7
Napoli	10,0	28,6	29,9	32,0	7,6	24,3	19,8
Avellino	17,9	43,1	50,4	43,9	8,8	37,2	28,1
Salerno	13,4	40,3	41,1	44,6	8,7	33,4	25,8
<b>Maschi e femmine</b>							
<b>Campania</b>	<b>15,7</b>	<b>48,7</b>	<b>57,1</b>	<b>57,8</b>	<b>15,6</b>	<b>43,7</b>	<b>35,9</b>
Caserta	13,8	48,6	55,9	54,9	14,8	42,0	34,8
Benevento	15,4	50,9	66,4	64,5	14,9	48,6	37,3
Napoli	14,9	44,6	54,0	54,8	15,7	41,1	34,5
Avellino	21,2	59,0	67,7	64,7	14,4	51,2	39,8
Salerno	17,3	56,3	60,3	63,8	16,5	48,4	38,7

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat.

Nonostante ciò negli ultimi anni il tasso di disoccupazione ha fatto registrare un calo costante a Napoli così come è accaduto nell'intero Mezzogiorno e in Campania; quindi i dati sulla disoccupazione, che pur se a livelli elevatissimi sono in continua diminuzione, acquistano maggiore pregnanza nella nostra analisi se confrontati con i tassi di inattività (Tab. 1.8). Il confronto infatti evidenzia la presenza di un'inattività a livelli così elevati da non sembrare reali; per le fasce giovani questi arrivano a superare il 70% in tutte le province, dato che se da un lato potrebbe indicare il restare fuori dal mercato del lavoro, da parte dei giovani per permanere ancora nel circuito dell'istruzione, dall'altro sono in contrasto sia con la presenza ancora elevata di bassi livelli di scolarizzazione rispetto alla media nazionale, sia con i discreti tassi di partecipazione che abbiamo precedentemente osservato. In generale i tassi di inattività sono quindi davvero preoccupanti sia per la componente maschile che per quella femminile ed in tutte le province della regione, arrivando al 71,1% per le donne napoletane ed attestandosi a circa la metà per gli uomini della stessa provincia (34,4%) (Tab. 1.8).

TAB. 1.7 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE PER SESSO PER CLASSE DI ETÀ, REGIONE E PROVINCIA - ANNO 2007

	(15-24)	25 anni e oltre	Totale
<b>Maschi</b>			
<b>Campania</b>	<b>30,7</b>	<b>7,5</b>	<b>9,5</b>
Caserta	25,4	4,2	5,9
Benevento	25,7	7,0	8,4
Napoli	33,3	8,5	10,8
Avellino	22,2	5,8	7,3
Salerno	31,7	8,0	10,0
<b>Femmine</b>			
<b>Campania</b>	<b>35,4</b>	<b>12,2</b>	<b>14,6</b>
Caserta	34,4	11,6	13,9
Benevento	31,5	9,6	11,4
Napoli	39,1	13,2	16,1
Avellino	24,1	11,3	12,5
Salerno	32,9	11,6	13,7
<b>Maschi e femmine</b>			
<b>Campania</b>	<b>32,5</b>	<b>9,1</b>	<b>11,2</b>
Caserta	28,9	6,7	8,6
Benevento	28,0	8,0	9,6
Napoli	35,4	10,0	12,4
Avellino	22,9	7,9	9,3
Salerno	32,2	9,3	11,3

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat.

TAB. 1.8 - TASSO DI INATTIVITÀ PER CLASSE DI ETÀ, REGIONE E PROVINCIA - ANNO 2007

	15-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55 anni e oltre	15-64 anni	Totale
<b>Maschi</b>							
<b>Campania</b>	<b>71,4</b>	<b>25,8</b>	<b>13,4</b>	<b>15,9</b>	<b>74,6</b>	<b>33,7</b>	<b>43,9</b>
Caserta	76,7	29,6	17,1	21,9	77,4	38,9	47,8
Benevento	75,4	26,1	11,0	14,5	77,8	33,4	46,8
Napoli	70,5	28,1	14,2	16,5	73,3	34,4	43,4
Avellino	69,2	17,6	7,5	11,6	78,5	30,0	43,8
Salerno	69,0	18,9	10,8	11,8	72,9	29,2	41,5
<b>Femmine</b>							
<b>Campania</b>	<b>82,5</b>	<b>58,3</b>	<b>60,2</b>	<b>61,3</b>	<b>91,6</b>	<b>67,3</b>	<b>74,0</b>
Caserta	84,6	60,6	61,8	64,0	91,1	69,0	75,0
Benevento	82,0	46,2	46,3	54,6	90,8	59,0	69,8
Napoli	83,5	63,2	65,5	65,6	92,1	71,1	76,4
Avellino	76,4	45,6	44,6	52,4	91,2	57,3	67,8
Salerno	80,0	49,5	53,6	52,1	91,2	61,2	70,1
<b>Maschi e femmine</b>							
<b>Campania</b>	<b>76,8</b>	<b>42,2</b>	<b>37,2</b>	<b>39,1</b>	<b>84,0</b>	<b>50,7</b>	<b>59,5</b>
Caserta	80,6	45,4	39,3	43,6	85,0	54,1	61,9
Benevento	78,6	37,1	28,3	33,9	85,0	46,2	58,7
Napoli	76,9	45,9	40,4	41,7	83,7	53,0	60,6
Avellino	72,5	31,7	26,5	32,0	85,4	43,6	56,2
Salerno	74,5	33,6	33,0	32,4	82,9	45,3	56,3

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat.

CAPITOLO II

## **La metodologia d'indagine**

di **Giancarlo Ragozini**



## CAPITOLO II

### La metodologia d'indagine

In questo capitolo si intendono presentare gli obiettivi principali dell'indagine, gli aspetti metodologici e statistici della realizzazione della stessa, nonché alcuni aspetti significativi che hanno caratterizzato la prima campagna di interviste. Si tenga presente, inoltre, che questo è solo il primo passo di una ricerca di tipo panel, che quindi si dispiegherà nel tempo attraverso indagini ripetute e campagne di richiamo.

#### 2.1. La metodologia della ricerca

La presente ricerca pur nella molteplicità e ricchezza di obiettivi che si propone, sia quelli esplicitati in fase progettuale, sia quelli latenti e non manifestati, voleva perseguire tre obiettivi principali: il primo era quello di fotografare una realtà complessa quale quella degli iscritti ad un Centro dell'Impiego, di un centro particolare situato in una città particolare; in secondo luogo, si voleva analizzare la storia dei singoli e attraverso di essa cercare di comprendere meglio le caratteristiche del fenomeno della disoccupazione a Napoli; infine, si voleva analizzare l'evoluzione di tale fenomeno seguendola nel tempo, attraverso una indagine di tipo panel.

Tutti questi obiettivi hanno condizionato inevitabilmente tutte le scelte metodologiche e le fasi di realizzazione dell'indagine. Si precisa, tuttavia, che in questo primo *report* si presentano i risultati della prima indagine, quella più consistente e impegnativa, in cui è stato necessario mettere a punto uno strumento che consentisse di conoscere approfonditamente i soggetti entrati nel campione e di ricostruire parte della loro storia lavorativa.

##### 2.1.1. La struttura delle indagini

Dati gli obiettivi del gruppo di ricerca di fotografare la situazione di quanti sono iscritti nelle liste del Cpi di Scampia, tentando una ricostruzione della loro storia personale e lavorativa, nonché successivamente di monitorare l'andamento del fenomeno della disoccupazione per capire come e perché si possa rimanere a lungo in situazioni di disagio o quali siano i fattori che consentano di uscire da tali situazioni, si è scelto di adottare una doppia strategia di indagine: come struttura generale della ricerca si è optato per una **indagine longitudinale senza rotazione**, mentre ad ogni occasione di rilevazione sono state condotte delle **indagini di tipo retrospettivo**. Nella prima occasione si è adottato un questionario molto ampio in modo da creare un ritratto approfondito dei soggetti, mentre per le occasioni successive sono stati messi a punto dei questionari più brevi che fossero in grado di cogliere i cambiamenti di

stato nelle tre aree fondamentali di indagine (nucleo familiare, aspetti occupazionali, situazione economica) al momento della rilevazione rispetto a quella precedente, nonché eventuali eventi accaduti tra una rilevazione e l'altra, cercando di seguire e registrare i percorsi dei soggetti intervistati

Le *indagini di tipo retrospettivo*, per i costi più limitati e per la maggiore facilità di realizzazione, erano, e sono a tutt'oggi, largamente usate per studiare fenomeni legati ad eventi del ciclo di vita, quali matrimonio, divorzi, fertilità, occupazione e disoccupazione. Tuttavia, come noto, possono essere affetti da distorsione dovute ai ricordi errati o imprecisi qualora gli eventi facciamo riferimento a momenti troppo lontani nel tempo o il periodo di riferimento da ricostruire sia troppo ampio e distante dal momento della rilevazione.

Le *indagini longitudinali di tipo panel*, invece, a dispetto dei costi molto più elevati e del fatto che necessitano di tempi molto lunghi per riuscire a raccogliere delle vere e proprie storie di vita, forniscono dei dati molto più accurati e consentono, in particolare, di registrare transizioni da uno stato all'altro (per un confronto fra i due tipi di indagini si veda Peters, 1988). Con quest'ultimo tipo di indagini è possibile osservare le modificazioni intervenute nella popolazione di riferimento, attraverso quelli che si riscontrano nel campione. Ovviamente, anche in questo tipo di indagine, se non corretta da opportuni aggiustamenti, non si riescono a cogliere gli eventi di breve durata, ovvero gli eventi che hanno una durata più breve dell'intervallo fra due rilevazioni. Data l'assenza di rotazione che inserisce di volta in volta nuove unità campionarie, il campione di riferimento resta rappresentativo della popolazione iniziale, presa al momento dell'estrazione, e non segue l'evoluzione della popolazione nel tempo (Kasprzyk, et al. 1989). Con questo tipo di indagini, quindi, non si possono fornire stime che rappresentino i cambiamenti strutturali della popolazione.

Nel nostro caso, in considerazione della limitata durata dell'indagine panel e della relativa stabilità sia della popolazione di riferimenti sia dei fenomeni analizzati (almeno per quel che riguarda il territorio napoletano) e dato che lo scopo dell'indagine non era quello di produrre stime del fenomeno della disoccupazione, ma quello di analizzare le cause e i percorsi di "storie di ordinaria disoccupazione" a Napoli, valutando anche i pregi e difetti delle varie tipologie di indagini, il gruppo di ricerca ha ritenuto che le indagini longitudinali senza rotazione con questionari di tipo retrospettivo fosse la scelta più appropriata per perseguire gli scopi della ricerca. In particolare, la prima indagine si è svolta tra il mese di ottobre e novembre 2006, mentre l'intero panel si prevede che finirà nel 2009.

### 2.1.2. Lo strumento della prima rilevazione

Per la costruzione dello strumento d'indagine sono stati utilizzati riferimenti provenienti sia dalla letteratura che da recenti studi nazionali ed internazionali sui temi della disoccupazione, dell'esclusione e dell'inserimento lavorativo di giovani e donne.

Per quel che riguarda la letteratura sul tema della disoccupazione sono state prese come prin-

cipale riferimento le ricerche svolte negli anni Ottanta e Novanta a Napoli, di cui parla in dettaglio Enrico Pugliese nel suo capitolo, considerando anche strumenti di tipo qualitativo.

Nell'ambito delle ricerche di tipo qualitativo è stata ad esempio, in parte ripercorsa la traccia di intervista utilizzata dal lavoro sulle storie di vita dei disoccupati di Giustina Orientale Caputo. Il lavoro analizzava la condizione i percorsi, i comportamenti e le caratteristiche dei giovani disoccupati a Napoli negli anni Novanta attraverso un approccio biografico (Orientale Caputo 1996).

Nel quadro delle ricerche più recenti è stato preso in considerazione il questionario realizzato da Clarizia e Maddaloni i cui risultati sono confluiti nel testo "Percorsi diseguali" (2006) il quale ci è stato utile per la sezione dedicata alla formazione e all'istruzione, poiché strumento impiegato nell'ambito di una ricerca che costruiva delle tipologie in base alle caratteristiche e alle modalità di ricerca di lavoro dei giovani.

Punto di riferimento per la costruzione della sezione del questionario dedicata al reddito, è stato il questionario dal quale ha poi preso origine il testo *Familismo forzato* (Gambardella, Morlicchio 2005) che indagava la coabitazione forzata come strategia di sopravvivenza nella famiglie indigenti.

Tra i questionari consultati sui temi legati al reddito e alle condizioni di vita delle famiglie europee abbiamo poi esaminato sia l'*European Statistics on Income and Living Conditions (Eu Silc)* che l'*Echp (European Community Household Panel)*.

Per impostare il questionario che tenesse conto delle peculiarità di una ricerca di tipo longitudinale sono stati inoltre, consultati studi di panel tra i quali Schizzerotto (2002), un'indagine sulle famiglie italiane ed il questionario utilizzato per il panel europeo Hwf (*Households, work and flexibility*)

Il primo, i cui risultati sono confluiti nel testo *Vite ineguali* (Schizzerotto 2002), pur focalizzandosi su un'analisi sulle famiglie e sulle disuguaglianze dei corsi di vita, è stato molto utile per la costruzione delle schede di rilevazione delle esperienze lavorative.

L'*hwf* è invece uno studio effettuato in 10 paesi europei che analizza l'impatto della flessibilità sull'occupazione; basato su una ricerca su 2.000 famiglie esso mira a comprendere la relazione tra casa e lavoro secondo genere, generazione e caratteristiche socioeconomiche, esso ci ha permesso di approfondire alcune dimensioni legate a questi temi.

In ultimo nella logica di comparazione dei nostri criteri usati nella classificazione delle condizioni occupazionali con quelli messi a punto dall'Istat, abbiamo preso in esame il questionario sulle Rilevazioni Continue delle forze di lavoro, utilizzandone alcune domande.

Il questionario utilizzato nella campagna di interviste è di tipo strutturato ed è articolato in varie sezioni che indagano aspetti inerenti le caratteristiche strutturali degli intervistati, sia le esperienze lavorative, di ricerca di lavoro e di esperienze di lavoro nell'informale.

La prima sezione del questionario indaga sulla struttura e sulla tipologia familiare dell'intervistato, cogliendo gli aspetti salienti relativi alla condizione lavorativa dei membri familiari, alle fonti di reddito e all'eventuale carico di cura dovuto alla presenza di membri non autosufficienti (perché minori o perché anziani o disabili).

La seconda sezione si concentra sull'analisi relativa al quartiere di residenza dell'intervistato e sulle caratteristiche ed il titolo di godimento dell'abitazione. La sezione successiva analizza l'istruzione ed i percorsi formativi degli intervistati, puntando l'attenzione anche sulla presenza di continuità o di interruzioni che hanno caratterizzato tali percorsi.

È poi presente una sezione che indaga i rapporti intercorrenti tra l'intervistato e il Centro per l'Impiego. Qui si cerca di capire in che proporzione i soggetti intervistati usufruiscano dei servizi offerti dal centro, qual è il grado di soddisfazione per i servizi ricevuti e di quali opportunità abbiano goduto rispetto all'inserimento lavorativo e alla partecipazione a corsi di formazione.

Da questo punto in poi il questionario si articola in varie sezioni che hanno come cardine l'analisi della situazione occupazionale dell'intervistato, le sue esperienze lavorative formali, presenti e passate ed il ruolo che riveste la ricerca di lavoro e attraverso quali canali venga effettuata. All'interno dell'analisi della situazione occupazionale, ampio spazio è dedicato al lavoro nero, sia presente che passato. Infine c'è una sezione che analizza la situazione reddituale dell'intervistato e della sua famiglia.

### 2.1.3. Il piano di campionamento

Sulla base degli obiettivi fissati nel progetto di ricerca e dei risultati preliminari delle analisi svolte sui dati di contesto e sulla popolazione di riferimento, il piano di campionamento prescelto è stato un **campionamento stratificato autoponderante**. In questo tipo di campionamento probabilistico, la popolazione di riferimento (di cui è necessario avere una lista completa dei soggetti ed altre informazioni relative alle variabili che verranno utilizzate per la stratificazione) viene suddivisa in strati sulla base di una o più variabili e, successivamente, all'interno di ogni strato si estrae secondo uno schema di campionamento casuale semplice, data una certa numerosità campionaria totale, un numero di unità proporzionalmente al peso dello strato rispetto all'intera popolazione. Tale piano di campionamento produce un guadagno di efficienza delle stime rispetto al campionamento casuale semplice e a parità di numerosità campionaria, ogni qual volta il fenomeno che si sta indagando risulta legato alle variabili di stratificazione, in modo tale che ogni strato sia più omogeneo all'interno e si evidenzino differenze fra gli strati, come nel nostro caso in esame, in cui le differenze per genere e per età sono note in letteratura.

In primo luogo è stato analizzato lo stato del Sistema Informativo del Lavoro (SIL) regionale, realizzato per l'ARLAV in *outsourcing* con il sistema NETLABOR da un Raggruppamento Temporaneo di Imprese (RTI) costituito tra Finsiel, Getronics e Telecom, che contiene i dati relativi a tutti gli iscritti ai Centri per l'Impiego dell'intera Regione Campania, anche se con diversi gradi di aggiornamento e affidabilità.

Constatato che il database del Cpi di Scampia fosse in grado di fornire una lista affidabile ed aggiornata della popolazione di riferimento, il sesso e l'età sono state scelte come variabili di stratificazione (altre informazioni, come il titolo di studio, che pure sarebbero state utili da

tenere sotto controllo, risultano però da altre esperienze analoghe (Ragozini, 2007), poco attendibili probabilmente a causa di una non volontà o scarsa cura da parte degli iscritti nell'aggiornamento dei loro titoli di studio che risultano in buona percentuale più bassi di quelli effettivi).

La procedura di costruzione ed estrazione del campione è stata effettuata nel febbraio 2006: a quella data è stato considerato lo stato dell'archivio del SIL al 30 settembre 2005 ultima data sicura dell'aggiornamento dei dati<sup>1</sup>. La Tabella 2.1 contiene la distribuzione assoluta e percentuale degli iscritti al Cpi di Scampia per sesso, classe e stato occupazionale<sup>2</sup>. Da una rapida analisi si nota che, seppur con differenze fra uomini e donne, la quasi totalità degli iscritti (93.78%) ha un'età compresa tra i 19 e i 60 anni, per lo più inoccupato di lunga durata; tra le donne vi è una leggera prevalenza di quanti sono inattivi, mentre tra gli uomini la quota di disoccupati di lunga durata raggiunge quasi il 12%.

Data la scarsa rilevanza sia in termini di consistenza numerica, sia in termini di possibilità di intervento di politiche del lavoro, è stato ridefinito l'intervallo di età per l'estrazione, eliminando le classi di età estreme, considerando quindi gli iscritti tra i 18 e i 54 anni.

Dalla popolazione di riferimento sono stati, inoltre, eliminati quanti risultavano nello status di occupati, ma non quanti invece erano occupati ma senza la perdita dello stato di disoccupazione. Si è pervenuti ad una popolazione di riferimento pari a 46.336 soggetti. Data la necessità di dover contattare i soggetti telefonicamente per fissare un appuntamento per l'intervista, tale popolazione è stata ulteriormente ridotta considerando solo quanti avessero indicato un recapito telefonico.

L'analisi comparata delle distribuzioni percentuali della popolazione di riferimento (Tab. 2.2) e quella dei raggiungibili telefonicamente (Tab. 2.3) mostra due popolazioni che per sesso e classi di età sono praticamente sovrapponibili, a testimoniare che il sesso e la classe di età (ovvero le nostre variabili di stratificazione) non risultano associate all'aver dichiarato un recapito telefonico<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> La discrasia temporale di quasi sei mesi è dovuta alle complesse procedure che portano ad aggiornare e mantenere l'archivio. Le informazioni, infatti, vengono caricate in locale, vengono controllate e validate e solo periodicamente l'archivio, che è consultabile in linea dagli operatori autorizzati, viene aggiornato con le nuove informazioni.

<sup>2</sup> Le tabelle di frequenza e l'estrazione è stata curata dal Dr. Jonathan Pratschke collaboratore dell'ArLav per la gestione del database.

<sup>3</sup> Con ciò non si può escludere che con tale scelta si sia introdotto un certo grado di distorsione, escludendo chi ad esempio si trova in situazione di tale svantaggio da non aver un recapito telefonico da dichiarare. Tuttavia, l'assenza del recapito non testimonia il mancato possesso di un telefono fisso o di un cellulare, quanto la volontà di non lasciare tale recapito o la disattenzione nella compilazione del modulo, o il non aggiornamento dell'iscrizione. Non essendoci nella presente ricerca, infine, obiettivi specifici di stima dei tassi di disoccupazione, considerazioni di ordine pratico, hanno indotto il gruppo di ricerca ad accettare una eventuale piccola distorsione.

TAB. 2.1 - DISTRIBUZIONE DEGLI ISCRITTI AL CPI DI SCAMPIA AL SETTEMBRE 2005 PER SESSO, CLASSE DI ETÀ E STATO OCCUPAZIONALE

Stato occupazionale		Classi di età						Totale
		meno di 19	20-29	30-39	40-49	50-59	60 e più	
<b>Maschio</b>								
<b>Occupato</b>	v.a.	7	335	269	133	54	7	805
	(% in sta. occ.)	0,9	41,6	33,4	16,5	6,7	0,9	100,0
	(% in cl. età)	1,2	4,2	3,7	2,3	2,1	1,1	3,3
<b>Inoccupato</b>	v.a.	156	146	227	194	144	28	895
	(% in sta. occ.)	17,4	16,3	25,4	21,7	16,1	3,1	100,0
	(% in cl. età)	26,9	1,8	3,2	3,4	5,5	4,2	3,6
<b>Inoccupato di lunga durata</b>	v.a.	345	5.279	4.602	3.723	1722	440	16.111
	(% in sta. occ.)	2,1	32,8	28,6	23,1	10,7	2,7	100,0
	(% in cl. età)	59,5	66,6	64,0	65,3	66,1	66,5	65,3
<b>Disoccupato</b>	v.a.	-	64	88	44	25	3	224
	(% in sta. occ.)	-	28,6	39,3	19,6	11,2	1,3	100,0
	(% in cl. età)	-	0,8	1,2	0,8	1,0	0,5	0,9
<b>Disoccupato di lunga durata</b>	v.a.	1	372	378	187	70	11	1.019
	(% in sta. occ.)	0,1	36,5	37,1	18,4	6,9	1,1	100,0
	(% in cl. età)	0,2	4,7	5,3	3,3	2,7	1,7	4,1
<b>Inattivo</b>	v.a.	71	1.728	1.629	1.419	589	173	5.609
	(% in sta. occ.)	1,3	30,8	29,0	25,3	10,5	3,1	100,0
	(% in cl. età)	12,2	21,8	22,6	24,9	22,6	26,1	22,7
<b>Totale</b>	v.a.	580	7.924	7.193	5.700	2.604	662	24.663
	(% in sta. occ.)	2,4	32,1	29,2	23,1	10,6	2,7	100,0
	(% in cl. età)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmina</b>								
<b>Occupato</b>	v.a.	14	725	688	403	159	39	2.028
	(% in sta. occ.)	0,7	35,7	33,9	19,9	7,8	1,9	100,0
	(% in cl. Età)	1,5	8,2	9,9	8,2	7,2	4,2	8,2
<b>Inoccupato</b>	v.a.	273	147	202	125	86	39	872
	(% in sta. occ.)	31,3	16,9	23,2	14,3	9,9	4,5	100,0
	(% in cl. età)	29,9	1,7	2,9	2,5	3,9	4,2	3,5
<b>Inoccupato di lunga durata</b>	v.a.	521	5.020	3.497	2.540	1.093	510	13.181
	(% in sta. occ.)	4,0	38,1	26,5	19,3	8,3	3,9	100,0
	(% in cl. età)	57,1	56,8	50,2	51,6	49,4	55,5	53,2
<b>Disoccupato</b>	v.a.	-	110	231	161	85	27	614
	(% in sta. occ.)	-	17,9	37,6	26,2	13,8	4,4	100,0
	(% in cl. età)	-	1,2	3,3	3,3	3,8	2,9	2,5
<b>Disoccupato di lunga durata</b>	v.a.	2	996	902	627	316	107	2.950
	(% in sta. occ.)	0,1	33,8	30,6	21,3	10,7	3,6	100,0
	(% in cl. età)	0,2	11,3	12,9	12,7	14,3	11,6	11,9
<b>Inattivo</b>	v.a.	102	1.845	1.449	1.065	473	197	5.131
	(% in sta. occ.)	2,0	36,0	28,2	20,8	9,2	3,8	100,0
	(% in cl. età)	11,2	20,9	20,8	21,6	21,4	21,4	20,7
<b>Totale</b>	v.a.	912	8.843	6.969	4.921	2.212	919	24.776
	(% in sta. occ.)	3,7	35,7	28,1	19,9	8,9	3,7	100,0
	(% in cl. età)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ARLAV - SIL Campania

Note:

- Gli **occupati** includono un numero esiguo di "occupati in cerca di altra occupazione" e di "occupati con stato di disoccupazione sospesa".
  - Gli **inoccupati** (in cerca di prima occupazione) ed i disoccupati includono un numero esiguo di persone che, pur lavorando, conservano lo stato di disoccupazione.
  - I **disoccupati** includono un numero esiguo di "donne in reinserimento lavorativo".
  - Gli **inattivi** includono un numero esiguo di "cessati dall'impiego" e "decaduti dallo stato di disoccupazione".
- Inoltre per un'analisi più dettagliata di questa classificazione della popolazione iscritta si veda il capitolo 3.

TAB. 2.2 - DISTRIBUZIONE DEGLI ISCRITTI AL CPI DI SCAMPIA A SETTEMBRE 2005 PER SESSO E CLASSE DI ETÀ

Sesso		Classi di età				Totale
		18-24	25-35	36-45	46-54	
<b>Maschio</b>	v.a.	5.981	8.748	5.803	2.692	23.224
	(% in sesso)	25,8	37,7	25,0	11,6	100,0
	(% in classi di età)	54,7	50,9	46,8	46,1	50,1
	(% sul totale)	12,9	18,9	12,5	5,8	50,1
<b>Femmina</b>	v.a.	4.951	8.448	6.591	3.152	23.142
	(% in sesso)	21,4	36,5	28,5	13,6	100,0
	(% in classi di età)	45,3	49,1	53,2	53,9	49,9
	(% sul totale)	10,7	18,2	14,2	6,8	49,9
<b>Totale</b>	v.a.	10.932	17.196	12.394	5.844	46.366
	(% in sesso)	23,6	37,1	26,7	12,6	100,0
	(% in classi di età)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(% sul totale)	23,6	37,1	26,7	12,6	100,0

Fonte: ARLAV - SIL Campania

TAB. 2.3 - DISTRIBUZIONE DEGLI ISCRITTI CON RECAPITO TELEFONICO AL CPI DI SCAMPIA AL SETTEMBRE 2005 PER SESSO E CLASSE DI ETÀ

Sesso		Classi di età			Totale	
		18-24	25-35	36-45		46-54
<b>Maschio</b>	v.a.	4.437	6.473	4.285	1.939	17.134
	(% in sesso)	25,9	37,8	25,0	11,3	100,0
	(% in classi di età)	54,4	50,2	46,6	46,2	49,7
	(% sul totale)	12,9	18,8	12,4	5,6	49,7
<b>Femmina</b>	v.a.	3.719	6.434	4.914	2.262	17.329
	(% in sesso)	21,5	37,1	28,4	13,1	100,0
	(% in classi di età)	45,6	49,8	53,4	53,8	50,3
	(% sul totale)	10,8	18,7	14,3	6,6	50,3
<b>Totale</b>	v.a.	8.156	12.907	9.199	4.201	34.463
	(% in sesso)	23,7	37,5	26,7	12,2	100,9
	(% in classi di età)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(% sul totale)	23,7	37,5	26,7	12,2	100,0

Fonte: ARLAV - SIL Campania

Per quel che riguarda la scelta della numerosità campionaria si rendono necessarie alcune considerazioni. Fissando un errore pari al 5% ed un livello di confidenza per le stime pari al 95%, nel caso di massima variabilità per una popolazione Bernoulliana, con uno schema di campionamento casuale semplice da popolazione infinita, sarebbe necessaria una numerosità campionaria pari a circa 385 soggetti. Nel nostro caso, essendo la popolazione non infinita ed utilizzando uno schema di campionamento stratificato che consente guadagni di efficienza, sarebbe stato possibile ridurre la numerosità campionaria. Tuttavia, nel nostro caso, dovendo realizzare una indagine longitudinale senza rotazione e senza possibilità di sostituire eventuali cadute nelle varie occasioni di re-intervista, si è scelto di aumentare la numerosità campionaria della prima rilevazione in modo da poter arrivare al termine delle campagne con circa 300 soggetti che hanno partecipato a tutte le campagne.

Quindi avendo posto la numerosità campionaria pari a 500, nella Tabella 2.4 sono riportate le quote percentuali e la relativa numerosità campionaria di ciascuno strato.

TAB. 2.4 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE E NUMEROSITÀ CAMPIONARIA DEGLI STRATI PER SESSO E CLASSE DI ETÀ

Sesso		Classi di età				Totale
		18-24	25-35	36-45	46-54	
Maschio	v.a.	65	94	62	28	249
	(%)	12,9	18,8	12,4	5,6	49,7
Femmina	v.a.	54	94	72	33	253
	(%)	10,8	18,7	14,3	6,6	50,3
Totale	v.a.	119	188	134	61	502
	(%)	23,7	37,5	26,7	12,2	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

## 2.2. La realizzazione della campagna di interviste

Come è noto la realizzazione di una indagine campionaria con interviste *face to face* è sempre cosa complessa. In questo caso il grado di difficoltà, risultava superiore, in particolar modo per la diffidenza diffusa fra gli iscritti alle liste del Cpl, per la complessità sociale del territorio che rappresenta il bacino di utenza naturale del Cpl di Scampia, e non ultimo per la complessità dello strumento di rilevazione.

Avendo ciò in mente, il gruppo di ricerca ha messo a punto una strategia che cercasse di governare la complessità per arrivare al termine della rilevazione con 500 interviste che rispettassero i criteri del campionamento.

Dalle liste del Cpi sono stati estratti 4.000 nominativi, successivamente ripartiti in strati ed ordinati in ordine alfabetico all'interno di ciascun strato; ogni strato è stato, successivamente diviso in dieci gruppi di pari numerosità, in modo da confezionare dieci elenchi che i 50 soggetti assegnati casualmente alle 10 intervistatrici replicasse fedelmente la composizione della stratificazione. Le dieci intervistatrici, esperte di problematiche di mercato del lavoro, sono state sottoposte ad una formazione, sia per quel che riguarda il questionario, sia per le modalità di conduzione delle interviste.

Successivamente le intervistatrici hanno iniziato le telefonate per fissare gli appuntamenti per le interviste presso il Cpi; le intervistatrici, dopo aver spiegato brevemente la ricerca sottolineavano come la partecipazione all'indagine fosse del tutto volontaria e non comportasse alcuna acquisizione di priorità nelle graduatorie del Cpi, ovvero fosse del tutto scollegata dalla possibilità di avere un lavoro dal Cpi.

Ciascuna intervistatrice, oltre a mantenere una agenda degli appuntamenti (due per ciascuna mattina a distanza di due ore), hanno anche registrato su apposite tabelle gli esiti delle telefonate. Ciò è servito, ad un primo tempo, per monitorare l'andamento delle interviste, e in un secondo momento per verificare il comportamento delle cadute. I soggetti che sono rientrati

nel campione e che hanno accettato di partecipare alla ricerca sono, quindi, stati convocati in gruppi presso la sede del Cpl dell'area nord di Napoli dove, dopo una breve presentazione del dirigente del Cpl, la responsabile della ricerca spiegava gli obiettivi della ricerca e cercava di motivare quanti erano intervenuti alla partecipazione all'indagine, sottolineando l'impegno triennale alla partecipazione. Come già detto, tale organizzazione si è resa necessaria data la complessità dell'indagine: in qualche caso si sono verificate momenti di tensione, quando alcuni partecipanti hanno preso a pretesto la ricerca per portare all'interno del Cpl la loro protesta. È bene sottolineare che questi episodi sono stati sporadici, mentre nella maggioranza dei casi si è riscontrata una grande volontà di partecipazione, quasi come se quella fosse un'occasione per raccontare a qualcuno la propria storia, una storia che insieme alle altre sarebbe uscita fuori dal Cpl, sarebbe stata portata all'attenzione di molti.

Dopo questi momenti introduttivi, gli intervenuti venivano presi in carico dall'intervistatrice che aveva fissato l'appuntamento e che gli avrebbe somministrato il questionario.

## 2.3. L'esito dei contatti e le cadute

Al termine della campagna di intervista, per poter condurre a termine le circa 500 interviste previste, sono stati utilizzati 2.653 dei 4.000 nominativi estratti. Da questo dato sembrerebbe che il tasso di caduta sia stato elevatissimo; in realtà dall'analisi della Tab. 2.5 che riporta la distribuzione percentuale degli esiti dei contatti così come rilevati dai diari delle intervistatrici, si nota un'elevatissima quota pari al 20,24% di numeri errati o inesistenti, così come la quota pari quasi al 27% di soggetti da intervistare assenti e non raggiungibili o di numeri a cui nessuno ha risposto dopo cinque tentativi fatti in giorni diversi ed in fasce orarie diverse. Ancora non sono da considerarsi cadute neanche la quota di persone che sono state contattate, che avevano dato la loro disponibilità, ma per cui non è stata fissata la convocazione al termine della campagna di interviste. Sono da considerare invece cadute *tout court* sia il 10,37% di persone che già al telefono hanno dichiarato la loro indisponibilità a partecipare o di quanti sono venuti il giorno della convocazione ma che hanno rifiutato l'intervista, sia quanti hanno accettato telefonicamente l'intervista fissando un appuntamento per poi non presentarsi<sup>4</sup> (7,12%). Eliminando dal conteggio gli assenti e gli irreperibili, così come i numeri errati il tasso di rifiuto arriva al 33% circa. Tale percentuale pur essendo alta, in realtà, considerando la particolarità della ricerca, è un dato tutto sommato confortante.

<sup>4</sup> È bene sottolineare che in realtà fra questi soggetti una quota si sarebbe potuta recuperare fissando un nuovo appuntamento. All'inizio della campagna, infatti, in questi casi le intervistatrici richiamavano la persona che non si era presentata all'appuntamento e in generale ne fissava un altro. Ciò ha consentito di recuperare parte delle cadute. Verso la metà della campagna, si è adottata una strategia leggermente diversa per velocizzare il termine della campagna: si è aumentato il numero delle convocazioni per ogni giornata, e solo in casi eccezionali, per gli strati con meno soggetti, in caso di assenza sono stati ricontattati. Consapevoli di ciò possiamo affermare che il reale tasso di caduta è inferiore a quello calcolato.



TAB. 2.5 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI ESITI DEI CONTATTI TELEFONICI

Esito del contatto		
Convocato e intervistato	v.a.	506
	(%)	19,07
Assente/non risponde	v.a.	708
	(%)	26,69
Numero sbagliato	v.a.	537
	(%)	20,24
Contatto senza convocazione	v.a.	378
	(%)	14,25
Rifiuto	v.a.	275
	(%)	10,37
Da richiamare	v.a.	6
	(%)	0,23
Occupato	v.a.	56
	(%)	2,11
Trasferito	v.a.	38
	(%)	1,43
Convocato ma assente	v.a.	189
	(%)	7,12
Totale	v.a.	2653
	(%)	100,00

Fonte: ns. elaborazione.

Data la consistenza delle cadute giudicata dal gruppo di ricerca accettabile, ma comunque molto elevata si sono rese necessarie ulteriori analisi per capire se ci fossero stati strati in cui le cadute fossero state superiori ad altri. In sostanza, pur non potendo assolutamente escludere che le cadute abbiano riguardato tipi di soggetti in particolare (come ad esempio persone che svolgono attività illecite tipo di informazione che non è a nostra disposizione), si è voluto verificare che almeno sulla base delle variabili di stratificazione non vi fossero differenze significative. Con questo scopo si sono costruite le distribuzioni di frequenza per classi di età e per sesso dei soggetti che abbiamo classificato come cadute in senso stretto (Tab. 2.6), nonché articolate per i due motivi di caduta, rifiuti e assenze il giorno della convocazione rispettivamente in Tab. 2.7 e 2.8. Tali tabelle sono state confrontate con la distribuzione degli strati nella popolazione attraverso il test del  $\chi^2$  per la verifica dell'uguaglianza di una distribuzione osservata con quella teorica (nel nostro caso la distribuzione osservata è quella data dalle cadute, mentre quella teorica è quella ricavabile della popolazione)<sup>5</sup>.

Ovviamente non è stato possibile effettuare altri tipi di confronto con altre variabili, come il titolo di studio o la residenza, perché non disponibili. Confrontando la distribuzione delle cadute in generale, sia distinte per le due cause di caduta, si può affermare che le differenze non

<sup>5</sup> In questo caso la statistica test è  $\chi^2 = \sum_{i=1}^k \frac{(n_i - np_i)^2}{np_i}$  con la  $n_i$  frequenza osservata della  $i$ -esimo strato,  $p_i$  la probabilità nella popolazione di appartenere all' $i$ -esimo strato,  $n$  la numerosità del campione osservato,  $k$  il numero di strati (8 nel nostro caso) e  $g$  il numero di gradi di libertà pari a  $g = k - 1$ .

sono significative<sup>6</sup>, tanto è vero che i valori del  $\chi^2$  osservati sono rispettivamente pari a 7.305 ( $p$  - value = 0.398), 6.814 ( $p$  - value = 0.448) e 9.118 ( $p$  - value = 0.244). Sebbene, quindi, non ci siano differenze significative, inducendoci a pensare che non ci sia stata una sistematicità di caduta in alcuni strati specifici della popolazione, possiamo però notare, guardando ai residui fra frequenze osservate e quelle della popolazione, che si sono osservate meno cadute fra le donne che fra gli uomini. Considerando i risultati dell'indagine, per cui fra gli uomini c'è una forte diffusione del lavoro informale, ciò potrebbe essere dovuto al fatto che lavorando al nero non potevano perdere una mattinata di lavoro per venire al Cpl per partecipare all'indagine<sup>7</sup>. In particolare, fra le giovani donne fra i 18 e i 24 anni, i tassi di caduta sono stati più bassi mentre, al contrario, si sono osservate più cadute fra i giovani maschi appartenenti alla stessa classe di età. Stessa cosa, ma in misura minore, per tutte le altre classi di età.

TAB. 2.6 - DISTRIBUZIONE DELLE CADUTE (INTERVISTA RIFIUTA E ASSENZA ALLA CONVOCAZIONE) PER LE VARIABILI DI STRATIFICAZIONE SESSO E CLASSE DI ETÀ

Sesso		Classi di età				Totale
		18-24	25-35	36-45	46-54	
Maschio	v.a.	71	85	66	25	247
	(%)	15,5	18,6	14,4	5,5	54,0
Femmina	v.a.	38	80	66	27	211
	(%)	8,3	17,5	14,4	5,8	46,0
Totale	v.a.	109	165	132	52	458*
	(%)	23,8	36,1	28,8	11,3	100,0

\* Al totale di 464 soggetti mancano 6 soggetti di cui non è stata registrata la classe di età.

Fonte: Ns. elab.

TAB. 2.7 - DISTRIBUZIONE DI QUANTI HANNO RIFIUTATO L'INTERVISTA PER LE VARIABILI DI STRATIFICAZIONE SESSO E CLASSE DI ETÀ

Sesso		Classi di età				Totale
		18-24	25-35	36-45	46-54	
Maschio	v.a.	39	48	37	17	141
	(%)	14,5	17,8	13,7	6,3	52,3
Femmina	v.a.	17	55	38	19	129
	(%)	6,3	20,4	14,0	7,0	47,7
Totale	v.a.	56	103	75	36	270*
	(%)	20,8	38,2	27,7	11,3	100,0

\* Al totale di 275 soggetti mancano 5 soggetti di cui non è stata registrata la classe di età.

Fonte: ns. elaborazione.

<sup>6</sup> I valori del  $\chi^2$  considerando 7 gradi di libertà.

<sup>7</sup> In più di un caso, qualche soggetto che è venuto all'incontro ci ha detto che non poteva perdere tempo con questo genere di cose in quanto doveva andare a lavorare per mandare avanti la famiglia.

TAB. 2.8 - DISTRIBUZIONE DI QUANTI SONO STATI CONVOCATI MA CHE SONO RISULTATI ASSENTI PER LE VARIABILI DI STRATIFICAZIONE SESSO E CLASSE DI ETÀ

Sesso		Classi di età				Totale
		18-24	25-35	36-45	46-54	
Maschio	v.a.	32	37	29	8	
	(%)	17,0	19,7	15,4	4,25	56,35
Femmina	v.a.	21	25	28	8	82
	(%)	11,2	13,3	14,9	4,25	43,65
Totale	v.a.	53	62	57	16	188*
	(%)	28,2	33,0	30,3	8,5	100,0

\* Al totale di 188 soggetti manca 1 soggetto di cui non è stata registrata la classe di età.

Fonte: ns. elaborazione.

## 2.4. Il pretrattamento dei dati

Al termine della campagna di interviste, su ogni questionario sono state codificate le risposte registrate durante il colloquio e ciascuna intervistatrice ha immesso i dati tramite una opportuna scheda informatizzata. Dopo la fusione dei vari database prodotti si è proceduto alla fase di pulizia dei dati.

In particolare, data la complessità del questionario, la presenza di numerosi filtri, la quantità di informazioni contenute, che non si limitavano alla semplice registrazione di risposte, ma consistevano nella codifica di domande semplici in informazioni complesse<sup>8</sup>, sono stati effettuati numerosi controlli di coerenza sui filtri, sulle codifiche e sui dati mancanti. In questa sede, è bene segnalare che, come anche per le statistiche ufficiali, questa fase di pulizia dei dati e dei controlli di coerenza ha comportato un notevole dispendio di tempo. Essa è stata eseguita avendo i questionari a disposizione allo scopo di recuperare la maggiore quantità possibile di informazioni registrate; ciò ha permesso di imputare una certa quantità di dati mancanti, così come di correggere errori di digitazione (i classici *gross error*) o errori di interpretazione, nonché di omogeneizzare le matrici di dati.

Dopo tale fase, si è proceduto alla ricodifica automatica di alcune informazioni contenute nel questionario per renderne più agevole l'analisi. Pur non essendo necessario entrare in questa sede nel dettaglio, discorso particolare merita la ricodifica dei lavori e delle professioni, che come detto sono state registrate attraverso la loro descrizione. In questo caso è stata avviata una riflessione teorica, sia per capire quali fossero le informazioni interessanti agli scopi dell'indagine, sia quali fossero le possibili classificazioni. Al termine di questa analisi si è deciso di adottare una classificazione molto dettagliata che contempera due dimensioni, una relativa

<sup>8</sup> Si pensi, ad esempio, alla Scheda famiglia che, oltre ad essere stata imputata così come è stata registrata, ha dato luogo ad una serie di informazioni sintetiche (numero di componenti, numero di minori, numero di percettori di reddito, etc.), imputate direttamente dalle intervistatrici. O, ancora, le varie domande in cui si chiedeva di registrare il lavoro svolto. In questo caso, al momento dell'intervista, le intervistatrici hanno scritto per esteso la descrizione fornita dall'intervistato; solo successivamente in fase di codifica ed immissione dati, le descrizioni sono state trasformate sulla base dei codici ISTAT.

al settore economico di riferimento (agricoltura, industria, terziario, terziario avanzato, etc.) e una relativa al livello occupazionale (personale non qualificato, personale qualificato, etc.).

Questa ricodifica, come si vedrà nei prossimi capitoli, ha permesso una analisi articolata delle professioni sia degli intervistati, che dei genitori e del partner laddove presente. È importante sottolineare, che con le opportune modifiche tale ricodifica è stata applicata anche ai lavori irregolari svolti dagli intervistati. È ovvio che in questo caso la classificazione sconta un certo grado di ambiguità propria del lavoro nero che spesso sfugge a criteri classificatori netti.

Tutto il percorso di pulizia e ricodifica dei dati ha visto coinvolti tre ricercatori del gruppo, che sono stati impegnati per molte ore di lavoro. Tuttavia, a parere di chi scrive, questo sforzo è stato tutt'altro che inutile ed ha consentito di raggiungere livelli molto elevati di qualità del dato, e quindi anche dei risultati delle analisi successive.

## CAPITOLO III

### **L'universo degli iscritti al Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli**

di **Sara Corradini**



### CAPITOLO III

#### L'universo degli iscritti al Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli

##### 3.1. I Servizi per l'Impiego in Italia e in Campania

L'analisi che segue, prenderà in considerazione lo stato dei Servizi per l'Impiego campani nel quadro nazionale per poi osservare nel dettaglio le condizioni del Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli, oggetto della ricerca.

In Italia, come è noto, la modernizzazione dei Servizi per l'Impiego ha visto coincidere in un unico provvedimento legislativo entrambe le tendenze generali che caratterizzano gli interventi di riforma realizzati in altri Paesi: vale a dire il venir meno del monopolio pubblico del collocamento, quest'ultimo anticipato dall'introduzione del lavoro interinale ad opera della Legge 196/97 (c.d. Pacchetto Treu), e la riorganizzazione delle loro modalità di funzionamento, in particolare attraverso il decentramento a livello locale della gestione dei servizi.

Quest'ultima innovazione s'inserisce in un più vasto processo di localizzazione dell'intervento dei pubblici poteri, strettamente connesso con le esigenze d'ammmodernamento e semplificazione amministrativa (la cosiddetta legge Bassanini 56/97 e decreto legislativo Montecchi 469/97).

I passi avanti che l'Italia è riuscita a fare negli ultimi anni, se pur con enormi difficoltà, non permettono comunque di sottovalutare il peso che la disoccupazione continua ad avere nel nostro paese, anche rispetto alla situazione degli altri paesi europei.

Come è noto la disoccupazione in Italia e soprattutto nel Mezzogiorno, è in buona misura di tipo non congiunturale: riguarda soprattutto disoccupati di lunga durata, per lo più giovani, la cui difficoltà a trovare un impiego risiede spesso in cause strutturali. Esiste infatti, un segmento di lavoratori, scarsamente qualificati, che è quello che non soltanto resta più a lungo senza lavoro, ma che vive sempre più spesso in condizioni di precarietà lavorativa e quello che viene per primo espulso in caso di contrazione dei processi produttivi.

Per tale ragione si è imposta la necessità di avviare misure di accompagnamento all'inserimento, in grado di rispondere con efficienza ai bisogni delle imprese e dei lavoratori. Interventi di tale misura possono però essere organizzati e realizzati solo con un contatto diretto con i soggetti che sono destinatari di tali interventi. Questa è una delle ragioni principali per cui la riforma si è orientata verso un decentramento dei Servizi per l'Impiego.

La riorganizzazione di tutto il sistema di collocamento è dunque, in questi anni, uno degli avvenimenti più strategici che ha impegnato le regioni italiane, nella convinzione che un approccio attivo alle problematiche della disoccupazione e dell'esclusione sociale sia l'elemento più importante di innovazione rispetto al vecchio modello di collocamento.

In Italia la situazione dei Servizi per l'Impiego è caratterizzata da una forte disintegrazione, sia per quanto riguarda i diversi tipi di servizi offerti, che non sono sempre raccordati tra di loro,

sia per quanto riguarda i soggetti istituzionali a cui compete l'erogazione dei servizi, sia per quanto riguarda le diverse risorse – umane, finanziarie e tecnologiche – che i vari soggetti mettono in campo nelle attività di progettazione e di erogazione di Servizi per l'Impiego (Isfol 2005) mentre nel resto d'Europa negli ultimi anni si assiste ad una tendenza al coordinamento forte e deciso delle varie esperienze organizzative dei Servizi per l'Impiego.

In Italia anche se ci troviamo in forte ritardo rispetto ai paesi dell'Unione Europea e con una disoccupazione molto elevata e concentrata soprattutto nel Mezzogiorno, l'efficacia e l'efficienza delle politiche attive dipendono molto dal contesto generale in cui esse operano. Emerge perciò, ancor più nel nostro paese rispetto ad altri contesti, un forte bisogno di coordinamento tra tutte le politiche per il lavoro, le quali si trovano ad affrontare difficoltà aggiuntive nel Mezzogiorno.

D'altro canto, non bisogna dimenticare che l'incertezza e la maggiore vulnerabilità richiedono una maggiore responsabilità rispetto al passato da parte dell'individuo: di conseguenza risulta fondamentale la responsabilizzazione anche degli stessi beneficiari degli interventi di politiche attive, incoraggiati con i dovuti supporti a creare una strategia per fronteggiare i rischi attraverso le risorse disponibili. Dall'altro lato esistono però le conseguenze del cattivo funzionamento della pubblica amministrazione e della scarsa credibilità che assumono le istituzioni che non riescono ad apparire così soggetti che possono essere d'aiuto in un percorso di inserimento lavorativo. In questa situazione questo stato di fatto influisce sul funzionamento del mercato del lavoro e sugli organi che lo governano.

In tale contesto, assume una notevole importanza l'azione di monitoraggio che l'Isfol ogni anno mette in campo per valutare lo stato di attuazione ed il funzionamento generale dei servizi erogati dai Centri per l'Impiego elencati chiaramente nel Masterplan 1999. L'analisi, risulta però abbastanza complessa anche a causa del diverso modo di recepire il ruolo dei singoli servizi nelle diverse realtà. Tuttavia ciò che emerge è che i servizi sono stati predisposti quasi ovunque anche se con un differente adeguamento tra le diverse aree del paese.

Dagli ultimi monitoraggi effettuati, quasi tutti i Centri per l'Impiego, ma non quelli del Mezzogiorno, dichiarano la predisposizione anche di colloqui di orientamento per i disoccupati. Utilissime potrebbero risultare anche le offerte di formazione purché ben strutturate e finalizzate, poiché, in assenza di un'immediata possibilità di impiego, queste rappresentano un passo verso un processo di riqualificazione dell'offerta.

I Centri per l'Impiego hanno attualmente evidenti difficoltà nell'effettuare un salto qualitativo nell'offerta di servizi: inoltre nonostante al Nord l'accompagnamento e l'orientamento, ma in generale tutti i servizi funzionano meglio, i Servizi per l'Impiego si trovano in crisi perché il loro ruolo è molto meno sentito rispetto al Sud. Al Nord i percorsi di inserimento sono molto più veloci e dinamici e quindi l'intermediazione del Centro per l'Impiego è molto meno necessaria rispetto al Mezzogiorno, dove invece, la carenza di domanda di lavoro necessita di servizi attivi che provino a favorire i possibili processi di *matching* con l'offerta.

Considerando i singoli servizi, si riscontra infatti un notevole differenziale fra le varie aree del paese: il Centro è ormai attestato su livelli medio-alti di qualità dei servizi, seguito a breve

distanza dal Nord del paese. Il Mezzogiorno è l'area in maggiore difficoltà, con diversi servizi (orientamento e consulenza alle imprese) che non raggiungono, in media, neanche il livello elementare di attivazione.

Tenuto conto dei fabbisogni rilevati sul territorio, e della priorità da dare agli interventi per il miglioramento dell'occupabilità, facendo propria la logica dell'approccio preventivo, il POR (Programma Operativo Regionale) in Campania attribuisce un ruolo fondamentale – rendendone il perno della propria strategia – al decollo dei Servizi per l'Impiego che, in quanto strumenti innovativi di politica attiva del lavoro, consentiranno di intervenire sui giovani e sugli adulti al di fuori del sistema produttivo prima che si trasformino in disoccupati di lunga durata.

Anche se, non dobbiamo dimenticare che la regione rappresenta una realtà molto poco omogenea; le province campane presentano al 2006 livelli di disoccupazione abbastanza diversi l'una dall'altra; in particolare, la situazione migliore sul versante dell'occupazione si registra nella provincia di Avellino, seguono la provincia di Salerno quella di Benevento, mentre decisamente più critico appare lo scenario a Caserta e a Napoli le uniche due province campane con un tasso di disoccupazione superiore al dato medio regionale.

Fare in modo che i Centri per l'Impiego, siano potenziati, innovativi e qualificati nelle proprie funzioni, nelle dotazioni strumentali, negli assetti organizzativi e nelle dotazioni d'organico, deve essere una delle priorità della Regione Campania in materia di occupazione.

I Servizi per l'Impiego sono, infatti, reputati essenziali per lo sviluppo di un sistema regionale che sia coerente con le raccomandazioni della Unione Europea, che si muova entro una cornice nazionale di norme e di politiche e che risponda agli obiettivi di sviluppo, occupazione e lotta alla disoccupazione.

### 3.1.1 Il Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli

Relativamente all'ambito della nostra ricerca la scelta del Centro per l'Impiego dell'area nord è legata al fatto che questo costituisce il centro che meglio ha risposto alle esigenze della riforma dei Servizi per l'Impiego e che nello stesso tempo raccoglie un bacino d'utenza che più di ogni altro soffre di una disoccupazione strutturale e di un'elevatissima percentuale di disoccupazione di lunga durata e giovanile. È ben nota l'esistenza di un differente livello dei servizi pubblici offerti nelle diverse aree del Paese e che nel sud ci troviamo nella situazione di maggiore arretratezza. In particolare il Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli si trova ad operare in un'area notoriamente svantaggiata e al cui interno si concentrano la maggior parte dei problemi caratterizzanti l'intero contesto napoletano, ma che allo stesso tempo vede un aggravarsi di tali dinamiche a livello esponenziale. Il bacino di utenza raccoglie oltre a Scampia anche Chiaiano, Miano, Piscinola, San Pietro a Patierno, Secondigliano.

Il Centro per l'Impiego rappresenta l'unico centro della provincia di Napoli, assieme a quello di Pozzuoli, che all'epoca dell'avvio della nostra ricerca presentava una messa a regime completa del sistema informatizzato di gestione degli iscritti attraverso l'Osservatorio del merca-

to del lavoro che utilizza il software NetLabor<sup>1</sup>. Attraverso l'Osservatorio si hanno a disposizione sia informazioni relative all'offerta di lavoro, che alla domanda, cioè relative alle aziende presso le quali gli iscritti ai Centri per l'Impiego lavorano o hanno lavorato a partire dal 2002; inoltre NetLabor è incentrato su di un *database* relazionale, costituito da diversi archivi separati che dialogano tra di loro attraverso chiavi identificative, rappresentate principalmente dai codici fiscali dei lavoratori e dalla partita Iva delle aziende (Contini e Trivellato 2005). Esso è parte del Sil (Sistema Informativo Lavoro) della regione Campania. Il Sil ha una copertura ancora parziale sul territorio campano, poiché non tutti i Centri per l'Impiego risultano ad oggi collegati in rete o comunque non si è avuta ancora la messa a regime dell'informatizzazione. L'osservatorio ci permette quindi di analizzare i tempi e le modalità con le quali i lavoratori entrano in contatto con il mercato del lavoro ed i loro movimenti.

Gli archivi generati da questo sistema seppur gravati da numerosi limiti, di origine amministrativa e tecnologica, rappresentano un valido strumento d'analisi per la diretta conoscenza dell'offerta e della domanda di lavoro con un preciso dettaglio territoriale, difficilmente raggiungibile dalle più diffuse statistiche, che permette perciò di aver informazioni sui mercati del lavoro locale e più in generale sui processi di sviluppo economico ed occupazionale.

Nel momento in cui abbiamo cominciato a lavorare sul Centro per l'Impiego dell'area nord, esso stava attraversando un periodo difficile, soprattutto perché aveva visto ridurre il proprio organico e anche per quello che ci è stato possibile osservare esso era riuscito a mantenere ancora attivi alcuni settori soltanto grazie all'aiuto di lavoratori socialmente utili (LSU) impegnati nel centro stesso.

Nel Centro per l'Impiego dell'area nord sono attivi principalmente i servizi di: Accoglienza, Informazione, Orientamento, Promozione all'inserimento lavorativo, Incontro domanda-offerta. Il centro che come abbiamo prima osservato rappresenta uno dei pochi ad avere pienamente a regime il sistema di gestione informatizzata degli iscritti, risente della mancata integrazione della rete informativa sull'intero territorio provinciale e regionale. Infatti la mancanza di comu-

<sup>1</sup> Netlabor permette di analizzare i dati dell'offerta di lavoro, tramite le scheda anagrafica, i dati della domanda da parte delle aziende, e soprattutto permette il *matching* tra la domanda e l'offerta grazie all'intreccio di dati delle due componenti.

Grazie a questo strumento si possono prelevare i curriculum che posseggono i requisiti richiesti da una particolare azienda ed attuare una prima preselezione dell'offerta. Netlabor, segue quindi nelle componenti e nelle funzionalità il modello elaborato dal Ministero e dalle Regioni: adempimenti, accoglienza, incontro tra domanda e offerta di lavoro, formazione/orientamento, osservatorio del mercato del lavoro.

La necessità che tutti i 600 Centri nazionali cooperassero e comunicassero tra loro (soprattutto per i servizi di domanda e di offerta e per il trasferimento dei dati anagrafico-amministrativi dei lavoratori da una regione all'altra) ha imposto una tecnologia di data replication, che faccia comunicare su rete geografica i database dello stesso tipo ma su siti fisicamente distanti. Dove Netlabor ha informatizzato tutti i Centri per l'Impiego i vantaggi per cittadini e imprese sono tangibili e misurabili.

Nella provincia Autonoma di Trento, il 30% delle assunzioni avviene attraverso l'incontro tra domanda e offerta di lavoro di Netlabor. I lavoratori, a loro volta, non hanno solo la possibilità di presentare il proprio curriculum per l'inserimento nella banca dati, ma possono ottenere una vera consulenza sulle possibilità di lavoro, sulle opportunità di formazione e di ri-orientamento professionale, basata anche sui dati dell'osservatorio sul mondo del lavoro. Quando le banche dati regionali saranno complete, Netlabor dovrebbe fornire la fotografia esatta e in tempo reale di tutti i lavoratori e di tutte le aziende, e quindi della situazione occupazionale nel nostro Paese.

nicazione tra i Centri per l'Impiego non permette di usufruire della circolazione delle informazioni relative ai lavoratori, che seppur iscritti al centro dell'area nord possono essere assunti da un'azienda sita in un'altra circoscrizione o provincia della Campania; in questo caso seppur con contratto a tempo determinato, l'azienda che assume è obbligata a comunicare al Centro per l'Impiego di propria appartenenza, e non di appartenenza del lavoratore l'avvenuta assunzione. Tutto ciò non permette al Centro per l'Impiego in cui è registrato il lavoratore, di ricevere alcuna comunicazione. Bisogna però sottolineare che i dati da noi osservati relativi all'archivio degli iscritti al Centro per l'Impiego dell'area nord non dovrebbero peccare di queste deficienze, perché provenienti dal Sil (Sistema informativo regionale) che raccoglie le informazioni di tutti i Centri della regione.

L'assenza di una banca dati condivisa e che recepisca in automatico tutti i movimenti della domanda e dell'offerta a livello locale e che sia consultabile dai singoli centri è, secondo il direttore del Centro per l'Impiego dell'area nord, una delle gravi mancanze del sistema di informatizzazione di archiviazione dei dati relativi all'offerta di lavoro.

Inoltre, dalle informazioni ricevute più volte dagli operatori e dal direttore del centro, è emerso che l'assenza di comunicazione tra le istituzioni si ripercuote anche sul corretto sviluppo delle iniziative e dei progetti che nel Centro vengono attuati; accade sempre più frequentemente infatti, che gli operatori abbiano informazioni relative all'andamento di alcune iniziative prima dagli utenti che dagli enti preposti alla divulgazione di tali informazioni. Quello che sembra emergere, insomma, è che il Centro per l'Impiego da noi analizzato a causa di una mancata integrazione del sistema è stato obbligato negli ultimi anni a impegnare tutte le proprie risorse, già scarse, prevalentemente in adempimenti di tipo burocratico (es. riconoscimento dell'anzianità di disoccupazione); ciò ha reso problematica l'attuazione di azioni di politica attiva che, in un territorio complesso come quello in analisi, già trovano forti difficoltà ad essere messe in pratica.

L'analisi degli iscritti al Centro per l'Impiego che in questo capitolo ci apprestiamo a fare è decisamente utile poiché, come dimostrano anche Pirrone e Sestito (2006), intrinsecamente legato ai Servizi per l'Impiego è il concetto di disoccupazione registrata o amministrativa che si discosta spesso da quella rilevata invece dall'Istat.

Il concetto di disoccupazione registrata è stato notevolmente rivisto nell'ultimo decennio; la normativa vi ha associato infatti una serie di diritti e doveri nei confronti dei Servizi per l'Impiego. In realtà, il fatto che si sappia molto poco su come realmente funzioni la registrazione degli iscritti, mostra quanto manchino per i Servizi per l'Impiego (Spl) anche le condizioni minime per un monitoraggio sui soggetti che avrebbero diritti e doveri nei confronti degli stessi Spi: "diritto a servizi da porre in essere entro scadenze predefinite e un dovere alla ricerca attiva secondo modalità da concordare con gli uffici e quindi tali da concordare una sorta di patto di servizio" (Pirrone e Sestito 2006: 134).

Questo almeno nei territori dove le dinamiche occupazionali sono tali da permettere una ricerca attiva ed una dignitosa presenza di servizi di incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Se noi confrontiamo gli utenti che risultano disoccupati secondo il Centro per l'Impiego con quel-

li rilevati dalle rilevazioni Istat, (come proveremo a fare nel quinto capitolo di questo rapporto) noteremo delle profonde discrasie.

Infatti tra le ricerche di lavoro attive previste dalla rilevazione, c'è oggi il contatto presso il Centro per l'Impiego e non la semplice iscrizione, mentre i Centri per l'Impiego, richiedono tra le altre cose anche la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro per collocare i soggetti tra le persone in cerca di occupazione e non tra gli inattivi<sup>2</sup>. Inoltre, per essere parte della popolazione in cerca di lavoro secondo le rilevazioni Istat, oltre alla ricerca attiva devono essere soddisfatti contemporaneamente anche altri requisiti.

Laddove leggibili e ricostruiti, come nel nostro caso, gli archivi dei disoccupati registrati sembrano non avere affatto risentito della nuova disciplina legislativa; questo non è soltanto addebitabile alla transizione dai vecchi ai nuovi archivi, transizione lunga e spesso mal gestita, ma anche al fatto che ancora oggi l'utenza, spesso non ha una reale conoscenza di ciò che i servizi dovrebbero offrire e si iscrive perché, restando ancorata alle vecchie logiche, pensa che quest'iscrizione possa servire per avere sgravi o precedenza in caso di assunzioni. Allontanandosi ben poco dalla logica sottesa alla precedente iscrizione al collocamento. A ciò bisogna aggiungere che in territori particolarmente difficili la propensione a recarsi presso il Centro per l'Impiego dopo avere effettuato l'iscrizione è decisamente bassa.

Dall'analisi dell'archivio del Centro per l'Impiego emergono i problemi del contesto periferico in cui ci troviamo. La periferia nord di Napoli si caratterizza infatti per indicatori che possono essere così sintetizzati:

- tasso di disoccupazione più elevato di quello medio cittadino;
- popolazione più giovane rispetto alla media cittadina;
- crescita demografica sostenuta e una dimensione dei nuclei familiari più elevata per numero di componenti rispetto alla media;
- percentuali di diplomati e laureati inferiore alla media;
- tassi di analfabetismo ed abbandono scolastico superiori alla media cittadina;
- struttura produttiva e occupazionale debole e carenza di servizi pubblici e sociali.

Qui esiste insomma, un'offerta di lavoro molto elevata non soddisfatta e che ha scarse possibilità di collocarsi se non vengono attuati interventi di riqualificazione dell'offerta, sia dei gio-

<sup>2</sup> Il decreto lg. 297/2002 mostra i criteri in base ai quali si mantiene o si perde lo stato di disoccupazione: "Art. 4 (*Perdita dello stato di disoccupazione*). - 1. Le Regioni stabiliscono i criteri per l'adozione da parte dei servizi competenti di procedure uniformi in materia di accertamento dello stato di disoccupazione sulla base dei seguenti principi:

- a) conservazione dello stato di disoccupazione a seguito di svolgimento di attività lavorativa tale da assicurare un reddito annuale non superiore al reddito minimo personale escluso da imposizione. Tale soglia di reddito non si applica ai soggetti di cui all'articolo 8, commi 2 e 3, del decreto legislativo 1 dicembre 1997, n. 468;
- b) perdita dello stato di disoccupazione in caso di mancata presentazione senza giustificato motivo alla convocazione del servizio competente nell'ambito delle misure di prevenzione di cui all'articolo 3;
- c) perdita dello stato di disoccupazione in caso di rifiuto senza giustificato motivo di una congrua offerta di lavoro a tempo pieno ed indeterminato o determinato o di lavoro temporaneo ai sensi della legge 24 giugno 1997, n. 196, con durata del contratto a termine o, rispettivamente, della missione, in entrambi i casi superiore almeno a otto mesi, ovvero a quattro mesi se si tratta di giovani, nell'ambito dei bacini, distanza dal domicilio e tempi di trasporto con mezzi pubblici, stabiliti dalle Regioni;
- d) sospensione dello stato di disoccupazione in caso di accettazione di un'offerta di lavoro a tempo determinato o di lavoro temporaneo di durata inferiore a otto mesi, ovvero di quattro mesi se si tratta di giovani."

vani in cerca di prima occupazione che degli adulti che per la maggior parte risultano disoccupati ed in cerca di prima occupazione di lunga durata. Inoltre è da sottolineare che la zona presenta un elevato numero di residenti di giovane età. In questo caso credevamo che avremmo potuto incontrare i caratteri della nuova disoccupazione legata alla discontinuità dei nuovi lavori flessibili.

Da un'analisi attenta è risultato invece che pochissimi soggetti sono coinvolti in lavori caratterizzati dalle nuove modalità contrattuali, sia tra i giovani che tra i lavoratori adulti. La maggior parte degli iscritti al Centro per l'Impiego dell'area nord risulta essere infatti in cerca di prima occupazione di lunga durata.

La prima conclusione cui giunge la nostra osservazione dell'archivio è che ci troviamo in un contesto in cui il contatto con il lavoro formale è praticamente assente ed in cui la ricerca di prima occupazione rappresenta la condizione occupazionale predominante anche fra soggetti adulti. Per tale ragione bisogna porre sempre più l'accento sul mancato funzionamento degli organi preposti all'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Dove le opportunità lavorative sono assolutamente inesistenti, le politiche da attuare sono molto più complesse e coinvolgono una serie di attori molto più numerosi ed eterogenei. L'assenza di un'integrazione tra gli organi preposti all'incontro tra domanda ed offerta lavoro e molto spesso la totale assenza di interazione tra i diversi Centri per l'Impiego, rendono ancora più difficile il superamento delle dinamiche contorte e perverse che attraversano il nostro territorio ormai da troppo tempo.

### 3.2. Analisi delle caratteristiche degli iscritti al Centro per l'Impiego

In questo paragrafo si analizzeranno le caratteristiche degli iscritti al Centro per l'Impiego dell'area nord per comprendere quale siano le condizioni del grosso dell'offerta di lavoro che si pone sul mercato del lavoro in quest'area della città.

Naturalmente se è ovvio aspettarsi che gli iscritti al Cpi siano per la maggior parte non occupati, in un regime di deregolamentazione del mercato del lavoro che funzioni, bisognerebbe trovare una grossa porzione di disoccupati da tempo determinato ed una porzione più piccola di soggetti occupati che mantengono lo stato di iscrizione perché occupati con contratti di breve durata o che non superano determinate soglie di reddito.

Nel nostro caso, e come vedremo meglio nel dettaglio, queste differenziazioni sono quasi inesistenti: il grosso degli iscritti ricopre la condizione di ricerca di prima occupazione perché non ha mai avuto contatto con il mercato del lavoro.

I dati provenienti dall'archivio del Centro per l'Impiego ci mostrano, se possibile, una situazione ancora più grave di quella che emerge dai dati istituzionali. Infatti scendendo ad un dettaglio maggiore, tale archivio è in grado di fornire da un lato informazioni più recenti dell'area nord (relative al Censimento 2001) rispetto a quelle Istat, aggiornate cioè all'ottobre 2006, e dall'altro ci consente di guardare più da vicino l'offerta di lavoro del territorio mettendoci a disposizione maggiori dettagli relativi alle caratteristiche di quella quota di offerta di lavoro più

sofferente, che è presente da più tempo sul mercato e che risulta di fatto sostanzialmente insoddisfatta. Tale Centro per l'Impiego raccoglie l'utenza dell'intera periferia nord di Napoli, ad esso infatti afferiscono, come si è già detto, i residenti delle circoscrizioni di Scampia, di Secondigliano, S. Pietro a Patierno, Chiaiano, Miano, Piscinola.

Analizzando l'archivio dell'area nord, il primo punto da sottolineare è che esso contiene all'ottobre 2006 informazioni relative alle caratteristiche anagrafiche, ai titoli di studio ed alla condizione occupazionale e professionale di 60.564 soggetti equamente distribuiti fra uomini e donne, massimamente concentrati nelle fasce d'età più giovani: nella classe 20-24 anni è presente il 15,9% di tutti uomini iscritti e il 17,2% delle donne; una distribuzione molto simile si ha anche per le classi d'età 25-30 anni e 30-35. Dalle classi di età successive si assiste ad una progressiva diminuzione degli iscritti, anche in questo caso con un andamento molto somigliante fra uomini e donne.

Le informazioni dell'archivio tuttavia, per determinate variabili, presentano valori mancanti, in alcuni casi a livelli elevati, che ci hanno costretto a lavorare su totali di volta in volta diversi.

Le prime due osservazioni che emergono dai dati di tale archivio riguardano da un lato, come si è già detto, l'altissima percentuale di soggetti in cerca di prima occupazione indipendentemente dall'età, dal sesso e dal grado di scolarizzazione rispetto ai disoccupati in senso stretto e dall'altro la presenza di bassissimi livelli di istruzione di questi soggetti.

Il grosso dei soggetti iscritti nell'archivio proviene dalle circoscrizioni di Secondigliano (33%), di Scampia (18%) e di Miano (14%), mentre le altre circoscrizioni hanno una presenza che si attesta intorno all'8%.

Un altrettanto 8% è rappresentato da iscritti che provengono da altre circoscrizioni, se non addirittura da altri comuni della regione. Scampia e Secondigliano raccolgono oltre il 50% del bacino d'utenza del centro per l'Impiego (Tab. 3.1).

TAB. 3.1 - DISTRIBUZIONE DEGLI ISCRITTI AL CENTRO PER L'IMPIEGO DELL'AREA NORD PER ZONA DI RESIDENZA - ANNO 2006

Residenza	v.a.	%
Scampia	10.262	18,8
San Pietro a Patierno	4.536	8,3
Secondigliano	18.333	33,6
Piscinola	4.296	7,9
Miano	8.012	14,7
Chiaiano	4.517	8,3
Altri comuni/circoscrizioni	4.663	8,5
Totale	54.621	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati Arlav - Osservatorio Regionale

Se andiamo ad analizzare la distribuzione dei livelli di istruzione degli iscritti in base al sesso e alle classi d'età si nota un andamento abbastanza particolare per quanto riguarda la componente femminile. Queste infatti, più degli uomini, presentano una netta spaccatura tra bassa o assente scolarizzazione e più alti livelli di istruzione. Da un lato la presenza della quota di

quante possiedono al massimo la licenza elementare è pari a circa il 30% del totale, mentre per gli uomini il valore si attesta intorno al 20%, dall'altro le donne in possesso di diploma superiore e di laurea arrivano a circa il 20%, mentre la percentuale maschile sfiora appena il 15%. Preoccupante resta comunque la quasi totale assenza dei laureati che si attestano intorno al 2,5% per la componente femminile e superano di poco l'1% per quella maschile (Tab. 3.2). Certamente sia per gli uomini che per le donne la maggiore concentrazione si ha a livelli bassi, con il possesso del solo titolo di licenza media inferiore, ma mentre per gli uomini il decremento della presenza all'aumentare del titolo di studio è più omogeneo, per le donne, grazie soprattutto al peso della componente più giovane, la spaccatura è più netta, una vera e propria forbice, tra la percentuale di iscritte con titoli di studi bassi e quelle con titolo più alto. Dall'analisi dei titoli di studio si evince poi che l'80% circa della popolazione iscritta ha titolo d'istruzione dell'obbligo, mentre una percentuale non trascurabile rientra nei soggetti senza titolo di studio. Risulta quindi chiaro che a fronte di un universo caratterizzato da un globale svantaggio educativo, quest'ultimo si declina in modo sostanzialmente diverso per uomini e donne, dove queste ultime da un lato sopportano ancora il peso di un'esclusione maggiore e dall'altro cominciano a mostrare una crescente scolarizzazione, come diversi studi evidenziano (Zanfrini, 2005).

Di circa 56.000 soggetti presenti nell'archivio, abbiamo potuto analizzare la qualifica professionale. Prima di entrare nel dettaglio bisogna sottolineare che le qualifiche professionali, rilevate secondo la classificazione Istat ad un livello molto specifico, sono state successivamente raggruppate secondo macro categorie, per poter effettuare un'analisi più esplicativa tra alte e basse professionalità. In realtà non abbiamo scoperto nulla di nuovo, sia per gli uomini che per le donne sono assolutamente poco presenti professionalità di tipo elevato; il grosso si concentra tra le professioni impiegate per entrambi i sessi, circa il 33%, seguite dai livelli più bassi, cioè dalle professioni non qualificate, le quali raccolgono il 16% del totale, coinvolgendo il 20% delle donne ed il 14% degli uomini.

Così come accade per i titoli di studio le donne presentano anche per le professioni con le quali sono iscritte al Cpl una polarizzazione maggiore degli uomini: grossissima percentuale di non qualificate e in maggiore presenza rispetto agli uomini, anche se comunque non elevata, tra le professioni tecniche e specializzate (Tab. 3.3).

Gli uomini, come ci si aspettava ricoprono per una grossa fetta le posizioni di artigiani, operai specializzati e semi-qualificati, per circa il 33% della popolazione rispetto all'8% di quella femminile con questa qualifica.



TAB. 3.2 - ISCRITTI AL CENTRO PER L'IMPIEGO DELL'AREA NORD, PER SESSO CLASSI D'ETA' E TITOLO DI STUDIO - ANNO 2006

	(15-19)	(20-24)	(25-29)	(30-34)	(35-39)	(40-44)	(45-49)	(50-54)	(55-59)	>60	Totale
<b>FEMMINE</b>											
Nessun titolo	v.a. 5	24	48	118	177	255	245	245	210	179	1.506
	% 0,5	0,6	1,1	3,0	4,8	7,3	9,4	14,6	17,8	23,8	5,6
Licenza elementare	v.a. 32	268	543	853	1.173	1.125	919	772	624	433	6.742
	% 3,2	6,2	12,5	21,5	31,6	32,2	35,2	46,1	52,9	57,7	24,9
Licenza media	v.a. 845	2602	1.886	1.699	1.562	1.539	1.075	528	280	120	12.136
	% 85,4	60,0	43,3	42,8	42,0	44,1	41,2	31,6	23,7	16,0	44,8
Qualifica Professionale	v.a. 22	182	176	182	152	130	85	26	18	5	978
	% 2,2	4,2	4,0	4,6	4,1	3,7	3,3	1,6	1,5	0,7	3,6
Diploma	v.a. 74	1.192	1.523	929	536	393	268	90	40	13	5.058
	% 7,5	27,5	35,0	23,4	14,4	11,3	10,3	5,4	3,4	1,7	18,7
Laurea	v.a. 10	61	174	187	109	51	18	11	8	1	630
	% 1,0	1,4	4,0	4,7	2,9	1,5	0,7	0,7	0,7	0,1	2,3
Post-laurea	v.a. 1	7	7	3	7	0	0	1	0	0	26
	% 0,1	0,2	0,2	0,1	0,2	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,1
Totale	v.a. 989	4.336	4.357	3.971	3.716	3.493	2.610	1.673	1.180	751	27.076
	% 100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>MASCHI</b>											
Nessun titolo	v.a. 1	19	34	89	121	138	136	105	75	109	827
	% 0,1	0,4	0,7	2,2	3,4	4,4	5,9	7,6	7,0	10,7	3,0
Licenza elementare	v.a. 46	401	580	821	873	745	550	458	510	545	5.529
	% 3,0	8,0	12,4	19,9	24,6	23,8	24,0	33,0	47,5	53,5	19,9
Licenza media	v.a. 1.410	3.558	2.599	2.283	2.053	1.887	1.364	717	420	311	16.602
	% 91,7	70,8	55,7	55,2	57,7	60,4	59,6	51,6	39,1	30,6	59,7
Qualifica Professionale	v.a. 28	151	127	64	56	40	35	13	13	6	533
	% 1,8	3,0	2,7	1,5	1,6	1,3	1,5	0,9	1,2	0,6	1,9
Diploma	v.a. 45	859	1.245	755	376	281	188	87	53	45	3.934
	% 2,9	17,1	26,7	18,3	10,6	9,0	8,2	6,3	4,9	4,4	14,1
Laurea	v.a. 6	32	82	121	77	35	15	9	2	1	380
	% 0,4	0,6	1,8	2,9	2,2	1,1	0,7	0,6	0,2	0,1	1,4
Post-laurea	v.a. 2	8	2	3	0	0	1	0	0	1	17
	% 0,1	0,2	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1
Totale	v.a. 1.538	5.028	4.669	4.136	3.556	3.126	2.289	1.389	1.073	1.018	27.822
	% 100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati Arlav - Osservatorio Regionale

TAB. 3.3 - ISCRITTI AL CPI DELL'AREA NORD PER QUALIFICA PROFESSIONALE E SESSO - ANNO 2006

Qualifica Professionale		Femmine	Maschi	Totale
Imprenditori, gestori	v.a.	74	63	137
	%	0,3	0,2	0,2
Professionisti, specialisti in scienze della vita, salute, sociali, fisiche, etc.	v.a.	556	424	980
	%	2,1	1,5	1,8
Tecnici in scienze della vita, salute, sociali, fisiche etc.	v.a.	3.874	2.750	6.624
	%	14,6	9,7	12,1
Impiegati d'ufficio	v.a.	10.032	8.474	18.506
	%	37,8	29,9	33,7
Professioni qualificate nel turismo, commercio, servizi sociali, sanitari etc.	v.a.	4.647	3.059	7.706
	%	17,5	10,8	14,0
Artigiani ed operai specializzati	v.a.	1.709	5.946	7.655
	%	6,4	20,9	13,9
Operai semiqualeficati	v.a.	535	3.677	4.212
	%	2,0	13,0	7,7
Professioni non qualificate	v.a.	5.079	3.995	9.074
	%	19,2	14,1	16,5
Totale	v.a.	26.506	28.388	54.894
	%	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ns. elab. su dati Arlav - Osservatorio regionale

### 3.2.1 La condizione occupazionale degli iscritti

Scendendo maggiormente nel dettaglio ed analizzando la condizione occupazionale degli iscritti, ciò che emerge chiaramente è che la maggior parte di questi (il dato disponibile per questa analisi è relativo a 47.313 iscritti) è costituita dai soggetti in cerca di prima occupazione, precisamente il 66,7%, mentre quelli registrati come disoccupati rappresentano il 12% (Tab. 3.4).

Tra i disoccupati troviamo anche una quota di soggetti che 'mantengono lo stato di disoccupazione' pur essendo, al momento dell'analisi, occupati, questo perché si mantiene tale stato pur accettando un'offerta di lavoro la quale però comporti un reddito annuo che non superi i 7.500 euro per i dipendenti ed i 4.500 euro per gli autonomi (d.lgs. 181/2000, art. 4) (Tab. 3.6). Parliamo inoltre di soggetti che non perdono l'anzianità di disoccupazione perché hanno un lavoro precario di durata inferiore a quattro mesi se giovani, ad 8 mesi se adulti, e di soggetti che non sono riusciti ad accumulare contributi per ottenere l'indennità ordinaria di disoccupazione<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> L'indennità si percepisce se il lavoratore può far valere "almeno due anni di assicurazione contro la disoccupazione involontaria ed almeno 52 contributi settimanali nei due anni precedenti la data di cessazione del rapporto di lavoro; ha diritto ad un'indennità ridotta se ha lavorato almeno 78 giorni nell'anno precedente e ha almeno un contributo settimanale versato prima del biennio precedente l'anno in cui viene chiesta l'indennità (Veneziano 2007).

Quest'ultima è caratterizzata da vincoli tali da rendere quasi impossibile l'accesso ad essa alla maggior parte dei lavoratori precari.

TAB. 3.4 - ISCRITTI AL CENTRO PER L'IMPIEGO DELL'AREA NORD PER SESSO E STATO OCCUPAZIONALE - ANNO 2006

Qualifica Professionale		Femmine	Maschi	Totale
Inattivo	v.a.	1.466	2.277	3.743
	%	6,2	9,1	7,9
Disoccupato	v.a.	1.684	4.134	5.818
	%	7,5	16,6	12,3
In cerca di prima occupazione	v.a.	17.396	14.182	31.578
	%	77,8	56,8	66,7
Occupato	v.a.	1.810	4.364	6.174
	%	8,1	17,5	13,0
Totale	v.a.	22.356	24.957	47.313
	%	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati Arlav - Osservatorio Regionale

Disoccupazione e ricerca di prima occupazione si presentano quindi in questo territorio in modo alquanto diverso rispetto a ciò che accade in altri contesti; in linea generale ricerca di prima occupazione e "disoccupazione in senso stretto si collocano in una posizione diversa all'interno di un corso di vita individuale: la prima precede la formazione di una traiettoria lavorativa; la seconda è un'esperienza che avviene all'interno di una traiettoria che ha già una sua storia" (Carbone 2005: 9).

Ma parlare di ricerca di prima occupazione e di disoccupazione in senso stretto nel contesto del Mezzogiorno in generale, a Napoli ed in modo particolare nell'area oggetto del nostro studio, acquista una valenza alquanto diversa rispetto a quelli che sono i significati che spesso vengono dati ai due termini.

Qui infatti non sempre e non necessariamente la prima avviene come formazione di una traiettoria lavorativa e quindi parte di un percorso che deve ancora partire, e la seconda come un'esperienza che avviene all'interno di una traiettoria che ha già una sua storia. Qui i due fenomeni rientrano infatti in modo diverso nelle esperienze individuali dei soggetti rimandando a dinamiche che si distaccano in parte da quelle presenti sul resto del territorio nazionale ed in generale nel contesto Europeo.

Detto in altri termini nella periferia nord, come del resto in tutta la città di Napoli, l'essere alla ricerca di una prima occupazione anche in età adulta non preclude l'aver una traiettoria lavorativa, ma indica nella maggior parte dei casi, soprattutto di quelli maschili, l'esistenza di una traiettoria nascosta, al nero, cattiva e senza garanzie, ma comunque una traiettoria ed un percorso lavorativo che non si possono ignorare.

Inoltre bisogna aggiungere che anche per i giovani la situazione si presenta poco differente, si resta alla ricerca di prima occupazione per tempi sempre più lunghi e restando fuori anche dalle opportunità lavorative atipiche; la situazione dei giovani del territorio da noi studiato, si

distacca davvero poco da quella dei loro genitori, poiché permangono le stesse scarsissime opportunità di inserimento e le stesse elevatissime possibilità di esclusione anche dai circuiti informali e senza garanzie contrattuali.

Inoltre c'è da aggiungere che mentre di solito si prevede che lo sbocco della condizione di disoccupato possa essere verso le due direzioni di occupazione e di inattività, e si ritiene che chi si trovi nella condizione di ricerca di prima occupazione possa avere come destinazione prevalentemente l'occupazione, nel nostro territorio anche da questa condizione si scivola sempre più spesso nell'inattività.

Ci si allontana cioè dal mercato del lavoro senza esservi mai entrato.

Passando ad un'analisi solo della popolazione giovane del nostro universo di riferimento, possiamo osservare che la quota dei soggetti nella fascia d'età 15-29 anni ammonta a circa 22.000 persone rappresentando circa un terzo sul totale degli iscritti. Di questi è stato possibile effettuare l'analisi solo per 16.509 e di essi abbiamo considerato il titolo di studio e la condizione occupazionale con la quale sono stati registrati.

Dall'analisi delle condizioni occupazionali collegata al titolo di studio emerge con particolare forza la scarsa scolarizzazione complessiva degli iscritti al Centro per l'Impiego.

Infatti anche solo per i giovani che qui stiamo considerando vale quanto osservato per la popolazione nel suo complesso: ben il 61,8% è in possesso al massimo del titolo di studio dell'obbligo, il 22% è in possesso del diploma, ma il dato più grave è quello relativo ai soggetti in possesso di licenza elementare, pari a circa il 9% dell'intera popolazione giovanile (Tab.3.5). Più del 70% di questa popolazione giovane ha insomma un grado di scolarizzazione basso o nullo che non solo schiaccia la lettura dei dati ma che peserà, come la letteratura da un lato e le nostre interviste dall'altro dimostrano, inevitabilmente sul successivo percorso di inserimento lavorativo dei soggetti e quindi sul loro destino.

Certo appare altrettanto preoccupante la presenza di quel 20% di popolazione che pur in possesso di un diploma è alla ricerca della sua prima occupazione.

Ritornando all'analisi dell'universo di riferimento nella sua totalità ed osservando la condizione di disoccupato bisogna assolutamente rilevare che in questo scenario appare chiaro come le definizioni Ilo, che considerano disoccupato di lunga di durata (*long term unemployment*) colui che si trovi nello stato di disoccupato per più di 12 mesi, e disoccupato di lunghissima durata (*very long term unemployment*) chi si trovi nello stato di disoccupazione da più di 24 mesi, assumano un significato profondamente diverso se confrontato con altre realtà territoriali. Questo dato risulta infatti davvero interessante poiché alle condizioni presenti nel mercato del lavoro che stiamo analizzando, diviene quasi impossibile definire la disoccupazione campana, napoletana e ancor più di dell'area nord secondo queste definizioni.

Qui infatti, è quasi superfluo effettuare una distinzione del genere poiché ci troviamo di fronte ad una disoccupazione ed a una ricerca di prima occupazione che è per la stragrande maggioranza di lunga se non di lunghissima durata.

Infatti i dati mostrano chiaramente come dal punto di vista temporale, entrambe le condizioni siano caratterizzate dall'essere sempre di lunga durata: circa l'87% della totalità dei disoccupati

e il 97,5% di quelli in cerca di prima occupazione vivono questa condizione da più di un anno. Quindi se in generale l'incidenza della disoccupazione di lunga durata permette di arricchire il quadro del mercato del lavoro, poiché a parità di tasso di disoccupazione si "possono avere al limite due situazioni opposte: da un lato l'intera popolazione che condivide il peso della disoccupazione sopportandone solo brevi episodi nell'arco di un anno, dall'altro un gruppo di *hard core unemployed* che sopporta l'intero peso della disoccupazione" (Paggiaro 2005: 333); nel nostro caso la distinzione quasi non sussiste.

TAB. 3.5 - ISCRITTI AL CENTRO PER L'IMPIEGO TRA I 15 E I 29 ANNI PER STATO OCCUPAZIONALE E TITOLO DI STUDIO - ANNO 2006

Titolo di studio		Inattivo	Disoccupato	In cerca di prima occupazione	Occupato	Totale
Nessun titolo	v.a.	10	7	83	6	106
	%	0,9	0,4	0,7	0,4	0,6
Licenza elementare	v.a.	94	184	1.109	145	1.532
	%	8,7	9,7	9,4	8,7	9,3
Licenza media	v.a.	645	1.070	7.529	962	10.206
	%	59,7	56,3	63,5	57,4	61,8
Qualifica Professionale	v.a.	33	69	373	70	545
	%	3,1	3,6	3,1	4,2	3,3
Diploma	v.a.	284	523	2.567	460	3.834
	%	26,3	27,5	21,7	27,5	23,2
Laurea	v.a.	14	45	172	31	262
	%	1,3	2,4	1,5	1,9	1,6
Post-laurea	v.a.	1	1	21	1	24
	%	0,1	0,1	0,2	0,1	0,1
Totale	v.a.	1.081	1.899	11.854	1.675	16.509
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ns. elab. su dati Arlav - Osservatorio regionale

E mentre sempre secondo l'autore "tali situazioni richiedono politiche differenti sia dal lato degli interventi attivi, volti ad incrementare le possibilità occupazionali dei disoccupati, che da quello delle azioni di sostegno economico e sociale degli individui più svantaggiati" (ibidem), nel nostro caso la situazione si complica a livelli esponenziali, allo svantaggio globale della popolazione in cerca di lavoro si aggiungono le particolari caratteristiche che contraddistinguono un'offerta molto variegata ma nello stesso tempo per certi versi omogenea, contraddistinta principalmente dalla quasi impossibilità di uscita dal proprio stato, neanche per periodi brevi e poco garantiti. Distinguendo per genere sul totale delle donne iscritte, quelle in cerca di prima occupazione rappresentano addirittura il 67,8% mentre solo il 7,5% di esse risulta avere avuto una precedente esperienza di lavoro.

La situazione per gli uomini si presenta alla stessa maniera: con una netta prevalenza di ricerca di prima occupazione su quella di chi un lavoro formale lo aveva e poi lo ha perso. Naturalmente le percentuali appaiono diverse da quelle femminili, sul totale degli uomini il

16,6% è disoccupato, mentre il 56,8% cerca ancora la prima occupazione.

Ovviamente la presenza di soggetti occupati risulta davvero bassa e pari al 13% circa; tra questi però un 8% circa rappresentato da occupati con stato di 'disoccupazione sospeso' e cioè di soggetti che hanno accettato un'offerta di lavoro subordinata inferiore agli otto mesi, per i soggetti con più di 25 anni, e di meno di 4 mesi per i soggetti tra i 18 ed i 25 anni, nel caso in cui il reddito superi le soglie viste precedentemente di 4.500 e 7.500 euro<sup>4</sup>. I dati mostrano chiaramente che il grosso di questa piccola porzione è presente tra la popolazione al di sotto dei quarant'anni.

Un'attenzione particolare va prestata ai dati relativi all'inattività.

I Centri per l'Impiego, collocano tra i non attivi coloro che non firmano la dichiarazione di immediata disponibilità all'impiego, inoltre il decreto legislativo 297/2002, riconosce ad un soggetto lo stato di disoccupazione, "indispensabile per registrarsi presso un Centro per l'Impiego, soltanto quando esso, oltre ad essere privo di lavoro e immediatamente disponibile a lavorare, ha concordato le modalità di ricerca attiva del lavoro con i servizi preposti.

Vi sono buoni motivi per desumere che tale condizione riduca di alcuni punti percentuali il numero dei disoccupati registrati rispetto al totale di coloro che semplicemente privi di lavoro come tali si dichiarano all'Istat (corsivo dell'autore)" (Gallino 2007: 49).

La collocazione nell'area dell'inattività, anche di soggetti disponibili a lavorare, non solo fa in modo che tali soggetti non rientrino più in alcun modo nel calcolo della disoccupazione, ma determina soprattutto un progressivo calo di attenzione sociale nei loro confronti ed una ancora più bassa probabilità che verso di loro si indirizzino politiche di intervento.

Infatti, tornando al nostro archivio possiamo notare che contro le più comuni aspettative, la presenza di inattivi è maggiore tra gli uomini. Sul totale degli uomini iscritti il 9,1% è registrato come non più attivo, mentre per le donne il valore scende al 6,2%.

Se da un lato questo sorprende dall'altro bisogna però tenere conto che tra gli inattivi<sup>5</sup> sono registrati anche i soggetti 'cessati dall'impiego' e 'decaduti dallo stato di disoccupazione' (Tab. 3.6), che insomma un passato di presenza sul mercato del lavoro l'hanno in qualche modo avuta; tale condizione raccoglie circa il 50% degli uomini inattivi mentre fra le donne sono solo il 28% a collocarsi in queste due condizioni; la restante quota è invece collocata tutta nell'inattività vera e propria. In qualche modo anzi, l'analisi fin qui condotta consente di disegnare la parabola della presenza delle donne al mercato del lavoro di quest'area.

I dati, infatti, mostrano chiaramente come la loro partecipazione complessivamente bassa presenti valori poco più bassi di quelli maschili nelle classi giovani e giovanissime indipendentemente dal titolo di studio e decresca più che proporzionalmente rispetto a quella degli uomini nelle età centrali soprattutto per quante sono in possesso di titoli di studio più bassi; questo le porta a fuoriuscire definitivamente dalla popolazione attiva molto prima degli uomini senza aver vissuto, nella maggior parte dei casi, alcuna esperienza di lavoro formale.

<sup>4</sup> Si ricorda che la sospensione dello stato di disoccupazione per la durata del rapporto di lavoro si ha quando è presente anche una sola delle due condizioni (reddito lordo superiore a euro 4.500 o 7.500 nell'anno solare o durata superiore a 8 mesi, 4 se giovani). Per la perdita dello stato di disoccupazione devono presentarsi invece, contemporaneamente, entrambe le condizioni.



TAB. 3.6 - ISCRITTI AL CPI DELL'AREA NORD PER SESSO E STATO OCCUPAZIONALE (MACRO E DETTAGLIO) - ANNO 2006

Stato occupazionale	Sesso		
	Femmina	Maschio	Totale
<b>Inattivo (7,9% del totale)</b>			
Inattivo/cessato dall'impiego	v.a. 416 % 28,4	1.056 46,4	1.472 39,3
Inattivo/decaduto dallo stato di disoccupazione	v.a. 20 % 1,4	81 3,6	101 2,7
Inattivo	v.a. 1.030 % 70,3	1.140 50,1	2.170 58,0
Totale	v.a. 1.466 % 100,0	2.277 100,0	3.743 100,0
<b>Disoccupato (12,3% del totale)</b>			
Disoccupato	v.a. 177 % 10,5	499 12,0	674 11,6
Disoccupato di lunga durata	v.a. 1.440 % 85,5	3.604 87,2	5.044 86,7
Disoccupato/donna in reinserimento lavorativo	v.a. 53 % 3,1	0 0,0	55 0,9
Disoccupato/conservazione dello stato	v.a. 14 % 0,8	31 0,7	45 0,8
Totale	v.a. 1.684 % 100,0	4.134 100,0	5.818 100,0
<b>In cerca di prima occupazione (66,7% del totale)</b>			
In cerca di prima occupazione di lunga durata	v.a. 17.019 % 97,8	13.775 97,1	30.794 97,5
In cerca di prima occupazione	v.a. 377 % 2,2	407 2,9	784 2,5
Totale	v.a. 17.396 % 100,0	14.182 100,0	31.578 100,0
<b>Occupato (13,0% del totale)</b>			
Occupato in cerca di altra occupazione/Sospeso	v.a. 14 % 0,8	8 0,2	22 0,4
Occupato	v.a. 1.669 % 92,2	3.999 91,6	5.668 91,8
Occupato/sospeso dallo stato di disoccupazione	v.a. 127 % 7,0	357 8,2	484 7,8
Totale	v.a. 1.810 % 100,0	4.364 100,0	6.174 100,0

Fonte: ns. elab. su dati Arlav - Archivio Cpl area Nord

E quindi, se in questo territorio la probabilità di vivere un evento lavorativo formale è rara per gli uomini, per le donne è quasi nulla.

L'elevata condizione di inattività che si registra, sia per uomini che per donne, è per i primi l'esito di un percorso accidentato ma che qualche contatto con il lavoro lo ha avuto, per le donne è invece l'esito di un percorso caratterizzato da totale esclusione.

Un'ultima considerazione interessante da fare è relativa alla condizione occupazionale degli iscritti rispetto alla qualifica professionale posseduta (Tab. 3.7), in questo caso si scopre infatti che mentre per quasi tutte le posizioni occupazionali la presenza della condizione della ricerca di prima occupazione è predominante, nel caso della qualifica di operaio semi-qualificato, si ritrova di fronte ad una quasi equa distribuzione tra disoccupazione e ricerca di prima occupazione.

Fra le donne sono maggiormente presenti quelle con qualifica operaia disoccupate (30% di tutte quelle con questa qualifica), rispetto a quelle in cerca di prima occupazione (il 20%); mentre per gli uomini le due condizioni occupazionali sono distribuite con le stesse percentuali (circa il 30%) per questa qualifica professionale.

Questo dato sembra chiaramente rimandare alla carenza sempre più forte di attività produttive sul territorio, in cui le piccole e piccolissime aziende per lo più manifatturiere, tendono ad andare in crisi facilmente, e quindi la mortalità aziendale è frequentissima. Perciò se di solito in un contesto di elevata disoccupazione la scarsissima presenza di domanda tende a privilegiare da un lato i maschi adulti, quelli insomma che de Cecco (1972) definirebbe "nel fiore dell'età" dall'altro, i più giovani che più facilmente si adattano alla complessità della domanda e alla scarsa qualità delle condizioni, nel nostro territorio non avviene neanche questo: l'intera forza lavoro resta costantemente esclusa da ogni opportunità lavorativa.

Insomma quello che emerge con netta evidenza dall'analisi di questo archivio è che la maggior parte degli iscritti è in cerca di prima occupazione, da un tempo lunghissimo, ben oltre la classica lunga durata, appartiene a fasce d'età adulta, non è mai entrata nel circuito occupazionale regolare ed ha quindi altissime probabilità, se maschio adulto capo famiglia, di essere stato coinvolto in attività informali; che le donne e gli uomini adulti con un passato lavorativo, sono ormai fuori da ogni probabilità di rientro in un mercato del lavoro formale; che i giovani non riescono assolutamente a prendere parte alla nuova realtà che caratterizza il mercato del lavoro italiano, se non per periodi brevissimi restando quindi intrappolati nella ricerca della prima occupazione per periodi troppo lunghi; che l'uscita sempre troppo precoce di questi giovani dai circuiti formativi per entrare nel mercato del lavoro che non li accoglie, crea soltanto una presenza di forza lavoro poco qualificata e che sempre più difficilmente troverà lavoro; che le giovani donne che più delle loro madri insistono sul mercato del lavoro, in alcuni casi con titoli di studio molto più elevati dei loro coetanei maschi, sono destinate a vivere lo stesso processo di esclusione che hanno vissuto le generazioni precedenti e presto saranno costrette a ritirarsi da un mercato del lavoro che non offre nulla se non la scelta di abbandonarlo.

TAB. 3.7 - ISCRITTI AL CPI DELL'AREA NORD PER SESSO, QUALIFICA PROFESSIONALE E CONDIZIONE OCCUPAZIONALE - ANNO 2006

Condizione occupazionale		Imprenditori gestori	Spec. scienze vita, salute, sociali, etc.	Tec. scienze vita, salute, sociali, etc.	Impiegati d'ufficio	Profes. qual. turis., comm., serv. sociosan.	Artigiani ed operai specializzati	Operai semi-qualificati	Professioni non qualificate	Totale
<b>Femmina</b>										
Inattivo	v.a. %	2 3,4	17 3,9	221 7,0	439 5,7	226 5,9	69 5,4	31 7,1	239 5,8	1.466 5,9
Disoccupato	v.a. %	5 8,5	63 14,4	358 11,4	331 4,3	329 8,5	262 20,4	133 30,4	131 3,2	1.612 7,7
In cerca di prima occupazione	v.a. %	46 78,0	336 76,7	2.390 75,9	6.423 83,7	2.962 76,9	755 58,8	95 21,7	3.576 87,2	16.583 79,0
Occupato	v.a. %	6 10,2	22 5,0	178 5,7	480 6,3	335 8,7	198 15,4	178 40,7	157 3,8	1.554 7,4
Totale	v.a. %	59 100,0	438 100,0	3.147 100,0	7.673 100,0	3.852 100,0	1.284 100,0	437 100,0	4.103 100,0	20.993 100,0
<b>Maschio</b>										
Inattivo	v.a. %	4 8,5	17 5,1	162 7,4	438 6,8	233 9,2	414 8,7	231 7,6	281 8,5	1.780 7,9
Disoccupato	v.a. %	10 21,3	59 17,6	286 13,0	323 5,0	534 21,0	1.283 26,9	926 30,4	505 15,3	3.926 17,3
In cerca di prima occupazione	v.a. %	26 55,3	223 66,6	1.605 72,9	5.259 81,8	1.246 49,1	2.194 45,9	919 30,1	1970 59,8	13.442 59,3
Occupato	v.a. %	7 14,9	36 10,7	149 6,8	407 6,3	525 20,7	886 18,5	975 32,0	539 16,4	3.524 15,5
Totale	v.a. %	47 100,0	335 100,0	2.202 100,0	6.427 100,0	2.538 100,0	4.777 100,0	3.051 100,0	3.295 100,0	22.672 100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati Arlav - Archivio Cpl area Nord

Ritorna in definitiva, l'idea che ha aperto questo capitolo: lo svantaggio della forza lavoro che caratterizza questo territorio, si presenta così globalmente da lasciare in secondo piano tutte quelle che sono comunque ineliminabili divisioni interne. La disoccupazione e la precarietà che stremano questo territorio non lasciano spazio a nulla di nuovo. Qui insomma convivono precarietà diverse nelle sfumature ma con lo stesso profondo bisogno di risoluzione, che si tratti di giovani che riescono quando sono fortunati a trovare lavori a termine, a progetto o interinali, di donne che vivono una quasi totale assenza dal lavoro o di uomini adulti che perdono il proprio lavoro a tempo indeterminato alle dipendenze di aziende che sempre più frequentemente chiudono.

Questo è lo scenario che l'analisi dell'area nord ci propone e che l'osservazione dei risultati delle analisi delle interviste non farà che rinforzare, scenario che caratterizza quest'area così come l'intera città, dove appunto nella disoccupazione stremata si vive di una estrema precarietà (Corradini 2007). Innescando così un processo sempre più rapido e chiaro di mobilità discendente che va caratterizzando le nuove generazioni della nostra area, dove le difficoltà tendono ad aumentare per le famiglie, per i giovani, per le donne, per le mamme che tentano di tenere i propri figli al riparo della criminalità, in una situazione dove l'ingresso nelle fila della microcriminalità rappresenta per questi giovani una delle poche possibilità di guadagno, e dove sempre più spesso vanno producendosi processi di disgregazione sociale e familiare. E dove ancora, anche se nella disperazione, resiste la voglia di riscattarsi, di non essere identificato come delinquente, solo perché si proviene da una periferia difficile, dove resistono le speranze per i figli, speranze che però ogni giorno divengono sempre più fievoli. In questo quadro emerge quindi in definitiva la chiara e improcrastinabile necessità di un doveroso innalzamento della quantità ma anche della qualità della domanda di lavoro locale, che dia possibilità di inserimento lavorativo per giovani e donne e di reinserimento per gli adulti.

## CAPITOLO IV

### **Le caratteristiche socio-demografiche dei soggetti intervistati**

di **Giancarlo Ragozini**

## CAPITOLO IV

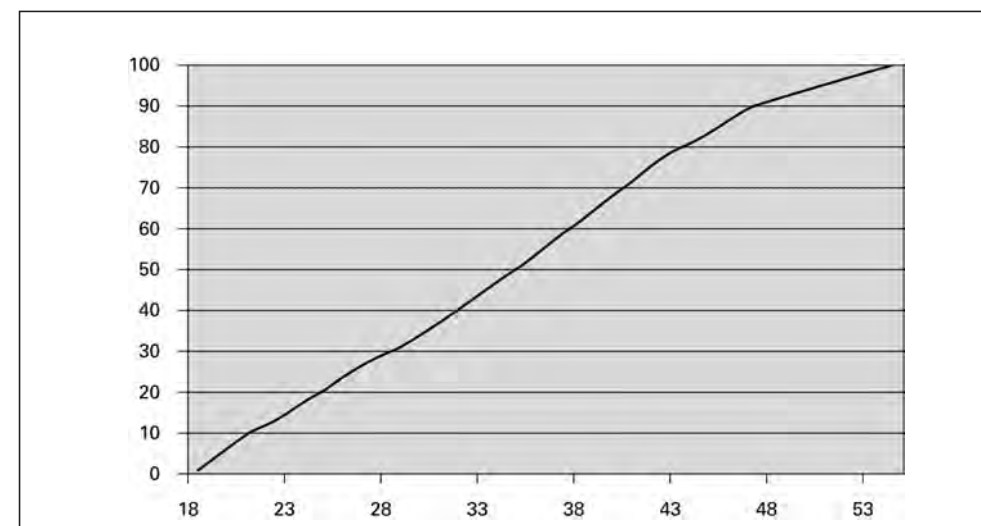
### Le caratteristiche socio-demografiche dei soggetti intervistati

#### 4.1. Un primo ritratto socio-demografico degli intervistati

Prima di procedere ad analisi più approfondite, è possibile fornire, attraverso la lettura delle distribuzioni di frequenza<sup>1</sup>, una fotografia degli intervistati sulla base dei dati strutturali, ovvero delle loro caratteristiche socio-anagrafiche, con la consapevolezza che, data la rappresentatività del campione, i risultati campionari possono estesi alla popolazione di riferimento, ovvero gli iscritti alle liste del Cpl di Scampia.

In primo luogo, per come è stata condotta l'indagine, ovviamente la distribuzione del sesso e delle classi di età rispecchia fedelmente sia quella del campione progettato sia, di conseguenza, quella della popolazione. Fra i 506 intervistati c'è una sostanziale parità fra uomini (50.2%) e donne (49.8%), con una netta prevalenza dei giovani: come mostra il Grafico 4.1, il 42.7% ha meno di 30 anni e tale percentuale sale fino al 58.5% a 35 anni, con un'età mediana pari a 32.5 anni e una età media pari a 33.68, senza grandi differenze fra uomini e donne.

GRAF. 4.1 - FUNZIONE DI RIPARTIZIONE EMPIRICA DELL'ETÀ



Fonte: ns. elaborazione.

<sup>1</sup> Per le modalità con cui sono state condotte le interviste, la presenza di valori mancanti o di non risposte è generalmente molto basso se non inesistente. Per tale motivo non è necessario riportare di volta in volta sotto ogni tabella la numerosità totale cui la distribuzione si riferisce. La numerosità verrà indicata solo quando essa differisce da 506 o per la presenza di missing o per la presenza di filtri che fanno variare la numerosità del campione abilitato a rispondere.

La quasi totalità del campione è nata a Napoli e provincia (97,2% di cui il 93,7% a Napoli) dove ancora risiede: il 95,2% risiede in un quartiere di Napoli ed un 4,5% nei comuni limitrofi (Tab. 4.1). Ciò segnala una scarsissima mobilità, riscontrata anche in fase di realizzazione dell'indagine in cui pochissimi soggetti sono risultati irreperibili perché trasferiti. Dall'analisi della distribuzione dei quartieri di residenza si vede anche la forte prevalenza dei quartieri che possono considerarsi il bacino di utenza naturale del Cpl: Scampia e Secondigliano con circa il 50% di residenti, accompagnati da Piscinola-Marianella, Miano e Chiaiano dove risiede un altro 37% circa degli intervistati.

Dai dati emerge anche un certo radicamento nel quartiere di residenza: il 90% circa risiede nel proprio quartiere da almeno 5 anni, ben il 51% da sempre (Tab. 4.2), e ciò è particolarmente vero per i quartieri di Miano e Secondigliano dove la quota di quelli che ci abitano da sempre sale al 67% circa. Quel poco di mobilità che si registra è comunque verso i quartieri di Scampia, Secondigliano, Miano e Chiaiano dai comuni limitrofi o da uno degli altri quartieri, mobilità dovuta a problemi abitativi o a seguito di un matrimonio. L'appartenenza al quartiere si evince anche dalla bassa percentuale di intervistati che dichiara di non avere nessun parente o amico che vive nel quartiere dove abita (15%) mentre il 44% dichiara di avere tutti o la maggior parte dei propri parenti o amici che vivono nel loro quartiere (Tab. 4.3). Data la giovane età della maggioranza degli intervistati possiamo immaginare che gli intervistati sono i figli di quanti negli anni Ottanta si trasferirono in questi quartieri, e che ora hanno la loro rete parentale ed amicale nel quartiere in cui sono nati e cresciuti. Si può, quindi, affermare che in questi quartieri le persone hanno costruito una comunità ed hanno messo radici.

TAB. 4.1 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI INTERVISTATI PER QUARTIERE DI RESIDENZA

Quartiere di residenza	(%)
Arenella	0,20
Barra	0,20
Chiaiano	10,30
Fuorigrotta	0,20
Mercato Pendino	0,40
Miano	12,87
Piscinola - Marianella	14,06
Poggioreale	0,79
Ponticelli	0,20
S. Giovanni a Teduccio	0,20
S. Pietro a Patierno	4,36
Scampia	24,55
Secondigliano	25,35
Stella - S. Carlo all'Arena	1,39
Vomero	0,20
Altro	0,20
Comuni limitrofi	4,55

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 4.2 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI INTERVISTATI PER LA DURATA DELLA RESIDENZA NEL QUARTIERE

Durata della residenza nel quartiere	(%)
Da meno di un anno	1,78
Da uno a cinque anni	8,10
Da più di cinque anni	38,74
Da sempre	51,38

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 4.3 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI INTERVISTATI PER PRESENZA DI RETE PARENTALE ED AMICALE NEL QUARTIERE

Ha parenti ed amici nel quartiere	(%)
Sì, tutti	12,45
Sì, la maggior parte	31,62
Sì, qualcuno	40,91
No, nessuno	15,02

Fonte: ns. elaborazione.

Sempre per quel che attiene alla condizione abitativa dei soggetti intervistati (Tab. 4.4), il 25,47% di essi dichiara di vivere in una casa di proprietà e, fra questi, circa il 20% sta pagando il mutuo. Il 30% vive in case in affitto mentre il rimanente vive in alloggi popolari assegnati (38,17%) e solo una piccola quota vive in alloggi abusivamente occupati. Si tenga presente che una grossa quota di quanti hanno dichiarato di vivere in affitto, in realtà paga un affitto sociale e vive in case assegnate, anche se non a titolo gratuito.

Questi dati, sebbene siano fortemente influenzati dalla massiccia presenza nei quartieri considerati di alloggi costruiti con l'edilizia popolare, risultano profondamente diversi dal dato italiano che vede, nel 2006, ben il 73,4% delle famiglie proprietaria dell'abitazione in cui vive (che scende al 59,7% in Campania), mentre le famiglie che pagano un canone d'affitto rappresentano il 17,7 per cento del totale (Istat, 2007). Tra le famiglie in affitto, la maggior parte vive in abitazioni di proprietà di un privato (70,6 per cento), quota stabile rispetto al 2005. In diminuzione, invece, la quota di famiglie che vivono in abitazioni di proprietà di enti pubblici: da 22,9 per cento nel 2005 a 20,5 per cento nel 2006.

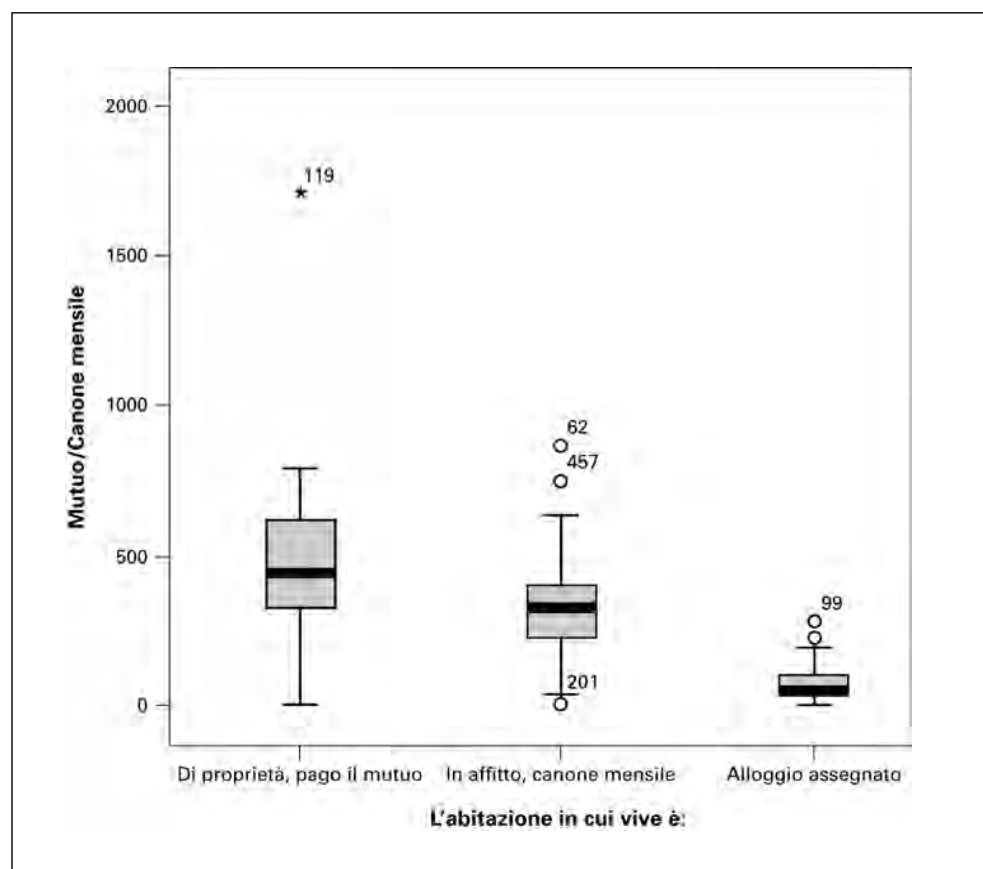
A riprova del fatto che la maggioranza di quelli che pagano l'affitto, versano una cifra quasi simbolica in virtù della loro condizione economica e sociale, c'è il fatto che il 39% paga un affitto o un mutuo inferiore a 100€, mentre il 27% tra i 100€ e i 300€ e solo il 5% corrisponde a una cifra mensile superiore ai 500€, con una media pari a 228€ ed una mediana pari a 200€. Se si considerano i differenti titoli di godimento delle abitazioni si notano delle differenze anche notevoli negli importi corrisposti (Graf. 4.2): se per quanti hanno un mutuo la cifra mediana arriva a 450€, tale cifra scende a circa 330€ per quelli che sono in affitto anche da privati e scende ancora a circa 50€ per quanti hanno l'alloggio assegnato. Le abitazioni hanno 3 stanze in mediana e il 90,7% ha al più 4 stanze. Sebbene la situazione abitativa non sembri particolarmente disagiata, il 18% circa degli intervistati vive un certo disagio abitativo considerando che le famiglie numerose o molto numerose vivono in case con 2, 3 o 4 stanze.

TAB. 4.4. - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI INTERVISTATI PER TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE

Titolo di godimento dell'abitazione in cui vivono	(%)
Di proprietà	19,09
Di proprietà, pago il mutuo	6,36
In affitto, canone mensile	29,82
Alloggio assegnato	38,17
Uso gratuito	1,59
Possesso abusivo	3,98
Altro titolo di godimento	0,99

Fonte: ns. elaborazione; N=503.

GRAF. 4.2 - BOX PLOT PARALLELI DELL'AMMONTARE DI CANONE/MUTUO MENSILE PER TIPOLOGIA DI TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE



Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 4.5 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL NUMERO DI STANZE DELL'ABITAZIONE

Numero di stanze	(%)
1	4,55
2	29,84
3	37,75
4	18,58
5	7,91
6 e più	1,39

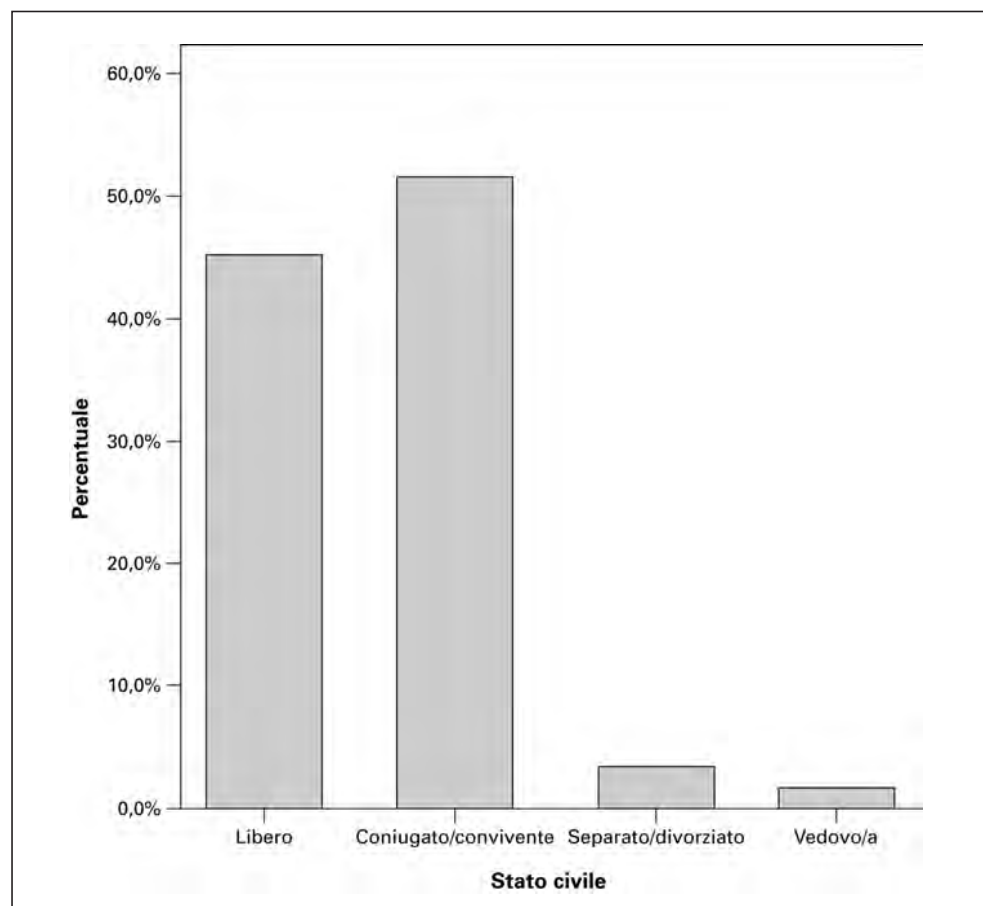
Fonte: ns. elaborazione.

#### 4.1.1. Le caratteristiche dei nuclei familiari

Il campione, per quel che riguarda lo stato civile, mostra una quasi parità di coniugati (51%) e celibi/nubili (45,1%), accompagnata da una scarsa presenza di separati e vedovi (Graf. 4.3). Si evidenziano delle forti differenze di genere: le donne nel 59% dei casi sono sposate, mentre tale percentuale scende al 43,2% fra gli uomini, in cui si nota una prevalenza dei celibi (54,5%). Nel nostro campione c'è ben il 10% circa dei giovanissimi tra 18 e 24 anni che è già sposato e ben il 43% dei giovani fra i 25 e 35 è coniugato: sebbene si confermi la tendenza nazionale a procrastinare il matrimonio sempre più in là negli anni, si può affermare che nel nostro campione tale tendenza è certamente più attenuata. Incrociando anche il genere si conferma la tendenza delle donne a sposarsi di più e prima. Per quel che riguarda la tipologia dei nuclei familiari cui i nostri intervistati appartengono, sia come famiglia di origine che come famiglia propria, emergono risultati molto interessanti (Tab. 4.6). In primo luogo, si nota la decisa prevalenza delle famiglie mononucleari (70%) contro una scarsissima presenza di famiglie ricostituite (1,9%). Molto elevata è la presenza di famiglie allargate (9,49%) e famiglie con più nuclei (8,89%) rispetto sia al dato nazionale che campano (considerando che il dato ISTAT include sia le famiglie allargate che quelle plurinucleari in Italia si registra una incidenza pari al 4,9% e in Campania pari al 6,9%, comunque molto distanti dal 18% circa registrato nel nostro campione). Il 77,2% delle famiglie conta dai 3 a 5 membri, con una quota significativa pari al 15% circa di famiglie con 6 o più componenti (Graf. 4.4). Limitata risulta essere la presenza di bambini sotto i cinque anni (nel 24% delle famiglie degli intervistati c'è almeno un bambino). Anche il carico familiare, considerando i membri non autosufficienti (minori, anziani o invalidi), risulta non elevato con un numero medio inferiore all'unità ed una mediana pari a 0. Il quadro socio-demografico appena tracciato delinea una situazione tutto sommato tradizionale, che rispecchia la situazione del Sud e della Campania: tuttavia alcuni indicatori come, la presenza di coniugati fra i giovanissimi, il numero di famiglie allargate e plurinucleari, o il numero di membri conviventi segnalano la presenza di ampie fasce di disagio sociale e povertà.



GRAFICO 4.3 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLO STATO CIVILE



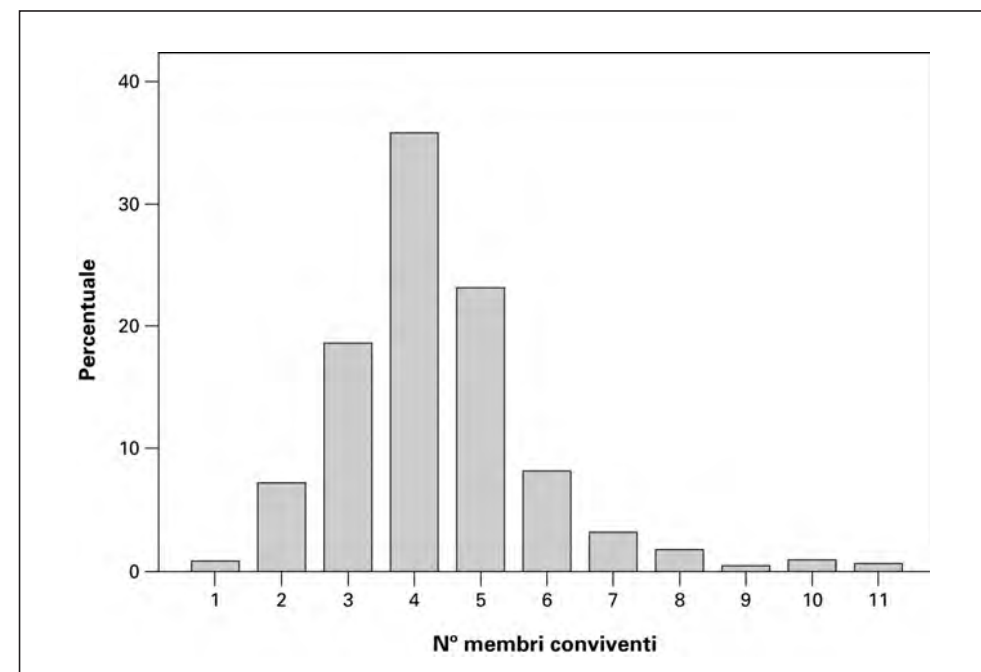
Fonte: ns. elaborazione.

TABELLA 4.6 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE TIPOLOGIE FAMILIARI

Tipologia familiare	(%)
Senza nucleo	1,19
Famiglia nucleare	70,75
Famiglia monoparentale (almeno un figlio minore di 15 anni)	1,78
Famiglia monoparentale (figli adulti)	6,72
Famiglia ricostituita	1,19
Famiglia allargata (componenti aggiunti)	9,49
Famiglia multipla (due o più nuclei)	8,89

Fonte: ns. elaborazione.

GRAFICO 4.4 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL NUMERO DI MEMBRI CONVIVENTI



Fonte: ns. elaborazione.

## 4.2. La formazione scolastica

Tale condizione di disagio sociale e la presenza di strati della popolazione medio bassi è confermata dalla distribuzione dei titoli di studio degli intervistati (Tab. 4.7). Molto elevata è l'incidenza di livelli di istruzione bassi: il 16,4% ha al più la licenza elementare e ben il 49% circa ha solo la licenza media, con il 70% che arriva ad una qualifica triennale. Tuttavia, guardando la condizione dei giovani si può affermare che c'è un innalzamento dei livelli di istruzione, non comunque paragonabile al resto della Campania o al resto d'Italia. Sono, infatti, presenti significative differenze per genere ( $\chi^2 = 25.96$ ,  $p$ -value = 0.00) e per classe di età ( $\chi^2 = 95.27$ ,  $p$ -value = 0.00). Per quel che attiene il genere, si evidenzia una sorta di contraddizione: le donne rispetto agli uomini risultano allo stesso tempo sia meno istruite con presenza molto più elevata di quante hanno al più la licenza elementare, sia più istruite con una percentuale maggiore di laureate (Tab. 4.8). Rispetto all'età, come era prevedibile, i giovani e giovanissimi mostrano livelli di istruzione decisamente più elevati rispetto a quelli delle classi di età superiori (Tab. 4.9). Data la numerosità campionaria non è possibile verificare la significatività della relazione, ma se si considera una relazione a tre vie (Tab. 4.10), la anomalia della relazione di genere si eli-

mina e si vede chiaramente che le giovanissime e le giovani donne, a parità di classe di età, sono mediamente più istruite degli uomini, tale relazione di inverte nelle classi di età adulte. Ciò testimonia l'inversione di tendenza degli ultimi decenni, in cui le donne hanno raggiunto e superato gli uomini nei livelli di istruzione.

TABELLA 4.7 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI INTERVISTATI PER IL TITOLO DI STUDIO

Titolo di studio	(%)	(% cumulata)
Nessun titolo	2,57	2,57
Licenza elementare	13,83	16,40
Licenza media	48,62	65,02
Qualifica professionale	4,74	69,76
Diploma	27,47	97,23
Laurea	2,77	100,00

Fonte: ns. elaborazione.

TABELLA 4.8 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI TITOLI DI STUDIO PER SESSO DELL'INTERVISTATO

Titolo di studio	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
	(%)	(%)	(%)
Nessun titolo	1,17	4,02	2,57
Licenza elementare	8,17	19,68	13,83
Licenza media	56,42	40,56	48,62
Qualifica professionale	5,45	4,02	4,74
Diploma	27,24	27,71	27,47
Laurea	1,56	4,02	2,77
Totale	100,00	100,00	100,00

Fonte: ns. elaborazione.

TABELLA 4.9 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI TITOLI DI STUDIO PER CLASSE DI ETÀ DELL'INTERVISTATO

Titolo di studio	Classi di età				Totale
	18-24	25-35	36-45	46-55	
	(%)	(%)	(%)	(%)	(%)
Nessun titolo	-	1,03	4,79	6,25	2,57
Licenza elementare	1,96	10,82	19,86	28,13	13,83
Licenza media	38,24	47,42	52,74	59,38	48,62
Qualifica professionale	6,86	3,61	6,85	-	4,74
Diploma	50,00	31,44	15,75	6,25	27,47
Laurea	2,94	5,67	-	-	2,77
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: ns. elaborazione.

TABELLA 4.10 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI TITOLI DI STUDIO PER CLASSE DI ETÀ E SESSO DELL'INTERVISTATO

Sesso	Titolo di studio	Classi di età				Totale
		18-24	25-35	36-45	46-54	
		(%)	(%)	(%)	(%)	(%)
Maschio	Nessun titolo	-	-	4,29	-	1,17
	Licenza elementare		4,04	12,86	26,67	8,17
	Licenza media	43,10	54,55	65,71	66,67	56,42
	Qualifica professionale	8,62	5,05	5,71	-	5,45
	Diploma	46,55	33,33	11,43	6,67	27,24
	Laurea	1,72	3,03			1,56
	Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Femmina	Nessun titolo	2,11	5,26	11,76	4,02	
	Licenza elementare	4,55	17,89	26,32	29,41	19,68
	Licenza media	31,82	40,00	40,79	52,94	40,56
	Qualifica professionale	4,55	2,11	7,89		4,02
	Diploma	54,55	29,47	19,74	5,88	27,71
	Laurea	4,55	8,42			4,02
		Totale	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: ns. elaborazione.

I nostri intervistati sono andati per la prima volta a scuola mediamente a 4 anni, con la quasi totalità che ha iniziato comunque regolarmente la scuola a 6 anni (Tab. 4.11), senza differenze significative dovute al genere; al contrario, come era da attendersi all'aumentare dell'età si assiste ad un ritardo nell'ingresso a scuola e considerando che nelle classi di età più avanzate c'è anche la più alta prevalenza di quanti hanno interrotto ed hanno la sola licenza elementare o media, risulta che la loro permanenza nel circuito formativo è stata brevissima. Guardando la distribuzione delle carriere scolastiche (Tab. 4.12) si può facilmente constatare che ben il 22,2% ha interrotto la scuola e, in particolare il 7,3% ha interrotto la scuola dell'obbligo, mentre l'11,5% ha interrotto la scuola superiore e solo il 3,4% ha abbandonato l'università. Il tasso di interruzione della scuola superiore appare particolarmente basso se confrontato con i tassi di dispersione scolastica del Sud, ciò si spiega perché in questo campione sono molto bassi anche i tassi di prosecuzione degli studi. Inoltre, rappresentano circa il 27% di quanti sono comunque approdati alla scuola superiore. Preoccupanti, invece, i tassi di abbandono della scuola dell'obbligo che dovrebbero essere decisamente più bassi. È chiaro che qui si sconta l'effetto generazionale. Da analisi più dettagliate si evince che l'interruzione della scuola elementare è presente quasi esclusivamente nelle ultime due classi di età. Tuttavia il tasso di abbandono della scuola media fra i giovani e giovanissimi del nostro campione è comunque elevato e lontano da quei livelli fisiologici che sono stati raggiunti sia a livello nazionale che locale (Ragozini e Vitale 2005; MPI, 2006). I principali motivi dell'abbandono sono, nell'ordine, la necessità e/o la voglia di lavorare, la presenza di difficoltà negli studi e quindi la relativa demotivazione a continuare (Tab. 4.13). La necessità e la voglia di lavorare, così come le difficoltà scolastiche sono motivi più appartenenti agli uomini, mentre per le donne prevalgono altri motivi (si sono sposate molto giovani, sono rimaste in casa ad aiutare nella gestione e nella cura della casa). Si notano anche differenze fra le motivazioni dei giova-

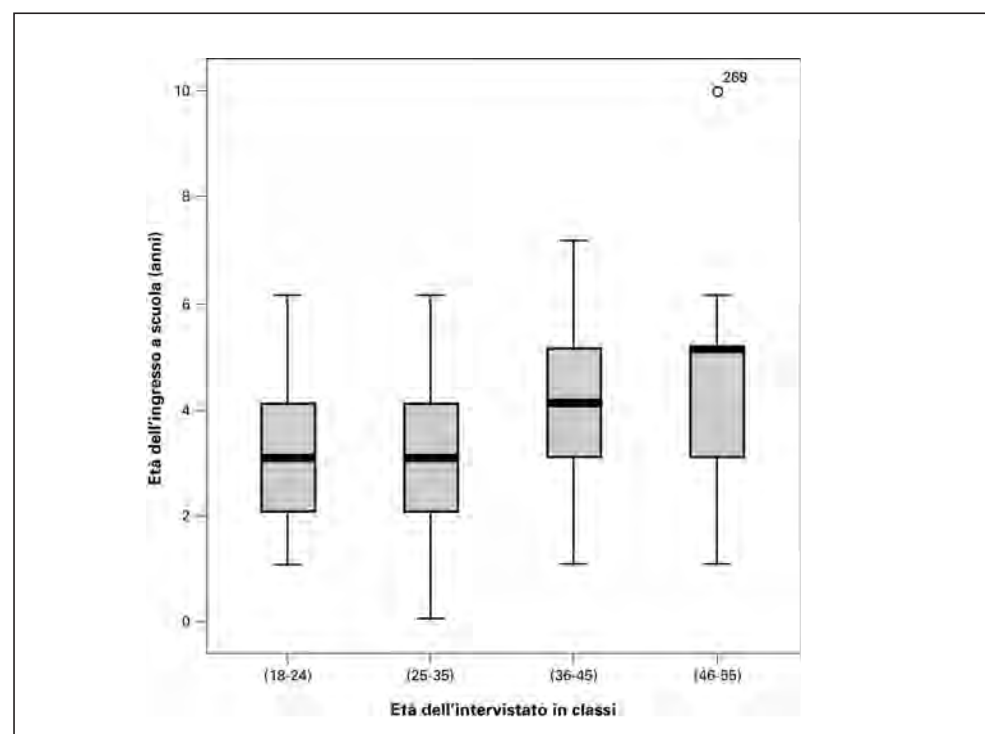
ni e degli adulti: per le classi di età più avanzate prevalgono le ragioni del bisogno, mentre per i giovani sono le difficoltà scolastiche che hanno scoraggiato la prosecuzione. Ulteriore segno di questa difficoltà scolastica e questa forte presenza di dispersione è la elevatissima presenza, pari a quasi la metà del campione, di percorsi di studio irregolari in cui è presente almeno una bocciatura o un rimando (Tab. 4.14).

TABELLA 4.11 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELL'ETÀ DEL PRIMO INGRESSO A SCUOLA

Età del primo ingresso a scuola	(%)
1	0,21
2	1,86
3	28,04
4	25,57
5	18,14
6	23,92
7	1,86
8	0,21
10	0,21

Fonte: ns. elaborazione; N=485

GRAFICO 4.5 - BOX PLOT PARALLELI DELL'ETÀ DEL PRIMO INGRESSO A SCUOLA PER CLASSI DI ETÀ



Fonte: ns. elaborazione.

TABELLA 4.12 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI TITOLI DI STUDIO E DELLO STATO DELLE CARRIERE SCOLASTICHE

Stato della carriera scolastica	(%)
Scuola elementare interrotta	2,57
Licenza elementare	9,09
Scuola media interrotta	4,74
Licenza media	36,36
Qualifica professionale interrotta	1,78
Diploma professionale interrotto	3,16
Diploma tecnico interrotto	4,94
Maturità liceale interrotta	1,58
Qualifica professionale	4,74
Diploma professionale	7,51
Diploma magistrale (4 anni)	1,38
Diploma tecnico	10,47
Maturità liceale	5,73
Università interrotta	3,36
Diploma universitario/Laurea	2,57

Fonte: ns. elaborazione.

TABELLA 4.13 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI MOTIVI DELL'INTERRUZIONE DEGLI STUDI (I DUE MOTIVI PRINCIPALI)

Motivo dell'interruzione degli studi	v.a.	% sulle risposte	% sui casi
Per andare a lavorare/aveva bisogno di lavorare	90	37,82	67,67
Perchè non crede che la scuola aiuti a trovare lavoro	2	0,84	1,50
Aveva difficoltà negli studi	34	14,29	25,56
I genitori non hanno consentito la prosecuzione degli studi	8	3,36	6,02
Non era un ambiente in cui si sentiva a suo agio	15	6,30	11,28
Altro	89	37,39	66,92
	238	100,00	178,95

Fonte: ns. elaborazione.

TABELLA 4.14 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE BOCCIATURE O RIMANDI DISTINTI PER GRADI DI ISTRUZIONE

Percorsi irregolari (bocciature, rimandi, ...)	(%)
Sì, solo alle elementari	10,88
Sì, solo alle medie	16,44
Sì, solo alle superiori	17,43
Sì, in più ordini di scuola	4,16
No	51,09

Fonte: ns. elaborazione.

### 4.3. La formazione extra-scolastica

Per quel riguarda la formazione extra-scolastica il 15% circa degli intervistati ha svolto tirocini di formazione e orientamento e solo il 9% ha avuto la possibilità di svolgere un apprendistato (Tab. 4.15); decisamente marginale, invece, risulta l'impatto degli strumenti istituzionali

come le borse lavoro e i piani di inserimento professionale che insieme non arrivano al 2%. Più variegato e dinamico, invece, si presenta il quadro della formazione professionale. Il 32% dei soggetti intervistati ha seguito almeno un corso di formazione professionale, con una significativa differenza rispetto all'età ( $\chi^2 = 10.16$ ,  $p$ -value = 0.017), con i giovani tra i 25 e 35 più attivi in questo campo (39%) (Tab. 4.16). Differenze ci sono anche sulla base del titolo di studio ( $\chi^2 = 55.46$ ,  $p$ -value = 0.000) per cui i diplomati (54%) e i laureati (43%) si dimostrano più inclini a qualunque tipo di formazione, anche quella professionale. Mediamente hanno seguito 1.6 corsi, in mediana 1.

Quelli che hanno seguito i corsi li hanno giudicati sostanzialmente utili (Tab. 4.17): il 35% pensa che abbiano allargato le competenze personali, il 13,8% pensa che gli abbiano fatto acquisire delle competenze di base, il 13% pensa che gli abbiano insegnato qualche cosa, il 10% dichiara che gli sono serviti a trovare lavoro, solo il 19% pensa che siano del tutto inutili. Il 61% fra tutti li giudica molto utili per trovare lavoro (Tab. 4.18), senza differenze di genere, età, titolo di studio, condizione professionale o partecipazione ai corsi.

Analizzando ulteriormente i dati relativi alla formazione professionale non sembra emergere la figura del "corsista di professione" che spesso viene evocato come elemento critico dei sistemi di formazione professionale nelle regioni meridionali: le quote, infatti, di quelli che hanno seguito corsi professionali retribuiti, non retribuiti o a pagamento sostanzialmente si equivalgono e sono pari al 15%, ed in particolare solo lo 0,6% ha seguito più di due corsi retribuiti. C'è un 20% circa che ha dichiarato di aver seguito uno o più corsi di tipo professionalizzante, mentre un 15% ha dichiarato di aver seguito corsi relativi alla preparazione di base. Fra quelli che non hanno seguito corsi professionali è interessante notare che solo il 5% non ha partecipato perché credeva fosse del tutto inutile, mentre la maggioranza relativa (36,5%) non li ha seguiti per mancanza di tempo, il 32% ne ignorava l'esistenza, circa il 10% voleva ma non sapeva come partecipare (Tab. 4.19).

Tab. 4.15 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DI QUANTI HANNO EFFETTUATO UNA QUALCHE FORMAZIONE EXTRA-SCOLASTICA

Tipo di formazione extra-scolastica	% di intervistati che hanno effettuato la formazione extra-scolastica
Tirocinio di formazione ed orientamento	14,8
Praticantato	3,6
Apprendistato	8,9
Piano di inserimento professionale	1,2

Fonte: ns. elaborazione.

Tab. 4.16 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DI QUANTI HANNO SEGUITO ALMENO UN CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE PER CLASSE DI ETÀ

Frequenza a corsi di formazione professionale	Classi di età				Totale
	18-24	25-35	36-45	46-55	
Ha seguito corsi professionali	31,37	39,18	29,45	18,75	32,21
Non ha seguito corsi professionali	68,63	60,82	70,55	81,25	67,79
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: ns. elaborazione.

Tab. 4.17 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE OPINIONI CIRCA L'UTILITÀ DEI CORSI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE ESPRESSE DA CHI HA SEGUITO ALMENO UN CORSO

Utilità dei corsi di formazione professionale. Sono serviti a:	(%)
Trovare lavoro	10,00
Allargare le competenze personali	35,00
Acquisire conoscenze di base (inglese-informatica)	13,75
Imparare qualcosa	13,13
Uscire dall'ambiente/ad inserirsi in un ambiente nuovo	5,00
Nulla	19,38
Altro	3,75

Fonte: ns. elaborazione; N=160

Tab. 4.18 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE OPINIONI CIRCA L'UTILITÀ DEI CORSI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE PER TROVARE LAVORO

Grado di utilità	(%)	(% cumulata)
Per niente utile	10,52	10,52
Poco utile	12,58	23,09
Dipende dal tipo/qualità della formazione	15,88	38,97
Molto utile	51,55	90,52
Estremamente utile	9,48	100,00

Fonte: ns. elaborazione.

Tab. 4.19 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI MOTIVI PER CUI GLI INTERVISTATI NON HANNO MAI SEGUITO UN CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE

Motivi per cui non hanno seguito corsi di formazione professionale	(%)
Non aveva tempo	36,50
Ignorava la loro esistenza	31,75
Non sapeva come accedervi (pur sapendo dell'esistenza)	9,79
Ritiene che non servano a nulla	5,34
Non aveva soldi	2,67
Altro	9,50
Non sa	4,45

Fonte: ns. elaborazione; N=337

#### 4.4. Alcuni dati sui genitori degli intervistati

Per completare la descrizione del quadro socio-demografico degli intervistati è opportuno, in questo primo sguardo ai dati, fare alcune riflessioni sul livello di istruzione dei genitori e sulla loro posizione professionale.

Guardando alle distribuzioni del titolo di studio del padre (Tab. 4.20) e della madre (Tab. 4.21) si nota la netta preponderanza di livelli di istruzione bassi, se non bassissimi. Ben l'88.67% dei padri e il 93.78% delle madri arriva alla licenza media, e più della metà dei padri e più dei due terzi delle madri arriva a stento alla scuola elementare; molto forte è l'associazione fra i due titoli di studio ( $\chi^2 = 339.42$ ,  $p$ -value = 0.000), con i titoli di studio delle donne mediamente più

bassi di quegli degli uomini a confermare sia la discriminazione di genere presente nella popolazione di riferimento, sia un rapporto con l'istruzione ancora molto difficile.

Questo quadro, a parere di chi scrive, descrive meglio di qualunque altra cosa l'estrema povertà di capitale culturale in cui maturano i difficili percorsi di inserimento nel mercato del lavoro e di uscita dalle condizioni di disagio economico e sociale in cui si trovano intrappolati la maggioranza dei nostri intervistati.

Ovviamente, nel nostro campione si notano anche i segni del cambiamento e del miglioramento che comunque è in atto. Come mostra la Tabella 4.22 che mette in relazione il titolo di studio del padre con quello dell'intervistato ( $\chi^2 = 170,82$ ,  $p$ -value = 0.000), anche nella nostra popolazione si verifica l'innalzamento dei livelli di istruzione nel passaggio da una generazione all'altra, da padre a figlio: il 70% circa di quanti avevano il padre senza alcun titolo sono riusciti a conseguire un titolo di studio anche se basso, con una piccola quota di figli diplomati, così come i figli dei diplomati nel 70% conseguono il diploma e nel 12% dei casi conseguono la laurea.

Allo stesso modo se si mette in relazione il titolo di studio del padre con la classe di età dell'intervistato (Tab. 4.23), si nota che sono i più adulti ad avere i genitori con i titoli di studio più bassi, mentre i giovani hanno genitori mediamente più istruiti ( $\chi^2 = 93,55$ ,  $p$ -value = 0.000). In questo quadro è come se ci fossero tre generazioni a confronto; due generazioni sono contenute nel nostro campione e poi c'è la generazione dei "nonni", la terza generazione dei genitori degli intervistati appartenenti agli strati delle ultime due classi di età più adulte.

Per quel che riguarda, invece, i profili occupazionali dei genitori degli intervistati, le distribuzioni di frequenza mettono in luce una situazione meno preoccupante di quella che invece sembra stiano vivendo gli intervistati. Se si volesse sinteticamente descrivere la situazione delle famiglie in cui i nostri intervistati sono cresciuti si potrebbe affermare che si tratta di famiglie monoreddito – circa il 77% delle madri è o è stata una casalinga e circa il 7% non lavora (Tabb. 4.26 e 4.27), in cui il capofamiglia (uomo) fa o faceva l'operaio – circa il 71% divisi equamente fra operai qualificati e non qualificati (Tab. 4.25) - prevalentemente nell'industria (12,35%), nel terziario (10,53%), nel commercio (8,30%), nei trasporti (7,49%) e nell'edilizia (6,88%) (Tab. 4.24). Assolutamente di rilievo la percentuale di quanti lavorano o lavoravano nella pubblica amministrazione (19,03%).

TAB. 4.20 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL TITOLO DI STUDIO DEL PADRE DEGLI INTERVISTATI

Titolo di studio del padre dell'intervistato	(%)	(% cumulate)
Nessun titolo	12,20	12,20
Licenza elementare	42,48	54,68
Licenza media	33,99	88,67
Qualifica professionale	1,09	89,76
Diploma	9,15	98,91
Laurea	1,09	100,00

Fonte: ns. elaborazione; N=459

TAB. 4.21 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL TITOLO DI STUDIO DELLA MADRE DEGLI INTERVISTATI

Titolo di studio della madre dell'intervistato	(%)	(% cumulate)
Nessun titolo	19,11	19,11
Licenza elementare	48,44	67,56
Licenza media	26,22	93,78
Qualifica professionale	1,33	95,11
Diploma	4,67	99,78
Laurea	0,22	100,00

Fonte: ns. elaborazione; n=450

TAB. 4.22 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL TITOLO DI STUDIO DEGLI INTERVISTATI PER IL TITOLO DI STUDIO DEL PADRE

Titolo di studio del padre dell'intervistato	Titolo di studio intervistato						Totale
	Nessun titolo	Licenza elementare	Licenza media	Qualifica professionale	Diploma	Laurea	
Nessun titolo	10,71	35,71	46,43	-	7,14	-	100,00
Licenza elementare	2,05	14,87	61,54	4,10	15,38	2,05	100,00
Licenza media	-	3,85	44,87	6,41	41,67	3,21	100,00
Qualifica professionale	-	40,00	-	20,00	40,00	-	100,00
Diploma	-	-	14,29	4,76	69,05	11,90	100,00
Laurea	-	-	-	-	100,00	-	100,00
Totale	2,18	12,42	48,37	4,58	29,41	3,05	100,00

Fonte: ns. elaborazione; N=459

TAB. 4.23 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL TITOLO DI STUDIO DEL PADRE DEGLI INTERVISTATI PER CLASSE DI ETÀ DELL'INTERVISTATO

Titolo di studio del padre dell'intervistato	Classi di età dell'intervistato				Totale
	18-24	25-35	36-45	46-55	
Nessun titolo	2,04	7,91	20,61	24,53	12,20
Licenza elementare	23,47	37,85	56,49	58,49	42,48
Licenza media	56,12	40,11	17,56	13,21	33,99
Qualifica professionale	1,02	1,13	1,53	-	1,09
Diploma	16,33	11,30	3,82	1,89	9,15
Laurea	1,02	1,69	-	1,89	1,09
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 4.24 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL SETTORE OCCUPAZIONALE DEL PADRE DELL'INTERVISTATO

Settore occupazionale del padre dell'intervistato	(%)
Agricoltura	1,01
Industria	12,35
Terziario	10,53
Commercio	8,30
Edilizia	6,68
Alberghiero/Ristorazione	2,02
Artigianato	3,85
Ambulantato	3,64
Servizi di pulizia	1,82
Trasporti	7,49
Terziario avanzato	1,62
Pubblica amministrazione	19,03
Servizi di sicurezza	1,21
Sanità	5,26
Istruzione	4,45
Forze armate	1,82
Sport e tempo libero	0,40
Non lavora	8,50

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 4.25 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL LIVELLO OCCUPAZIONALE DEL PADRE DELL'INTERVISTATO

Livello occupazionale del padre dell'intervistato	(%)
Imprenditore/dirigente	6,32
Impiegato	13,49
Operaio specializzato/personale qualificato	36,35
Operaio non specializzato/personale non qualificato	35,34
Non lavora	8,50

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 4.26 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL SETTORE OCCUPAZIONALE DELLA MADRE DELL'INTERVISTATO

Settore occupazionale della madre dell'intervistato	(%)
Agricoltura	0,40
Industria	2,82
Terziario	0,80
Commercio	1,01
Artigianato	0,60
Cura e assistenza	0,20
Lavoro domestico	1,61
Ambulantato	0,40
Servizi di pulizia	1,81
Terziario avanzato	0,20
Pubblica amministrazione	1,81
Sanità	1,21
Istruzione	2,62
Forze armate	0,20
Casalinga	76,86
Non lavora	7,44

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 4.27 - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL LIVELLO OCCUPAZIONALE DELLA MADRE DELL'INTERVISTATO

Livello occupazionale del padre dell'intervistato	(%)
Imprenditore/dirigenza	1,24
Impiegato	1,44
Operaio specializzato/personale qualificato	3,86
Operaio non specializzato/personale non qualificato	8,36
Casalinga	77,66
Non lavora	7,44

Fonte: ns. elaborazione.



## CAPITOLO V

### **La storia scolastica e formativa, i percorsi verso il lavoro**

di **Emanuele Madonia**

## CAPITOLO V

### La storia scolastica e formativa, i percorsi verso il lavoro

#### 5.1. L'importanza dell'istruzione e della formazione nell'odierno mercato del lavoro

Una diffusa e utile definizione del termine socializzazione fa riferimento all'apprendimento, da parte degli individui, di quelle conoscenze – valori, norme comportamentali ed abilità pratiche – che permettono una partecipazione alla vita della società di appartenenza (cfr. Gallino, 1978; Schizzerotto, 1997; Moscati e Ghisleni, 2001). Secondo una tipologia proposta da Schizzerotto e Barone (2006), l'enorme complessità dei contenuti sociali da tramandare attraverso il processo di socializzazione può essere ricondotta essenzialmente a tre grandi macro-categorie, quella dell'educazione, della formazione e dell'istruzione. La prima fa riferimento alla trasmissione di un insieme di orientamenti di valore, norme e modi di condotta, la seconda all'acquisizione di abilità pratiche e strumentali – generalmente connesse allo svolgimento di particolari mansioni lavorative – mentre l'ultima riguarda l'apprendimento di conoscenze generali ed astratte, nozioni necessarie all'utilizzo di strumenti simbolici, linguaggi, immagini ed oggetti. Storicamente, diverse istituzioni hanno assunto il ruolo di agenti socializzatori – la famiglia, la chiesa, il gruppo dei pari, la fabbrica, il sindacato – e ognuna di esse ha ovviamente posto l'accento su diversi mix tra le tre categorie sopra esposte, dando maggiore o minore importanza all'uno o all'altro aspetto. Inoltre ci sembra importante sottolineare qui come le citate agenzie di socializzazione trasmettano conoscenze rilevanti solo ai ristretti gruppi di persone che vi nascono, le istituiscono o che decidono di parteciparvi. Discorso a parte merita l'istituzione scolastica, in linea di principio, aperta alla partecipazione di tutti i membri di una società. Sebbene sia solo dalla fine del Settecento che gli stati europei vedono la comparsa di quelli che possiamo definire dei veri e propri sistemi scolastici, la nascita dei sistemi di istruzione contemporanei si fa risalire convenzionalmente all'istituzione dell'obbligo della frequenza della scuola elementare (Schizzerotto e Barone, 2006). Insomma, seppur con esiti differenti, resta il fatto che ogni società avanzata ha riconosciuto la centralità delle istituzioni scolastiche, in quanto universali agenti socializzatori, nella costituzione e lo sviluppo degli stati nazione.

Con la crisi del sistema fordista si assiste ad un rinnovato riconoscimento – soprattutto da parte delle istituzioni dell'Unione Europea – dell'importanza del ruolo dell'istruzione scolastica non solo nel migliorare le sorti dei corsi di vita individuali ma nell'aumentare la competitività dell'Europa rispetto agli Stati Uniti e al Giappone puntando sia sull'economia e sulle attività industriali che sulla valorizzazione del capitale umano in quanto fattore fondamentale nello stimolare la crescita economica ed il benessere in altri ambiti quali la salute e l'inclusione sociale (OECD, 2005). Le motivazioni di tale importanza attribuita alle istituzioni scolastiche sono facilmente comprensibili, in particolare se si tiene conto di quanto queste siano profondamente intrecciate ai diversi mercati del lavoro nazionali.

Se, ad esempio, si segue l'impostazione di Regini (1998) bisogna riconoscere le profonde dif-

ferenze che caratterizzano quella che egli definisce *via bassa* alla competitività economica nazionale, caratterizzata da bassi profili per quanto riguarda istruzione, salari, qualificazione del lavoro e qualità del prodotto, ed una *via alta* che genera un tipo di attività lavorativa dalle peculiarità esattamente opposte alle precedenti. È solo in quest'ultimo caso che è possibile sottolineare, oltre ai vantaggi relativi al graduale inserimento dei giovani in cerca di prima occupazione, le possibilità di autorealizzazione di sé che un impiego non standardizzato e creativo può offrire (Paci, 2005) rispetto, piuttosto, al pericolo di precarizzazione delle esistenze causato dall'introduzione della deregolamentazione dei contratti di lavoro. E questo è vero anche se il senso comune – a ragione – ritiene che a scuola, in realtà, non si vada per imparare un mestiere a meno di frequentare istituti tecnici o particolari università. In realtà il paradosso è solo apparente e il ricorso a ciò che è stata l'evoluzione storica dello sviluppo del mercato del lavoro e dell'istituzione scolastica ci aiuta a fare chiarezza. In pieno periodo fordista ad esempio – caratterizzato da grandi industrie e produzione e consumi di massa – anche il solo diploma di scuola superiore permetteva la possibilità ad un giovane di aspirare ad una carriera impiegatizia, di affrancarsi cioè dal duro destino del proprio genitore di operaio non qualificato nella catena di montaggio per cui il saper apporre la propria firma e fare di conto erano più che sufficienti. E non è un caso che proprio con l'impennarsi della frequenza alle scuole secondarie superiori – non obbligatorie – che si iniziò a parlare di scolarizzazione di massa. Ma è proprio con il tramonto del sistema fordista, che garantiva un impiego anche agli operai poco qualificati e scolarizzati che la scuola assume un ruolo ancora più importante. Cambiano i lavori e si fanno meno standardizzati; e così, con l'ampliamento dei contenuti relazionali, creatività e di iniziativa personale della nuova organizzazione del lavoro il "saper essere" diventa tanto importante, se non di più, del "saper fare" (Negrelli, 2005). Se in quest'ultimo caso la scuola, con la parte dedicata alla formazione (si ricordi la tripartizione presentata ad inizio paragrafo) gioca un ruolo diverso in base ai diversi percorsi scolastici – ma non è un caso che i lavori più qualificati richiedano un lungo percorso di studi che culmini in una laurea o una specializzazione post-laurea – necessariamente da completare con l'esperienza effettuata sul luogo di lavoro, nel caso del saper essere la scuola assume il ruolo di fondamentale agente socializzatore con le sue funzioni di educazione (tramandare norme e valori) e di istruzione (conoscenze astratte e simboliche). L'istruzione scolastica inoltre, assume un ruolo tanto più importante quando è lo stesso mercato del lavoro a presentare gravi squilibri. Con l'aumento del tasso di disoccupazione, infatti, aumenta la concorrenza per i posti di lavoro disponibili ed è ovvio che in condizioni del genere siano i soggetti più deboli (minore capitale culturale e sociale) a farne maggiormente le spese.

L'unità d'analisi della nostra ricerca e il contesto territoriale di riferimento rendono le considerazioni sin qui effettuate ancora più importanti e suggeriscono un'attenta osservazione del nostro campione dal punto di vista del suo capitale umano soprattutto in funzione della problematica della riproduzione delle disuguaglianze. Tale analisi – oggetto di questo capitolo – sarà condotta considerando separatamente la formazione professionale da un lato e il livello di istruzione scolastica dall'altro. È proprio da quest'ultimo aspetto che intendiamo iniziare.

## 5.2. Un campione scarsamente scolarizzato: interpretazioni, cause ed effetti

Un'analisi dei titoli di studio dei soggetti del nostro campione evidenzia, in generale, un basso livello di scolarizzazione. Come mostra la tabella 5.1, infatti, ben il 65 % dei nostri intervistati possiede al massimo il titolo dell'obbligo scolastico ed un non trascurabile 16,4% ne è addirittura sprovvisto. Tra questi 70 individui, inoltre vi sono 13 soggetti (il 2,6% dell'intero campione) a non aver conseguito alcun titolo di studio. Specularmente, molto bassa è l'incidenza dei laureati (2,8%) mentre i diplomati rappresentano in tutto il 27,5% del campione.

TAB. 5.1 - TITOLO DI STUDIO DEI SOGGETTI INTERVISTATI

Titolo di studio	Valori assoluti	Valori percentuali	Percentuale cumulata
Nessun titolo	13	2,6	2,6
Licenza elementare	70	13,8	16,4
Licenza media	246	48,6	65,0
Qualifica professionale	24	4,7	69,8
Diploma	139	27,5	97,2
Laurea	14	2,8	100,0
<b>Totale</b>	<b>506</b>	<b>100,0</b>	

Fonte: ns. elaborazione.

I dati presentati, sebbene suggeriscano l'esistenza di una forza lavoro scarsamente qualificata, necessitano di alcune precisazioni e correzioni effettuate alla luce di alcune considerazioni di carattere generale relative al nostro campione. Prima di tutto bisogna ricordare che quest'ultimo è composto esclusivamente da iscritti al Centro per l'Impiego di Scampia cosicché la presenza dei soli soggetti in cerca di occupazione è probabile che abbia abbassato la scolarità media di questo campione<sup>1</sup>. Ma c'è un aspetto ancor più importante da tener in considerazione e cioè la coesistenza tra i nostri intervistati di soggetti d'età compresa tra i 18 e i 55 anni. Questo incide sul totale dei titoli di studio per almeno due motivi. Prima di tutto è possibile che alcuni soggetti intervistati più giovani stiano ancora completando il loro percorso di studi per cui è possibile che la percentuale di diplomati e laureati tra questi stessi soggetti possa essere maggiore tra un paio d'anni. Ci riferiamo principalmente ai diciotto-dicannovenni che all'epoca dell'intervista frequentavano l'ultimo anno delle scuole superiori o a quelli compresi tra i 24 e i 30 anni, ormai prossimi alla laurea.

Secondo, ed è forse proprio questo l'aspetto più determinante, è probabile che un'analisi differenziata del titolo di studio per classi d'età ci mostri l'effetto di compensazione che i soggetti più maturi, con oltre 50 anni e probabilmente meno scolarizzati, esercitano sul supposto livello di istruzione più alto delle giovani leve, con l'effetto di rendere più basso il livello di scolarizzazione medio del nostro campione. Le ragioni di tale possibile differenziazione dipendo-

<sup>1</sup> Anche se altrove abbiamo dimostrato che i dati provenienti dal censimento e relativi pertanto all'intera popolazione del quartiere e non ai soli iscritti al Cpl non si discostano per nulla da quelli qui rilevati (Orientale Caputo, 2007; Pugliese, Morlicchio, Orientale Caputo, 2007)

no dal fatto che, nonostante l'introduzione dell'obbligo scolastico, per lungo tempo, ampie fasce della popolazione hanno evaso l'obbligo scolastico tant'è che è possibile parlare di una vera e propria scolarizzazione di massa solo a partire dalla metà del XX secolo, quando, più che l'introduzione di misure per incoraggiare la partecipazione e punire l'evasione, si è determinata una rinnovata domanda sociale di una maggiore istruzione alimentata, in pieno periodo fordista, da migliori condizioni di vita e dai sogni di mobilità ascendente delle nuove generazioni e da quelle vecchie che speravano per i propri figli un futuro migliore di quello che essi stessi avevano avuto. Insomma non solo i nostri cinquantenni si sono trovati a dover scegliere se continuare gli studi in un periodo di transizione in cui il boom della scolarizzazione di massa non era ancora completamente scoppiato ma alcuni di questi potrebbero essere fra quei tanti giovani *drop out* napoletani che negli anni Settanta, in pieno boom questa volta, abbandonavano la scuola per competere sul mercato del lavoro locale con i giovani più scolarizzati – i cosiddetti disoccupati intellettuali (Pugliese, 1982b).

Per tener conto delle precedenti considerazioni è necessario quindi incrociare i dati relativi al titolo di studio con altre variabili significative come l'attuale frequenza scolastica e le classi d'età dei soggetti.

TAB. 5.2 - SOGGETTI IMPEGNATI IN UN PERCORSO SCOLASTICO PER SESSO E CLASSI D'ETÀ

Sesso	Studia ancora	Classi d'età				
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	Totale	
Maschi	Sì, scuola media inferiore	v.a.	0	1	0	1
		(%)	0,0	9,1	0,0	3,2
	Sì, scuola media superiore	v.a.	3	3	1	7
		(%)	16,7	27,3	50,0	22,6
	Sì, corso di laurea	v.a.	15	6	0	21
		(%)	83,3	54,5	0,0	67,7
	Sì, scuola di formazione post-universitaria	v.a.	0	1	1	2
(%)		0,0	9,1	50,0	6,5	
Totale	v.a.	18	11	2	31	
	(%)	100,0	100,0	100,0	100,0	
Femmine	Sì, corso di laurea	v.a.	12	7	19	
		(%)	100,0	87,5	95,0	
	Sì, scuola di formazione post-universitaria	v.a.	0	1	1	
		(%)	0,0	12,5	5,0	
	Totale	v.a.	12	8	20	
(%)	100,0	100,0	100,0			

Fonte: ns. elaborazione.

Prima di tutto correggiamo i risultati presentati nella Tab. 5.1 prendendo in considerazione i soggetti che sono attualmente impegnati nel percorso scolastico (Tab. 5.2). La prima cosa che emerge dalla precedente tabella sono le profonde differenze che caratterizzano il comportamento dei due sessi, apparentemente più determinanti delle differenze tra le classi d'età, anche se com'era possibile immaginare, nessun soggetto di età superiore ai 35 anni ha dichiarato di frequentare ancora un corso di studi.

Tra le femmine, infatti, il 95% di quelle ancora impegnate in un corso di studi frequenta l'università, con la maggior parte di esse appartenenti alla classe d'età 18-24. Nella classe d'età successiva (25-35) che rappresenta in linea di principio gli studenti universitari fuori corso, troviamo altre 7 studentesse universitarie più una che segue un corso post-laurea. Completamente diversa, e più complessa, la situazione maschile che pur presentando una ventina di soggetti impegnati in corsi universitari suddivisi tra le prime due classi d'età, presentano altresì l'esistenza di almeno 5 soggetti con età molto avanzata rispetto alla classe scolastica che dichiarano di frequentare. Ci riferiamo al soggetto d'età compresa tra i 25 ed i 35 anni che frequenta probabilmente le scuole medie inferiori serali, ai tre soggetti che, nella stessa fascia d'età frequentano una scuola superiore e al soggetto d'età compresa tra 36 e 45 anni anch'esso in corsa per il raggiungimento di un diploma di maturità. Più difficile fare ipotesi per i 3 maschi d'età compresa tra i 18 e i 24 anni che ancora dichiarano di frequentare la scuola superiore poiché si ricorda che è possibile terminare il ciclo di secondo grado superiore, senza aver ripetuto nessun anno, anche a 19 anni.

Con la Tab. 5.3, invece, è possibile evidenziare il peso che la variabile età esercita sul livello di istruzione dei soggetti del nostro campione. Prima di tutto – e lo si nota chiaramente – soprattutto per quanto riguarda i maschi è molto evidente il rapporto inverso tra classe d'età e titolo di studio poiché l'incidenza dei titoli di studio più bassi cresce con l'età. Ciò che colpisce è la forte cesura che si instaura tra le classi d'età centrali: confrontando infatti l'insieme degli individui con al massimo la licenza media per le classi d'età 25-35 e 36-45 tale percentuale cumulata, per i soli maschi, risulta essere 58,5% per la prima e 82,9% per la seconda.

Nella classe 36-45 anni, in particolare si trovano gli unici 3 maschi che non hanno conseguito alcun titolo di studio. Sappiamo con certezza che tali percentuali possono subire, in futuro, una leggera modifica se si tiene conto dei 7 maschi (Tab. 5.2) impegnati – seppure per 4 di essi con estremo ritardo – in un corso di studi secondario superiore e di quello impegnato alle scuole medie serali. Ciò nonostante, la situazione non sembra migliorare molto soprattutto per chi è in possesso della sola licenza media inferiore. Per quanto riguarda le due classi d'età più giovani (18-24 e 25-36) infine è evidente che il grosso dei soggetti si trovi a possedere un titolo secondario, inferiore (rispettivamente 43,1% e 54,5%) o superiore (46,6% e 33,3%). In estrema sintesi è possibile affermare che – eccettuati i giovanissimi che fanno registrare una percentuale di diplomati e laureandi relativamente più alta – il livello di istruzione medio dei maschi del nostro campione, seppur inversamente proporzionale all'età, anche per la fascia d'età 25-35 resta piuttosto basso, con un fortissima prevalenza del titolo di studio dell'obbligo.

TAB. 5.3 - SOGGETTI INTERVISTATI PER CLASSE D'ETÀ, TITOLO DI STUDIO E SESSO

Sesso	Titolo di studio	Classi di età				
		18-24	25-35	36-45	46-54	Totale
Maschi	Nessun titolo	v.a. 0 (%) 0,0	0 0,0	3 4,3	0 0,0	3 1,2
	Licenza elementare	v.a. 0 (%) 0,0	4 4,0	9 12,9	8 26,7	21 8,2
	Licenza media	v.a. 25 (%) 43,1	54 54,5	46 65,7	20 66,7	145 56,4
	Qualifica professionale	v.a. 5 (%) 8,6	5 5,1	4 5,7	0 0,0	14 5,4
	Diploma	v.a. 27 (%) 46,6	33 33,3	8 11,4	2 6,7	70 27,2
	Laurea	v.a. 1 (%) 1,7	3 3,0	0 0,0	0 0,0	4 1,6
	Totale	v.a. 58 (%) 100,0	99 100,0	70 100,0	30 100,0	257 100,0
	Femmine	Nessun titolo	v.a. 0 (%) 0,0	2 2,1	4 5,3	4 11,8
Licenza elementare		v.a. 2 (%) 4,5	17 17,9	20 26,3	10 29,4	49 19,7
Licenza media		v.a. 14 (%) 31,8	38 40,0	31 40,8	18 52,9	101 40,6
Qualifica professionale		v.a. 2 (%) 4,5	2 2,1	6 7,9	0 0,0	10 4,0
Diploma		v.a. 24 (%) 54,5	28 29,5	15 19,7	2 5,9	69 27,7
Laurea		v.a. 2 (%) 4,5	8 8,4	0 0,0	0 0,0	10 4,0
Totale		v.a. 44 (%) 100,0	95 100,0	76 100,0	34 100,0	249 100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Molto più articolata e per certi versi più ambigua, è la condizione femminile. Con l'eccezione della classe d'età più avanzata, infatti, in cui le femmine mostrano titoli di studio sistematicamente inferiori a quelli maschili, le donne d'età compresa tra i 18 e i 45 anni sono contemporaneamente più rappresentate, rispetto agli uomini, sia per quanto riguarda i titoli di studio più bassi (nessun titolo e licenza elementare) sia per quanto riguarda la laurea. Particolarmente grave ci sembra il fatto che tra le due classi d'età più giovani vi siano ben 21 donne a non aver raggiunto il titolo dell'obbligo contro un totale di 4 uomini con almeno la licenza elementare. Di queste donne, 2 con licenza elementare appartengono alla classe più giovane e 19, di cui 2 senza alcun titolo di studio, alla classe 25-35. A rendere tali risultati più amari i dati della Tab. 5.2 che ci mostrano che nessuna donna del campione è impegnata nel raggiungimento di un titolo di studio dell'obbligo per cui è chiaro che la loro situazione non è suscettibile di miglioramento.

Di contro, la situazione femminile, come accennato, appare migliore se si considera il solo tito-

lo accademico: non solo le donne sono più laureate degli uomini ma, come mostra la tabella 5.2, questo numero è, almeno virtualmente, destinato a crescere di molto. Insomma sembra che le giovani donne o siano destinate ad interrompere prematuramente gli studi o, qualora riescano a proseguire, sembrano raggiungere risultati migliori rispetto ai maschi.

La discrepanza tra componente maschile e femminile, per quanto riguarda i titoli di studio, suggerisce un paio di considerazioni importanti. Prima di tutto – e questo spiegherebbe la maggiore incidenza delle donne con la laurea – bisogna ricordare la natura del nostro campione, composto per lo più da soggetti in cerca di occupazione poiché iscritti al Centro per l'Impiego. In altri termini la maggiore incidenza delle laureate avrebbe una connotazione positiva solo apparente: è possibile infatti – e una sterminata letteratura sugli studi di genere lo dimostra – che, a parità di titolo di studio, i maschi laureati trovino più facilmente lavoro; ciò spiegherebbe la loro minore incidenza tra i disoccupati o tra gli occupati precari (bisogna ricordare che anche questi si iscrivono al Centro per l'Impiego).

Secondo – e questa volta è possibile interpretare la maggiore incidenza tra le donne dei titoli di studio molto bassi – bisogna considerare l'unità territoriale di riferimento della nostra ricerca che come si ricorderà appare essere, come tutti gli indicatori ci confermano, un'area cittadina particolarmente svantaggiata. In tali zone, caratterizzate per motivi di sussistenza da una forte presenza di famiglie numerose e complesse (Gambardella e Morlicchio, 2005), in assenza di un *welfare state* orientato all'erogazione di servizi e da altissimi tassi di disoccupazione, le famiglie subiscono un sovraccarico per quanto riguarda le loro funzioni riproduttive di cura e assistenza. In poche parole è possibile che, in alcuni casi, le bambine evadano la scuola per fornire un supporto domestico ai loro genitori (a volte entrambi impegnati in un lavoro nell'economia informale) nella gestione e nella cura della casa e degli altri membri della famiglia. Di contro i ragazzini, di solito non impiegati nelle faccende domestiche, vengono letteralmente parcheggiati a scuola fino al raggiungimento del titolo dell'obbligo (e questo spiegherebbe la forte incidenza di questo titolo di studio tra i maschi) momento in cui possono essere immessi nel mercato del lavoro affinché forniscano un supporto – questa volta più direttamente economico – alla famiglia.

A tal proposito, i dati relativi al motivo dell'interruzione degli studi ci possono tornare molto utili sebbene questi ultimi si riferiscono esclusivamente a coloro che hanno abbandonato un corso di studi senza aver conseguito il corrispondente titolo.

Iniziamo con il sottolineare che, come mostrano le due Tabelle, 5.4 e 5.4 bis, divise per sesso, circa un quinto dei soggetti del nostro campione ha abbandonato un ciclo di studi già intrapreso. Del totale delle 112 unità interessate, la nostra analisi farà riferimento a soli 105 soggetti (50 maschi e 55 femmine) a causa di alcune mancate risposte relative ai motivi dell'interruzione degli studi, dovute per lo più ad una dichiarata cattiva memoria dei motivi di tale abbandono.

Ciò che colpisce, ancora una volta, sono le profonde differenze tra i due sessi. Più della metà dei maschi (54,0%), infatti, dichiara di aver abbandonato un percorso di studi già intrapreso per andare a lavorare. La maggiore incidenza di tale modalità registrata nelle fasce d'età centrali (25-35 e 36-45) dovrebbe essere significativa delle difficoltà incontrate negli ultimi vent'anni

dai giovani napoletani in generale ed in particolare di quelli della periferia settentrionale nel periodo a partire dagli anni '80, in cui la scolarità di massa era un aspetto più che affermato. Detto in altri termini la pratica oramai consolidata di continuare gli studi oltre la scuola dell'obbligo si è scontrata, in questo caso, o con le difficoltà materiali che hanno costretto qualcuno a guadagnarsi da vivere o con uno scarso coinvolgimento nella vita scolastica che ha portato a preferire la ricerca di un lavoro al proseguimento della propria carriera scolastica. Di contro, per quanto riguarda i soggetti delle fasce d'età estreme, due spiegazioni di segno opposto possono essere avanzate per la bassa incidenza di abbandoni scolastici finalizzati all'ingresso del mercato del lavoro, soprattutto, degli abbandoni di percorsi già intrapresi in generale. Per quanto riguarda i soggetti più anziani è possibile che l'effetto "scolarità di massa", come abbiamo già avuto modo di mettere in evidenza precedentemente, non aveva ancora fatto sentire la sua influenza durante il periodo della loro formazione scolastica per cui, terminato un percorso di studi – elementare o medio inferiore – tali soggetti hanno deciso di immergersi direttamente nel mondo del lavoro senza aver tentato di proseguire oltre. Per quanto riguarda, invece, i soggetti più giovani la bassa incidenza di abbandoni per affrontare il mondo del lavoro può essere spiegata sia dall'aumento della tendenza verso la scolarità di massa, dal fatto cioè che, ad oggi, molti sono ancora impegnati in un percorso formativo, sia dal fatto che – con il diminuire della selettività del sistema scolastico italiano (Schizzerotto e Barone, 2006) – essi più facilmente abbiano raggiunto un titolo prima di decidere di abbandonare gli studi. Le altre modalità, considerato l'esiguo numero di casi preso in esame, presentano frequenze, secondo noi, abbastanza marginali.

TAB. 5.4 - MOTIVO DELL'INTERRUZIONE DELLA FREQUENZA SCOLASTICA, CLASSI D'ETÀ, MASCHI

Perchè ha interrotto gli studi?	Classi di età				
	18-24	25-35	36-45	46-54	Totale
Per andare a lavorare/ ne avevo bisogno	v.a. 2 (%) 25,0	12 63,2	11 57,9	2 50,0	27 54,0
Avevo difficoltà negli studi	v.a. 3 (%) 37,5	2 10,5	3 15,8	0 0,0	8 16,0
In quell'ambiente non mi sentivo a mio agio	v.a. 1 (%) 12,5	3 15,8	0 0,0	0 0,0	4 8,0
Non mi piaceva/non avevo voglia	v.a. 2 (%) 25,0	1 5,3	1 5,3	0 0,0	4 8,0
Problemi familiari/economici	v.a. 0 (%) 0,0	1 5,3	1 5,3	0 0,0	2 4,0
Problemi personali/di salute	v.a. 0 (%) 0,0	0 0,0	2 10,5	1 25,0	3 6,0
Altro	v.a. 0 (%) 0,0	0 0,0	1 5,3	1 25,0	2 4,0
<b>Totale</b>	v.a. 8 (%) 100,0	19 100,0	19 100,0	4 100,0	50 100,0

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 5.4 BIS - MOTIVO DELL'INTERRUZIONE DELLA FREQUENZA SCOLASTICA, CLASSI D'ETÀ, FEMMINE

Perchè ha interrotto gli studi?	Classi di età				
	18-24	25-35	36-45	46-54	Totale
Per andare a lavorare/ ne avevo bisogno	v.a. 1 (%) 14,3	4 19,0	6 30,0	3 42,9	14 25,5
Avevo difficoltà negli studi	v.a. 2 (%) 28,6	2 9,5	2 10,0	2 28,6	8 14,5
In quell'ambiente non mi sentivo a mio agio	v.a. 0 (%) 0,0	3 14,3	1 5,0	0 0,0	4 7,3
Non mi piaceva/non avevo voglia	v.a. 0 (%) 0,0	8 38,1	2 10,0	0 0,0	10 18,2
Problemi familiari/economici	v.a. 1 (%) 14,3	1 4,8	3 15,0	1 14,3	6 10,9
Problemi personali/di salute	v.a. 1 (%) 14,3	2 9,5	0 0,0	0 0,0	3 5,5
Altro	v.a. 2 (%) 28,6	1 4,8	6 30,0	1 14,3	10 18,2
<b>Totale</b>	v.a. 7 (%) 100,0	21 100,0	20 100,0	7 100,0	55 100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Se le femmine presentano, rispetto alle classi d'età, una situazione assolutamente simile a quella dei maschi – bassa incidenza di abbandoni di percorsi scolastici già intrapresi nelle classi estreme – ne presentano una assolutamente più complessa ed articolata rispetto alle cause dell'interruzione. Escludendo le classi d'età estreme che per l'esiguità dei casi possono portare a risultati fuorvianti – anche se non ci sembra del tutto irragionevole che l'incidenza delle interruzione per motivi di ingresso nel mercato del lavoro sia molto più alta tra le donne della fascia d'età 46-55, rispetto a quelle più giovani – le femmine presentano una forte differenziazione anche fra le due classi d'età centrali. La maggior parte delle donne più giovani (25-35 anni), infatti, dichiara di aver abbandonato gli studi o perché non ne aveva voglia (38,1%) o per andare a lavorare (19,0%), mentre l'incidenza di tale motivazione per le donne di età compresa tra i 36 e i 45 anni è più alta (30%)<sup>2</sup>. Più interessante, per le donne di questa fascia d'età, è considerare le risposte codificate sotto l'etichetta "altro" tanto numerose quanto le precedenti (30,0%). Tra queste un paio di intervistate hanno dichiarato di aver dovuto interrompere gli studi, obbligate dal fatto di dover prestare attività di cura domestica. Volendo considerare queste risposte congiuntamente a quelle relative ai problemi familiari, quasi il 30% delle donne di questa fascia d'età ha pagato le conseguenze di una difficile situazione della propria famiglia d'origine. Si badi bene, anche se la differenza potrebbe sembrare una sfumatura, che

<sup>2</sup> Bisogna ammettere – e questo ovviamente è vero anche per la componente maschile – che poiché il nostro questionario era composto per lo più da domande chiuse non auto-somministrate è possibile che in assenza di particolari rinforzi da parte dell'intervistatore, in caso di reticenza, le due modalità prese in esame possano leggermente sovrapporsi. Detto in altri termini, bisogna tenere in debito conto la possibilità che qualcuno che abbia dichiarato di aver interrotto gli studi per andare a lavorare potesse altresì sottintendere di aver effettuato quella scelta perché non aveva voglia di studiare. Di fatto crediamo che tale distinzione comunque sia importante, soprattutto, come vedremo più avanti, nel momento in cui analizzeremo le risposte registrate sotto le etichette "problemi familiari/economici" e "altro".



queste non hanno dichiarato esplicitamente di aver dovuto cercare un lavoro. Con questo non si vuole intendere, ovviamente, che tali donne abbiano preferito una condizione di casalinghità per motivi culturali o di subordinazione, ma si vuole piuttosto evidenziare l'assoluta mancanza di servizi destinati alle famiglie e soprattutto la probabile indigenza di queste famiglie d'origine che non potendo cercare sul mercato le prestazioni di cui aveva bisogno, ha dovuto chiedere il sacrificio – alle figlie femmine in questo caso – di alcuni dei suoi membri. Tali considerazioni sembrano confermare – congiuntamente a quelle effettuate precedentemente per i maschi – le ipotesi suggerite nel tentativo di spiegare le differenze nei titoli di studio tra la componente maschile e quella femminile con la prima maggiormente impegnata, nel tentativo di sostenere la propria famiglia d'origine, a cercare un lavoro. Lo scarso peso attribuito alla componente meramente "culturale" nello spiegare alcune di queste dinamiche è inoltre dettato dal fatto che, in effetti, alcune donne – ma si tratta di tre casi in tutto e, soprattutto, suddivisi tra le diverse fasce d'età – hanno raccontato di una certa volontà, da parte del marito o fidanzato affinché abbandonassero gli studi; volontà peraltro assecondata senza un apparente conflitto. È ovvio che ci troviamo di fronte a casi limite che se da un lato ci suggeriscono l'esistenza di modelli di comportamento che potremmo definire poco moderni, dall'altro, secondo noi, mettono in maggiore risalto le difficoltà che le giovani donne trovano ad affermarsi come persone in contesti così difficili.

Insomma – e le nuove generazioni sembrano ancora essere un'eccezione – la maggior parte delle motivazioni addotte dagli intervistati di entrambi i sessi sembrano fare riferimento per lo più a problemi di origine familiare: se molti hanno cercato di affrontarli cercando un lavoro, in un contesto caratterizzato – ricordiamolo ancora una volta – dalla mancanza di servizi alla famiglia, alcune donne hanno fornito il loro contributo in termini di cura ed assistenza domestico/familiare.

È comunque importante ricordare che quando si esaminano le diverse decisioni rispetto al continuare o meno il percorso formativo – così come, del resto, quando si prendono in considerazione le decisioni soggettive inerenti il comportamento sul mercato del lavoro – le spiegazioni che ricorrono alle sole componenti soggettive o, di contro, quelle che fanno riferimento esclusivamente al contesto più generale, non sono mai completamente esaustive – o anche semplicemente utili, aggiungerei noi – se considerate separatamente. Ciò è tanto più vero, a nostro avviso, in contesti territoriali problematici come quello da noi considerato in cui molto particolari sono le relazioni tra decisione nel continuare gli studi e mercato del lavoro poco capace di assorbire forza lavoro. I bassi titoli di studio riscontrati nel nostro campione – ed in generale da altre fonti ufficiali come lo stesso archivio del Centro per l'Impiego o il censimento della popolazione – smentisce ad esempio la spiegazione, in questo caso forse troppo semplicistica, della teoria del "parcheggio" (Barbagli, 1974) – per cui l'aumento contemporaneo di disoccupazione giovanile e scolarità media veniva spiegato con il considerare la scuola una sorta di parcheggio, per l'appunto, che consentiva in realtà ai soggetti di rimandare l'ingresso in un mercato del lavoro troppo saturo. Inoltre, anche la fantasticata facilità con cui è possibile inserirsi nell'economia informale sembra essere contraddetta (si veda il sesto

capitolo di questo rapporto) e comunque, anche laddove un tale ingresso si dovesse verificare risulta assolutamente evidente che la forte instabilità con cui questi giovani devono fare i conti non agisce assolutamente da richiamo a fare il proprio ingresso nel mondo del lavoro. Nell'interpretazione dei nostri dati molto utili ci sembrano le esperienze di ricerca di Gambetta (1990) e Willis (1977), per cui crediamo sia il caso di farne un breve accenno. Il primo ha messo in luce come, in situazioni molto sfavorevoli dal punto di vista economico, spesso la decisione di un ragazzo di continuare gli studi è il frutto di complesse strategie di famiglie che si trovano a dover scegliere se continuare o meno ad allocare risorse per la formazione dei propri figli. Nel caso in cui tale scelta dovesse rivelarsi troppo gravosa da sostenere, le famiglie giudicano la propensione e la riuscita negli studi dei propri figli, cercando di supportarli solo se sembra valerne veramente la pena. Detto in altri termini è possibile che, in alcuni casi, pur in assenza di un effetto richiamo da parte del mercato del lavoro, in assenza di una manifesta propensione per gli studi o di risultati particolarmente brillanti, la scelta di proseguire gli studi per alcune famiglie risulti semplicemente insostenibile<sup>3</sup>. Come ci suggeriscono alcune ricerche condotte nel territorio napoletano (cfr Spanò 2001; Orientale-Caputo 2007; Pugliese, 1999; Pilato, 2007) la propensione agli studi e il successo scolastico dei giovani di alcune classi in alcuni quartieri della città è molto scarsa. In questo caso è utile il riferimento alla già citata ricerca di Willis (1977) sui cosiddetti "mocciosi" in cui si descrive il comportamento di alcuni studenti delle classi sociali meno elevate ed in particolare dei figli della classe operaia. Secondo Willis, infatti, e non importa quanto difficili siano le condizioni del mercato del lavoro, per molti di questi giovani (attenzione non per le loro famiglie) il lavoro astratto è tutto uguale, per cui ha poco senso continuare ad impegnarsi in percorsi formativi che dovrebbero garantire un futuro occupazionale più roseo. Insomma oltre ad una generale scarsa conoscenza del mercato del lavoro ciò che mancherebbe a questi giovani sono delle aspirazioni ben precise. Questo aspetto sembrerebbe confermato da una recente ricerca (Perone 2006) in cui si mette in evidenza come una parte dell'abbandono scolastico abbia come causa primaria – e in questo caso la motivazione è trasversale a tutte le classi sociali – una difficile e confusa costruzione delle traiettorie del sé.

Ma in quartieri così difficili come quelli da noi presi in esame, tali varianti post-moderne, seppure importanti, non devono farci dimenticare il peso di alcune variabili di contesto pre-moderne che presentano forti concentrazioni di disagio sociale. Ci riferiamo naturalmente al lavoro di Wilson (1987) in cui si sottolinea quanto in contesti territoriali del genere – e la periferia nord di Napoli, per quanto non del tutto omogenea, ne è un perfetto esempio (cfr Pugliese, 1999; Morlicchio e Prackhe, 2005; Morlicchio, Pugliese, Orientale Caputo, 2007) – anche l'istituzione scolastica smetta di assolvere al proprio compito in maniera irreprensibile. Inoltre, proprio la così ampia concentrazione di ceti medio-bassi di questi territori spiega, almeno in parte, lo scarso livello di istruzione dei soggetti del nostro campione poiché in Italia ancora forti sono le conseguenze, in termini di successo scolastico, delle proprie origini sociali (Schizzerotto,

<sup>3</sup> Non bisogna dimenticare, ovviamente, i casi in cui l'insostenibilità di tale scelta si presenta anche nel caso di risultati particolarmente brillanti.

2002). Le ricerche effettuate nel territorio napoletano prima ricordate, ad esempio, mettono bene in evidenza molti dei disagi che i giovani studenti si trovano a dover affrontare tra cui su tutti, quelle che potremmo definire delle difficili condizioni ambientali domestiche. Molti giovani, infatti, hanno lamentato delle difficoltà a studiare nelle loro abitazioni in cui, molto spesso, in un numero esiguo di stanze, vivono famiglie molto numerose o allargate. Parimenti sentita è l'impossibilità di contare sui propri genitori durante le ore di studio a casa. Un altro fattore penalizzante, infine, può essere il fatto di vivere con persone che parlano esclusivamente in dialetto. A questo punto è utile provare a confrontare il titolo di studio dei nostri intervistati con quello dei loro padri nel tentativo di verificare le possibili relazioni tra le due variabili.

TAB. 5.5 - LIVELLO DI ISTRUZIONE DEGLI INTERVISTATI E DEI LORO PADRI PER CLASSI D'ETA

Classi d'età	Livello di istruzione dell'intervistato	Livello di istruzione del padre			
		Inferiore all'obbligo	Obbligo	Superiore all'obbligo	Totale
(18-24)	Inferiore all'obbligo	v.a. 1 (%) 4,0	1 1,8	0 0,0	2 2,0
	Obbligo	v.a. 14 (%) 56,0	22 40,0	1 5,6	37 37,8
	Superiore all'obbligo	v.a. 10 (%) 40,0	32 58,2	17 94,4	59 60,2
	Totale	v.a. 25 (%) 100,0	55 100,0	18 100,0	98 100,0
(25-35)	Inferiore all'obbligo	v.a. 14 (%) 17,3	2 2,8	1 4,0	17 9,6
	Obbligo	v.a. 49 (%) 60,5	32 45,1	3 12,0	84 47,5
	Superiore all'obbligo	v.a. 18 (%) 22,2	37 52,1	21 84,0	76 42,9
	Totale	v.a. 81 (%) 100,0	71 100,0	25 100,0	177 100,0
(36-45)	Inferiore all'obbligo	v.a. 29 (%) 28,7	0 0,0	1 14,3	30 22,9
	Obbligo	v.a. 56 (%) 55,4	13 56,5	1 14,3	70 53,4
	Superiore all'obbligo	v.a. 16 (%) 15,8	10 43,5	5 71,4	31 23,7
	Totale	v.a. 101 (%) 100,0	23 100,0	7 100,0	131 100,0
(46-55)	Inferiore all'obbligo	v.a. 15 (%) 34,1	3 42,9	0 0,0	18 34,0
	Obbligo	v.a. 27 (%) 61,4	3 42,9	1 50,0	31 58,5
	Superiore all'obbligo	v.a. 2 (%) 4,5	1 14,3	1 50,0	4 7,5
	Totale	v.a. 44 (%) 100,0	7 100,0	2 100,0	53 100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Nella Tab. 5.5 abbiamo incrociato il livello di istruzione di padri e figli accorpando, per entrambe le variabili, i diversi titoli di studio presentati precedentemente in tre classi: "Inferiore all'obbligo" rappresentativa di tutti coloro che hanno al massimo il titolo di licenza elementare, "Obbligo" in cui troviamo tutti coloro che hanno il solo titolo di licenza media inferiore, e "Superiore all'obbligo" formata da tutti coloro che hanno conseguito, come minimo, una qualifica professionale o la maturità. Tale aggregazione è stata compiuta per due motivi. Prima di tutto a causa dell'altissima percentuale di soggetti in possesso del titolo di licenza media inferiore dovuta, molto probabilmente, al fatto che il suo conseguimento è per legge obbligatorio. In altri termini non è irragionevole ritenere che molti dei nostri intervistati abbiano conseguito tale titolo a prescindere dal grado di istruzione dei propri padri semplicemente perché il raggiungimento di tale traguardo è stabilito per tutti, dalla legge. Una conseguenza di questa maggiore presenza dei titoli dell'obbligo, inoltre, è la bassissima frequenza delle modalità relative a tutti gli altri titoli di studio se considerati separatamente. Tale accorpamento, quindi, può contribuire ad ovviare a tale problema. Il secondo motivo è stato dettato dal fatto che, come mostra la Tab. 5.2, molti dei nostri intervistati sono ancora impegnati in un corso di studi superiore a quello dell'obbligo. Aggregando i dati in questo modo, quindi, possiamo non solo cercare di tenere sotto controllo la distorsione dovuta all'esistenza dell'obbligo scolastico e rendere meno numerosa la presenza di celle dalla bassa frequenza ma, contemporaneamente, possiamo tenere in considerazione coloro che ancora studiano.

Ciò detto possiamo notare come, nella tabella precedente, sembri ben rappresentata la lunga parabola che, in Italia, ha visto l'affermarsi della scolarità di massa. Come si vede, infatti, i titoli di studio di padri e figli tendono a migliorare con il diminuire delle classi d'età. In particolare tale miglioramento è più evidente per quanto riguarda i figli della classe d'età 18-24 che fanno registrare un'incidenza di soggetti con titolo di studio superiore a quello dell'obbligo molto più alta (60,2%, con circa una ventina di punti percentuali di differenza rispetto alla fascia immediatamente successiva) nonostante in tale fascia d'età vi siano, per ovvi motivi, pochissimi laureati. Questo risultato è quindi significativo del forte aumento registrato nella frequenza delle scuole secondarie superiori cui, peraltro, eravamo giunti già precedentemente sebbene la tabella 5.3, distinta per sesso, non mettesse in evidenza tali cambiamenti con la stessa forza. Ciò che emerge dalla tabella 5.5 è però la più complessa articolazione che si verifica tra titoli di studio di padri e figli con il diminuire dell'età di questi ultimi. Nella fascia d'età più anziana, infatti, la maggior parte dei casi è racchiusa nelle prime due modalità (rispettivamente nessun titolo/ licenza elementare e licenza media) sebbene già si registrino casi di miglioramento intergenerazionale tutti comunque, legati al raggiungimento del titolo dell'obbligo, al massimo. La relazione – calcolata con la D di Somers<sup>4</sup> – in questo caso è praticamente inesistente (0,1) per cui non dovrebbe esserci alcuna rapporto tra titolo di studio molto basso dei padri e quello conseguito (al massimo l'obbligo, come abbiamo visto) dai nostri intervistati. Questo,

<sup>4</sup> Quest'indice sintetico misura la forza della relazione tra due variabili ordinali (cograduazione) in modo non simmetrico, cioè con l'assunto che una delle due sia una variabile indipendente. Nel nostro caso, ovviamente, questa si riferisce al titolo di studio del genitore.

tra l'altro, pur senza confermarla, suffragherebbe l'assunto formulato rispetto alla distorsione esercitata dall'obbligo sulla relazione tra titolo di studio del padre e del figlio: non importa il livello di istruzione del primo, il secondo prosegue almeno fino al raggiungimento del diploma medio inferiore sebbene, nel nostro caso, non sia stato così per il 34,0% dei nostri intervistati tra i 46 e i 55 anni.

Ciò che colpisce della fascia d'età precedente (36-45) è la mancanza di laureati tra i nostri intervistati (si veda anche tab. 5.3). Ciò si spiega probabilmente col fatto che i laureati di tale fascia d'età abbiano trovato, da tempo, una collocazione nel mercato del lavoro per cui non li troviamo iscritti ad un Centro per l'Impiego. Anche in questo caso l'omogeneità con i titoli di studio dei genitori è molto forte, con più della metà dei padri in possesso della sola licenza elementare e più della metà dei figli in possesso della licenza media. Rispetto alla classe d'età precedentemente considerata, però, tale omogeneità ci costringe ad effettuare alcune considerazioni. Prima di tutto, in proporzione – considerando che tale fascia d'età è più di una volta e mezzo più numerosa della precedente – si assiste in questo caso ad un miglioramento, seppur minimo, del livello di istruzione del genitore. Ciò permette, come si diceva, una maggiore possibilità di articolare il tipo di relazione che si instaura tra titolo del padre e quello del figlio. Conseguenza di ciò è che quindi, l'omogeneità che ne risulta è accompagnata da una maggiore forza della relazione fra le due variabili. Tra gli intervistati della classe 36-45, infatti, e i loro padri, la cograduazione tra le variabili "livello di istruzione" misurata con la D di Somers è pari a 0,4, valore che esprime una certa relazione, seppur debole. Possiamo ragionevolmente immaginare che, in assenza dell'effetto "obbligo scolastico", tale valore sarebbe probabilmente più alto.

Gli intervistati della classe d'età 25-35 e i loro genitori, in generale, presentano un livello istruzione più alto rispetto alla classe immediatamente precedente tant'è che è in questa coorte che si inizia a registrare la presenza di laureati; c'è da dire, comunque, che la forza della relazione tra le due variabili è esattamente la stessa (la D di Somers, infatti, è anche in questo caso pari a 0,4).

Ancora una volta, per concludere l'analisi dei dati presentati nella tabella 5.5, la classe d'età più giovane presenta caratteristiche del tutto peculiari rispetto alle altre. Non solo l'incidenza di chi ha proseguito con gli studi oltre l'obbligo – sia padri che figli – è più alta ma tale fascia d'età fa registrare una leggera flessione nella relazione istaurata tra le due variabili in esame (D di Somers pari a 0,3). Insomma, sebbene si registri una propensione maggiore a proseguire gli studi oltre l'obbligo per livelli di istruzione del genitore più alti, in questa classe d'età, probabilmente, risulta meno determinante ciò che abbiamo già definito come "effetto dell'obbligo". In altri termini tra i giovanissimi si registra una maggiore propensione a continuare oltre gli studi dell'obbligo a prescindere da altri possibili fattori. Questo risultato potrebbe però essere dovuto alla peculiare natura del nostro campione composto, per lo più da persone in cerca di un'occupazione. Detto in altri termini, se abbiamo spiegato l'assenza di laureati nella classe d'età 36-45 con il fatto che coloro che di questa coorte sono riusciti a raggiungere tale livello di istruzione hanno trovato già una collocazione nel mondo del lavoro, possiamo altresì

ipotizzare che la maggiore presenza di soggetti maggiormente istruiti nella classe d'età più giovane sia una delle conseguenze dei cambiamenti intercorsi negli ultimi vent'anni nel mercato del lavoro italiano in generale. Insomma dall'analisi dei dati relativi ai livelli di scolarizzazione dei nostri intervistati in relazione a quelli dei loro padri emergono diverse riflessioni. In primo luogo l'aumento della scolarizzazione generale si registra ormai per fortuna anche nelle realtà più difficili della città. In secondo luogo che tali risultati sono certamente determinati anche dal meritorio intervento che l'istituzione scolastica negli ultimi tempi ha effettuato in questi contesti territoriale – anche se non può essere taciuto il fatto che nonostante gli sforzi e i passi avanti l'incidenza di abbandoni scolastici di questa parte della città resta più alta della media cittadina (Orientale Caputo, 2007). Infine appare certamente forte il fatto che all'aumento dei livelli di scolarizzazione dell'offerta di lavoro non sono corrisposti maggiori livelli di assorbimento di questa da parte della domanda di lavoro – che pure richiede una sempre più elevata formazione – e pertanto in maniera apparentemente paradossale oggi per le classi più giovani di età si registrano fra i soggetti in cerca di occupazione iscritti alle liste dei centri per l'impiego soggetti che sono in possesso di titoli di studio più elevati di quelli dei loro padri.

TAB. 5.6 - ETA DELLA PRIMA RICERCA DI LAVORO PER SESSO E CLASSI D'ETA

Sesso	Età in cui si è cercato lavoro per la prima volta	Classi di età				
		18-24	25-35	36-45	46-54	Totale
Maschi	Nessun titolo	v.a. 0 (%) 0,0	0 (%) 0,0	3 (%) 4,3	0 (%) 0,0	3 (%) 1,2
	A 14 anni o meno	v.a. 12 (%) 21,4	33 (%) 33,7	26 (%) 37,7	14 (%) 50,0	85 (%) 33,9
	Tra i 15 e i 19 anni	v.a. 37 (%) 66,1	46 (%) 46,9	35 (%) 50,7	11 (%) 39,3	129 (%) 51,4
	tra i 20 e i 24 anni	v.a. 6 (%) 10,7	16 (%) 16,3	6 (%) 8,7	3 (%) 10,7	31 (%) 12,4
	tra i 25 e i 29 anni	v.a. 0 (%) 0,0	3 (%) 3,1	2 (%) 2,9	0 (%) 0,0	5 (%) 2,0
	A 30 anni o più	v.a. 1 (%) 1,8	0 (%) 0,0	0 (%) 0,0	0 (%) 0,0	1 (%) 0,4
	Totale	v.a. 56 (%) 100,0	98 (%) 100,0	69 (%) 100,0	28 (%) 100,0	251 (%) 100,0
	Femmine	A 14 anni o meno	v.a. 5 (%) 11,4	14 (%) 15,2	14 (%) 19,2	11 (%) 33,3
Tra i 15 e i 19 anni		v.a. 32 (%) 72,7	55 (%) 59,8	37 (%) 50,7	16 (%) 48,5	140 (%) 57,9
tra i 20 e i 24 anni		v.a. 7 (%) 15,9	15 (%) 16,3	13 (%) 17,8	2 (%) 6,1	37 (%) 15,3
tra i 25 e i 29 anni		v.a. 0 (%) 0,0	5 (%) 5,4	2 (%) 2,7	1 (%) 3,0	8 (%) 3,3
A 30 anni o più		v.a. 0 (%) 0,0	3 (%) 3,3	7 (%) 9,6	3 (%) 9,1	13 (%) 5,4
Totale		v.a. 44 (%) 100,0	92 (%) 100,0	73 (%) 100,0	33 (%) 100,0	242 (%) 100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Prima di concludere il paragrafo ci sembra opportuno, con finalità meramente descrittive, presentare i risultati relativi all'età in cui i soggetti intervistati hanno cercato per la prima volta un lavoro poiché crediamo che solo ora, dopo aver analizzato alcuni aspetti legati al titolo di studio, questi assumano un maggiore significato. La Tab. 5.6 mostra tale informazione assumendo, ancora una volta come punto di vista privilegiato, che le differenze di genere e d'età siano importanti. L'aggregazione per particolari classi di età – prima dei 14 anni, fra i 15 e i 19 anni, ecc. – è stata fatta proprio per mettere in evidenza i casi di quanti hanno cercato lavoro prematuramente, ossia sotto il limite dei 14 anni<sup>5</sup>. La classe successiva (tra 15 e 19 anni) ci è sembrata utile per ragionare su coloro che, finita la scuola dell'obbligo, hanno dovuto scegliere se proseguire gli studi o fare il proprio ingresso nel mercato del lavoro. La classe successiva (tra i 25 e i 29 anni) dovrebbe rappresentare quella dell'ingresso nel mercato del lavoro dei neo-laureati mentre l'ultima fa riferimento ad una tardiva ricerca di lavoro.

Questa volta le differenze di genere sembrano meno significative, sebbene l'esistenza di alcune peculiarità sia innegabile. I maschi, infatti, sembrano molto più attivi delle femmine nella ricerca di lavoro prima dei 14 anni (a quest'età hanno infatti già cercato lavoro il 33,9% dei maschi e il 18,2% delle femmine) e questo è vero per tutte le fasce d'età. Come era facile immaginare, tra l'altro, la incidenza di "ricerche premature" tende ad essere minore col diminuire dell'età ed in questo i due sessi sembrano assolutamente simili anche se il fatto che quasi un quinto (12 soggetti su 56) dei maschi della prima classe d'età – i giovanissimi, per intenderci – abbia cercato lavoro prima dei 14 anni è un dato che merita di certo ulteriori approfondimenti. Un'altra differenza significativa tra i due sessi emerge per quanto riguarda quella che abbiamo definito "ricerca tardiva" (oltre i 30 anni). I numeri troppo piccoli non ci permettono di imbastire grandi ragionamenti ma, di fatto, 13 donne (per lo più distribuite tra le due classi più anziane) hanno dichiarato di aver cercato lavoro per la prima volta oltre i trent'anni. Anche questo risultato, secondo noi, è sintomatico della totale mancanza di servizi alle famiglie: donne comunque poco scolarizzate (come lo sono quelle appartenenti alle ultime due classi d'età), per cui non impegnate in lunghi percorsi formativi, che decidono di fare il loro ingresso nel mercato del lavoro solo dopo essersi sposate e aver provveduto ai loro figli fino al loro definitivo ingresso nella scuola.

### 5.3. La formazione professionale

Il concetto di competenza racchiude in sé diversi significati – molto spesso eterogenei – non completamente sovrapponibili al più semplice concetto di prestazione (Meghnagi, 2006). In questo capitolo, seguendo la distinzione di Negrelli (2005) abbiamo deciso di tenere analiticamente ben distinte le due componenti del "saper essere" e del "saper fare" anche se, come

<sup>5</sup> Il limite di 14 anni è stato scelto a causa dell'età più avanzata di una ingente componente del nostro campione. Si ricorda, infatti, che sebbene attualmente, per legge, l'età minima in cui è possibile svolgere un'attività lavorativa è 15 anni, tale limite era di 14 anni fino al 1992.

è facile immaginare, nessuna delle due è indipendente dall'altra. È possibile, infatti, imparare modelli di comportamento propri degli ambienti lavorativi solo frequentando quei determinati ambienti in cui tale comportamento è considerato desiderabile ed è scontato che – per una stessa mansione – tali modelli cambino al cambiare dei diversi attori coinvolti e secondo le pratiche che via via si sono consolidate in un determinato contesto. Allo stesso modo, sebbene gran parte delle conoscenze necessarie allo svolgimento di una mansione possa essere acquisita soltanto sul luogo di lavoro impegnandosi in quella particolare mansione, è innegabile che molti lavori necessitano di un lungo percorso formativo scolastico. In questo paragrafo quindi – cercando di tenere presenti gli aspetti relativi al livello di formazione scolastica emersi nel paragrafo precedente – ci occuperemo della formazione non scolastica degli individui del nostro campione. Per iniziare, la tabella seguente (5.7) si riferisce ad una serie di attività strettamente connesse allo svolgimento di una pratica lavorativa, finalizzate al raggiungimento di specifiche competenze utili per ampliare le esperienze dichiarate nei *curricula* professionali oppure necessari ad acquisire particolari abilitazioni. Nello specifico, per ogni attività, sono registrati gli esiti relativi al loro svolgimento distinguendo tra attività svolte durante il periodo dell'intervista (In corso), attività svolte precedentemente alla stessa e portate normalmente a termine (Conclusa) e attività non portate a termine (Interrotta).

TAB. 5.7 - ATTIVITÀ FORMATIVE SVOLTE DAGLI INTERVISTATI

Tipologia di attività svolta		In corso	Conclusa	Interrotta	No
Tirocinio di formazione ed orientamento	v.a.	19	55	1	431
	(%)	3,8	10,9	0,2	85,2
Praticantato	v.a.	1	17	0	487
	(%)	0,2	3,4	0,0	96,4
Apprendistato	v.a.	6	36	3	460
	(%)	1,2	7,1	0,6	91,1
Piano di inserimento professionale	v.a.	1	5	0	499
	(%)	0,2	1,0	0,0	98,8

Fonte: ns. elaborazione.

I dati della tabella sembrano abbastanza inequivocabili mostrando quanto l'incidenza delle singole attività svolte sia molto bassa. Le frequenze molto basse, inoltre, non ci permettono di incrociare tali risultati con il sesso e con le classi d'età anche se un'analisi di tale incrocio indica una maggiore propensione delle classi d'età centrali alla partecipazione a tali attività e una sostanziale parità tra i sessi se si eccettua forse – ma ripetiamo, il numero di casi è troppo esiguo – l'apprendistato, più praticato dai maschi. Ciò nonostante tali indicazioni sembrano inserirsi perfettamente all'interno delle considerazioni sin qui effettuate. Prima di tutto, per quanto riguarda le classi d'età, il fatto che la classe più giovane sia mediamente più scolarizzata – e con molti soggetti iscritti all'università – lascia pensare che questi non abbiano ancora avuto modo di poter partecipare a tali attività per lo più alternative o successive alla formazione secondaria o universitaria. Lo stesso discorso, ma ancora per motivi opposti, può essere fatto

per la classe di soggetti più maturi per cui, se l'esistenza di alcune di queste attività non era nemmeno in essere (come nel caso dei piani di inserimento professionale) al contrario le attività di tirocinio e praticantato presuppongono un maggiore livello di scolarizzazione praticamente assente tra i soggetti di quella fascia d'età. Ciò che a prima vista potrebbe sorprendere è la bassa incidenza, tra questi ultimi, di chi ha svolto attività di apprendistato. Tale risultato, però, non solo si può spiegare, ancora una volta, facendo riferimento alla natura del nostro campione (in altri termini è possibile gli ex apprendisti siano sottorappresentati poiché ancora collocati nel mercato del lavoro) ma anche dal fatto che la domanda rivolta ai soggetti intervistati facesse riferimento ad attività svolte in modo formale. Insomma, avanziamo l'ipotesi che quarant'anni fa, in questi territori, la maggior parte dell'apprendistato fosse al nero anche se, a dire il vero, il senso comune suggerisce che tale pratica sia ancor oggi molto diffusa.

Per quanto riguarda, infine, la maggiore propensione dei maschi a partecipare alle attività di apprendistato, possiamo esclusivamente dire che questa non contrasta con le ipotesi effettuate rispetto al differente comportamento di genere relativo al proseguimento degli studi scolastici: le donne, se possono, continuano gli studi ben oltre quelli dell'obbligo, mentre gli uomini, molto spesso, raggiunto tale titolo, fanno il loro ingresso nel mercato del lavoro. L'apprendistato – dedicato agli adolescenti – è stato ideato, appunto, con questa funzione.

A questo punto dedichiamo la nostra attenzione a quello che, semplificando, può essere fatto ricadere sotto la più generale etichetta di "corsi di formazione". Sebbene il questionario prevedesse la possibilità di registrare in modo puntuale il tipo di corso seguito e alcune sue caratteristiche, in questa sede abbiamo deciso di tralasciare la parte dedicata alla tipologia dei diversi corsi seguiti per concentrarci sull'analisi dei motivi per cui si è partecipato a tali corsi – o del perché non lo si è fatto – e ai possibili risultati e conseguenze.

La Tab. 5.8 mostra distinta per sesso e livello di istruzione (calcolato secondo gli stessi criteri di quello della Tab. 5.5) la percentuale di coloro che hanno partecipato ad almeno un corso di formazione.

TAB. 5.8 - PARTECIPAZIONE A CORSI DI FORMAZIONE, SESSO E LIVELLO DI ISTRUZIONE

Sesso	Ha mai svolto corsi di formazione?	Livello di istruzione dell'intervistato			Totale
		Inferiore all'obbligo	Obbligo	Superiore all'obbligo	
Maschi	Sì	v.a. 1	36	44	81
		(%) 4,2	24,8	50,0	31,5
	No	v.a. 23	109	44	176
		(%) 95,8	75,2	50,0	68,5
	Totale	v.a. 24	145	88	257
		(%) 100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine	Sì	v.a. 6	31	45	82
		(%) 10,2	30,7	50,6	32,9
	No	v.a. 53	70	44	167
		(%) 89,8	69,3	49,4	67,1
	Totale	v.a. 59	101	89	249
		(%) 100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Tale percentuale risulta essere poco più del 30% dei soggetti (in tutto 163 casi, equamente distribuiti tra i due sessi) e sembra risentire, in qualche modo, del livello di istruzione raggiunto dall'intervistato. In particolare, ciò è vero per quanto riguarda i livelli più bassi mentre, per titoli più elevati (superiori all'obbligo scolastico), non sembra esserci alcuna relazione con il fatto di seguire o meno dei corsi (per entrambi i sessi, c'è circa il 50% di possibilità). Tale peculiarità, ancora una volta, si può spiegare con il fatto che la maggiore incidenza di soggetti maggiormente istruiti si registri tra le classi d'età più giovani poiché, molti di essi, sono ancora impegnati in attività formative scolastiche. A dimostrazione di ciò, possiamo dire che l'incidenza di coloro che, per livelli di istruzione alti, hanno frequentato un corso di formazione è molto più alta se si considerano esclusivamente i soggetti d'età compresa tra i 25 e i 35 anni.

TAB. 5.9 - MOTIVAZIONI ADDOTTE DAI SOGGETTI INTERVISTATI PER NON AVER MAI SEGUITO UN CORSO DI FORMAZIONE, LIVELLO DI ISTRUZIONE E SESSO

Sesso	Perché non ha mai seguito corsi di formazione?	Livello di istruzione dell'intervistato			
		Inferiore all'obbligo	Obbligo	Superiore all'obbligo	Totale
Maschi	Ignoravo la loro esistenza	v.a. 5	30	11	46
		(%) 23,8	27,8	25,0	26,6
	Non servono a niente	v.a. 1	11	3	15
		(%) 4,8	10,2	6,8	8,7
	Non avevo soldi	v.a. 0	0	1	1
		(%) 0,0	0,0	2,3	0,6
	Non so	v.a. 1	5	1	7
		(%) 4,8	4,6	2,3	4,0
	Non avevo tempo	v.a. 11	40	18	69
		(%) 52,4	37,0	40,9	39,9
	Non sapevo come accedervi	v.a. 3	9	4	16
		(%) 14,3	8,3	9,1	9,2
	Altro	v.a. 0	13	6	19
		(%) 0,0	12,0	13,6	11,0
	Totale	v.a. 21	108	44	173
		(%) 100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine	Ignoravo la loro esistenza	v.a. 27	26	8	61
		(%) 50,9	37,7	19,0	37,2
	Non servono a niente	v.a. 1	2	0	3
		(%) 1,9	2,9	0,0	1,8
	Non avevo soldi	v.a. 1	4	3	8
		(%) 1,9	5,8	7,1	4,9
	Non so	v.a. 3	5	0	8
		(%) 5,7	7,2	0,0	4,9
	Non avevo tempo	v.a. 12	19	23	54
		(%) 22,6	27,5	54,8	32,9
	Non sapevo come accedervi	v.a. 6	6	5	17
		(%) 11,3	8,7	11,9	10,4
	Altro	v.a. 3	7	3	13
		(%) 5,7	10,1	7,1	7,9
	Totale	v.a. 53	69	42	164
		(%) 100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.



Prima di concentrarci sui soggetti che hanno seguito almeno un corso di formazione vogliamo – a causa dell'altissimo numero di non frequentanti – esaminare le motivazioni addotte dagli intervistati per non aver mai partecipato ad un corso di formazione così come presentata nella tabella precedente. Prima di tutto risulta evidente che non vi sono sostanziali differenze di genere poiché l'incidenza delle singole modalità è molto simile. In generale le due principali motivazioni addotte da entrambi i sessi – le altre hanno frequenze assolutamente marginali – sono relative alla non conoscenza dell'esistenza di tali corsi (31,8%) e alla mancanza di tempo (36,5%). Quest'ultimo risultato, in particolare, è probabilmente indicativo, per i soggetti più giovani, del fatto di essere ancora impegnati in un percorso formativo scolastico – e ciò confermerebbe alcune ipotesi effettuate precedentemente a tale riguardo – mentre per i soggetti più maturi potrebbe probabilmente indicare un coinvolgimento in attività lavorative (formali o informali) o di cura domestica.

Per quanto riguarda la non conoscenza dell'esistenza di corsi di formazione riteniamo che se sia di certo molto grave il fatto che un quinto del nostro campione (107 soggetti) abbia addotto una tale motivazione, ben più grave sia il fatto che 19 di questi soggetti, tra maschi e femmine, abbiano un titolo di studi superiore a quello dell'obbligo. Tale risultato comunque – e ci riferiamo questa volta ai soggetti di qualunque livello di istruzione – diventa più allarmante se si legge tenendo in considerazione i 33 soggetti (circa il 10% e ancora una volta equamente distribuiti per entrambi i sessi) che hanno dichiarato di non aver mai seguito un corso di formazione perché – pur conoscendone l'esistenza – non sapevano come accedervi.

TAB. 5.10 - NUMERO TOTALE DI CORSI SEGUITI DAI SINGOLI INTERVISTATI E LIVELLO DI ISTRUZIONE

Totale dei corsi frequentati	Livello di istruzione dell'intervistato				Totale
	Inferiore all'obbligo	Obbligo	Superiore all'obbligo		
Un corso	v.a. 5 (%) 62,5	51 76,1	50 56,8	106 65,0	
Due o tre corsi	v.a. 3 (%) 37,5	14 20,9	29 33,0	46 28,2	
Più di tre corsi	v.a. 0 (%) 0,0	2 3,0	9 10,2	11 6,7	
Totale	v.a. 8 (%) 100,0	67 100,0	88 100,0	163 100,0	

Fonte: ns. elaborazione.

Occupiamoci ora di coloro che hanno dichiarato il contrario esaminando, prima di tutto, il totale dei corsi seguiti dai singoli soggetti. La Tab. 5.10 ci mostra appunto questo dato presentato in relazione al livello di istruzione. Anche in questo caso, infatti, le differenze di genere non sono risultate particolarmente significative. Più significative sembrerebbero essere le conseguenze del livello di istruzione poiché lievemente maggiore apparirebbe la predisposizione a partecipare a più di un corso di formazione per i soggetti con livello di istruzione più alto, anche se, bisogna sottolinearlo, più dei due terzi del totale dei soggetti (106 in tutto) dichiara di aver seguito al massimo un corso. Questa forte concentrazione rende le frequenze delle altre celle

troppo basse, ovviamente, per poter avanzare particolari ipotesi. Infine – solo per curiosità – sottolineiamo che gli 11 soggetti che hanno dichiarato di aver seguito più di 3 corsi sono maschi d'età compresa tra i 25 e i 35 anni dal titolo di studio medio alto.

TAB. 5.11 – GIUDIZIO SULL'UTILITÀ DEI CORSI SEGUITI, LIVELLO DI ISTRUZIONE E SESSO

Sesso	A cosa le è servito seguire questo/i corso/i?	Livello di istruzione dell'intervistato			
		Inferiore all'obbligo	Obbligo	Superiore all'obbligo	Totale
Maschi	A trovare lavoro	v.a. 0 (%) 0,0	3 8,6	5 11,6	8 10,1
	Ad allargare le mie competenze	v.a. 1 (%) 100,0	18 51,4	27 62,8	46 58,2
	Ad uscire dal mio ambiente	v.a. 0 (%) 0,0	1 2,9	1 2,3	2 2,5
	A nulla	v.a. 0 (%) 0,0	11 31,4	9 20,9	20 25,3
	Altro	v.a. 0 (%) 0,0	2 5,7	1 2,3	3 3,8
	Totale	v.a. 1 (%) 100,0	35 100,0	43 100,0	79 100,0
	Femmine	A trovare lavoro	v.a. 0 (%) 0,0	3 10,0	5 11,1
Ad allargare le mie competenze		v.a. 3 (%) 50,0	19 63,3	31 68,9	53 65,4
Ad uscire dal mio ambiente		v.a. 2 (%) 33,3	2 6,7	2 4,4	6 7,4
A nulla		v.a. 1 (%) 16,7	5 16,7	5 11,1	11 13,6
Altro		v.a. 0 (%) 0,0	1 3,3	2 4,4	3 3,7
Totale		v.a. 6 (%) 100,0	30 100,0	45 100,0	81 100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Più interessante è il giudizio espresso dagli intervistati in merito all'utilità dei corsi seguiti presentato nella Tab. 5.11 incrociato per livello di istruzione e sesso. Prima di tutto è interessante effettuare alcune considerazioni sui 16 soggetti (8 maschi e 8 femmine) che hanno dichiarato che il corso (o i corsi, se più di uno) è servito a trovare un lavoro. Del totale di questi individui, infatti, solo 5 sono regolarmente occupati, 4 hanno avuto in precedenza un regolare contratto e 7 sono ancora in cerca di prima occupazione. È possibile, quindi, che alcuni soggetti abbiano interpretato male la domanda, rispondendo con la motivazione per cui avevano partecipato al corso piuttosto che esprimere un giudizio sulla sua utilità. Tralasciamo quindi l'analisi di tale modalità e concentriamoci su quelle che presentano le frequenze maggiori. In questo, come si evince dalla tabella, emergono infatti alcune leggere differenze di genere. Il 58,2% dei maschi che ha seguito almeno un corso di formazione (46 soggetti) dichiara di essere riuscito ad allargare le proprie competenze personali contro il 65,4% delle femmine (53 soggetti). Tale incidenza, per entrambi i sessi, non sembra essere correlata con il titolo di studio. In generale è possibile che tale risultato indichi, seppur non inconfutabilmente, una



certa tendenza espressa da alcuni, alla costruzione di un più solido *curriculum* professionale capace di aumentare la propria competitività sul mercato del lavoro. Ancora, c'è circa un quarto dei maschi che dichiara di aver seguito i corsi di formazione (20 casi) che ammette che la frequenza del corso non è servita a nulla. La corrispondente modalità, per quanto riguarda le femmine rappresenta il 13,6% del totale delle intervistate che hanno partecipato ai corsi. In generale, l'incrocio di tali modalità con le classi d'età non ha fatto emergere particolari risultati, se si esclude il dato, che già conoscevamo, che la maggior parte dei soggetti appartiene alle classi d'età centrali.

Per concludere presentiamo il giudizio espresso dai soggetti dell'intero campione sull'utilità dei corsi di formazione rispetto alla possibilità di trovare un lavoro. Le Tab. 5.12 e 5.12.bis ci mostrano tali informazioni distinte per livello di istruzione dei soggetti intervistati, rispettivamente per i maschi e per le femmine. Iniziamo a sottolineare il generale giudizio positivo sull'utilità dei corsi di formazione tant'è che la maggior parte dei soggetti (il 47,0% dei maschi e il 56,3% delle femmine) considerano la frequenza di tali corsi molto utile per aumentare la possibilità di trovare un lavoro. A questi possiamo tranquillamente aggiungere quel 10% circa (tra maschi e femmine) che ha invece dichiarato di considerare estremamente utile – quasi una tappa obbligata, sembrerebbe – la frequenza di un corso ai fini della ricerca di lavoro. Confrontando i risultati di questa tabella con quelli presentati nella Tab. 5.11 notiamo che l'incidenza di coloro che considerano inutile frequentare un corso di formazione è leggermente più bassa di quella espressa da coloro che avevano seguito almeno un corso. Abbiamo incrociato quindi i risultati della Tab. 5.12, con il dato relativo alla frequenza o meno dei corsi di formazione. Il risultato – particolarmente forte per quanto riguarda la componente femminile a bassa scolarità – è una maggiore incidenza dei giudizi positivi riguardo all'importanza dei corsi di formazione tra i soggetti che non li hanno mai frequentati.

TAB. 5.12 - GIUDIZIO SULL'UTILITÀ DEI CORSI RISPETTO ALLA POSSIBILITÀ DI TROVARE UN LAVORO, MASCHI

Secondo lei, rispetto alla possibilità di ottenere un posto di lavoro, quanto è utile frequentare corsi di formazione?	Livello di istruzione dell'intervistato				Totale
	Inferiore all'obbligo	Obbligo	Superiore all'obbligo		
Estremamente utile	v.a. 2 (%) 9,5	13 9,4	5 5,7	20 8,1	
Molto utile	v.a. 12 (%) 57,1	63 45,7	41 46,6	116 47,0	
Poco utile	v.a. 2 (%) 9,5	21 15,2	14 15,9	37 15,0	
Dipende dal tipo/qualità della formazione	v.a. 2 (%) 9,5	21 15,2	19 21,6	42 17,0	
Per niente utile	v.a. 3 (%) 14,3	20 14,5	9 10,2	32 13,0	
Totale	v.a. 21 (%) 100,0	138 100,0	88 100,0	247 100,0	

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 5.12.BIS - GIUDIZIO SULL'UTILITÀ DEI CORSI RISPETTO ALLA POSSIBILITÀ DI TROVARE UN LAVORO, FEMMINE

Secondo lei, rispetto alla possibilità di ottenere un posto di lavoro, quanto è utile frequentare corsi di formazione?	Livello di istruzione dell'intervistato				Totale
	Inferiore all'obbligo	Obbligo	Superiore all'obbligo		
Estremamente utile	v.a. 7 (%) 12,7	12 12,5	7 8,0	26 10,9	
Molto utile	v.a. 37 (%) 67,3	51 53,1	46 52,9	134 56,3	
Poco utile	v.a. 3 (%) 5,5	8 8,3	13 14,9	24 10,1	
Dipende dal tipo/qualità della formazione	v.a. 3 (%) 5,5	18 18,8	14 16,1	35 14,7	
Per niente utile	v.a. 5 (%) 9,1	7 7,3	7 8,0	19 8,0	
Totale	v.a. 55 (%) 100,0	96 100,0	87 100,0	238 100,0	

Fonte: ns. elaborazione.

Insomma il bilancio rispetto ai corsi di formazione seguiti non produce risultati del tutto negativi. Se è vero, infatti, che molto bassa è l'incidenza di persone che attraverso la frequenza di tali corsi ha trovato direttamente o indirettamente lavoro – ammesso, come abbiamo visto, che qualcuno abbia effettivamente trovato lavoro attraverso questo canale – bisogna ammettere che più della metà dei soggetti che ha dichiarato di averne seguito uno ammette di essere riuscito ad allargare le proprie competenze e di aver imparato qualcosa. Resta il disappunto dei soggetti che pur avendo frequentato i corsi dichiarano – più di chi non lo ha mai fatto – una certa inutilità di tale esperienza. Ma in un contesto tanto complesso e caratterizzato da una cronica assenza di domanda di lavoro è molto probabile che la frequenza di un corso di formazione possa deludere chi con molte speranze ha creduto che tale esperienza potesse contribuire in modo decisivo al proprio inserimento nel mondo del lavoro.

#### 5.4. Osservazioni conclusive

L'analisi condotta in questo capitolo su alcuni aspetti della formazione personale e professionale dei soggetti del nostro campione ha messo in evidenza una generale bassa qualificazione della forza lavoro da noi considerata. Ciò nonostante, sono emerse alcune differenze non solo di genere ma anche tra gli individui delle diverse coorti d'età. Il livello di scolarizzazione/qualificazione delle persone più mature appartenenti al nostro campione, infatti, è in generale più basso per almeno due ragioni; prima di tutto bisogna ricordare che tali soggetti si sono trovati a decidere se continuare gli studi o meno, in un periodo storico in cui – ottenuto il titolo dell'obbligo – non era così scontato continuare ad impegnarsi nel percorso scolastico. Secondo – cosa a nostro avviso ancora più importante – bisogna ammettere che i loro coetanei più scolarizzati, probabilmente da tempo inseriti stabilmente nel mercato del lavoro, risultano pesantemente sottorappresentati nel nostro universo composto da sole persone in cerca

di occupazione. Insomma i soggetti appartenenti alle classi d'età più avanzate ben rappresentano quello zoccolo duro della disoccupazione napoletana di lungo periodo, aspetto confermato dal fatto di essere, pur in tarda età, ancora alla ricerca della prima occupazione nell'economia formale. Quest'aspetto, ben lungi dal farci tessere le lodi della forte presenza dell'economia sommersa – che di certo presenta caratteristiche ben diverse da quelle dell'Italia del centro e del nord est – ci fornisce un esempio delle difficili condizioni di vita di alcuni strati della popolazione residente nel contesto territoriale da noi esaminato. Le donne più mature, in particolare, mostrano un livello di istruzione sistematicamente più basso dei loro coetanei maschi e come vedremo nei prossimi capitoli, un minore coinvolgimento nel mercato del lavoro sia esso formale o meno.

Diversa è, ovviamente, la condizione dei più giovani che, come abbiamo visto, sono mediamente più scolarizzati – seppure con alcune importanti differenze di genere – dei soggetti più anziani. Tale maggiore grado di istruzione scolastica se è di certo l'effetto di un'oramai consolidata scolarizzazione di massa – affermata anche in contesti che fanno registrare livelli di evasione scolastici più alti della media cittadina – è anche il riflesso di una minore capacità di assorbimento, da parte del mercato del lavoro, dei soggetti più scolarizzati, a differenza di quanto non sia accaduto nei precedenti decenni. Insomma come effetto della deregolamentazione e della flessibilizzazione del mercato del lavoro si innalza anche la qualificazione della forza lavoro non occupata e di conseguenza anche la competizione per la ricerca di un lavoro si fa più dura. Accanto a quest'aspetto è però necessario considerarne almeno un altro e cioè l'effettiva corrispondenza tra bagaglio di conoscenze acquisite e titolo di studio formalmente conseguito. Se a livello nazionale i dati Pisa (si confronti, ad esempio, Bratti, Checchi, Filippin, 2006) indicano, a parità di classe scolastica frequentata, una minore competenza dei ragazzi del sud e delle isole rispetto ai loro coetanei del resto d'Italia, in tutte le materie considerate, a livello locale, le già citate ricerche sulla scuola mettono in evidenza le difficoltà che quest'istituzione affronta nel rivolgersi ad una platea scolastica tanto difficile come quella dei territori da noi esaminati, difficoltà che spesso si traducono nella priorità di allontanare i ragazzi dalla strada tenendoli impegnati fino al conseguimento di un diploma secondario inferiore. Insomma le riflessioni sullo stretto rapporto tra classe sociale di appartenenza e successo scolastico (Schizzerotto, 2002; Schizzerotto, Barone, 2006) assumono tra i nostri ragazzi una forte valenza tanto più che, come abbiamo visto, è proprio tra i più giovani, per lo più diplomati, che si lamenta una maggiore ignoranza rispetto all'esistenza e le possibilità di accesso dei corsi di formazione professionale. Insomma, ancor prima che soffermarci sul bagaglio di conoscenze effettivamente tramandato è il caso di riflettere sulla scuola in quanto istituzione capace di aumentare il grado di padroneggiamento (*empowerment*) dei giovani a cui l'odierno mercato del lavoro richiede una sempre maggiore qualificazione – non soltanto formale – e un maggior coinvolgimento, attivazione e capacità di iniziativa.

## CAPITOLO VI

### **La ricerca di lavoro, l'occupazione e la disoccupazione**

**di Giustina Orientale Caputo**

## CAPITOLO VI

### La ricerca di lavoro, l'occupazione e la disoccupazione

#### 6.1. Premessa

L'analisi che proponiamo in questo capitolo è relativa alla condizione occupazionale dei 506 soggetti da noi intervistati. Tale condizione non coincide perfettamente con quella con la quale i soggetti vengono registrati negli archivi del Centro per l'Impiego e nemmeno, come vedremo, con quella con la quale gli stessi soggetti sarebbero classificati se per loro si seguissero i criteri di classificazione Istat. Pertanto prima di passare oltre è bene precisare quali criteri abbiamo adottato e i motivi per i quali abbiamo scelto di non attenerci né alle classificazioni dei Centri per l'Impiego né a quelle dell'Istat.

La classificazione dei soggetti in cerca di occupazione che l'Istat utilizza a partire dal 1992 è, come è noto, una classificazione che in ottemperanza delle norme europee appare particolarmente restrittiva soprattutto per la definizione della ricerca attiva del lavoro (è infatti considerato attivamente in cerca di occupazione solo chi ha effettuato l'ultima azione di ricerca nei 30 giorni precedenti l'intervista); inoltre a partire dal 2003 fra le ulteriori modifiche che l'istituto centrale di statistica ha adottato c'è da registrare da un lato una drastica caduta di considerazione per la cosiddetta auto-percezione dei soggetti intervistati rispetto alla loro condizione e dall'altro una accresciuta attenzione data all'occupazione e alle sue nuove forme<sup>1</sup>. Detto in altri termini, gli attuali criteri di rilevazione delle grandezze del mercato del lavoro riaffermano la centralità di una classificazione oggettiva della condizione dei soggetti, tali criteri però mentre appaiono per quel che riguarda la ricerca di lavoro abbastanza restrittivi – i soggetti devono non essere stati classificati come occupati, devono essere attivamente alla ricerca di lavoro ed essere immediatamente disponibili – appaiono invece, per quel che riguarda l'occupazione, criteri fin troppo larghi – è classificato come occupato chi ha svolto anche una sola ora di lavoro, anche solo con accordo verbale con il proprio datore di lavoro, anche con pagamento in natura o svolta nella ditta di famiglia – ma soprattutto la nuova rilevazione relega ormai alla fine del questionario, non attribuendole praticamente più alcun valore, la domanda relativa alla percezione soggettiva della propria condizione occupazionale.

La classificazione della condizione occupazionale dei soggetti iscritti ai Centri per l'Impiego (di Scampia come di tutti gli altri Centri per l'Impiego) in parte si sovrappone a quella dell'Istat in parte se ne discosta e come hanno sottolineato Pirrone e Sestito (2006), illustra chiaramente

<sup>1</sup> L'Istat ha aggiunto nel nuovo questionario una sezione dedicata alle nuove forme di contrattazione nel tentativo di cogliere sempre meglio l'estrema varietà del lavoro, contemporaneamente, come si è già detto, considera occupato chi abbia svolto anche solo un'ora di lavoro nella settimana di riferimento, pagato anche in natura, anche solo con accordo verbale con il datore di lavoro o anche prestata nell'azienda di famiglia. In questo modo l'occupazione assume un significato ampio come mai si era avuto nelle rilevazioni precedenti e comprende attività sia formali che informali sia prestazioni retribuite che non. Tutto questo a nostro avviso, e come si proverà a mostrare nel corso di questo capitolo, rende troppo forte il pericolo della sovrastima dell'occupazione senza distinzione fra tipi di attività e dall'altro più complicata l'analisi della realtà in cui stiamo lavorando.

te qual è il concetto di disoccupazione registrato o amministrativa. Questo concetto è stato notevolmente rivisto nell'ultimo decennio; la normativa vi ha associato infatti una serie di diritti e doveri nei confronti dei Servizi per l'Impiego, dove però in realtà è difficile capire come funzioni realmente la registrazione degli iscritti. In ogni caso ai fini della nostra indagine appare interessante sottolineare che fra le rilevazioni Istat e le richieste del Centro per l'Impiego sussistono almeno due distinzioni: per l'Istat tra le ricerche di lavoro c'è il contatto con il Cpl e non la semplice iscrizione, mentre i Centri per l'Impiego, richiedono tra le altre cose anche la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro per collocare i soggetti tra le persone in cerca di occupazione e non tra gli inattivi. In altri termini il Centro per l'Impiego distingue fra soggetti occupati, disoccupati, in cerca di prima occupazione e inattivi. In quest'ultima categoria sono inclusi quanti hanno di recente cessato la loro attività lavorativa ('cessati dall'impiego') quanti non rientrano più nella condizione di disoccupati ('decaduti dallo stato di disoccupazione') e quanti non hanno firmato la dichiarazione di immediata disponibilità ad un'eventuale offerta di lavoro.

La scelta che abbiamo effettuato in questa sede è stata quella di adottare una classificazione iniziale della condizione occupazionale dei soggetti molto semplice e che tenesse conto di una sola dimensione, quella del lavoro regolare, che ci desse immediatamente l'idea della condizione dei soggetti rispetto al mercato del lavoro di tipo formale, riservandoci di arricchire il quadro dopo l'analisi delle altre sezioni dedicate alla condizione di occupazione, disoccupazione e di lavoro nero del nostro questionario. Abbiamo così collocato nella condizione di *occupato* tutti i soggetti che hanno dichiarato di svolgere al momento dell'intervista un lavoro con regolare contratto sia a tempo determinato che a tempo indeterminato ossia con una qualsiasi delle nuove modalità contrattuali; nella condizione di *in cerca di prima occupazione* tutti coloro che non avevano mai svolto fino al momento della nostra intervista un lavoro autonomo o dipendente con regolare contratto di lavoro e nella condizione di *disoccupato* tutti coloro che al momento dell'intervista non stavano svolgendo alcun lavoro di tipo regolare ed in passato avevano svolto almeno un'attività lavorativa con regolare contratto, sia a tempo determinato che a tempo indeterminato.

Le principali differenze della nostra classificazione rispetto all'Istat e al Centro per l'Impiego stanno insomma nell'aver escluso la condizione dell'inattività e nell'aver considerato l'occupazione come una condizione legata alla presenza di un contratto regolare di lavoro. Le ragioni di questa scelta sono diverse: in primo luogo non includere l'inattività nella nostra classificazione nasce dalla convinzione che l'iscrizione ad un centro per l'impiego indica comunque una volontà di attivazione rispetto al lavoro, volontà che se pure fiaccata e quasi annullata in alcuni casi e per determinate situazioni ci sembra collocare i soggetti in una condizione diversa da quella della vera e propria inattività. Inoltre va anche ribadito che uno dei nostri principali obiettivi era proprio quella di lavorare su quella che ormai da anni lo stesso istituto di statistica definisce la zona grigia del mercato: quell'insieme di soggetti cioè che a causa dell'adozione di criteri di classificazione così rigidi non appartiene più alle forze attive del mercato ed è collocato pienamente nella categoria delle non forze di lavoro. Tale collocazione non solo

fa sì che questi soggetti non rientrino più in alcun modo nel calcolo della disoccupazione, pur costituendo invece ancora un bacino di soggetti che soffre in termini materiali e non solo della mancanza di lavoro, ma determina un progressivo calo di attenzione sociale e quindi una mancanza di progettazione di percorsi e di politiche di inclusione attiva nei confronti di una quota di soggetti che – come mostrano chiaramente da anni le stesse rilevazioni ufficiali – continua costantemente a crescere, ad essere prevalentemente concentrata nel Mezzogiorno e ad essere costituita proprio dai soggetti più deboli, marginali e a forte rischio di esclusione. In terzo luogo in uno studio che ha per oggetto la disoccupazione i temi dell'attivazione e della ricerca, dei suoi tempi, dei suoi modi, della sua intensità ci è sembrato che non potessero essere assunti come dati pre-definiti, ma che andassero indagati attentamente così come nel corso dell'indagine abbiamo provato a fare. Infine per quel che riguarda l'occupazione, la definizione che l'Istat ne dà, di condizione di chi ha svolto anche una sola ora di lavoro con o senza contratto con o senza retribuzione, ci è sembrata troppo ampia e inadeguata per la realtà nella quale operiamo e così anche in questo caso abbiamo scelto un criterio più semplice e ristretto definendo l'occupazione come la condizione formale di chi ha un contratto (a tempo determinato o a tempo indeterminato) e lasciando alle sezioni specifiche il compito di approfondire da un lato le caratteristiche del lavoro svolto e dall'altro tutto l'ampio ventaglio della condizione dell'occupazione al nero.

## 6.2. Condizione occupazionale, ricerca di lavoro e confronto con i criteri Istat

Lavorando su iscritti ad un Centro per l'Impiego naturalmente ci si aspettava la prevalenza di soggetti in cerca di occupazione, quello che però sarebbe stato logico trovare era una distribuzione molto diversa di questi soggetti nelle diverse condizioni. Detto in altri termini un mercato che da oltre dieci anni ha introdotto regole di flessibilità e nuove forme contrattuali avrebbe dovuto produrre una situazione in cui prevalevano disoccupati con alle spalle per lo più esperienze di lavoro a tempo determinato, un'altrettanto consistente quota di soggetti occupati (sempre a prevalenza di tempo determinato), che mantengono lo stato di iscrizione appunto perché occupati con contratti di breve durata o perché non superano determinate soglie di reddito, ed infine una quota molto più piccola di soggetti in cerca della loro prima occupazione. Il nostro campione è invece composto per più del 50% da soggetti in cerca di prima occupazione, che non hanno mai svolto un lavoro di tipo regolare, da una quota ben più bassa (pari al 36%) di soggetti che invece hanno svolto in passato un lavoro regolare ed attualmente sono in cerca di altro (ma che come vedremo nel dettaglio hanno perso per lo più un lavoro alle dipendenze a tempo indeterminato e non un lavoro di tipo flessibile e temporaneo) e infine per poco meno del 9% da soggetti che svolgono attualmente un'occupazione regolare.

TAB. 6.1 - INTERVISTATI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE

Condizione occupazionale	v.a.	%
Occupato	45	8,9
In cerca di prima occupazione	277	54,7
Disoccupato	184	36,4
Totale	506	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

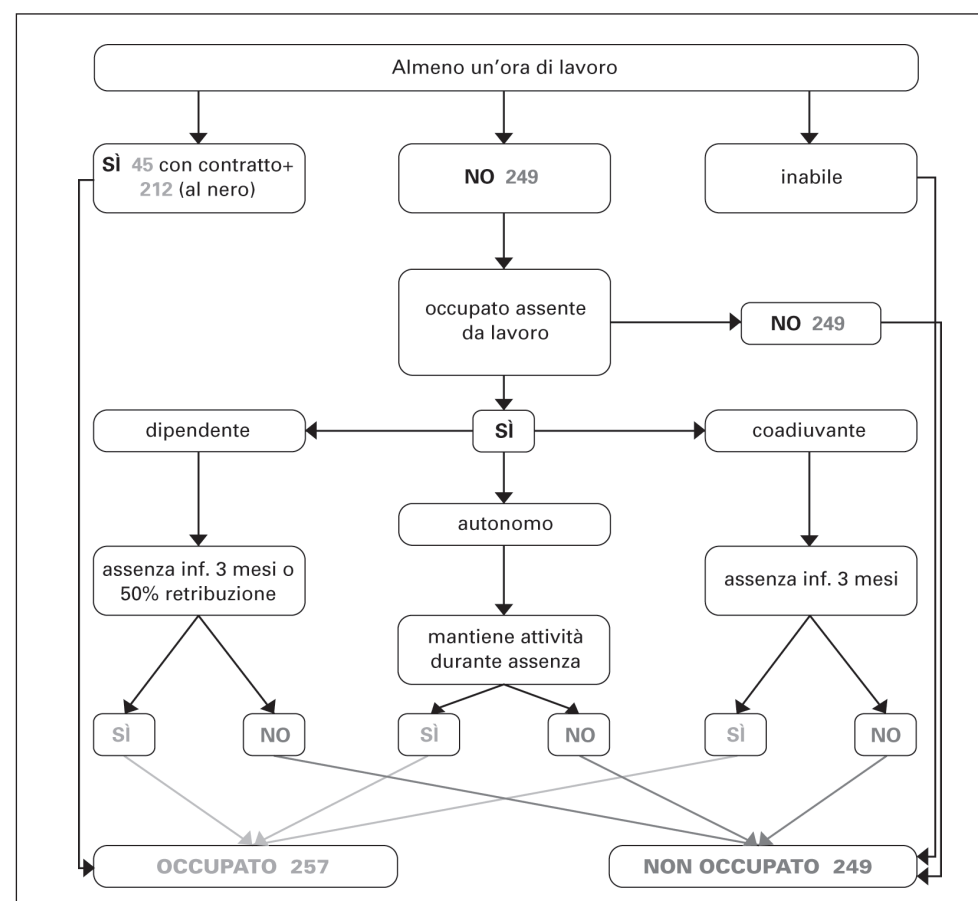
L'analisi delle principali caratteristiche dei nostri soggetti mostra che sono uomini e donne, giovani e meno giovani, che rappresentano perfettamente l'universo dentro cui vivono. Le donne e i giovani costituiscono la quota maggiore dei soggetti alla perenne ricerca della loro prima occupazione, mentre gli uomini più adulti hanno alle spalle almeno un'occupazione regolare, pur trovandosi attualmente senza lavoro. Le donne sono sistematicamente messe peggio degli uomini presentando, anche per le classi di età più avanzata percentuali di ricerca di prima occupazione pari al 50% e percentuali di occupazione tre volte più basse di quelle maschili.

TAB. 6.2 - INTERVISTATI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE, SESSO E CLASSI D'ETÀ

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
<b>Maschi</b>						
Occupato	v.a.	7	16	8	2	33
	%	12,1	16,2	11,4	6,7	12,8
Disoccupato	v.a.	17	47	33	17	114
	%	29,3	47,5	47,1	56,7	44,4
In cerca di prima occupazione	v.a.	34	36	29	11	110
	%	58,6	36,4	41,4	36,7	42,8
Totale	v.a.	58	99	70	30	257
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Occupato	v.a.	4	7	1	0	12
	%	9,1	7,4	1,3	0,0	4,8
Disoccupato	v.a.	6	24	23	17	70
	%	13,6	25,3	30,3	50,0	28,1
In cerca di prima occupazione	v.a.	34	64	52	17	167
	%	77,3	67,4	68,4	50,0	67,1
Totale	v.a.	44	95	76	34	249
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Quel che emerge da questa prima classificazione mostra a nostro avviso già molti elementi chiari della realtà in cui ci muoviamo. Essa sarà ulteriormente illustrata dall'analisi in dettaglio delle tre condizioni distinte. Nei prossimi paragrafi infatti cercheremo di illustrare cosa emerge dalle risposte che i tre gruppi (occupati, disoccupati, in cerca di prima occupazione) hanno fornito rispetto alla loro specifica condizione.

FIG. 6.1 - ADATTAMENTO DELLO SCHEMA ISTAT DI CLASSIFICAZIONE DEGLI OCCUPATI<sup>2</sup>

Fonte: Corradini (2007).

Prima di passare a questo livello di analisi vogliamo però fermarci ancora sulla sola classificazione che abbiamo ora presentato, poiché ci sembra particolarmente interessante mostrare quanto essa sia profondamente diversa da quella che si otterrebbe se gli stessi soggetti fossero classificati in base ai criteri Istat. Procedendo come l'Istat, la prima operazione da fare è quella di definire la condizione di occupazione<sup>3</sup> degli intervistati. Se i soggetti hanno svolto

<sup>2</sup> I soggetti da noi intervistati che svolgono attività al nero hanno affermato di svolgere almeno 2 ore di lavoro al giorno, sussistono però delle mancate informazioni relative ai giorni della settimana in cui effettivamente lavorano (precisamente le mancate informazioni ammontano a 12 casi per le ore lavorate e a 21 per i giorni). Per tale ragione si tiene presente che in realtà i soggetti che l'Istat considererebbe occupati nel nostro campione potrebbero variare sensibilmente.

<sup>3</sup> La classificazione dei soggetti sul mercato del lavoro è, come è noto, una classificazione gerarchica e monovalente in cui cioè i soggetti sono prima collocati o esclusi dalla categoria degli occupati, poi in quella di in cerca di occupazione ed infine in quella dei non attivi.

anche una sola ora di lavoro, anche solo con accordo verbale con il datore di lavoro, anche non retribuita, anche nell'azienda familiare, nella settimana precedente la rilevazione, essi vengono considerati occupati.

Applicando tale criterio al nostro campione a fronte dei nostri 45 soggetti regolarmente occupati ci troveremmo – come si può vedere dalla Fig. 6.1 – con ben 257 occupati, pari cioè a più della metà del nostro campione e questo solo considerando quelli che hanno dichiarato di lavorare al nero e che quindi nella settimana precedente hanno svolto un'ora di lavoro retribuita; tale valore salirebbe poi a 264 se aggiungessimo (sempre seguendo le linee Istat) i soggetti che hanno dichiarato di avere effettuato attività lavorativa non retribuita.

La sovrastima dell'occupazione sarebbe, anche considerando solo i 257, elevatissima e soprattutto fortissima sarebbe la distorsione della situazione derivante dall'inglobare nell'occupazione anche quella al nero.

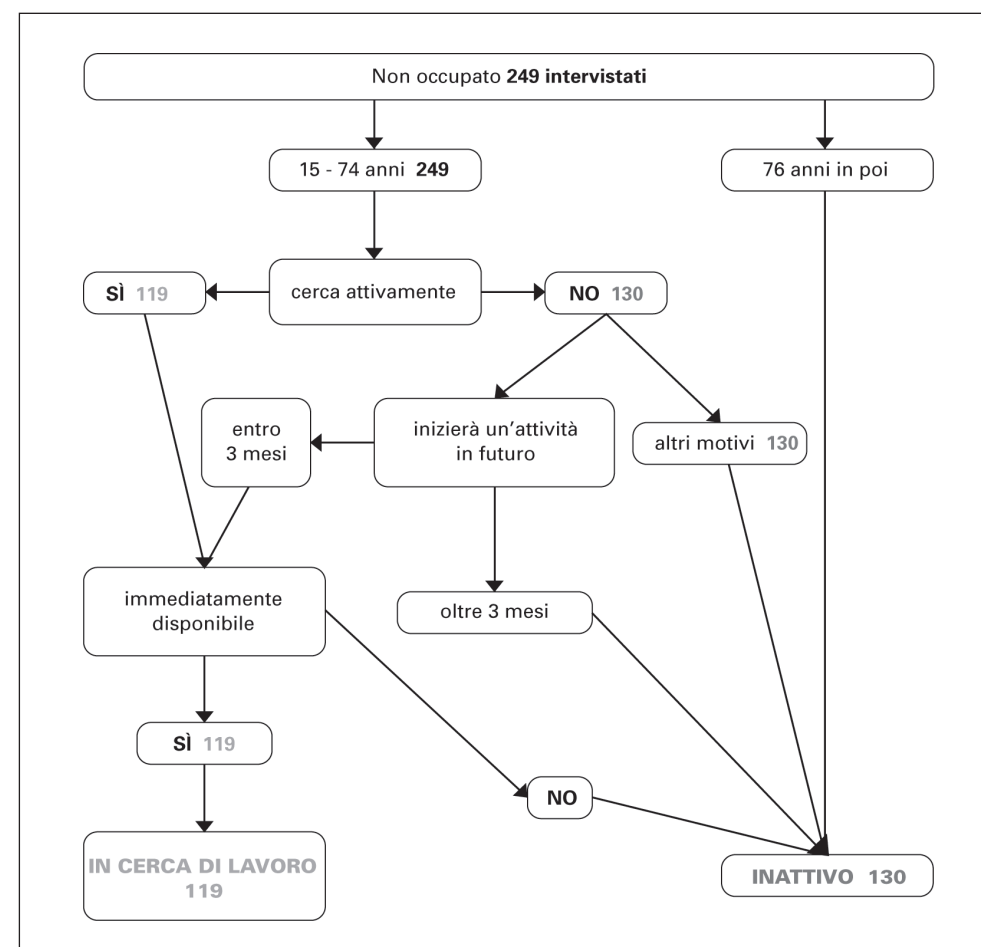
Se questo è il risultato relativo alla classificazione dell'occupazione, più preoccupante e complesso è il risultato del confronto sulla ricerca di lavoro. I criteri restrittivi adottati dall'Istat per la collocazione dei soggetti fra quelli realmente in cerca di occupazione determinano come si è già detto la fuoriuscita dalle forze di lavoro di quote molto ampie di soggetti dalle caratteristiche più deboli. Vediamo che cosa accadrebbe nel nostro caso. Per potere operare il confronto abbiamo individuato e rifatto, come mostra lo schema 6,2 il percorso per la classificazione delle persone in cerca di occupazione adottato dall'Istat, nelle rcf. Se 257 risulterebbero i soggetti classificati tra gli occupati, i restanti 249 dovrebbero essere classificati tra le persone in cerca di occupazione e le non forze di lavoro.

Il criterio come è noto è quello della intensità di ricerca di lavoro, in base a questa, fra i nostri intervistati solo 119 rientrerebbero tra le persone in cerca di occupazione, avendo svolto l'ultima azione di ricerca meno di un mese fa<sup>4</sup> e ben 130 soggetti, sarebbero invece collocati tra i soggetti non attivi. Naturalmente anche l'Istat definirebbe buona parte di questi 130 soggetti forze di lavoro potenziali, poiché molti hanno dichiarato di avere effettuato l'ultima ricerca entro i sei mesi dall'intervista, ma comunque sarebbero collocati fra le non forze di lavoro.

Come si può chiaramente vedere dalla tabella 6.3 i due metodi di classificazione adottati definiscono la realtà in maniera profondamente diversa. In altre parole il grosso delle persone da noi intervistate e che abbiamo collocato nella condizione di soggetti in cerca di lavoro in base alla loro iscrizione al Centro per l'Impiego e alla loro dichiarazione di disponibilità, classificate secondo i criteri Istat, risulterebbe non attivo o occupato. E questo stesso risultato si otterrebbe se si allargasse l'esercizio a tutti gli iscritti al Centro per l'Impiego. Ora, quello che colpisce non è tanto la distanza fra le due classificazioni (che pure sembrano riferirsi quasi a due universi diversi) quanto la distanza fra i criteri adottati dall'Istat e la realtà che abbiamo trovato. L'applicazione degli standard Istat rischia infatti di distorcere profondamente la realtà che studia quanto più il mercato del lavoro nel quale ci si muove è asfittico e arretrato, come quello meridionale.

<sup>4</sup> A ciò bisogna aggiungere che nel riproporre lo schema non abbiamo potuto valutare l'immediata disponibilità dei soggetti da noi intervistati ad accettare un lavoro, quindi anche se poco probabile, questo numero potrebbe essere ancora inferiore a quello stimato con questo procedimento.

FIG. 6.2 - ADATTAMENTO DELLO SCHEMA ISTAT DI INDIVIDUAZIONE DELLE PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE



Fonte: Corradini (2007).

TAB. 6.3 - INTERVISTATI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE SECONDO I CRITERI ISTAT E I CRITERI UTILIZZATI NELLA NOSTRA RICERCA

Condizione occupazionale	Criteri ricerca		Criteri Istat	
	v.a.	%	v.a.	%
Occupati	45	8,9	257	50,8
In cerca di occupazione	461	91,1	119	23,5
di cui				
disoccupati	184	36,4	-	-
in cerca di 1 <sup>a</sup> occup.	277	54,7	-	-
Non attivi	-	-	130	25,7
Totale	506	100,0	506	100,0

Fonte: ns elaborazione.



La classificazione Istat, considerando in quel modo l'occupazione e la ricerca di lavoro, rischia di sottovalutare in maniera pesante il disagio sociale che buona parte della forza lavoro locale invece vive. Il modello di partecipazione che gli attuali criteri di rilevazione sottintendono è sempre più distante dalle dinamiche del mercato del lavoro meridionale e pertanto esso non risulta essere un adeguato strumento di comprensione delle traiettorie degli individui in questo mercato del lavoro. Qui infatti, e la ricerca che abbiamo condotto lo dimostra chiaramente, il rapporto fra sforzo per la ricerca di lavoro, possibilità di trovare lavoro e desiderio/bisogno di lavorare appaiono molto complessi e necessitano a nostro avviso di sforzi di misurazione e di interpretazione maggiori di quelli che i criteri Istat attualmente consentono.

Abbandonando il confronto con l'Istat e ritornando ad analizzare quanto emerso dalla nostra analisi, il comportamento di ricerca degli intervistati mostra una dinamica molto interessante. Già da questa prima campagna emerge evidente una distinzione netta tra chi cerca lavoro molto attivamente e chi quasi non lo cerca più. Se utilizziamo il periodo indicato dall'Istat – 30 giorni – come limite che differenzia la ricerca attiva dalla ricerca non attiva di lavoro, il nostro campione risulta quasi perfettamente diviso in due gruppi. Da un lato poco più del 50% del nostro campione ha effettuato una azione di ricerca più di un mese fa, dall'altro il restante 49,6% ha cercato lavoro meno di un mese fa. Il dettaglio maggiore chiarisce però che di quelli che hanno fatto ricerca attiva una quota consistente (il 37%) si è mosso nella settimana precedente l'intervista, mostrando un comportamento particolarmente dinamico, anche più di quello che lo stesso Istat indica, viceversa nel gruppo di quelli non attivamente alla ricerca troviamo un 12,3% del campione che ha fatto qualcosa per cercare lavoro fra un mese e sei mesi prima (e anche per l'Istat questi risulterebbe potenziale forza lavoro), ma un buon 33% del campione che ha cercato lavoro più di un anno fa.

Insomma chi si è arreso e non cerca lavoro non è chi si è mosso due o tre mesi prima ma chi da un tempo lunghissimo, molto più del mese di riferimento dell'Istat, ha smesso effettivamente di fare alcunché. Chi invece ancora spera, lo fa cercando lavoro con una intensità e una mobilitazione elevata, addirittura inattesa in un territorio così povero di opportunità lavorative. In mezzo poco altro. Ovviamente le modalità e i tempi di ricerca sono strettamente collegati a numerose altre variabili quali il sesso, l'età, il titolo di studio, il carico familiare, il ruolo all'interno della famiglia, ma anche il tipo di attività che eventualmente si svolge al nero, caratteristiche che, come vedremo, contribuiscono a configurare le diverse condizioni di disoccupazione.

In generale sulla ricerca di lavoro sembra possibile affermare che, come era ovvio attendersi, generalmente appaiono più attivi i giovani rispetto agli adulti, mentre meno ovvio è risultato il comportamento femminile che soprattutto in età giovane e giovanissima presenta un livello di attivazione più elevato di quello maschile, che diventano più attivi delle donne a partire dalla fascia di età 25-35 anni.

TAB. 6.4 - INTERVISTATI PER PERIODO INTERCORSO DALL'ULTIMA AZIONE DI RICERCA DI LAVORO E SESSO

		Sesso		
		Maschi	Femmine	Totale
Una settimana	v.a.	91	92	183
	%	36,4	37,7	37,0
Più di una settimana ma meno di un mese	v.a.	32	30	62
	%	12,8	12,3	12,6
Tra un mese e sei mesi	v.a.	32	29	61
	%	12,8	11,9	12,3
Tra sei mesi e un anno	v.a.	11	9	20
	%	4,4	3,7	4,0
Più di un anno fa	v.a.	84	84	168
	%	33,6	34,4	34,0
Totale	v.a.	250	244	494
	%	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Tra le motivazioni che prevalgono quando si interrogano i soggetti sui motivi per i quali non hanno cercato più attivamente lavoro, da un lato ci sono l'impegno nei lavori domestici o di cura di familiari (per il 20% circa dei soggetti che hanno risposto) – e presumibilmente sono le risposte delle donne – e dall'altro l'essere impegnati in un lavoro al nero (per un 22,5%). Percentuali molto più basse raccolgono le risposte legate più chiaramente allo scoraggiamento (perché ritengo che malgrado la ricerca non troverò, non ci sono lavori adatti a me, ci sono solo cattivi lavori ecc.).

Nonostante questa varietà di comportamenti e di motivazioni tutti ad una domanda successiva hanno risposto che però vorrebbe lavorare. Le azioni messe in atto per cercare lavoro sono quelle classiche: il 51% si rivolge a parenti e amici, poco meno del 38% direttamente a datori di lavoro, un 33% invia curriculum, poco meno del 30% risponde a inserzioni e nella stessa percentuale si è rivolta al Centro per l'Impiego, più basse invece le percentuali di quelli che si rivolgono a agenzie private (il 20,6%) o ha cercato su internet (26,3%) infine con le percentuali più basse i soggetti che si sono rivolti a centri di orientamento (6%) o a sindacati (5%). Entrando più nel merito i soggetti in cerca di occupazione pur affermando nel 73% dei casi di cercare lavoro prevalentemente nella regione e nel comune di residenza, hanno però mostrato un atteggiamento non certo di rigidità. Pur di lavorare hanno infatti dichiarato, nell'82% dei casi, di essere disposti a svolgere anche un lavoro al di sotto delle loro competenze, nel 75% dei casi ad accettare un lavoro con contratto atipico, nel 58% a essere disposti anche a svolgere un orario di lavoro molto lungo, a trasferirsi in un'altra regione (46,9%), a viaggiare da pendolare (nel 54,5%), a svolgere un lavoro pericoloso (43,4%) e ad accettare una paga bassa nel 42% dei casi. Forse fra tutte queste quello che colpisce maggiormente è quell'82% di soggetti che accetterebbe un lavoro con competenze inferiori alle proprie (segno di una scarsissima stima nel sistema e nel mercato) e quel 20% circa di soggetti che invece non accetterebbe un lavoro atipico, come dire, meglio un lavoro che umilia la mia formazione che un lavoro a termine.

### 6.3. Il rapporto con il Centro per l'Impiego

Per completare le considerazioni relative alla ricerca di lavoro appare utile anche analizzare la relazione che questi soggetti hanno con il Centro per l'Impiego. Praticamente tutti i nostri intervistati sono iscritti al Centro per l'Impiego da più di un anno e poco meno del 74% era già iscritto alle vecchie liste di collocamento. In generale dunque sono soggetti che hanno una lunga storia di ricerca di lavoro e anche questo incide negativamente sulla fiducia e l'atteggiamento che i soggetti possono maturare nei confronti della possibilità di trovare lavoro oltre che nei confronti della stessa istituzione. Hanno avuto in generale qualche contatto con lo stesso Centro per l'Impiego (solo nel 24% dei casi dichiarano infatti di non avere avuto mai a che fare con esso) e pur non comprendendo ancora completamente le trasformazioni dei centri per l'impiego non se ne dicono troppo insoddisfatti.

Il Centro per l'Impiego dovrebbe essere un punto di riferimento essenziale per i soggetti in cerca di lavoro, poiché esso rappresenta un luogo istituzionale di fornitura di servizi finalizzati all'informazione, all'orientamento, all'accompagnamento al lavoro dei soggetti in cerca d'occupazione, oltre ad essere preposto all'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Il Centro per l'Impiego da noi analizzato presenta ad oggi una situazione abbastanza difficile, che rende ancora più complessa la conoscenza diretta dell'utenza che, ricordiamo, all'ottobre 2006 conta circa 60.000 iscritti. Come si è detto, la maggior parte dei soggetti è iscritta al Centro per l'Impiego da più di un anno, indipendentemente dal sesso e dalla classe d'età. Questo però non significa che i soggetti si siano iscritti al centro perché a conoscenza del ruolo e delle funzioni specifiche che esso ed i Servizi per l'Impiego in generale svolgono oggi rispetto al passato, ma questo è avvenuto perché, come abbiamo scoperto, in realtà una parte consistente degli iscritti è stata automaticamente trasportata dalle vecchie liste di collocamento ai nuovi centri. Il 74% circa degli intervistati risultava infatti già iscritto alle vecchie liste di collocamento e per lo più, ovviamente i meno giovani, lo erano da moltissimi anni (Tab. 6.5).

Se per gli anziani questa presenza non sorprende, la precoce iscrizione dei giovani potrebbe essere invece spiegata in due modi: a) i nostri giovani si pongono sul mercato del lavoro molto prima dei loro coetanei residenti in altre zone di Italia e b) il senso comune identifica ancora il Centro per l'Impiego con le vecchie liste di collocamento e così molti iscritti ritengono ancora che l'iscrizione al Centro per l'Impiego non diversamente dalle liste del collocamento, possa portare vantaggi in termini di anzianità di iscrizione, posizione nelle graduatorie etc..

La lunga presenza di iscrizione di questi soggetti non è però accompagnata da una frequentazione del centro e nemmeno da una conoscenza dei servizi che esso oggi potrebbe e dovrebbe offrire loro.

Infatti, quando si analizza il tipo di rapporto che essi hanno con il centro, come mostra la tabella successiva (Tab. 6.6) circa un quarto sia delle donne che degli uomini dichiara di non avere mai avuto contatti con il Centro per l'Impiego, di non essersi mai recato addirittura al centro e che l'intervista sostenuta con noi rappresenta il primo momento di incontro con il centro.

TAB. 6.5 - INTERVISTATI PER DURATA DI ISCRIZIONE AL CPI, CLASSI DI ETÀ E SESSO

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
<b>Maschi</b>						
Da meno di sei mesi	v.a.	1	2	1	0	4
	%	1,8	2,1	1,6	0,0	1,6
Da sei mesi ad un anno	v.a.	1	3	1	0	5
	%	1,8	3,1	1,6	0,0	2,0
Da più di un anno	v.a.	55	91	61	29	238
	%	96,5	94,8	96,8	100,0	96,3
Totale	v.a.	57	96	63	29	245
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Da meno di sei mesi	v.a.	0	0	0	1	1
	%	0,0	0,0	0,0	3,2	0,4
Da sei mesi ad un anno	v.a.	1	1	2	1	5
	%	2,3	1,1	2,7	3,2	2,1
Da più di un anno	v.a.	42	87	71	29	229
	%	97,7	98,9	97,3	93,5	97,4
Totale	v.a.	43	88	73	31	235
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Questo può essere in buona parte ricondotto al trasferimento automatico dalle vecchie liste all'attuale centro che, come si è detto, qui ha avuto luogo. Se da un lato tale operazione ha del meritorio poiché mostra la volontà di non abbandonare una platea così vasta di utenti al suo destino, dall'altra segnala la evidente difficoltà di gestire numeri così elevati e allo stesso tempo fa risaltare ancora di più la gravità della mancata conoscenza di un'utenza, che più che altrove appare bisognosa di un'adeguata offerta di servizi.

Ritornando a quanto da noi rilevato, il 56% delle donne e circa il 60% degli uomini afferma di aver avuto con il centro soltanto un contatto al momento dell'iscrizione o per aggiornamento dei dati personali, di conseguenza risultano scarsissimi gli altri motivi di contatto. Solo il 5,4% (14 soggetti) degli uomini, soprattutto nelle fasce d'età centrali, ed il 3,2% (8 soggetti) delle donne si è recato presso il centro per verificare la presenza di un'offerta di lavoro. Diverso è il comportamento degli uomini e delle donne in relazione alla partecipazione a corsi di formazione offerti dal centro. Mentre, infatti, soltanto il 2,7% degli uomini ha partecipato ad attività di questo tipo, concentrandosi nella classe d'età 25-35 anni, fra le donne sono ben il 5,2% ad avere svolto tale attività, insomma una percentuale bassa ma pur sempre più alta di quella degli uomini. Inoltre queste donne sono distribuite in maniera quasi uguale nelle varie classi d'età fatta eccezione per la classe più giovane in cui non ci sono casi di donne che hanno partecipato a corsi di formazione.

TAB. 6.6 - INTERVISTATI PER MOTIVI DI RELAZIONE CON IL CPI, SESSO E CLASSI D'ETÀ

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
<b>Maschi</b>						
Iscrizione	v.a	39	44	39	14	136
	%	67,2	44,4	55,7	46,7	52,9
Rinnovo iscrizione	v.a	2	4	2	0	8
	%	3,4	4,0	2,9	0,0	3,1
Per verificare l'esistenza di opportunità di lavoro	v.a	1	6	4	3	14
	%	1,7	6,1	5,7	0,1	5,4
Per un'offerta di lavoro	v.a	0	2	1	3	6
	%	0,0	2,0	1,4	10,0	2,3
Partecipare ad un corso di formazione	v.a	1	4	2	0	7
	%	1,7	4,0	2,9	0,0	2,7
Per orientamento al lavoro	v.a	0	1	2	1	4
	%	0,0	1,0	2,9	3,3	1,6
Per aggiornamento dei dati personali	v.a	3	4	3	1	11
	%	5,2	4,0	4,3	3,3	4,3
Altro	v.a	0	5	0	1	6
	%	0,0	5,1	0,0	3,3	2,3
No	v.a	12	29	16	7	64
	%	20,7	29,3	22,9	23,3	24,9
Non ricordo	v.a	0	0	1	0	1
	%	0,0	0,0	1,4	0,0	0,4
Totale	v.a	58	99	70	30	257
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Iscrizione	v.a	28	45	38	16	127
	%	63,6	47,4	50,0	47,1	51,0
Rinnovo iscrizione	v.a	0	0	0	1	1
	%	0,0	0,0	0,0	2,9	0,4
Per verificare l'esistenza di opportunità di lavoro	v.a	2	3	2	1	8
	%	4,5	3,2	2,6	2,9	3,2
Per un'offerta di lavoro	v.a	0	2	2	0	4
	%	0,0	2,1	2,6	0,0	1,6
Partecipare ad un corso di formazione	v.a	0	5	4	4	13
	%	0,0	5,3	5,3	11,8	5,2
Per orientamento al lavoro	v.a	2	7	6	3	18
	%	4,5	7,4	7,9	8,8	7,2
Per aggiornamento dei dati personali	v.a	2	1	7	4	14
	%	4,5	1,1	9,2	11,8	5,6
Altro	v.a	1	1	1	0	3
	%	2,3	1,1	1,3	0,0	1,2
No	v.a	9	31	16	5	61
	%	20,5	32,6	21,1	14,7	24,5
Totale	v.a	44	95	76	34	249
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

La gravità della situazione si manifesta nella sua interezza quando andiamo ad analizzare nel dettaglio i servizi<sup>5</sup> di cui gli intervistati hanno usufruito. Va sottolineato che ai soggetti intervistati non è stato chiesto di indicare di quale servizio avessero usufruito. Per le difficoltà che avrebbero potuto incontrare nel classificare giustamente il servizio di cui avevano goduto è stato chiesto loro di indicare per quale motivo si erano recati nel centro, che tipo di azione avevano svolto e se avevano avuto contatto con degli operatori; soltanto in un secondo momento le intervistatrici, grazie ad un *notebook* a loro consegnato e nel quale venivano specificati con esattezza tutti i servizi offerti dai Centri per l'Impiego, collegavano la risposta ad uno dei servizi erogati. Quindi mentre in un primo momento è stato chiesto loro il motivo del contatto con il centro (Tab. 6.6), in un secondo momento si è cercato di entrare maggiormente nel dettaglio e comprendere quali azioni avevano svolto una volta recatisi presso il centro, per definire se realmente questi soggetti avessero usufruito di servizi.

Come si evince chiaramente dalla tabella che segue (Tab. 6.7), solo 32 uomini e 45 donne dichiarano di avere usufruito di servizi, e cioè meno del 15% degli intervistati. Le donne superano di poco gli uomini e, anche considerando i valori in assoluto così bassi, difficilmente si colgono differenze tra le classi d'età. Ad un'analisi attenta sembrerebbe però che gli uomini tra i 25 ed i 35 anni abbiano una lievissima maggiore propensione verso il contatto con il Centro per l'Impiego per usufruire di servizi, rispetto agli uomini adulti; questo potrebbe essere spiegato anche con la maggiore e più radicata presenza di questi ultimi nell'economia informale e quindi con la minore possibilità che questi hanno di impegnarsi nella ricerca. Le donne invece sono quasi equamente distribuite nelle classi d'età. Quello che emerge però chiaramente è che mentre le donne giovanissime, tra i 18 ed i 25 anni hanno in qualche modo con-

<sup>5</sup> I servizi che i Centri per l'Impiego dovrebbero offrire alla propria utenza sono qui di seguito elencati:

**Accoglienza:** Il servizio ha come scopo quello di agevolare il miglioramento delle capacità e dell'efficienza del sistema di domanda ed offerta di lavoro. Oltre al front office l'unità di accoglienza è dotata anche di spazi in cui è collocato il centro di documentazione, il quale permette di effettuare la consultazione di pubblicazioni e fonti di informazioni sul mercato del lavoro e della formazione. L'accoglienza è una delle aree di servizio strategicamente più importanti per il Centro per l'Impiego, in quanto rappresenta la struttura con la quale l'utente ha il primo impatto e che può perciò determinare un primo giudizio sulla professionalità e l'efficienza del Centro stesso, condizionando così pesantemente l'eventuale fruizione degli altri servizi specialistici. Troppo spesso questo tipo di servizio viene confuso con la semplice disponibilità e/o cortesia degli operatori impegnati agli sportelli, che, oltre ad effettuare la normale attività amministrativa, sono anche disposti a rispondere alle diverse questioni poste dal pubblico del Centro.

**Promozione:** È il servizio legato alla possibilità di promuovere le nuove opportunità che si pongono in essere, dall'avvio di nuovi corsi di formazione alla messa a conoscenza di nuovi programmi regionali (ad esempio il progetto Nord-Sud-Nord), alle attività svolte dalla regione per la promozione dell'occupazione.

**Informazione:** Tale servizio consiste nella capacità di informare l'utenza su tutte le possibilità di inserimento presenti in un dato momento, sulla tipologia di servizi di cui l'utente stesso può usufruire, sulla presenza di bandi concorsuali, di attività di formazione, di possibilità di tirocini o stage e così via. Inoltre il servizio di informazione assieme a quello di accoglienza ha lo scopo di individuare le esigenze dell'utenza per poi indirizzarlo verso gli altri servizi del centro.

**Incontro tra domanda ed offerta di lavoro:** Tale unità si occupa della diffusione di richieste ed offerte di lavoro, effettua ricerche per imprese, ricerche per i lavoratori, costruisce ed aggiorna archivi e database. Il lavoro di quest'unità è svolto da un gruppo di operatori che segue la totalità delle attività, il lavoro di gruppo permette di seguire, con ruoli e responsabilità differenziate in base al livello di professionalità, l'intero processo. Il servizio di incontro domanda e offerta ha come obiettivo l'agevolare la fluidificazione del mercato del lavoro, intesa come incremento e miglioramento delle capacità e dell'efficienze allocative del sistema nei processi di incontro domanda-offerta. Esso si sostanzia di una serie di iniziative quali la raccolta e la classificazione di domande ed offerte di lavoro, ricerca e matching tra domande ed offerte sulla base delle caratteristiche delle singole posizioni, pubblicizzazione delle offerte che riducono le distorsioni generate dalle informazioni imperfette e così via.

tattato ed usufruito dei servizi del Centro per l'Impiego, gli uomini di questa fascia d'età non hanno mai usufruito di alcun servizio.

Analizzando nel dettaglio il tipo di servizi, si nota che il servizio di dell'accompagnamento è praticamente assente sia per gli uomini che per le donne, pur essendo rivolto, come la precedente nota dimostra, ai soggetti più deboli che si pongono sul mercato del lavoro e che come abbiamo visto fino ad ora rappresentano il grosso dei soggetti da noi intervistati. L'accompagnamento rappresenta senza dubbio uno dei servizi più difficili da mettere in atto nel territorio da noi analizzato proprio perché dovrebbe coinvolgere nello specifico piccole porzioni di iscritti ai Centri per l'Impiego che soffrono di particolari svantaggi che invece nel nostro caso coinvolgono gran parte della forza di lavoro in cerca di occupazione presente sul territorio.

Tra i servizi presenti, la promozione ha interessato circa un 20% di uomini ed un 17% di donne, mentre l'informazione ha coinvolto circa il 13% degli uomini ed il 12% delle donne che hanno usufruito di un servizio. Tuttavia non sembra possibile aggiungere più di tanto né in termini di distribuzione o di tipologia dei servizi erogati né tanto meno in merito alle diverse esigenze che l'utenza esprimeva, visti, come si è già detto, i ridotti valori dei soggetti che hanno utilizzato tali servizi.

Proseguendo, quello che colpisce è che soltanto 19 persone, ed in questo caso risulta maggiormente presente la componente maschile, 12 uomini contro 7 donne, hanno usufruito del servizio di incontro tra domanda ed offerta di lavoro e cosa ancora più grave, tale servizio, come vedremo più avanti, non ha avuto quasi mai ricadute a livello occupazionale.

**Orientamento:** Tale servizio risulta particolarmente utile per chi voglia esplorare il mercato del lavoro al di là delle proprie esperienze già maturate in base alle proprie attitudini per un potenziamento professionale. L'unità per i servizi di orientamento richiede un maggiore grado di professionalità da parte degli operatori ed una maggiore flessibilità. La linea dei servizi all'orientamento dispone di attività che procedono per progetti. Si crea un team ed i progetti possono riguardare: l'organizzazione d'incontri con gruppi d'utenti omogenei, interviste personalizzate con esperti, programmi rivolti a particolari categorie di lavoratori, interventi per i disabili. L'orientamento è un servizio rivolto a coloro i quali desiderano esplorare, al di là delle conoscenze maturate, le proprie attitudini e il proprio potenziale professionale.

**Accompagnamento:** La funzione d'accompagnamento è diretta particolarmente ai soggetti deboli, l'obiettivo di tale servizio è di rendere i soggetti più consapevoli nella scelta del proprio percorso professionale. I potenziali utenti vengono perciò rappresentati da disoccupati di lunga durata, immigrati, persone con disagi sociali (tossicodipendenti, ex-detenuti e così via), disabili fisici e psichici. Inoltre il servizio di accompagnamento e sostegno ai disoccupati e soggetti deboli, cerca di mettere i richiedenti in grado di scegliere più consapevolmente il proprio percorso professionale. Tale servizio si rivolge, oltre che ai disoccupati di lunga durata, a tutti quei soggetti che si vengono a trovare in posizione di debolezza nel mercato del lavoro. Esso ha come finalità anche il motivare le persone perché diventino esse stesse, parte attiva nella ricerca di un nuovo lavoro. I servizi di accompagnamento concretizzano gli interventi di politica attiva del lavoro, intervenendo a supporto diretto di tutte le persone che hanno difficoltà d'inserimento nel mercato delle occupazioni.

TAB. 6.7 - INTERVISTATI PER SERVIZI DI CUI HANNO USUFRUITO, SESSO E CLASSI DI ETÀ

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
<b>Maschi</b>						
Accoglienza	v.a	0	3	0	0	3
	%	0,0	17,6	0,0	0,0	9,4
Promozione	v.a	1	4	2	0	7
	%	100,0	23,5	28,6	0,0	21,9
Informazione	v.a	0	3	0	1	4
	%	0,0	17,6	0,0	14,3	12,5
Incontro tra ed offerta di lavoro	v.a	0	4	3	5	12
	%	0,0	23,5	42,9	71,4	37,5
Orientamento	v.a	0	3	2	1	6
	%	0,0	17,6	28,6	14,3	18,8
	v.a	1	17	7	7	32
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Accoglienza	v.a	0	0	1	0	1
	%	0,0	0,0	7,1	0,0	2,2
Promozione	v.a	0	2	2	4	8
	%	0,0	12,5	14,3	50,0	17,8
Informazione	v.a	3	3	1	0	7
	%	42,9	18,8	7,1	0,0	15,6
Incontro tra ed offerta di lavoro	v.a	1	3	3	0	7
	%	14,3	18,8	21,4	0,0	15,6
Orientamento	v.a	3	8	7	4	22
	%	42,9	50,0	50,0	50,0	48,9
	v.a	7	16	14	8	45
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

In generale comunque si deve sottolineare che, come mostra la tabella seguente (Tab. 6.8), il comportamento degli uomini e quello delle donne risulta abbastanza simile in relazione alla soddisfazione dei servizi utilizzati: l'80% circa risulta poco o per niente soddisfatto del servizio, indipendentemente dal genere.

Su 506 intervistati soltanto 5 persone hanno dichiarato di aver trovato un lavoro attraverso il Centro per l'Impiego, l'1% dei soggetti intervistati.

Questo mette in evidenza, se ve ne fosse bisogno, quanto in un territorio in cui la domanda di lavoro è inesistente, risulti praticamente irrealizzabile l'attivazione di servizi efficienti che comprendano l'orientamento e l'accompagnamento al lavoro quando di fatto impossibile appare poi tradurre tali interventi in una effettiva dinamica di incontro tra domanda ed offerta di lavoro.

Allontanandosi per un momento dall'analisi dei dati, presentiamo qui di seguito le caratteristiche dei cinque soggetti che hanno dichiarato di avere trovato lavoro tramite il Centro per l'Impiego.

Questi cinque soggetti, 3 uomini e 2 donne, hanno profili profondamente diversi tra loro, come mostrano le sintesi dei loro percorsi.

TAB. 6.8 - INTERVISTATI PER LIVELLO DI SODDISFAZIONE NEI CONFRONTI DEI SERVIZI UTILIZZATI, SESSO E CLASSI D'ETÀ

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
<b>Maschi</b>						
Del tutto	v.a	0	1	0	0	1
	%	0,0	5,6	0,0	0,0	2,6
Molto	v.a	1	2	3	0	6
	%	50,0	11,1	30,0	0,0	15,8
Poco	v.a	1	6	3	3	13
	%	50,0	33,3	30,0	37,5	34,2
Per niente	v.a	0	9	4	5	18
	%	0,0	50,0	40,0	62,5	47,4
Totale	v.a	2	18	10	8	38
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Molto	v.a	2	4	3	3	12
	%	25,0	23,5	16,7	27,3	22,2
Poco	v.a	2	6	6	5	19
	%	25,0	35,3	33,3	45,5	35,2
Per niente	v.a	4	7	9	3	23
	%	50,0	41,2	50,0	27,3	42,6
Totale	v.a	8	17	18	11	54
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Il primo soggetto è un uomo di 40 anni con licenza elementare, separato e che vive con i genitori, una figlia di 10 anni ed un altro membro non parente. Attualmente risulta essere ancora in cerca di prima occupazione e quindi ha molto probabilmente rifiutato il lavoro che gli era stato offerto, del quale non sono state prese precise informazioni (forse perché l'intervistato si è rifiutato di comunicarle o perché non sapeva bene di cosa si trattasse) e si sa soltanto che era un lavoro da svolgere fuori dal comune di residenza dell'intervistato, nello specifico a Milano. Oggi lavora al nero con continuità come ambulante e guadagna 700 euro al mese. È un soggetto poco attivo nella ricerca proprio perché impegnato nell'economia informale, infatti ha effettuato l'ultima ricerca di lavoro più di un anno fa.

Il secondo intervistato è un uomo di 47 anni, sposato e con tre figli conviventi, in possesso del titolo di licenza media inferiore. Attualmente lavora come autista, lavoro trovato non attraverso il Cpi e con contratto a tempo indeterminato a tempo parziale (anche se lavora 30 ore settimanali). Il lavoro del nostro intervistato non prevede ferie ed ha un guadagno mensile tra i 500 ed i 1.000 euro. È alla ricerca di un altro lavoro poiché in quello attuale c'è uno scarso accordo delle norme contrattuali. In passato ha ricevuto un'offerta dal Centro per l'Impiego come autista a Roma, lavoro che ha rifiutato perché le spese a carico risultavano maggiori delle possibilità di guadagno, oggi è molto attivo nella ricerca di lavoro, infatti ha cercato lavoro nell'ultima settimana.

Il terzo soggetto intervistato che ha ricevuto un'offerta di lavoro dal Cpi è un uomo di 50 anni coniugato che vive con due figli, ed una figlia, la nuora e un nipote, possiede titolo di licenza

media inferiore, il lavoro offertogli dal Cpi era un lavoro come operatore ecologico, oggi risulta ancora alla ricerca di prima occupazione lavora come ambulante e guadagna 500 euro al mese e continua nella ricerca attiva di un lavoro (ha cercato nell'ultimo mese).

La quarta intervistata è una donna di 37 anni, diplomata, oggi disoccupata da più di cinque anni, vive in casa con i genitori pensionati ed un fratello. Il lavoro offertole dal Centro per l'Impiego era a tempo determinato della durata di 8 mesi come operatrice di infanzia, è stato il suo unico ed ultimo lavoro formale ed oggi non ha nemmeno una presenza nel lavoro nero ma continua nella ricerca di lavoro (ha cercato tra un mese e sei mesi fa).

L'ultima intervistata che ha trovato lavoro attraverso il Cpi è una donna non sposata di 30 anni, laureata. Attualmente è occupata, vive in casa con i genitori e tre fratelli. Quello offertole dal Cpi era un lavoro come interprete, per pochi giorni, proposta che in un secondo momento è stata ritirata. Oggi lavora come insegnante con un contratto a tempo determinato che non ha nessuna probabilità di essere rinnovato, guadagna tra i 500 e i 1.000 euro per meno di 20 ore settimanali ed è alla ricerca di un altro lavoro proprio perché quello attuale è a termine. Ha cercato lavoro nell'ultima settimana.

#### 6.4. I soggetti in cerca di prima occupazione

L'analisi degli iscritti che sono stati da noi classificati come in cerca di prima occupazione, perché non avevano mai avuto alcuna esperienza di lavoro regolare, evidenzia nettamente la gravità complessiva del problema della nostra realtà. Gravità che come si è detto tende a sovrastare le differenze interne.

Osservando le caratteristiche dei soggetti si trovano in questa condizione tutte le fasce d'età, tutti i titoli di studio e quasi in eguale misura sia gli uomini che le donne; la ricerca di prima occupazione riguarda tutti i soggetti presenti su questo territorio indipendentemente dalle caratteristiche individuali (Tab. 6.9).

Ciò che si può sottolineare è che poco meno del 50% di quanti sono alla ricerca del primo lavoro regolare possiede la sola licenza dell'obbligo, che la percentuale di quanti posseggono un diploma e sono iscritti al Centro per l'Impiego alla ricerca del primo lavoro è pari al 28% e che si registra anche un 17% circa di soggetti che non hanno nemmeno conseguito l'obbligo scolastico essendo registrati con la sola licenza elementare. La distribuzione per classi di età evidenzia una flessione dei soggetti in cerca di prima occupazione solo nella classe più anziana ultra 46enne mentre per il resto i soggetti sono quasi equamente distribuiti in tutte le classi di età.

Guardando la distribuzione per singole classi di età appare come un dato particolarmente negativo quello relativo al fatto che più del 50% dei soggetti giovani che ha fra 25 e 35 anni presenti titoli di studio così bassi: il 15% ha solo la licenza elementare e ben il 51% il titolo di studio dell'obbligo. Tale situazione appare anche più grave per le donne.



TAB. 6.9 - INTERVISTATI IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE, PER SESSO E CLASSI D'ETA

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
<b>Maschi</b>						
Nessun titolo	v.a	0	0	3	0	3
	%	0,0	0,0	10,3	0,0	2,7
Licenza elementare	v.a	0	2	4	3	9
	%	0,0	5,6	13,8	27,3	8,2
Licenza media	v.a	15	19	17	7	58
	%	44,1	52,8	58,6	63,6	52,7
Qualifica professionale	v.a	1	1	0	0	2
	%	2,9	2,8	0,0	0,0	1,8
Diploma	v.a	17	13	5	1	36
	%	50,0	36,1	17,2	9,1	32,7
Laurea	v.a	1	1	0	0	2
	%	2,9	2,8	0,0	0,0	1,8
Totale	v.a	34	36	29	11	110
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Nessun titolo	v.a	0	0	3	3	6
	%	0,0	0,0	5,8	17,6	3,6
Licenza elementare	v.a	2	13	16	6	37
	%	5,9	20,3	30,8	35,3	22,2
Licenza media	v.a	13	32	21	7	73
	%	38,2	50,0	40,4	41,2	43,7
Qualifica professionale	v.a	2	1	3	0	6
	%	5,9	1,6	5,8	0,0	3,6
Diploma	v.a	17	15	9	1	42
	%	50,0	23,4	17,3	5,9	25,1
Laurea	v.a	0	3	0	0	3
	%	0,0	4,7	0,0	0,0	1,8
Totale	v.a	34	64	52	17	167
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Più atteso, per quanto non meno grave, il dato relativo alla stretta relazione fra bassi titoli di studio e età più elevata. Per gli adulti ancora in cerca di prima occupazione è evidente il peso della scarsa o nulla scolarizzazione che da sempre penalizza l'ingresso nel mercato del lavoro. Risulta grave naturalmente la così lunga persistenza alla ricerca di occupazione di questi maschi adulti che come mostreranno le altre sezioni analizzate, per sopravvivere ricorrono al lavoro nero che non da nulla né in termini di garanzia né in termini di continuità né tanto meno in termini di reddito. La situazione di questi soggetti per altro incide negativamente anche sulle sorti dei figli e pertanto il circolo vizioso dell'esclusione dentro cui questi soggetti (i padri) sono inseriti si riflette quasi direttamente sui percorsi dei più giovani (i figli) sia in termini di minori possibilità di affrancamento dei livelli di istruzione sia in termini di svantaggio generale che caratterizza i loro percorsi.

A quelli in cerca di prima occupazione abbiamo chiesto di indicarci il motivo per cui non hanno mai avuto un regolare lavoro. Poco meno del 60% dichiara che pur avendo cercato non ha tro-

vato alcuna occupazione.

Con percentuali molto più basse si registrano una molteplicità di motivazioni diverse: poco meno del 6% dichiara di essere ancora impegnato negli studi, una percentuale simile, prevalentemente di donne, afferma di essere impegnata nella cura della casa, dei figli o di un familiare che le impediscono di porsi attivamente alla ricerca di un lavoro, ma nonostante ciò tutti manifestano il desiderio di trovare un'occupazione. Non sembrano esserci altre motivazioni di rilievo denunciate dai nostri intervistati. Insomma sembra di potere affermare che scarsissimo rilievo hanno i fattori di scelta personali, i carichi familiari e i percorsi di istruzione nel trovarsi in questa condizione. Questi soggetti sono alla ricerca di un lavoro che non trovano, sia che si tratti di giovani, che di adulti, sia che si tratti di donne con carichi di cura che di uomini più disponibili.

## 6.5. I disoccupati

Sui 506 soggetti da noi intervistati, 184 risultano essere quelli disoccupati. Essi si concentrano nelle classi centrali d'età, e come avviene per le altre condizioni occupazionali, tra i soggetti in possesso della licenza media inferiore (Tab. 6.10), solo fra i giovanissimi la quota maggiore è costituita da diplomati.

TAB. 6.10 - DISOCCUPATI PER CLASSI D'ETA E TITOLO DI STUDIO

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
Nessun titolo	v.a	0	2	1	1	4
	%	0,0	2,8	1,8	2,9	2,2
Licenza elementare	v.a	0	6	8	9	23
	%	0,0	8,5	14,3	26,5	12,5
Licenza media	v.a	7	31	34	22	94
	%	34,4	43,7	60,7	64,7	51,1
Qualifica professionale	v.a	2	4	6	0	12
	%	8,7	5,6	10,7	0,0	6,5
Diploma	v.a	13	24	7	2	46
	%	56,5	33,8	12,5	5,9	25,0
Laurea	v.a	1	4	0	0	5
	%	4,3	5,6	0,0	0,0	2,7
Totale	v.a	23	71	56	34	184
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Come si è già detto, fra i disoccupati prevalgono i maschi adulti, che con la loro presenza indicano anche per questo territorio l'esistenza di un breve passato nel mercato del lavoro regolare. Le donne risultano molto meno rappresentate. L'incrocio della condizione di disoccupazione con quella dei titoli di studio indica leggere differenze: la percentuale di uomini disoc-



cupati come si è detto è massima fra quanti posseggono la licenza dell'obbligo, mentre fra le donne pur essendo alta la quota delle disoccupate con al massimo la licenza dell'obbligo essa risulta inferiore a quella delle disoccupate in possesso del diploma superiore (pari al 35,7%). Il dato risulta abbastanza grave se si considera che invece fra gli uomini la quota di disoccupati diplomati è pari al 7%. Insomma sembra che in un territorio come il nostro la variabile di genere sia più forte di quella dell'istruzione nel determinare la fuoriuscita dal mercato del lavoro.

Appare interessante lavorare sulle caratteristiche dei lavori che questi soggetti hanno perso per definire il tipo di mercato dentro cui si muovono (Tab. 6.11).

Dall'analisi delle tipologie contrattuali del lavoro perso emerge un altro dato significativo cui facevamo riferimento in precedenza: la disoccupazione dei nostri soggetti è dovuta quasi esclusivamente alla perdita di un lavoro a tempo indeterminato e questo vale sia per gli uomini che per le donne. Il 43% degli uomini disoccupati ha perso un lavoro con contratto a tempo indeterminato dipendente e il 32% un lavoro con contratto a termine, fra le donne è il 57% che è disoccupata per avere perso un lavoro a tempo indeterminato affianco ad un 19% che aveva un lavoro con contratto a termine. Per tutte le altre forme contrattuali, le percentuali appaiono scarsamente significative ad indicare, come dicevamo, che i processi di flessibilizzazione del lavoro in questo contesto non hanno certamente inciso sulla crescita occupazionale né tanto meno fin ora paiono avere sortito grossi effetti di trasformazione del mercato locale.

Le contrattazioni atipiche per quanto scarse risultano comunque equamente distribuite fra uomini e donne ed anche in questo caso segnalano un andamento del mercato del lavoro molto diverso dal resto del paese dove, come è noto esse coinvolgono per lo più la forza lavoro molto giovane e le donne. A questo proposito si guardi la distribuzione dei contratti di lavoro atipici per fasce di età e genere e si vedrà che fra i nostri intervistati non c'è una sola donna giovane (di età compresa fra i 18 e i 24 anni che abbia perso un lavoro a tempo determinato, e tra i maschi tale valore sale di pochissimo, al crescere dell'età poi, come era logico immaginarsi, il rapporto si inverte, fino ad arrivare alla totale assenza della nuova contrattazione di lavoro, per le fasce d'età adulte sia donne che uomini (Tab. 6.11).

Fra i disoccupati, infine, c'è una piccolissima quota di ex autonomi che ha svolto questo lavoro almeno per un anno ed ha smesso o perché non guadagnava abbastanza o perché ha accumulato debiti che non gli hanno permesso di continuare l'attività.

Le informazioni relative ai livelli professionali del precedente lavoro dei disoccupati, indicano sia per gli uomini che per le donne una concentrazione tra le posizioni a bassa o nulla qualificazione, con il grosso dei soggetti che aveva un lavoro da operaio, o non qualificato, mentre risultano praticamente assenti le posizioni professioni più elevate (Tab. 6.12).

TAB. 6.11 - DISOCCUPATI PER TIPOLOGIA OCCUPAZIONALE DEL PRECEDENTE LAVORO, SESSO E CLASSI D'ETÀ

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
<b>Maschi</b>						
Contratto a tempo indeterminato	v.a.	2	16	18	11	47
	%	11,8	37,2	56,3	64,7	43,1
Contratto a termine	v.a.	12	12	7	4	35
	%	70,6	27,9	21,9	23,5	32,1
Collaborazione a progetto	v.a.	2	5	1	0	8
	%	11,8	11,6	3,1	0,0	7,3
Co.co.co.	v.a.	0	2	2	0	4
	%	0,0	4,7	6,3	0,0	3,7
Prestazione d'opera occasionale	v.a.	0	1	1	1	3
	%	0,0	2,3	3,1	5,9	2,8
Contratto di formazione lavoro	v.a.	0	3	0	0	3
	%	0,0	7,0	0,0	0,0	2,8
Contratto di apprendistato	v.a.	1	2	0	0	3
	%	5,9	4,7	0,0	0,0	2,8
Nessun contratto partita IVA	v.a.	0	0	1	1	2
	%	0,0	0,0	3,1	5,9	1,8
Altro	v.a.	0	2	2	0	4
	%	0,0	4,7	6,3	0,0	3,7
Totale	v.a.	17	43	32	17	109
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Contratto a tempo indeterminato	v.a.	0	9	15	15	39
	%	0,0	39,1	65,2	88,2	57,4
Contratto a termine	v.a.	3	7	2	1	13
	%	60,0	30,4	8,7	5,9	19,1
Collaborazione a progetto	v.a.	2	2	1	0	5
	%	40,0	8,7	4,3	0,0	7,4
Prestazione d'opera occasionale	v.a.	0	0	1	0	1
	%	0,0	0,0	4,3	0,0	1,5
Contratto di formazione lavoro	v.a.	0	1	0	0	1
	%	0,0	4,3	0,0	0,0	1,5
Contratto di apprendistato	v.a.	0	1	2	0	3
	%	0,0	4,3	8,7	0,0	4,4
Nessun contratto partita IVA	v.a.	0	3	0	0	3
	%	0,0	13,0	0,0	0,0	4,4
Altro	v.a.	0	0	2	1	3
	%	0,0	0,0	8,7	5,9	4,4
Totale	v.a.	5	23	23	17	68
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

TAB. 6.12 - DISOCCUPATI PER POSIZIONE LAVORATIVA, SESSO E CLASSI DI ETÀ

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
<b>Maschi</b>						
Imprenditore/dirigente	v.a.	0	2	3	2	7
	%	0,0	4,4	9,1	11,8	6,4
Impiegato	v.a.	1	2	2	0	5
	%	6,7	4,4	6,1	0,0	4,5
Operaio/personale qualificato	v.a.	5	21	17	8	52
	%	40,0	46,7	51,5	47,1	47,3
Operaio/personale non qualificato	v.a.	8	20	11	7	46
	%	53,3	44,4	33,3	41,2	41,8
Totale	v.a.	15	45	33	17	110
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Imprenditore/dirigente	v.a.	0	2	1	1	4
	%	0,0	8,0	4,8	5,9	5,8
Impiegato	v.a.	2	2	2	1	7
	%	33,3	8,0	9,5	5,9	10,1
Operaio/personale qualificato	v.a.	2	8	8	11	29
	%	33,3	32,0	38,1	64,7	42,0
Operaio/personale non qualificato	v.a.	2	13	10	4	29
	%	33,3	52,0	47,6	23,5	42,0
Totale	v.a.	6	25	21	17	69
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Quello che colpisce è la durata della disoccupazione di questi soggetti. Se si guardano i dati della Tab. 6.13 la presenza di disoccupati di breve periodo (23,4%) è di gran lunga inferiore a quella della lunga e lunghissima durata che costituiscono il 63%. Ad un'analisi più dettagliata della durata si scopre che esiste addirittura un 10% di soggetti che ha avuto un'occupazione regolare più di 20 anni fa ed un altro 10% per cui l'ultima occupazione risale a più di 10 anni fa. La presenza di una disoccupazione di lunghissima durata pone, come è noto, una serie di questioni rilevanti che vanno dal ruolo che un sistema di Servizi per l'Impiego efficiente può avere nei confronti di chi non riesce a rientrare nel mercato del lavoro al bisogno di politiche mirate per soggetti che, come nel nostro caso specifico, sono stati espulsi da piccole fabbriche che entrano in crisi o riducono il loro organico. Insomma la disoccupazione di lunga durata costituisce un problema che va analizzato in maniera anche diversa da quella di breve durata.

Dall'analisi delle cause per cui il lavoro è stato interrotto, emerge un quadro molto chiaro delle difficili condizioni complessive in cui sono svolti questi lavori. Soltanto il 30% attribuisce infatti la fine del lavoro alla scadenza dei termini contrattuali, un 10% lamenta invece le cattive condizioni economiche, gli orari di lavoro troppo lunghi, o denuncia l'esistenza di contrasti con il datore di lavoro. Un 20% dei soggetti dichiara un licenziamento dovuto allo stato di crisi dell'azienda ed un 6% a licenziamenti collettivi o individuali con o senza giusta causa, un 7% ha interrotto per motivi legati alla cura della famiglia o ad una gravidanza.

TAB. 6.13 - DISTRIBUZIONE ASSOLUTA E PERCENTUALE DELLA DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE

	v.a	%
Meno di 12 mesi	43	23,4
Da 12 mesi a 2 anni	24	13,0
Da 2 a 5 anni	50	27,2
Più di 5 anni	66	36,0
Valori mancanti	1	0,4
Totale	184	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Le diverse condizioni di disoccupazione che abbiamo incontrato possono essere dunque così sintetizzate:

- una disoccupazione che è propria dei maschi adulti che hanno perso un lavoro alle dipendenze, di tipo classico a tempo indeterminato, dovuta per lo più a crisi e/o chiusura della piccola azienda, per questi soggetti la possibilità di un ritorno nel mercato del lavoro formale appare assolutamente remota;
- una disoccupazione che è propria delle donne adulte, che in pochissimi casi sono presenti e che attualmente risultano tagliate fuori come e più degli uomini da un orizzonte di rientro nel mercato e che, sempre più scoraggiate, si allontanano dalla ricerca e probabilmente non rientreranno più nel mercato del lavoro forse nemmeno di tipo informale;
- una disoccupazione che è propria dei giovani, che è meno consistente di quella degli adulti ma pur sempre grave se si considera che sono praticamente gli unici che vivono la condizione in modo intermittente e per i quali si dovrebbe immaginare un destino di frequente passaggio tra un contratto e l'altro;
- una disoccupazione che è propria di chi vive di cattivo lavoro, perché sottopagato, senza garanzie e che ha perso un lavoro in cui non venivano rispettate le norme contrattuali.

## 6.6. Gli occupati

Tra gli iscritti al Cpi era contemplata anche la possibilità di incontrare occupati o perché in cerca di altra occupazione o perché occupati che per la durata del lavoro temporaneo non perdono il diritto ad essere iscritti o infine perché erroneamente ancora registrati. La scelta di non lasciare cadere l'intervista per quelli erroneamente registrati quindi occupati regolari a tempo indeterminato ci consentirà di seguire nel tempo anche la condizione che apparentemente dovrebbe fornire più garanzie, oltre che misurarne la durata. Come abbiamo visto analizzando i lavori precedenti dei disoccupati, in un territorio come il nostro neanche i più garantiti sono al riparo dal rischio di disoccupazione. La elevata mortalità delle piccole e piccolissime aziende nel nostro territorio appare infatti un fenomeno poco testimoniato ma molto presente. La distribuzione per titolo di studio e classi d'età degli occupati mostra due cose: la prima riguarda la concentrazione intorno al titolo di studio dell'obbligo, ma questo appare anche lega-

to al fatto che è il totale della popolazione iscritta al Centro ad avere per la maggior parte al massimo questo titolo, la seconda è la totale assenza di occupazione per gli ultra quarantacinquenni. Insomma quel poco di occupati presenti si concentrano nelle fasce giovani (Tab. 6.14).

TAB. 6.14 - OCCUPATI PER TITOLO DI STUDIO E CLASSI D'ETA

Titolo di studio		Età in classi					Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)		
Nessun titolo	v.a	0	0	0	0	0	0
	%	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Licenza elementare	v.a	0	0	1	0	1	1
	%	0,0	0,0	11,1	0,0	2,2	2,2
Licenza media	v.a	4	10	5	2	21	21
	%	36,4	43,5	55,6	100,0	46,7	46,7
Qualifica professionale	v.a	2	1	1	0	4	4
	%	18,2	4,3	11,1	0,0	8,9	8,9
Diploma	v.a	4	9	2	0	15	15
	%	36,4	36,1	22,2	0,0	33,3	33,3
Laurea	v.a	1	3	0	0	4	4
	%	9,1	13,0	0,0	0,0	8,9	8,9
Totale	v.a	11	23	9	2	45	45
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Tali soggetti hanno per il 31% rapporti di lavoro a tempo indeterminato, per essi spesso nel corso dell'intervista sono emersi fattori di insoddisfazione e di mancato rispetto delle norme contrattuali, motivi che hanno spinto questi soggetti a restare iscritti al Cpi alla ricerca di un altro lavoro. Poco meno del 7% degli occupati è autonomo, mentre il restante 65% è composto da soggetti con contratti di lavoro atipico (Tab. 6.15).

Sul totale degli occupati, circa il 60% non è soddisfatto della modalità contrattuale del proprio lavoro, sostanzialmente per la mancanza di sicurezza economica e di garanzie, anche se il 46% di quanti posseggono un contratto a tempo determinato crede ci siano buone possibilità di rinnovo, infatti circa il 29% di essi ha avuto un altro contratto atipico nell'ultimo anno.

TAB. 6.15 - TIPOLOGIA CONTRATTUALE DEGLI OCCUPATI

	v.a.	%
Tempo indeterminato	14	31,2
Tempo determinato	12	26,7
Co.pro/co.co.co	5	11,1
Prestazione occasionale	3	6,7
Apprendistato	5	11,1
Altro	2	4,4
Autonomo	3	6,7
Valori mancanti	1	2,1
Totale	45	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Gli occupati poi al di là della modalità contrattuali presentano quasi tutti livelli non molto alti di retribuzione, concentrandosi per il 60% sotto la soglia dei 1.000 euro mensili (Tab. 6.16).

TAB. 6.16 - GUADAGNO MENSILE DEGLI OCCUPATI

	v.a.	%
Meno di 500 Euro	9	20,0
Tra 500 e 1.000 Euro	21	46,7
Tra 1.001 e 1.500 Euro	10	22,3
Tra 1.501 e 2.000 Euro	3	6,6
Valori mancanti	2	4,4
Totale	45	100,0

Fonte: ns elaborazione.

La tipologia contrattuale ed il peso della presenza dei nostri intervistati tra gli occupati cambia al modificarsi della classe d'età e del genere, infatti, non esistono donne con contratto a tempo indeterminato, e sono assolutamente assenti tra le occupate le donne più giovani e le più adulte (Tab. 6.17).

TAB. 6.17 - OCCUPATI PER TIPOLOGIA CONTRATTUALE, SESSO E CLASSI DI ETA

		Età in classi				
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	Totale
<b>Maschi</b>						
Contratto a tempo indeterminato	v.a.	1	7	5	1	14
	%	14,3	50,0	71,4	100,0	48,3
Contratto a tempo determinato	v.a.	4	2	2	0	8
	%	57,1	14,3	28,6	0,0	27,6
Collaborazione a progetto	v.a.	0	1	0	0	1
	%	0,0	7,1	0,0	0,0	3,4
Prestazione d'opera occasionale	v.a.	0	2	2	0	2
	%	0,0	14,3	20,0	0,0	6,9
Contratto di apprendistato	v.a.	2	1	0	0	3
	%	28,6	7,2	0,0	0,0	10,3
Altro	v.a.	0	1	0	0	1
	%	0,0	7,1	0,0	0,0	3,4
Totale	v.a.	7	14	7	1	29
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Contratto a tempo indeterminato	v.a.	0	0	0	0	0
	%	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Contratto a tempo determinato	v.a.	1	2	1	0	4
	%	25,0	28,6	100,0	0,0	33,3
Collaborazione a progetto	v.a.	2	2	0	0	4
	%	50,0	28,6	0,0	0,0	33,3
Prestazione d'opera occasionale	v.a.	0	1	0	0	1
	%	0,0	14,3	0,0	0,0	8,3
Contratto di apprendistato	v.a.	1	1	0	0	2
	%	25,0	14,3	0,0	0,0	16,7
Altro	v.a.	0	1	0	0	1
	%	0,0	14,3	0,0	0,0	8,3
Totale	v.a.	4	7	1	0	12
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Anche guardando gli occupati non sembra possibile leggere gli effetti positivi della nuova normativa del lavoro. Anche da questi dati emerge che se occupati ci sono, questi sono per un terzo a tempo indeterminato e per più della metà uomini, che quel poco di occupazione non standard è concentrata tra la modalità contrattuale a termine e molto meno tra le altre forme contrattuali, e che anche per chi è attualmente occupato, le posizioni ricoperte sono sempre tra le più basse o addirittura per niente qualificate (Tab. 6.18). Il grosso dei soggetti da noi intervistati lavora nei settori del commercio e dell'industria.

Quanto in realtà la condizione lavorativa dei soggetti intervistati sia precaria è dimostrata dal fatto che circa il 75% degli occupati si è dichiarato alla ricerca di un altro lavoro, e se per il 10% di questi la causa della ricerca è da attribuirsi al fatto che il contratto è a termine, un 7% dichiara che nel lavoro attuale non c'è rispetto degli accordi contrattuali, mentre un 13% lamenta una cattiva retribuzione, la quale a sua volta molto probabilmente nasconde il mancato rispetto delle norme contrattuali.

La precarietà lavorativa è presente anche per quei soggetti che un lavoro ce l'hanno e spesso anche a tempo indeterminato, ciò richiederebbe un'attenzione anche nei confronti delle aziende che nei pochi casi in cui assumono con regolare contratto, lo fanno poi senza fornire garanzie reali, senza rispetto degli accordi e con salari molto inferiori a quelli stabiliti per legge; aziende che sono sempre più spesso coscienti di trovarsi di fronte a lavoratori che pur di lavorare non denuncerebbero mai lo scarso o il mancato rispetto delle regole. Una debolezza diffusa e radicata sembra riguardare i soggetti occupati al di là della regolarità del contratto di lavoro.

TAB. 6.18 - OCCUPATI PER POSIZIONE LAVORATIVA, SESSO E CLASSI DI ETÀ

		Età in classi				Totale
		(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
<b>Maschi</b>						
Imprenditore/dirigente	v.a	0	1	1	0	2
	%	0,0	6,7	12,5	0,0	6,3
Impiegato	v.a	1	1	1	0	3
	%	14,3	6,7	12,5	0,0	9,4
Operaio/personale qualificato	v.a	4	10	1	2	17
	%	57,1	66,7	12,5	100,0	53,1
Operaio/personale non qualificato	v.a	2	3	5	0	10
	%	28,6	20,0	62,5	0,0	31,3
Totale	v.a	7	15	8	2	32
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>						
Imprenditore/dirigente	v.a	0	1	0	0	1
	%	0,0	16,7	0,0	0,0	10,0
Impiegato	v.a	0	0	0	0	0
	%	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Operaio/personale qualificato	v.a	2	1	1	0	4
	%	66,7	16,7	100,0	0,0	40,0
Operaio/personale non qualificato	v.a	1	4	0	0	5
	%	33,3	66,7	0,0	0,0	50,0
Totale	v.a	3	6	1	0	10
	%	100,0	100,0	100,0	0,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Anche dall'analisi delle risposte degli occupati regolari – quelli che ad un primo sguardo potevano essere considerati nella migliore condizione fra tutti i nostri intervistati – emergono con frequenza impressionante situazioni di contratti che prevedono condizioni mai applicate o molto diverse, basti pensare a quelli cui viene sempre rinnovato un contratto di apprendistato, perché ogni volta assunto da un'azienda diversa appartenente allo stesso proprietario o a soci del datore di lavoro; o ancora a chi oggi ha un contratto a tempo indeterminato ma che fino a pochi mesi fa era in mobilità perché licenziato per stato di crisi dell'azienda, che ha dichiarato fallimento ed ha riaperto con un'altra ragione sociale e ha riassunto lo stesso lavoratore ma con una paga più bassa, o alle tantissime altre storie di ordinario sfruttamento che ci si sono presentate.

Infine sempre in relazione all'inosservanza dei diritti dei lavoratori, deve essere segnalato anche l'utilizzo dello strumento della flessibilità sempre più spesso come mezzo per un uso improprio della forza lavoro. Detto in altri termini se già di base questi contratti si trasformano sempre più difficilmente in contratti a tempo indeterminato, in molti casi lavori atipici nascondono troppo spesso modalità lavorative tutt'altro che flessibili, lavori part-time in cui si lavora 10 ore giornaliere, contratti a progetto che nascondono in realtà veri e propri rapporti di subordinazione, utilizzo improprio dell'apprendistato e così via.

Al di là dei gravi problemi che il nostro territorio presenta e della scarsa ricaduta che fin qui l'introduzione della flessibilità ha fatto registrare, va segnalato che l'Ilo ha recentemente sottolineato quanto la deregolamentazione del mercato del lavoro abbia in Italia puntato solo su una contrattazione sempre più individualizzata, dimenticando il ruolo delle politiche territoriali per lo sviluppo. Dimenticando che bisogna, ed in certi territori più che in altri, affrontare i problemi di carenza di lavoro, della presenza di lavoro nero, delle disparità territoriali e di genere.

## APPENDICE

### Le ricerche sui disoccupati a Napoli negli ultimi trent'anni

di Enrico Pugliese

Le note che seguono riguardano non le ricerche economiche sul fenomeno della disoccupazione, bensì le ricerche su i disoccupati basate su indagini o inchieste dirette su questo tipo di soggetti. Non si tratta neanche di ricerche sul mercato del lavoro e sulla collocazione dei giovani e i loro orientamenti e comportamenti, come quelle condotte da Clarizia, Maddaloni e altri (Clarizia, Maddaloni, 2006) di grande utilità per comprendere la collocazione dei giovani nel mercato del lavoro. Si tratta di ricerche realizzate in epoche diverse da diverse persone o istituzioni, tra le quali prevale il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Napoli "Federico II". L'interesse per le condizioni sociali dei disoccupati a Napoli è stimolato originariamente dal primo movimento dei disoccupati che si sviluppa a Napoli a metà degli anni Settanta, in un'epoca di grandi mobilitazioni operaie e popolari che stavano interessando la città già a partire dalla fine degli anni Sessanta e che trovano nel proletariato precario di Napoli un protagonista particolarmente interessante e originale. Non è qui il caso di fare riferimento né al quadro delle mobilitazioni operaie né a quello delle lotte sociali aventi come tematica determinante quella della casa. Ci limiteremo solo a sottolineare come l'esistenza del movimento dei disoccupati nella sua fase iniziale non può comprendersi a prescindere dall'intreccio con le altre mobilitazioni.

Allo stesso tempo per comprenderlo non si può prescindere dalle trasformazioni strutturali della città in quel periodo che vedono, dopo la grande fase di industrializzazione del Mezzogiorno che aveva avuto a Napoli uno dei suoi poli più importanti, anche l'iniziale crisi delle nuove industrie localizzate in città e in provincia anche con i forti incentivi statali alla industrializzazione del Mezzogiorno. In quel periodo – siamo a metà degli anni Settanta – due sono i soggetti che si mobilitano per il lavoro a Napoli. Da una parte c'è il movimento giovanile, che conscio delle nuove difficoltà del mercato del lavoro e dell'incipiente carattere giovanile della disoccupazione, esercita forti pressioni per interventi a sostegno delle iniziative dei giovani sul piano dell'occupazione. Dall'altra parte – e questa è una caratteristica specifica napoletana – c'è un movimento di lavoratori adulti spesso con significative esperienze di lavoro alle spalle, compreso il lavoro di fabbrica. Il movimento, le cui mobilitazioni saranno coronate da successo e che vedrà quale suo esito iniziale più significativo l'assunzione del primo gruppo nell'attività di restauro dei monumenti, si sviluppa tra il 1975 e il 1978.

In questa nota non si farà tanto riferimento alle molteplici evoluzioni delle mobilitazioni dei disoccupati né si entrerà nel merito delle sue caratteristiche più recenti compresa la degenerazione, più o meno vera più o meno presunta, in senso corporativo e clientelare (comprese infiltrazioni camorristiche). A parte la difficoltà di documentazione e la scarsa conoscenza di chi scrive della situazione a Napoli a questo riguardo negli ultimi due decenni, il tema non è neanche particolarmente rilevante per la comprensione della situazione del mercato del lavoro e

dell'occupazione a Scampia. Quello che è importante comprendere ora è soprattutto il carattere e la natura della disoccupazione nella città, leggendo all'interno di quel complesso arcipelago rappresentato dall'insieme dei disoccupati napoletani, con l'ausilio delle indagini condotte, l'entità e la qualità della disoccupazione. D'altro canto lo stesso lavoro condotto dal gruppo di ricerca sul Centro per l'Impiego di Scampia attraverso l'indagine di campo sui soggetti direttamente interessati fa tesoro di questa importante esperienza. Le ricerche tendono a dare una lettura quanto meno possibile stereotipata delle condizioni di questi disoccupati a partire dalla loro stessa reale condizione rispetto all'occupazione soprattutto nello scopo di misurarsi con lo stereotipo radicatissimo nell'immaginario di chi racconta nella letteratura scientifica e in quella giornalistica Napoli: vale a dire lo stereotipo dei "falsi disoccupati". Come si vedrà in dettaglio più in avanti, non solo lo stereotipo diffamatorio sui "falsi disoccupati" è esso stesso falso. Ma, ciò che più conta, è che la stessa alternativa tra "disoccupati veri" e "disoccupati falsi" non regge se si vuol rappresentare la complessa realtà della disoccupazione napoletana a partire da quando essa si è imposta all'attenzione dell'opinione pubblica e dei politici, a metà degli anni Settanta, fino a oggi.

Le prime ricerche pubblicate generalmente in articoli di giornali e di riviste hanno come oggetto, più che la realtà socio-economica dei disoccupati, le loro mobilitazioni. Si tratta di materiale fortemente orientato politicamente che in parte è raccolto nel volume delle Edizioni Sapere *Le lotte dei disoccupati*, che comunque contiene anche delle informazioni sulla composizione sociale e sulle esperienze lavorative dei disoccupati aderenti al movimento.

Il primo lavoro di rilievo su questa tematica è il libro di Fabrizia Ramondino *Napoli: i disoccupati organizzati. I protagonisti raccontano* (Feltrinelli). Nel libro, particolarmente importante per conoscere la vita di alcuni tra i più significativi partecipanti al movimento (non necessariamente in posizione di leadership), l'autrice tiene preventivamente a sottolineare che non si tratta di un lavoro sociologico, ma di un'opera che tende a far parlare direttamente i protagonisti, facendo loro raccontare la propria storia. I disoccupati del libro di Fabrizia Ramondino contrastano con il quadro presente nelle analisi socio-economiche correnti. Essi hanno una vita dura, hanno sofferto e hanno tuttora motivi di sofferenza (perciò le prime storie sono raccolte sotto il titolo comune "Storie di amarezza"). Ma hanno qualcosa in più: l'impegno e la speranza. E questo li rende particolari e diversi dall'immagine consolidata nella letteratura, oltre che presente nel senso comune.

È proprio un intervistato che denuncia questo stereotipo riguardante la condizione sociale e culturale dei disoccupati napoletani a metà degli anni settanta: "si credevano che fossimo analfabeti". È questa la convinzione diffusa nell'istituzione (e in generale nelle controparti dei disoccupati organizzati) denunciata da un disoccupato, la cui storia è all'inizio del libro. E naturalmente coloro che "li credevano analfabeti" sbagliavano. Ciò che emerge dal libro di Fabrizia Ramondino è che quei disoccupati non sono "analfabeti", nel senso che sono emancipati culturalmente e sono capaci di esprimere direttamente il loro modo di vedere le cose, di discutere, di contrattare. Nella lotta – e quello di Napoli non è il primo caso – i disoccupati imparano anche a parlare. E se – come frequentemente capita – quel movimento degenerò, resta



comunque l'eredità di una esperienza importante<sup>1</sup>.

Nelle storie di vita raccolte, così come nella presentazione del dibattito interno al movimento, Fabrizia Ramondino mostra la ricchezza della loro cultura, nel duplice senso: quello antropologico, ma anche quello dell'informazione e della comprensione. L'uno e l'altro aspetto della cultura dei disoccupati vanno visti in rapporto alla situazione di lotta e alla capacità che essa ha avuto nel trasformare e nell'arricchire le coscienze. Da questo punto di vista c'è trasformazione culturale in senso antropologico, ma c'è anche, appunto, arricchimento culturale: i disoccupati sanno più cose, sanno di politica, di diritti, di possibilità di cambiamento.

Da questo contesto sociale provengono i disoccupati di Fabrizia Ramondino. Essi non sono parte di una cultura plebea. Essi non praticano – o comunque non intendono più praticare – “l'arte di arrangiarsi”, come naturale comportamento legato a chissà quale cultura del vicolo. Essi considerano un'ingiustizia il doversi arrangiare senza sicurezza, passando da una occasione di lavoro all'altra, magari ai margini della legalità (come quello che perde il diritto a stare nella lista di lotta perché «nella stagione» è «andato a fare il lavoro delle sigarette»). Essi aspirano a un «lavoro stabile e sicuro e socialmente utile», come recita il loro slogan più noto in quegli anni. Quando sono costretti a vivere di espedienti non lo fanno volentieri. Essi vogliono uscire dal circuito dell'economia sommersa, del lavoro nero.

Mentre nella letteratura sociologica nazionale e internazionale, verso la fine degli anni Settanta, si andava sviluppando la tesi dello sviluppo dell'economia informale come libera scelta, come fuga dalla routine del lavoro regolare, come uscita dai ritmi e dai condizionamenti della società del lavoro, i disoccupati napoletani facevano il possibile per uscire dall'“informale”, dal sommerso, da quel che ormai restava dell'economia del vicolo.

Con riferimento a questi stessi soggetti e a queste stesse problematiche, a qualche anno di distanza, viene svolta dall'Ires-Cgil della Campania un'indagine sistematica con le caratteristiche di una ricerca sociologica vera e propria<sup>2</sup>. Essa si rivolse a due settori distinti dell'universo dei disoccupati a Napoli: da una parte i giovani disoccupati iscritti alle liste istituite a norma delle legge n. 285 del 1977 per l'occupazione giovanile, dall'altra corsisti inseriti in un pro-

<sup>1</sup> A questo proposito si può dire che il Movimento dei disoccupati – come movimento sociale di base, libero da controlli clientelari e non caratterizzato da spinte corporative – è stato un fenomeno degli anni '70. Esso ha mostrato che il lavoro si può ottenere lottando per il lavoro – secondo la tradizione antica delle mobilitazioni per il lavoro nel Mezzogiorno. La degenerazione in senso corporativo di questa spinta, della parole d'ordine “il lavoro a chi lotta” non era ovvia o inevitabile. L'esperienza dei disoccupati organizzati ha insegnato che il lavoro si può ottenere anche con la lotta, soprattutto ha insegnato che non sempre l'esercito industriale di riserva è destinato a contrapporsi ai lavoratori. Infine, e più decisamente, esso ha costretto a una riforma dei meccanismi di funzionamento del collocamento, riducendo anche il grado di gestione clientelare dello stesso e aumentando forzatamente la visibilità dei meccanismi di avviamento al lavoro.

Non va poi dimenticato un fatto importantissimo: gran parte dei lavoratori assunti che hanno trovato lavoro presso gli enti locali grazie al movimento di lotta hanno finito per qualificarsi come i lavoratori più impegnati entrando in larga misura nelle organizzazioni sindacali e rappresentandone spesso una delle componenti migliori.

Negli anni immediatamente successivi al libro il movimento finì. L'obiettivo del lavoro e della piena occupazione non è e non può essere una lotta dei soli disoccupati, ma di tutti i lavoratori. Certo è però che nella Napoli di quegli anni i disoccupati organizzati hanno dato a questo obiettivo una forte mano, un'attivazione ricca di forze, di innovazione e spesso anche di allegria. Un'innovazione non da poco è stato l'inserimento delle donne nel movimento: presenza contraddittoria e a volte male accettata.

<sup>2</sup> M. Liguori e S. Veneziano, *Disoccupati a Napoli*, Ediesse, 1981.

gramma di riqualificazione gestito dall'Ancifap, volto a riqualificare questa sezione dell'offerta di lavoro<sup>3</sup>. Da notare che i corsisti dell'Ancifap provenivano dal movimento dei disoccupati organizzati presentandone sostanzialmente le caratteristiche strutturali.

La ricerca intendeva affrontare e misurarsi con due luoghi comuni: il primo era quello della riqualificazione dell'offerta di lavoro – vale a dire che uno dei motivi grossi che impediva una politica dell'occupazione rivolta a questa fascia della popolazione era il fatto che questa offerta di lavoro era dequalificata e quindi non poteva essere utilizzata, dall'altro lato c'era il luogo comune relativo ai falsi disoccupati: non era vera disoccupazione e quindi non c'era nessun motivo per continuare a portare avanti questo discorso delle politiche del lavoro. Questo luogo comune è stato quello più insidioso ed è quello tuttora in auge. In base a esso si riteneva o che i disoccupati non avessero volontà o necessità di lavorare o che fossero già occupati in qualche lavoro, probabilmente “nel sommerso”. Dal punto di vista delle categorie del mercato del lavoro il primo luogo comune riguardava dunque la questione della qualificazione, il secondo quello della rigidità.

Emerse subito come ipotesi di ricerca, successivamente confortata dai risultati del lavoro di campo, che non fosse la dequalificazione a causare la disoccupazione, bensì al contrario che la disoccupazione finisse per dequalificare l'offerta di lavoro. La ricerca dimostrò che gli intervistati non erano “falsi disoccupati” ma che in realtà i loro lavori precari non inficiavano la loro condizione di disoccupati a pieno titolo, perché comunque vivevano in condizioni di estrema precarietà dal punto di vista del reddito. Inoltre si dimostrò che essi sarebbero stati ben disposti ad accettare effettive opportunità di lavoro. Il quadro emerso dalla ricerca era complesso e non mancava l'evidenziazione dell'esistenza anche di una quota di “irriducibili” cioè di disoccupati con caratteristiche corrispondenti a quelle dello stereotipo, cioè indisponibili a lavorare effettivamente e a riqualificarsi ma tendenti solo all'ottenimento del posto fisso. Ma, scremata questa piccola quota di “irriducibili”, risultò che c'era tutta una fascia intermedia di disoccupati sia nella fascia Ancifap sia fra i giovani iscritti nelle liste della legge n. 285 che erano ben desiderosi di accettare delle occasioni di lavoro e quindi non avevano tutte quelle caratteristiche di rigidità che in quel momento si attribuivano loro.

Nel momento in cui venne condotta la ricerca la discussione sulla questione della disoccupazione giovanile in Italia era particolarmente intensa. C'era stata da poco la Conferenza nazionale sulla disoccupazione giovanile che aveva tentato di dare una risposta alle mobilitazioni dei giovani su questo tema. Le mobilitazioni avevano luogo in tutta Italia. La specificità napoletana consisteva nel fatto che a Napoli alla componente giovanile si aggiungeva in maniera significativa quella degli adulti, che avevano dato luogo al movimento iniziale. Ma anche qui, con l'estendersi della disoccupazione giovanile, si estese anche la partecipazione dei giovani al movimento: non solo a quello dei disoccupati organizzati, ma anche a quello che si aggregava intorno alle liste della legge n. 285.

<sup>3</sup> La ricerca per entrambe le due sezioni dell'universo dei disoccupati riuscì a intervistare un campione rappresentativo. Le interviste furono condotte direttamente dai ricercatori. Le elaborazioni dei dati furono condotte presso l'Ires Cgil sotto la direzione di Giuseppe Zollo che adattò per l'elaborazione un apposito programma.



Crisi industriale, deindustrializzazione, crisi delle attività precarie tradizionali producono disoccupati che hanno avuto esperienza nel mondo del lavoro, mentre le modificazioni generali della struttura economica e del mercato del lavoro con l'inaridimento della situazione produttiva del Mezzogiorno e della Campania producono i nuovi disoccupati giovani senza precedenti lavorativi.

È soprattutto nella prima sezione di questo universo, vale a dire tra i disoccupati più maturi, che emerge la critica nei confronti degli interventi di formazione professionale, assolutamente inutile e a volte ritenuta degradante per adulti che avevano esperienze professionali alle spalle.

Le storie di vita raccolte da Fabrizia Ramondino da un lato e l'indagine diretta del gruppo dell'Ires condotta da Maria Liguori e Susy Veneziano si calavano nella lunga fase di mobilitazioni che avevano riguardato la città di Napoli: c'era l'eco delle mobilitazioni sindacali e ancora vivaci erano le mobilitazioni studentesche, anzi le mobilitazioni giovanili. Inoltre forte era ancora il livello di interlocuzione tra organizzazioni sindacali, in particolare Cgil, e movimenti sulla tematica del lavoro. Di questo risentono – anzi beneficiano – i contenuti e i risultati della ricerca giacché gli intervistati hanno chiaro che chi conduce la ricerca sta in qualche modo dalla loro parte e sono anche più sinceri nelle risposte. C'è infatti ancora in questa indagine un rapporto diretto tra gli intervistatori, gli autori delle ricerche e l'oggetto della ricerca stessa.

Una ricerca di taglio più tradizionale e accademico è stata quella condotta da Cerase, Morlicchio e Spanò su di un campione di disoccupati uomini e donne, come è sottolineato nel titolo del libro *Disoccupate e disoccupati a Napoli*. Nelle parole di una delle autrici le domande principali che anche questa ricerca si poneva sono le seguenti: "Qual è, nell'opinione degli intervistati, il lavoro al quale si aspira? O, in altri termini, quali sono le caratteristiche del lavoro ritenute più importanti?". "Esaminando un campione di 148 disoccupati di cui 103 di età compresa tra 14 e 29 anni residenti nei quartieri Montecalvario e Scampia della città di Napoli – scrive Enrica Morlicchio – gli autori rilevano che una percentuale elevatissima degli intervistati (ben il 90%) dichiara di essere disposto ad accettare un lavoro non corrispondente al proprio titolo di studio o alla propria qualificazione professionale. Più della metà dei disoccupati (il 64%) ha dichiarato di essere disposto a trasferirsi altrove se avesse la sicurezza di un posto di lavoro. A fronte di questi indicatori di disagio, le aspettative dei soggetti alla ricerca del lavoro sono tutt'altro che fantasiose. Non raggiungono il 10% coloro che hanno fatto direttamente o indirettamente riferimento a una qualche caratteristica intrinseca al lavoro mentre emerge nettamente l'aspetto della continuità insieme l'aspirazione a un "lavoro garantito" e "ben retribuito" (il 55% non accetterebbe un lavoro sottopagato anche se interessante e il 43% rifiuterebbe un lavoro non garantito anche se continuativo)".

Il tema della rigidità/mobilità è un tema che rientra frequentemente nella discussione sulla disoccupazione giovanile negli anni '90. Napoli è investita da una serie di ricerche sul Mezzogiorno condotte dalla Iard e da altri enti. La rigidità è riferita sia alla scarsa disponibilità a muoversi a livello territoriale, sia come maggiore o minore disponibilità ad accettare lavori

non adeguatamente retribuiti. Questa tematica rientra anche in una ricerca condotta dall'Ires/Cgil per conto del Ministero del lavoro che confronta la situazione degli iscritti al collocamento di Napoli con quelle di altre quattro aree del centro, del nord e del sud. La ricerca mise chiaramente in evidenza come non solo a Napoli ma anche nelle altre realtà del Mezzogiorno i giovani disoccupati iscritti alle liste in molti casi non avevano mai avuto alcune esperienze di lavoro, neanche occasionali, e, come tra coloro che avevano avuto esperienze lavorative, solo un quinto aveva avuto una occupazione regolare. Anche in questo caso veniva sottolineata comunque la questione della deprofessionalizzazione per effetto della disoccupazione. Nel rapporto di ricerca si affermava che "per la varietà di mansioni, tempi, ambiti e rapporti continuano a impoverire nel soggetto il proprio concetto di attitudine lavorativa che viene ridotta a "qualsiasi attività retribuita" il cui valore viene commisurato esclusivamente in termini di soldi, lungo un confine pericoloso dove legalità e responsabilità professionale costituiscono criteri con scarso significato".

Sulla questione del livello salariale al quale i giovani disoccupati sarebbero disposti ad accettare un impiego vanno chiariti probabilmente alcuni equivoci. In tutti, o quasi, i questionari utilizzati in occasione di questi studi c'è stata sempre la domanda relativa a livello retributivo minimo ritenuta accettabile. E su questo sono state costruite anche diverse interpretazioni. C'è un problema però rappresentato dal fatto che non sempre le domande sono ben comprese, ed è stata pertanto avanzata l'ipotesi che gli intervistati – in assenza della possibilità di un confronto realistico per effetto della mancanza effettiva di occasioni di lavoro - finivano per dare più un giudizio su ciò che vada ritenuta una retribuzione giusta che non per esprimere una effettiva disponibilità a lavorare a una o un'altra condizione. A riprova di questa ipotesi c'è il contrasto tra le dichiarazioni relative alle aspettative di retribuzione e l'effettivo comportamento dei giovani disoccupati che si esprimeva nella piena disponibilità ad accettare anche lavori particolarmente poveri e dequalificati o di inserirsi in corsi di formazione professionale anch'essi effettivamente poco appetibili. Questa tematica che è stata dettagliatamente affrontata anche con risultati di un certo interesse nell'indagine promossa dall'Agenzia per il Lavoro e condotta dal Dipartimento di Sociologia dell'università di Napoli su giovani iscritti alle liste di collocamento previste a norma dell'articolo n. 23 della legge finanziaria dello Stato del 1988.

La ricerca permise anche di entrare in merito a una questione importante che, partendo dal tema della rigidità, riguardò anche i pregiudizi e gli errori dei ricercatori. L'indagine campo, condotta da ricercatori del Dipartimento e dell'Agenzia – e che aveva utilizzato come intervistatori una sezione dei corsisti – analizzò anche il meccanismo di funzionamento del reclutamento e il primo dato che risultò chiaro era l'elevato numero di giovani contattati che accettarono di prendere parte ai progetti di pubblica utilità, finanziati sulla base dell'art. 23, nonostante che la frequenza prevedesse vano un compenso molto modesto, per altro incompatibile con la possibilità di svolgere altre attività retribuite. Dalla indagine di campo risultò che ben il 77% dei giovani disoccupati contattati si era dichiarato disponibile a partecipare ai progetti di utilità collettiva. Eppure all'epoca, anche in ambiente accademico, circolavano stime sull'entità dei

rifiuti particolarmente elevato. L'equivoco nel quale erano caduti studiosi e giornalisti – e che aveva dato origine alle stime grossolane – partiva dallo scarto tra il numero dei giovani corsi richiesti da ogni singola impresa e il numero dei nominativi che l'ufficio di collocamento inviava alle imprese stesse affinché effettuassero le convocazioni: scarto che superava il 50%. Questo elevato scarto, questa presunta elevata incidenza di rifiuti, avrebbe dimostrato la fondatezza della tesi della rigidità e quindi dell'assenza di un serio problema occupazionale a Napoli: se tanti giovani potevano permettersi di rifiutare un'occasione lavorativa, ciò voleva dire che in realtà essi o già stavano lavorando oppure non avevano bisogno di farlo. Il numero dei rifiuti effettivi era invece molto più modesto. Il controllo del processo durante l'indagine di campo mostrò che la situazione era ben più complessa di quanto non apparisse a una lettura superficiale dei fatti. In realtà ben 419 giovani, pari al 17% degli intervistati, in realtà non erano mai stati contattati dalle società ammesse al finanziamento e, dunque, per essi non si può parlare di rifiuto: semplicemente essi non avevano ricevuto l'offerta. L'area dell'indisponibilità riguardava 477 giovani pari al 19% degli intervistati. Di questi poco meno della metà, e cioè 224, aveva deciso di non partecipare ai progetti senza andare a una verifica più approfondita del lavoro offerto, mentre 253 avevano scelto di non partecipare dopo il colloquio con l'impresa. Dalla ricerca emerse anche un dato interessante che confermava i risultati delle ricerche precedenti relativi alla carenza delle opportunità in loco: tra i giovani indisponibili soltanto un terzo aveva dichiarato di svolgere o di aver svolto negli ultimi 6 mesi un'attività a carattere continuativo e/o regolare.

Infine anche sugli "indisponibili" – cioè su coloro che avevano rifiutato al momento della convocazione o successivamente al colloquio con l'azienda (anch'essi intervistati nel corso della ricerca) – e sulle motivazioni alla base dei rifiuti emergono delle considerazioni interessanti. Dal confronto tra le caratteristiche dei due gruppi (disponibili e indisponibili) emersero differenze significative riguardanti variabili quali l'estrazione sociale e il livello di professionalità: il 48% dei giovani che hanno rifiutato l'offerta hanno una estrazione sociale medio-alta (a fronte del 37% di coloro che hanno accettato di partecipare ai progetti) e presentano un livello di professionalità medio-alto nel 40% dei casi (a fronte del 23% dei disponibili). Inoltre essi si contraddistinguono per la presenza di esperienze recenti e attuali di lavoro, significative per durata e per carattere continuativo e/o regolare delle attività. La ricerca mostrò che man mano che si sale nella scala sociale aumentano le opportunità occupazionali e si intensificano le scelte selettive.

A questo riguardo va ricordato che la ricerca in questione permise anche di produrre una tipologia della disoccupazione basata sul rapporto specifico dei vari tipi di scritti con il lavoro, in ciò permettendo di entrare con competenza e documentazione seria in merito alla questione della alternativa tra vera o falsa disoccupazione. Rispetto a questa diatriba, la ricerca permise di mostrare una situazione molto complessa è articolata che presentava sfumature diverse, che tuttavia poteva essere ricondotta a quattro alternative fondamentali. Rispetto alla situazione occupazionale, rispetto al lavoro, i disoccupati potevano essere suddivisi in quattro categorie: vale a dire disoccupati-disoccupati, disoccupati-studenti, disoccupati-casalinghe, disoc-

cupati-occupati. Ciò in base non solo alla effettiva condizione materiale e alle occupazioni effettivamente svolte, ma anche e soprattutto in base alla percezione di sé, all'identità del singolo intervistato.

Prendiamo ad esempio la prima categoria: in questo caso non c'è nulla di particolarmente complicato o non chiaro ed esplicito. Si tratta di persone che non hanno lavoro, lo cercano attivamente, sono disposte ad accettarlo anche a condizioni di salario (e garanzie) al di sotto di quello corrente: insomma disoccupati puri e semplici corrispondenti non solo alle definizioni statistiche correnti ma anche a quello che hanno in mente gli studiosi o gli osservatori del fenomeno della disoccupazione. Si tratta – ma questo risultato ovviamente precede le analisi qualitative – di persone giovani prevalentemente di sesso maschile, anche se non manca qualche ragazza o qualcuno più avanti negli anni. Come emerso dall'indagine, la loro identità è quella di lavoratori i quali si trovano involontariamente senza occupazione: non c'è per loro altra possibile identità o collocazione sociale.

Ben diverso è il caso di quelli che sono stati definiti disoccupati-studenti. Per costoro la questione dell'identità si pone in termini molto meno netti. Essi sono alla ricerca più o meno attiva di lavoro. Ne hanno senza dubbio bisogno. Se capita loro di fare qualche lavoretto lo fanno ben volentieri, ma essi impiegano buona parte del loro tempo nell'attività di studente: attività dalla quale discende in larga misura la loro identità. Proprio per questo essi esprimono un grado di rigidità superiore a quello dei loro compagni non impegnati in attività di studio e al contempo un livello di rigidità certo superiore a quello di coloro che abbiamo definito disoccupati-occupati.

L'esistenza di quest'ultimo sottogruppo non vuole né esprimere un gioco di parole né sottolineare un paradosso. Si tratta forse del gruppo di persone che più frequentemente abita l'immaginario di coloro i quali parlano senza cognizione di causa della disoccupazione a Napoli. In effetti costoro – si tratta di quelli che hanno a volte rifiutato la possibilità offerta dai corsi – sono in genere impegnati a svolgere un qualche lavoro mal retribuito, duro, precario ed insicuro. Non a caso si tratta delle persone più avanti negli anni, spesso sposate e con carichi di famiglia. Ma è proprio il tipo di attività svolta – con reddito insufficiente e condizioni molto gravose – che fa ritenere la loro occupazione non un lavoro vero, ma giustappunto un lavoro da disoccupati. È per questo che essi cercano attivamente lavoro: un lavoro diverso da quello che stanno svolgendo. Essi non sono sotto-qualificati ma non possono permettersi di impegnare il loro tempo in corsi di qualificazione (ammesso che questi effettivamente servano).

In ultimo le disoccupate casalinghe. Queste sono sempre state, oppure sono state sospinte, al margine del mercato del lavoro. Per loro è difficile trovare una qualunque collocazione che non sia quella di occupazioni paradomestiche e in generale di servizio alle persone. Si tratta di ragazze e di giovani donne poco scolarizzate corrispondenti perfettamente all'ideale tipo del "lavoratore scoraggiato" dei testi di economia del lavoro. La loro vita in casa e la progressiva marginalità nel mercato del lavoro le porta a percepirsi progressivamente – e a operare – come casalinghe.

Come può vedersi dunque l'alternativa tra disoccupati veri e disoccupati falsi non ha senso.

Ma la stessa condizione di disoccupazione-sottoccupazione esprime un continuum o forse un arcipelago nel quale al ricerca riuscì a individuare alcuni punti di aggregazione principali.

Un'ultima ricerca che vale la pena di menzionare, anch'essa condotta sempre dal Dipartimento di Sociologia e finanziata dal Cnr dal titolo generale *Le caratteristiche socio-economiche della disoccupazione giovanile in Italia con particolare riguardo al Mezzogiorno* diretta dal sottoscritto per la quale Giustina Orientale Caputo curò la parte relativa alle storie di vita e all'analisi qualitativa. La ricerca confermò quanto già emerso da quelle precedenti, ma permise di conoscere in maggiore profondità la vita quotidiana, le sofferenze e le aspettative dei disoccupati. Come scrive Giustina Orientale a conclusione del rapporto di ricerca (*L'esperienza della disoccupazione in un gruppo di giovani napoletani*): "In primo luogo con l'allungarsi del periodo di disoccupazione vi è una progressiva perdita di progettualità per il futuro, un accentuarsi del disagio psicologico e anche un peggioramento delle condizioni materiali di vita di tali soggetti, oltre che di quelle delle loro famiglie". In secondo luogo "giovani donne e uomini vivono una condizione che è al contempo unificata dalle privazioni e dai sentimenti di umiliazione e di esclusione rispetto alla mancanza di lavoro e profondamente e diversa nelle strategie adottate per farvi fronte". Inoltre "la disoccupazione si configura non solo come un evento, ma come una traiettoria, un percorso, e che ha esiti diversi. Gli esiti diversi dipendono come si è visto da molti elementi". Infine – continua Orientale "attraversare per anni situazioni di cattive occupazioni produce dequalificazione, perdita di professionalità e in alcuni casi, progressivo scivolamento fuori dal mercato del lavoro, condizione quest'ultima che riguarda ancora una volta in particolare le donne. È inutile dire che anche il panorama delle esperienze lavorative registrate con questa indagine mostrava come e qualmente per i giovani le uniche esperienze lavorative in generale sono state tutte di lavoro nero, informale e caratterizzato da cattive condizioni.

Rispetto agli effetti sugli atteggiamenti e sul morale dei disoccupati la ricerca confermava quanto rilevato sistematicamente dalle ricerche classiche sulla disoccupazione. Per converso smentiva le convinzioni correnti relative al rapporto fra condizioni del mercato del lavoro locale e percezione soggettiva di tali condizioni. Essa infatti mostrava quanto vicina al reale fosse la visione del mercato del lavoro da parte dei soggetti interessati. "Si può sostenere infatti – scriveva Orientale Caputo – che la sostanziale disponibilità e flessibilità mostrata rispetto al lavoro sia appunto frutto di tale conoscenza, e che quest'ultima determini di volta in volta aggiustamenti e adeguamenti del proprio comportamento e delle proprie strategie".

## CAPITOLO VII

### **Le traiettorie nel lavoro nero: unici percorsi di mobilità**

di **Sara Corradini**

## CAPITOLO VII

### Le traiettorie nel lavoro nero: unici percorsi di mobilità

#### 7.1. Il lavoro nero: un male tutto meridionale

Quando si parla di instabilità lavorativa, ci si riferisce principalmente alla discontinuità alla quale i contratti di lavoro attuali sottopongono i lavoratori. Esiste però una instabilità dovuta al fatto che il contratto di lavoro non esiste o è soltanto di tipo verbale. Ci si riferisce in questo caso ad una realtà parallela al mercato del lavoro formale, fatta di lavori al nero per loro natura non regolari e non regolabili. Universo questo che comprende persone che offrono il proprio lavoro restando totalmente prive di diritti.

Il lavoro nero, parte del più ampio fenomeno del sommerso, è uno degli aspetti peculiari del mercato del lavoro italiano e in particolar modo di quello meridionale e campano, tale componente rende il mercato del lavoro del nostro paese particolarmente complesso rispetto agli altri paesi europei. Certamente, però, anche a livello europeo il tema del lavoro sommerso ha suscitato grande attenzione nell'ambito delle azioni da effettuare per promuovere lo sviluppo e la cooperazione tra i paesi; interesse che ha portato ad inserire sin dall'inizio degli anni '90 tra le altre sfide, anche la lotta all'economia sommersa (Delors 1993) come uno dei temi da risolvere con urgenza. La battaglia a favore dell'emersione è stata inoltre affrontata sia a livello comunitario che nazionale attraverso le linee guida che ogni anno vengono poste dai Piani d'Azione Nazionale (NAP - *National Action Plans*).

La misurazione del sommerso che rappresenta prima che un problema di mercato del lavoro, un problema che investe l'intera economia, è oggetto della contabilità nazionale italiana, la quale segue le definizioni internazionali; dal canto suo l'Eurostat ha poi il compito di vigilare sulle metodologie adottate dai diversi Stati Membri nella misurazione del fenomeno. Questo perché la stima del sommerso è fondamentale per la esatta misurazione del Pil di ogni paese, e quindi per la definizione della crescita economica in generale. Per conoscere le forme che il sommerso assume nel mercato del lavoro, l'Istat a sua volta fornisce le stime sul lavoro non regolare (Carbone A.E. 2005).

Nel sommerso rientrano: "le attività retribuite ma non dichiarate alle autorità fiscali e contributive. Adottando tale definizione si esclude il lavoro connesso alle attività criminali. La diffusione del fenomeno è in generale associata alla domanda di servizi, in particolare da parte delle famiglie, e più in generale alla domanda proveniente da settori ad alta intensità di manodopera e a bassa redditività. Vi contribuiscono i processi di riorganizzazione delle unità produttive, orientati verso il decentramento e il subappalto di attività secondarie rispetto a quella principale. La circostanza che il fenomeno non possa essere osservato direttamente ne rende difficile la misurazione" (Istat 2006: 214).

Come sappiamo, l'Istat diffonde stime del Pil e dell'occupazione che possono essere attribuite alla parte dell'economia non osservata e costituita dal sommerso economico. E sempre

secondo le definizioni dell'Istat "questo deriva dall'attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legale, sfugge all'osservazione diretta in quanto connessa al fenomeno di frode fiscale e contributiva" (Istat 2006:1).

Tra le altre più comuni definizioni abbiamo la visione dell'economia sommersa come "tutte quelle attività economiche che contribuiscono al Prodotto interno lordo osservato, ma che sono in realtà non registrate ufficialmente" (Feige 1989).

Negli ultimi anni al lavoro sommerso ed invisibile, caratteristico dei contesti territoriali svantaggiati, va sempre più affiancandosi un'irregolarità legata alla sovversione delle nuove regole contrattuali. È particolarmente da sottolineare infatti, che la diffusione dell'informale, che sta assumendo dimensioni sempre maggiori, all'interno dei settori della nuova economia regolata dalla flessibilità dei contratti di lavoro, rende ancora più complessa l'individuazione e la stima dell'entità delle irregolarità.

L'economia sommersa ha senza dubbio subito una sua evoluzione, passando dall'investire solo una piccola parte dei lavoratori, come quelli a domicilio o i facenti parte delle piccole imprese, fino a divenire un fenomeno molto complesso che investe realtà lavorative molto diversificate.

L'Istat (2006) aggiunge che l'economia non osservata pone dei problemi di stima che possono essere sintetizzati in due tipologie principali: mancanza totale d'informazioni e distorsione dell'informazione disponibile. Fanno parte del primo gruppo le attività produttive non registrate, la non risposta delle imprese alle indagini statistiche, l'occultamento di occupazione da parte delle imprese (lavoro nero); mentre fanno parte del secondo gruppo le sottodichiarazioni da parte delle imprese della produzione e del valore aggiunto, ottenuti da lavoratori regolarmente occupati.

"Se, tradizionalmente, gli economisti hanno trascurato di analizzare il sommerso a causa della mancanza di fonti statistiche attendibili per caratterizzarne e quantificarne la rilevanza, per contro vi è stata una proliferazione di definizioni e modelli di analisi che non sempre hanno aiutato a capire la natura e i confini del fenomeno. Un esempio di tale confusione si ritrova nell'abbondanza di termini che sono stati usati nella letteratura specialistica con riguardo all'economia sommersa, solo per citarne alcuni: economia "ombra" (*shadow*), "sotterranea" (*underground*), "nera/grigia" (*black/gray*), "non registrata" (*unrecorded*), "non ufficiale" (*unofficial*), "informale" (*informal*), "non osservata" (*unobserved*), "clandestina" (*clandestine*), "secondaria" (*secondary*) e "parallela" (*parallel*). Più semplicemente, economia sommersa rappresenta quell'insieme d'attività che contribuiscono alla formazione del reddito e della ricchezza di una nazione senza essere tuttavia rilevate nelle statistiche ufficiali. Questa definizione, pur nella sua genericità, mette in evidenza la difficoltà intrinseca a definire e misurare qualcosa che, per sua natura, è nascosto. Tuttavia, ciò è vero solo in parte. L'impresa che opera nel sommerso così come il lavoratore in "nero", pur collocandosi in un segmento nascosto dell'economia, necessariamente vengono in contatto e interagiscono con l'economia formale in molteplici occasioni (...) le attività sommerse convivono e interagiscono con i meccanismi di mercato che governano il funzionamento del sistema economico" (Lucifora 2003: 4).

Ancora possiamo affermare che con il termine economia sommersa si intendono quegli "aspetti dell'economia del Paese che, pur essendo legali nei fini (si esclude la cosiddetta "economia criminale"), non sono dichiarati, in tutto o in parte, ai pubblici poteri (Cnel 2001: 7). Si distingue poi tra "sommerso di lavoro, quando manca un rapporto formalizzato, ovvero vi è una regolarità solo formale, a fronte di un salario e di condizioni contrattuali differenti da quelle stabilite a livello nazionale, e sommerso d'impresa, quando è un'organizzazione aziendale ad essere sconosciuta alle istituzioni. L'impresa a sua volta può essere completamente sommersa se non esiste come figura giuridica, non produce reddito visibile, non ha bilancio ed utilizza solo lavoratori in nero, o parzialmente sommersa se occulta una parte del suo reddito e ricorre anche al lavoro nero" (Zizza 2002: 1).

Ed è già dagli anni Novanta inoltre che si tenta una classificazione del sommerso in: sommerso fisiologico e cioè costituito da lavoratori occasionali, piccolissime imprese familiari; il sommerso legato all'arretratezza sociale o produttiva alla quale appartengono i lavoratori a bassissima qualificazione o i minori o ancora gli immigrati irregolari; infine il sommerso da riduzione dei costi generato dalla competizione di costo prodotta dai processi di globalizzazione (Roma 2001).

Le politiche volte all'emersione, sin dagli anni Ottanta sono state per lo più incentrate sul tentativo di un riallineamento fiscale grazie ad incentivi statali, in cambio di una regolarizzazione aziendale, soprattutto nelle aree svantaggiate dove sono state attuate politiche di sostegno all'emersione (si pensi ai contratti di riallineamento)<sup>1</sup>. Basandosi quindi principalmente su quelle che potremmo definire aree grigie, più che sommerso vero e proprio, tali politiche hanno sottovalutato la grossa presenza di lavoro, soprattutto meridionale, che si trova ai limiti della sopravvivenza stessa e che non potrebbe mai sopportare una seppur graduale normalizzazione di costi. Sussistono diversi fattori che concorrono a spiegare il fenomeno, tutti fattori legati al contesto economico territoriale e al suo impatto sulla redditività delle imprese: infatti in un quadro normativo sostanzialmente omogeneo a livello nazionale, il mancato rispetto della regolamentazione consente alle aziende operanti in contesti ambientali svantaggiati di continuare a sopravvivere in mercati sempre più competitivi. Il lavoro "nero" è solo una delle fattispecie di irregolarità che gli istituti di statistica includono nelle stime del valore aggiunto sommerso; rappresenta peraltro, per il nostro paese ed in particolare per il mercato del lavoro napoletano, la componente di maggiore rilievo (Istat 2003). Pur nel rispetto della normativa in materia di impiego di lavoro, le imprese hanno la possibilità di ridurre i costi della manodopera attraverso una serie di meccanismi come l'inquadramento dei lavoratori a livelli inferiori o l'utilizzo di forme contrattuali a tempo determinato in modo più esteso rispetto a quello stabilito dai contratti collettivi nazionali di lavoro (Cappariello e Zizza 2004) o ancora l'utilizzo di forme contrattuali atipiche che nascondono poi classici rapporti di subordinazione e così via.

Inoltre c'è da dire che il fenomeno assume non solo una portata diversa a livello quantitativo, in base alle ripartizioni territoriali, ma acquisisce anche dei caratteri strutturali diversi; infatti mentre al Nord, si ha un utilizzo molto marginale di tale forma di lavoro dettato poco dalla

<sup>1</sup> Circolare del 06/03/2000, relativa all'art. 75 della legge n. 448/98.

necessità (si parla spesso per questi territori di lavoro grigio), nel Mezzogiorno sono molto più diffuse forme di lavoro nero che rappresentano l'unico sbocco occupazionale, in una realtà caratterizzata da precarietà, sfruttamento e mancato rispetto delle norme contrattuali.

Quello che qui preme sottolineare è che al di là delle differenze quantitative le modalità e le caratteristiche del lavoro nero nel Nord del paese risultano ancora sostanzialmente diverse da quelle del Mezzogiorno; mentre infatti nel settentrione la massima diffusione di lavori irregolari è concentrata tra soggetti che fanno del lavoro al nero il proprio secondo lavoro (Gallino 1982; 1985), avendo come prima occupazione un lavoro formale e stabile, nel Mezzogiorno il lavoro nero rappresenta nella maggioranza dei casi l'unica possibilità di guadagno e l'unica opportunità occupazionale.

Qui insomma appare ancora diffuso un sommerso di sussistenza che rappresenta il modo di sopravvivenza dei lavoratori coinvolti, accanto ad una presenza del sommerso di produzione che comunque è molto florido nel nostro territorio.

Non c'è la scelta dell'informalità, c'è invece un'imposizione di essa, un'imposizione di condizioni di lavoro informali, che tendono a riprodursi in base alle diverse "circostanze economiche e sociali del contesto, ed in particolare in rapporto alla politica di intervento statale" (Pugliese 1982: 74).

Il fenomeno del lavoro irregolare rappresenta quindi un male antico per il nostro territorio. Esso ha subito negli anni un processo di radicalizzazione tale da essere considerato, oggi, da parte dei soggetti intrappolati in una disoccupazione di lunga e di lunghissima durata, una modalità di accesso al mercato del lavoro, capace di offrire anche più garanzie delle attuali modalità contrattuali.

Il dibattito teorico sul ruolo svolto dall'economia informale è ampio e di vecchia data, esso si basa su una questione di fondo, e cioè se l'economia informale possa costituire "un rimedio per la disoccupazione e la sottoccupazione" (Simon 1987: 26); in realtà le prospettive emerse sono spesso controverse, l'economia informale viene in alcuni casi considerata come un'economia in grado di assorbire la disoccupazione, d'altro canto vi è chi rimarca le disuguaglianze interne alla stessa economia informale, alle difficoltà di misurarla e agli abusi che in essa esistono, tanto che sempre più spesso "i disoccupati rischiano di esserne i beneficiari meno evidenti" (ibidem: 27).

Affrontare il tema del lavoro sommerso nel Mezzogiorno ed in particolare nella regione Campania, rappresenta davvero un compito arduo e profondamente complesso, che rischia spesso facili ma pericolose banalizzazioni.

La principale fonte di preoccupazione è da ricercare nell'espansione che il fenomeno ha subito negli anni, nonostante le direttive europee e nazionali per favorire l'emersione. Ad oggi però ben poco è stato fatto. Almeno non abbastanza se al 2006, secondo stime Svimez, il 12,1% delle unità di lavoro totali, risultano irregolari, con una concentrazione di gran lunga più alta nel Mezzogiorno del paese, dove il tasso di irregolarità raggiunge il 20% ed in Campania arriva al 21%.

Nell'ultimo biennio 2005-2006 sembra essersi evidenziata nel Mezzogiorno una tendenza

all'aggravamento del fenomeno, soprattutto per effetto della fase di profonda difficoltà del mercato del lavoro meridionale che ha fatto segnare una riduzione dell'occupazione regolare. Il numero di lavoratori irregolari tra il 2005 ed il 2006 è infatti aumentato nel Mezzogiorno di circa 45.000 unità, e la Campania, mantenendo i valori assoluti tra i maggiori dell'intero Mezzogiorno, subito dopo la Calabria, è passata dal 2005 al 2006 da 368.400 a 379.400 unità di lavoro irregolare rilevato, con un aumento di 11.000 unità.

Bisogna però sottolineare che se le rilevazioni delle forze di lavoro, che come abbiamo visto presentano grosse difficoltà nel rappresentare la realtà del nostro paese dal punto di vista occupazionale, hanno alla base risposte dirette ottenute da un campione di persone i cui risultati vengono poi proiettati sull'universo della popolazione italiana, le stime sull'occupazione sommersa presentano entità astratte derivate da fonti indirette (le rilevazioni delle forze di lavoro, fonti fiscali, amministrative); tali entità sono definite unità di lavoro e sono calcolate come afferma l'Istat, trasformando in unità a tempo pieno "delle posizioni lavorative ricoperte da ciascuna persona occupata nei periodi di riferimento" (Istat 2006: 8), è cioè come se i lavoratori impegnati nell'economia sommersa lavorassero tutti 40 ore settimanali (Gallino 2007).

E se ciò non bastasse, a complicare il quadro, come sottolinea Meldolesi (2004), si aggiunge che le stime fatte sul lavoro irregolare non possono fornire una comprensione reale della vastità del fenomeno, poiché spesso anche rapporti di lavoro formalmente contrattualizzati, nascondono una costante evasione delle stesse norme contrattuali, che i lavoratori non possono fare altro che accettare. È certo però che spesso i tassi elevati di disoccupazione vengono letti come espressione di un'occupazione nel sommerso, ma come già affermava Pugliese più di vent'anni fa "secondo questa linea interpretativa i disoccupati napoletani sarebbero *falsi disoccupati*: occupati ma appunto nel sommerso. La legittimità di questa operazione deduttiva è però quantomeno dubbia" (corsivo dell'autore) (Pugliese 1982: 59).

L'analisi della disoccupazione e del suo rapporto con l'economia informale sarà meglio approfondita nei prossimi paragrafi, che punteranno l'attenzione proprio sulle dinamiche presenti tra questi due fenomeni e metteranno in evidenza quanto oggi come in passato, in realtà una grossa fetta di disoccupati non lavori nemmeno attraverso canali informali. Insomma cresce sempre di più la porzione di chi non lavora né al nero né al bianco, di chi semplicemente e drammaticamente non lavora.

"Lo squilibrio del mercato del lavoro a Napoli appare drammatico e gli interrogativi sulle possibili soluzioni tendono a non trovare risposte, soprattutto immediate. Tra le questioni che comunque si pongono, vi è in particolare quella di cosa voglia dire "disoccupato" oggi a Napoli, di che peso e ruolo abbia il disoccupato che svolge un qualche lavoro nell'attuale realtà napoletana" (Liguori Veneziano 1982: 84). Ancora una volta il riportare concetti formulati più di venti anni fa mette in evidenza la assoluta attualità di questi temi e nello stesso tempo la drammaticità di questioni che tutt'oggi non sono ancora risolte. Quello che questo capitolo intende analizzare sono principalmente le condizioni nelle quali vivono i lavoratori al nero. Infatti se poco si sa sull'economia al nero, sulla quantità di soggetti che di questi lavori vivono, ancor meno si conosce la qualità di questi lavori, le condizioni nelle quali si trovano i sog-



getti che questi lavori svolgono. Quali sono le caratteristiche che fanno sì che un soggetto sia dentro l'economia informale e quali caratteristiche spingono fuori anche da queste opportunità. Poiché lavoro nero ed economia sommersa sono concetti carichi di sfumature, in questo lavoro si tenterà di analizzare una piccola parte di lavoratori al nero, con il loro vissuto e le loro caratteristiche particolari.

E quindi analizzeremo i percorsi nell'informale che caratterizzano gli adulti che appunto vivono il lavoro "nero nero", quello che potrebbe essere definito lavoro nero all'antica che presenta cioè le stesse caratteristiche di trenta anni fa ed il lavoro nero dei giovani che alternano il lavoro nell'informale alle sempre più rare opportunità di occupazioni formali con contratti atipici.

## 7.2. Chi sono i nostri lavoratori al nero?

I lavoratori nel sommerso, possono essere ricondotti a tre principali tipologie: "gli irregolari residenti, italiani e stranieri, che non risultano presso le imprese pur dichiarandosi nelle indagini rivolte alle famiglie (indagine sulle forze di lavoro e censimento della popolazione) o che sfuggono alle stesse rilevazioni sul versante delle famiglie; i cittadini stranieri non residenti che svolgono un lavoro in nero; le attività non dichiarate di persone che hanno un secondo lavoro" (Istat 2006: 215).

Già la Commissione Europea (1998), in passato, ha cercato di definire chi sono i lavoratori nel sommerso, e secondo tali definizioni essi sono riconducibili principalmente a:

1. chi svolge un secondo lavoro ed ha già un'attività regolare;
2. gli inattivi (studenti, casalinghe, pensionati);
3. i disoccupati, i quali si possono veder offrire un lavoro a condizione che questo rimanga nero e la loro capacità di resistere all'offerta è molto bassa. Tuttavia, quanto più a lungo dura la situazione di disoccupazione, sempre secondo la classificazione dettata dalla Commissione, tanto più si riducono le opportunità di svolgere un lavoro sommerso;
4. i cittadini di paesi terzi.

Sempre la Commissione Europea (1998: 23) considera lavoratori nel sommerso in Italia soprattutto: le persone che svolgono un secondo lavoro, i giovani, le donne ed i pensionati.

L'Italia sarebbe dunque principalmente caratterizzata da un sommerso da doppio lavoro.

A nostro avviso non è così o almeno non è omogeneamente così.

In Italia, infatti, il genere e l'età dei lavoratori al nero cambia in base alle ripartizioni territoriali ed anche in base ai settori occupazionali. In generale gli uomini sono coloro che rientrano maggiormente tra i doppiolavoristi, le donne rappresentano il segmento più vulnerabile anche in questo tipo di economia, poi ci sono i giovani in cerca di prima occupazione ed i disoccupati, infine gli immigrati. Al Sud però la maggiore presenza del fenomeno fa sì che una fetta molto più vasta di lavoratori sia impegnato in lavori al nero, i disoccupati ed i soggetti in cerca di prima occupazione superano qui, come presenza nel lavoro nero, gli immigrati, che invece rappresentano la più alta porzione di lavoratori irregolari del settentrione. Il nostro lavoro sarà

incentrato su di un'analisi dei percorsi lavorativi nell'informale dei soggetti da noi intervistati: la prima osservazione è relativa al fatto che lavorare al nero rappresenta un'opportunità nel presente o l'ha rappresentata in passato per la grande maggioranza del campione intervistato. La percentuale dei soggetti coinvolti in tali attività aumenta all'aumentare dell'età per gli uomini più che per le donne, le quali sono molto più degli uomini fuori anche da queste attività.

La presenza nell'informale è insomma prevalentemente maschile e adulta. Ora è importante capire quali sono le caratteristiche principali di questi lavori e cercare di comprendere le condizioni di questi lavori e di questi lavoratori. Una grossa percentuale dei soggetti da noi intervistati ha avuto opportunità lavorative al nero in passato, opportunità che oggi sono concluse che solo in alcuni casi continuano ancora; rispetto al passato tali attività sono principalmente di tipo dipendente (il 75%) e molto meno presenti sono invece le attività autonome (il 17% di uomini ed il 9% di donne) (Tab. 7.1). Non ci sono poi grosse differenze per quel che riguarda la distribuzione per classi d'età, infatti quasi tutti, anche i giovanissimi, dichiarano di avere avuto esperienze di lavoro nero in passato, con un leggero incremento nella classe d'età che va dai 25 ai 35 anni.

TAB. 7.1 - INTERVISTATI CHE HANNO AVUTO ESPERIENZE DI LAVORO NERO IN PASSATO, PER SESSO E CLASSI D'ETÀ

	Classi di età					Totale
	18-24	25-35	36-45	46-54		
<b>DIPENDENTI</b>						
<b>Maschio</b>						
Intervistati che svolgevano attività al nero alle dipendenze	v.a. 46 (%) 79,3	78 78,8	49 71,0	21 70,0	194 75,8	
Intervistati che non svolgevano attività al nero alle dipendenze	v.a. 12 (%) 20,7	21 21,2	20 29,0	9 30,0	62 24,2	
Totale	v.a. 58 (%) 100,0	99 100,0	69 100,0	30 100,0	256 100,0	
<b>Femmina</b>						
Intervistati che svolgevano attività al nero alle dipendenze	v.a. 33 (%) 75,0	77 81,9	56 73,7	23 67,6	189 76,2	
Intervistati che non svolgevano attività al nero alle dipendenze	v.a. 11 (%) 25,0	17 18,1	20 26,3	11 32,4	59 23,8	
Totale	v.a. 44 (%) 100,0	94 100,0	76 100,0	34 100,0	248 100,0	
<b>AUTONOMI</b>						
<b>Maschio</b>						
Intervistati che svolgevano attività al nero autonomo	v.a. 4 (%) 6,9	12 12,1	19 27,5	10 33,3	45 17,6	
Intervistati che non svolgevano attività al nero autonomo	v.a. 54 (%) 93,1	87 87,9	50 72,5	20 66,7	211 82,4	
Totale	v.a. 58 (%) 100,0	99 100,0	69 100,0	30 100,0	256 100,0	
<b>Femmina</b>						
Intervistati che svolgevano attività al nero autonomo	v.a. 3 (%) 6,8	12 12,8	6 7,9	2 5,9	23 9,3	
Intervistati che non svolgevano attività al nero autonomo	v.a. 41 (%) 93,2	82 87,2	70 92,1	32 94,1	225 90,7	
Totale	v.a. 44 (%) 100,0	94 100,0	76 100,0	34 100,0	248 100,0	

Fonte: ns elaborazione.

Tra i soggetti che hanno avuto esperienze lavorative nel passato, rappresentati nella tabella 7.1, c'è la possibilità, anche se corrispondente ad un numero non molto alto di casi, che gli stessi soggetti abbiano avuto opportunità al nero sia da dipendenti che da autonomi e quindi essi vengono calcolati in tutte e due le tipologie lavorative. Infatti, se osserviamo la quantità di lavori neri svolta, si nota subito che la maggior parte dei soggetti intervistati ha avuto una presenza nell'informale che è stata caratterizzata da diversi lavori al nero, anche qui la proporzione tra uomini e donne è inversa, gli uomini che hanno avuto esperienze lavorative al nero ne hanno avute per la maggior parte più di due, nel 25% dei casi hanno avuto più di quattro lavori al nero durante il loro passato; le donne invece hanno avuto nella maggior parte dei casi una sola occupazione al nero, e solo una piccola porzione di queste, circa un 12%, ha avuto più di quattro occupazioni al nero (Tab. 7.2). Il grosso di queste occupazioni è concentrato nel commercio e nelle piccole industrie, nell'artigianato e nei servizi di cura e assistenza, molto meno presente è il settore edile. Una piccola percentuale di questi soggetti ha effettuato poi in passato lavoro di ambulante (circa un 2%). Quindi per quanto riguarda la presenza nel lavoro nero nel passato possiamo dire che: essa è caratterizzata dall'essere per lo più una presenza maschile indipendentemente dalle classi d'età, la presenza femminile nel passato anche se inferiore a quella maschile è comunque consistente, tali occupazioni erano per lo più occupazioni continuative, cioè avevano una regolarità negli orari e nei giorni, anche se effettuate per tempi non molto lunghi e infine risultano molto meno presenti le occupazioni stagionali e occasionali. Inoltre ciò che risulta interessante è che la presenza di un lavoro nel passato è un'esperienza comune alla gran parte del nostro campione e cioè ancora una volta viene da chiedersi quanto possa aver contato per questi soggetti, anche giovani, il processo di deregolamentazione se, oggi come in passato, l'accesso al mercato del lavoro resta essenzialmente un accesso al mercato del lavoro nero, anche se con modalità diverse in base alla variabile di genere e all'età.

La presenza nell'informale varia molto nel tempo, come possiamo notare dalla tabella 7.3 e come meglio vedremo nell'analisi effettuata con il modello di regressione logistica; essa è infatti caratterizzata da una stabilità e una continuità nella presenza soprattutto per i maschi, indipendentemente dall'età, mentre sussiste una parte quasi parimenti corposa caratterizzata da soggetti che una presenza nel lavoro nero l'hanno avuta ma soltanto in passato. Anche per le donne il grosso della presenza nel lavoro nero è concentrata nel passato ma qui di contro aumenta la percentuale di chi non ha mai avuto accesso nemmeno a questo tipo di occupazione.

Analizzando invece quello che accade nel presente e cioè osservando come si distribuiscono e quali sono le caratteristiche dei lavori al nero svolti attualmente dai nostri intervistati, la prima cosa che possiamo notare è che si è notevolmente ridotta la percentuale degli intervistati coinvolti in un lavoro nero, sia autonomo che alle dipendenze. Ad oggi più del 50% dei nostri intervistati afferma di non avere nessun lavoro nero e precisamente il 70% delle donne ed il 44% degli uomini (Tab. 7.3).

TAB. 7.2 - INTERVISTATI PER NUMERO DI ATTIVITÀ AL NERO EFFETTUATE IN PASSATO, SESSO E CLASSI D'ETÀ

Sesso		Classi di età				Totale	
		18-24	25-35	36-45	46-54		
Maschio	nessuna	v.a.	9	14	9	4	36
		%	15,5	14,1	13,0	13,3	14,1
	uno	v.a.	9	17	17	13	56
		%	15,5	17,2	24,6	43,3	21,9
	due	v.a.	18	15	12	5	50
		%	31,0	15,2	17,4	16,7	19,5
	tre	v.a.	11	19	17	4	51
		%	19,0	19,2	24,6	13,3	19,9
	più di quattro	v.a.	11	34	14	4	63
		%	19,0	34,3	20,3	13,3	24,6
Totale	v.a.	58	99	69	30	256	
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
Femmina	nessuna	v.a.	9	15	19	9	52
		%	20,5	15,8	25,0	26,5	20,9
	uno	v.a.	12	30	25	11	78
		%	27,3	31,6	32,9	32,4	31,3
	due	v.a.	13	20	15	7	55
		%	29,5	21,1	19,7	20,6	22,1
	tre	v.a.	7	13	9	4	33
		%	15,9	13,7	11,8	11,8	13,3
	più di quattro	v.a.	3	17	8	3	31
		%	6,8	17,9	10,5	8,8	12,4
Totale	v.a.	44	95	76	34	249	
	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

Fonte: ns elaborazione.

Anche qui la distribuzione per classi d'età non mostra particolari differenze tra giovani e adulti anche se questi ultimi sono senza dubbio presenti in misura maggiore; cambia invece la distribuzione all'interno del lavoro dipendente o autonomo: i maschi adulti infatti sono tra coloro che svolgono lavori autonomi (il 53% degli *over 45* svolge infatti un lavoro di tipo autonomo), elemento molto probabilmente segnale di una stabilità e di una continuità maggiore del proprio lavoro nel tempo. Di contro le donne adulte sono praticamente assenti da questa tipologia lavorativa. Inoltre, sempre osservando la componente femminile si nota chiaramente che per le fasce d'età centrali questa volta sussiste una maggiore assenza dal lavoro nero, le stesse donne che invece avevano dichiarato una presenza nel passato. Questo segnala, quasi certamente, la esistenza oggi di elevati carichi familiari per queste donne che, se anche in passato riuscivano ad inserirsi almeno nell'economia informale, ora non possono farlo più. Pur restando bassa, la presenza maggiore di donne nel lavoro nero si ha oggi tra le donne più giovani (Tab. 7.4).

TAB. 7.3 - INTERVISTATI PER PERCORSI NELL'INFORMALE, SESSO E CLASSI D'ETA

Sesso		Classi di età				Totale
		18-24	25-35	36-45	46-54	
Maschio	Nessuna presenza nell'informale	v.a. 6	10	4	1	21
		% 10,3	10,1	5,8	3,3	8,2
	Presenza solo nel passato	v.a. 26	39	21	7	93
		% 44,8	39,4	30,4	23,3	36,3
	Presenza solo nel presente	v.a. 3	4	6	2	15
		% 5,2	4,0	8,7	6,7	5,9
	Frammentarietà della presenza	v.a. 7	12	7	2	28
	% 12,1	12,1	10,1	6,7	10,9	
	Continuità e stabilità della presenza	v.a. 16	34	31	18	99
		% 27,6	34,3	44,9	60,0	38,7
	Totale	v.a. 58	99	69	30	256
		% 100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmina	Nessuna presenza nell'informale	v.a. 9	9	17	10	45
		% 20,5	9,6	22,4	29,4	18,1
	Presenza solo nel passato	v.a. 23	48	41	18	130
		% 52,3	51,1	53,9	52,9	52,4
	Presenza solo nel presente	v.a. 0	7	2	0	9
		% 0,0	7,4	2,6	0,0	3,6
	Frammentarietà della presenza	v.a. 5	6	2	2	15
	% 11,4	6,4	2,6	5,9	6,0	
	Continuità e stabilità della presenza	v.a. 7	24	14	4	49
		% 15,9	25,5	18,4	11,8	19,8
	Totale	v.a. 44	94	76	34	248
		% 100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

TAB. 7.4 - INTERVISTATI PER ATTUALE PRESENZA NEL LAVORO NERO AUTONOMO E DIPENDENTE, SESSO E CLASSI D'ETA

Sesso		Classi di età				Totale
		18-24	25-35	36-45	46-54	
Maschio	Intervistati che svolgono attività al nero alle dip.	v.a. 20	27	22	6	75
		% 34,5	27,3	31,4	20,0	29,2
	Intervistati che svolgono attività al nero autonomo	v.a. 6	23	23	16	68
		% 10,3	23,2	32,9	53,3	26,5
	Intervistati che non svolgono attività al nero	v.a. 32	49	25	8	114
	% 55,2	49,5	35,7	26,7	44,4	
	Totale	v.a. 58	99	70	30	257
		% 100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmina	Intervistati che svolgono attività al nero alle dip.	v.a. 11	32	17	5	65
		% 25,0	33,7	22,4	14,7	26,1
	Intervistati che svolgono attività al nero autonomo	v.a. 1	6	1	1	9
		% 2,3	6,3	1,3	2,9	3,6
	Intervistati che non svolgono attività al nero	v.a. 32	57	58	28	175
	% 72,7	60,0	76,3	82,4	70,3	
	Totale	v.a. 44	95	76	34	249
		% 100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

In altre parole con il passare del tempo la partecipazione al lavoro nero diminuisce e a farne le spese sono i soggetti caratterizzati da una presenza irregolare e discontinua e cioè soprattutto le donne e i giovani che oggi, a differenza dei loro genitori, si trovano praticamente fuori anche da questo tipo di attività. Se in generale per questi soggetti abbiamo osservato un chiaro processo di *skidding*, di mobilità discendente, fra le condizioni occupazionali, questo, si riflette anche nel lavoro nero. L'esclusione che questi soggetti vivono al chiaro è uguale a quella che vivono al nero.

Scendendo maggiormente nel dettaglio, i lavoratori nel sommerso presentano una diversa distribuzione anche in relazione alla condizione occupazionale; infatti ritroviamo una presenza assolutamente minima di lavoratori nel sommerso occupati anche formalmente, solo il 5% di quelli che abbiamo registrato come occupati (5 persone) hanno anche un lavoro sommerso ed in questo caso prevale l'occupazione al nero di tipo autonomo, proprio perché essa rappresenta un secondo lavoro (Tab. 7.5).

La scarsa presenza di occupati tra i lavoratori al nero dimostra come, nel nostro territorio questo non rappresenti quasi mai, come invece accade nel settentrione, una seconda opportunità di incrementare il proprio reddito, e quanto invece lavorare al nero rappresenti più frequentemente l'unica possibilità di lavorare.

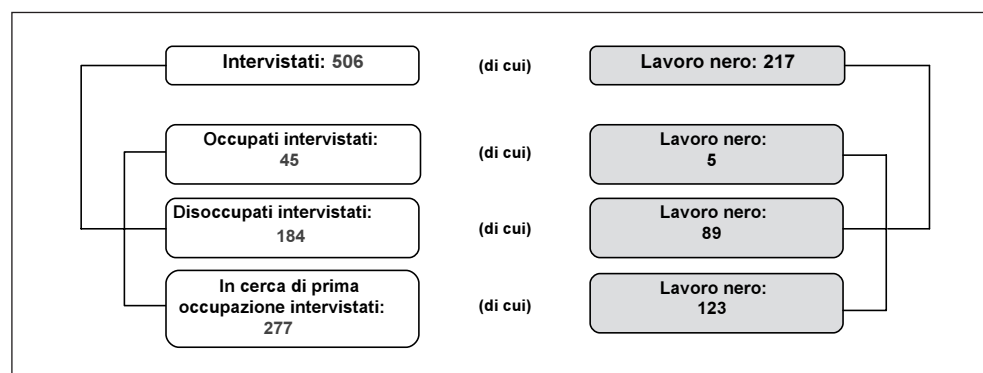
Tra i disoccupati ed i soggetti in cerca di prima occupazione, circa il 50% svolge attività al nero con una distribuzione praticamente uguale tra autonomo e dipendente. In realtà quindi non esiste una grande differenza tra le due condizioni occupazionali e questo soprattutto perché entrambe sono caratterizzate dalla lunga durata che tende ad avvicinare, ad appiattire su un'unica dimensione, le opportunità, i canali utili nella ricerca di lavoro di chi non ha mai lavorato e di chi ha lavorato ma in un momento lontanissimo nel tempo.

TAB. 7.5 - INTERVISTATI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E PRESENZA NEL LAVORO NERO

		Lavoro alle dipendenze	Lavoro autonomo	Nessun lavoro nero	Totale
Occupato	v.a.	8,9% del totale	1	4	40
	%		2,2	8,9	88,9
Disoccupato	v.a.	36,4% del totale	51	38	95
	%		27,7	20,7	52,6
In cerca di occupazione	v.a.	54,7% del totale	80	43	154
	%		28,9	25,5	55,6
Totale	v.a.		132	85	289
	%		26,1	16,8	57,1

Fonte: ns elaborazione.

FIG. 7.1 - DISTRIBUZIONE DEI LAVORATORI AL NERO INTERVISTATI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE



Fonte: Corradini (2007).

Per approfondire le reali condizioni dei lavori che vengono svolti è molto interessante analizzare quale è il reddito che questi soggetti percepiscono da tali attività. Il risultato non è dei più incoraggianti, circa il 60% degli uomini ed il 95% delle donne, guadagna infatti meno di 700 euro al mese (Tab. 7.6). La cosa davvero grave è che un 17% di donne guadagna meno di 100 euro al mese; probabilmente per un lavoro saltuario, che le occupa per poche ore alla settimana, ma di cui certamente hanno bisogno. Inoltre mentre un 30% degli uomini guadagna tra i 700 ed i 1.000 euro, la maggior parte delle donne, circa il 45%, ne guadagna tra i 300 ed i 500.

Insomma è chiaro che sia per gli uomini che per le donne i salari ottenuti dal lavoro nero non permettono di sostenere il carico di una famiglia né tanto meno per i più giovani di crearne una. Quindi se, almeno ai più giovani, lavorare al nero pur percependo un salario basso, permette di costruirsi dei pezzetti di reddito nell'attesa di un lavoro migliore anche sostenuti dalla propria famiglia d'origine, per gli adulti, per i padri di famiglia, per i quali lavorare al nero rappresenta il futuro e dal quale difficilmente riusciranno a riscattarsi, l'assenza di un salario dignitoso e quindi l'impossibilità di percepire un reddito da lavoro adeguato, anche se al nero, provoca un disagio che non è solo dovuto alla disoccupazione ma è anche determinato da un fallimento anche nei settori irregolari del lavoro, tutto ciò genera frustrazione, esclusione ed impotenza come i soggetti intervistati hanno più volte dichiarato.

Ovviamente poi, le possibilità di inserimento nel mercato del lavoro non regolarizzato, prevedono per lo più opportunità lavorative con scarse o assenti qualificazioni, accanto alle quali si pongono in percentuali minime le più alte specializzazioni che caratterizzano soprattutto i lavoratori autonomi e gli artigiani.

TAB. 7.6 - LAVORATORI AL NERO PER SALARIO MENSILE PERCEPTO, SESSO E CLASSI D'ETÀ

Sesso		Classi di età				Totale	
		18-24	25-35	36-45	46-54		
Maschio	<100 euro	v.a.	3	0	0	1	4
		%	12,0	0,0	0,0	6,3	3,2
	101-300 euro	v.a.	2	4	5	2	13
		%	8,0	8,9	13,2	12,5	10,5
	301-500 euro	v.a.	10	14	7	2	33
		%	40,0	31,1	18,4	12,5	26,6
	501-700 euro	v.a.	6	9	6	3	24
		%	24,0	20,0	15,8	18,8	19,4
	701-1.000 euro	v.a.	4	16	15	4	39
		%	16,0	35,6	39,5	25,0	31,5
	>1.000 euro	v.a.	0	2	5	4	11
		%	0,0	4,4	13,2	25,0	8,9
Totale		v.a.	25	45	38	16	124
		%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmina	<100 euro	v.a.	3	3	4	1	11
		%	25,0	8,8	25,0	16,7	16,2
	101-300 euro	v.a.	5	15	8	3	31
		%	41,7	44,1	50,0	50,0	45,6
	301-500 euro	v.a.	2	10	2	2	16
		%	16,7	29,4	12,5	33,3	23,5
	501-700 euro	v.a.	2	3	2	0	7
		%	16,7	8,8	12,5	0,0	10,3
	701-1.000 euro	v.a.	0	2	0	0	2
		%	0,0	5,9	0,0	0,0	2,9
	>1.000 euro	v.a.	0	1	0	0	1
		%	0,0	2,9	0,0	0,0	1,5
Totale		v.a.	12	34	16	6	68
		%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazione.

Nel nostro caso la maggior parte degli intervistati è impiegato come personale non qualificato e principalmente nel settore terziario e nello specifico nel commercio (17%) e nei servizi di pulizia (6,9%); una porzione abbastanza consistente ma solo di donne, le quali sono praticamente presenti soltanto qui, nei servizi di pulizia ed in piccole percentuali nel terziario avanzato, lavora nei servizi di cura e assistenza e nel lavoro domestico (15%); consistente è anche la presenza dell'ambulantato (9%) più bassa è invece la presenza in settori come l'artigianato (7,7%), l'edilizia (il 7,4%), l'industria ed i trasporti (entrambi 3,8%).

I settori prevalenti di inserimento per i lavoratori al nero si sono quindi abbastanza diversificati rispetto al passato, oggi l'ambulantato è molto più consistente, il lavoro industriale era in passato più diffuso, l'edilizia è oggi maggiormente presente rispetto al passato nell'esperienza dei nostri soggetti. I settori la cui presenza resta forte sia nel presente che nel passato sono i servizi di cura ed assistenza e il commercio.

Tra i lavoratori al nero, sia per gli uomini che per le donne, la durata dell'impiego attuale è nella maggioranza dei casi superiore ai tre anni, e per i lavoratori autonomi la porzione di chi effettua questo lavoro da più di tre anni è superiore a quella dei dipendenti, superando il 50% del totale dei lavoratori. Ovviamente la lunga presenza nel lavoro nero cresce al crescere dell'età ed in generale la lunga presenza maschile è anche se di poco maggiore di quella femminile. Come ci si aspettava, la totalità dei soggetti ha trovato l'attuale lavoro attraverso la rete amicale e parentale, ma una piccolissima quota di soggetti dichiara di aver trovato questo lavoro attraverso annunci su giornale. La rete amicale è quella che riesce a fornire maggiori opportunità di lavoro al nero, così come accade per i lavoratori occupati formalmente; anche per questi infatti sono le reti amicali più di ogni altro canale ad aver fornito loro l'opportunità lavorativa che svolgono.

Gli autonomi invece hanno iniziato la propria attività contando solo sulle proprie forze e quasi mai ereditando un'attività di famiglia, questo perché nella maggior parte non si tratta di realtà imprenditoriali, quasi nessuno infatti ha del personale alle dipendenze o al massimo hanno un solo lavoratore alle dipendenze.

Per quel che riguarda poi la ricerca attiva di un lavoro formale, i lavoratori nel sommerso non hanno, come invece ci si aspettava, un comportamento molto diverso rispetto al resto del campione. Anche qui si nota una grossa forbice tra chi fa ricerca attiva fino ad aver cercato anche nell'ultima settimana precedente l'intervista e chi invece ha effettuato un'ultima ricerca di lavoro più di un anno fa.

Quello che accade di anomalo è che, mentre nell'analisi generale del campione uomini e donne hanno una distribuzione pressoché identica nella ricerca di lavoro, manifestando una netta spaccatura tra la ricerca molto attiva e la non ricerca, in questo caso sono le donne a cercare attivamente più degli uomini, circa il 50% delle donne sia con lavoro nero autonomo che dipendente hanno fatto una ricerca di lavoro nell'ultima settimana, contro il 30% circa degli uomini. Inoltre mentre circa il 37% degli uomini che non effettuano lavoro nero ha cercato nell'ultima settimana, per le donne questa porzione scende al 30% e sale di molto la percentuale di donne che ha effettuato ricerca più di un anno fa. Ciò denota che il lavoro nero degli uomini è molto più strutturato ed organizzato rispetto a quello delle donne.

Insomma sembra esserci una quasi perfetta corrispondenza tra le donne che anche l'Istat considererebbe attive e la loro presenza nell'informale. Le donne che cercano e che si pongono sul mercato del lavoro trovano per lo più un'occupazione al nero, le altre scoraggiate, non lavorano neanche al nero e non cercano più.

Se è vero quindi che le donne, nel Mezzogiorno, hanno una propensione alla non ricerca più marcata degli uomini, nel nostro caso probabilmente esse vivono anche di un lavoro al nero più precario di quello degli uomini, che le spinge quindi a perseverare maggiormente nella ricerca di un lavoro formale.

Sempre in relazione alla ricerca di lavoro ed alla possibilità di trovare un nuovo lavoro, circa il 30% dei lavoratori al nero si è dimostrato non disponibile ad accettare un lavoro con contrattazione atipica, questo segna profondamente il ruolo marginale che la legge 30/2003 ha nel

nostro territorio. Spesso il lavoro atipico viene rifiutato perché per chi lavora al nero rappresenta un'uscita dalle proprie reti e dalle possibilità di reddito, anche minime, che si presentano tramite questo lavoro; accettare un lavoro atipico della durata di 3 mesi, per chi lavora da dieci anni al nero ed ha costruito un rete di conoscenze ed opportunità che gli fornisce una stabilità e soprattutto una continuità lavorativa, vorrebbe soltanto dire perdere entrambe le attività lavorative. Per tale ragione, le poche opportunità di lavoro esistenti caratterizzate da una regolazione contrattuale di tipo atipico, non vengono affatto ricercate da chi ha un lavoro nero, perché per questi, l'uscita dalla propria rete di relazioni anche se per un breve periodo, equivale alla perdita di quelle opportunità di lavoro, seppur sommerso, che le reti stesse offrono. Accettare un lavoro non standard, in molti casi fuori dal proprio comune o anche dalla regione di residenza, per chi lavora nel sommerso con una certa regolarità, rappresenterebbe uno scivolamento ancora più rapido verso una precarietà ed un'assenza totale di lavoro.

L'accettare o meno un contratto atipico ha però un andamento anomalo, infatti la porzione che accetterebbe questo tipo di lavoro non varia tanto al variare dell'età, seppur anche qui sussistono delle lievi differenze che tra un po' vedremo, ma varia al variare della tipologia di lavoro al nero che si svolge; i lavoratori autonomi sono anche se di poco meno disponibili ad accettare un lavoro con contratto atipico.

Invece per quel che concerne le classi d'età, la distribuzione dei lavoratori dipendenti almeno è molto simile, e questo in qualche modo mostra quanto la nuova precarietà sia molto più di quanto si creda simile alla vecchia precarietà, ma è di nuovo per gli autonomi che emergono alcune differenze interne; mentre i giovanissimi (18-24), sarebbero per la quasi totalità disposti ad accettare un lavoro atipico, la classe successiva si divide quasi in una precisa metà tra chi lo accetterebbe e chi di contro rifiuterebbe. Nelle classi d'età successive ci si ristabilizza di nuovo intorno al 70% dei sì ed 30% dei no.

Come dire, che chi è da poco nel mondo del lavoro crede ancora che le modalità di lavoro flessibili possano offrire delle opportunità, chi invece nel lavoro nero c'è da più tempo sa che questo offre maggiori garanzie del lavoro atipico.

In definitiva potremmo concludere affermando che la legge 30/2003 nel nostro contesto non ha assolutamente capacità di concorrenza con il mercato nero. Il basso salario spesso offerto dai lavori flessibili e le scarse garanzie che essi offrono nel tempo, rappresentano un incentivo insufficiente quando l'alternativa può essere rappresentata da tanti piccoli pezzi di reddito derivanti da attività al nero, svolte sì nel sommerso ma con regolarità.

Per tale ragione tende poi a ridursi sempre più la ricerca attiva di lavoro e a diminuire il tasso di disoccupazione e ad aumentare il tasso di inattività. Al basso livello di salario che è possibile ottenere da un lavoro atipico che è di fatto senza alcuna garanzia e per di più in un contesto in cui la possibilità che tale lavoro si trasformi in un contratto a tempo indeterminato è pari a zero, aumenta la probabilità che il lavoratore sfiduciato si rassegni a contare sull'aiuto della famiglia e sulle attività lavorative nel sommerso abbandonando la ricerca di lavoro.



### 7.3. Traiettorie nel mercato del lavoro locale, tra vecchie e nuove precarietà nel lavoro nero

Il lavoro nero in Italia è quindi senza dubbio maggiormente presente nelle regioni del Mezzogiorno, in regioni dove cioè sussistono bassi livelli di mobilità dalla disoccupazione. In questi territori il lavoro nero al pari di quello formalizzato consente bassi livelli di mobilità al suo interno.

In generale nelle economie come quella che stiamo studiando, dove cioè sussiste un bassissimo grado di *turn over* nel mercato del lavoro formale, ampiamente dimostrato dalla presenza di una disoccupazione di lunga durata e da una difficilissima fuoriuscita dalla condizione di ricerca di prima occupazione, si assiste anche ad un basso grado di *turn over* all'interno dell'economia sommersa (Boeri e Garibaldi, 2002).

Mentre però nel mercato del lavoro formale possiamo dire di trovarci di fronte ad una vera e propria assenza di mobilità, nel lavoro nero qualcosa succede, anche se non sempre la mobilità presenta traiettorie di tipo ascendente. Spesso infatti se di transizioni si può parlare, ma forse è meglio parlare di percorsi, di traiettorie, queste sono di tipo discendente, cioè tendono verso la perdita anche del lavoro nero e alla caduta nella totale assenza di lavoro.

La maggiore implicazione di tale osservazione è che in altre parole, lavoro nero e disoccupazione sono praticamente due facce della stessa medaglia. Osservando le regioni meridionali d'Italia e la Campania, ed in particolare nel territorio di cui ci stiamo occupando, si nota una correlazione positiva tra la presenza di lavoro nero ed i tassi di disoccupazione.

Dove infatti la disoccupazione è alta o peggio aumenta l'inattività, si può notare anche un aumento delle attività lavorative al nero, e questo avviene non solo in Campania, ma nell'intero Mezzogiorno, oltre che essere un fenomeno che in modo maggiore o minore si ritrova in tutti i paesi dell'Oecd sin dall'inizio degli anni '80 (Schneider, 2002).

La nostra analisi, date queste premesse, si concentrerà sulle transizioni che avvengono all'interno del mondo del lavoro sommerso, proverà cioè ad osservare qual è la probabilità con la quale i soggetti passano da un'occupazione informale all'altra, poiché è chiaro che di contro passano molto meno frequentemente da uno stato occupazionale ad un altro.

La forza lavoro che abbiamo analizzato che è caratterizzata principalmente dall'assenza totale di lavoro (oggi come abbiamo visto, il 50% degli intervistati, prevalentemente maschi sono occupati in attività al nero mentre l'altra metà vive, fatta salva la piccola percentuale di occupati, nella totale assenza di lavoro), in mancanza di mobilità occupazionale, spesso si barcamena tra diverse attività al nero per raccogliere pezzi di reddito che permettano il sostentamento di intere famiglie, ancora più spesso vive di un'unica occupazione al nero che rappresenta la possibilità di ottenere reddito e di essere stabilmente presenti sul mercato del lavoro. L'impressione, confermata fino a questo punto dai risultati della ricerca e che l'analisi delle transizioni ha lo scopo di rinforzare, è che in un territorio da sempre vessato e tormentato, l'introduzione della deregolamentazione del mercato del lavoro non ha modificato la realtà occupazionale del territorio, bensì ha creato la possibilità in piccolissima parte, di un'emersione

della precarietà che da sempre contraddistingue il territorio stesso ed in larga parte ha fatto emergere una diversificazione della precarietà stessa e dello sfruttamento dell'offerta di lavoro presente, che resta costantemente sotto-utilizzata, spolpata e sottopagata.

Lo scarso impatto della deregolamentazione è infatti dimostrato dalla quasi totale assenza di mobilità tra stati che i soggetti da noi intervistati hanno subito negli ultimi anni. Ma soprattutto la flessibilizzazione del mercato del lavoro non ha prodotto percorsi di fuoriuscita dal lavoro nero per i giovani di questo territorio a favore di un'inclusione seppure momentanea nel mercato del lavoro formale.

La tabella seguente (Tab. 7.7), mostra chiaramente l'assenza di transizioni occupazionali nei tre anni più recenti presi in considerazione: 2004-2005-2006.

TAB. 7.7 - TRANSIZIONI OCCUPAZIONALI DEGLI INTERVISTATI NEGLI ANNI 2004-2005/ 2005-2006

		Ottobre 2005			
		disoccupato	occupato	inattivo	totale
Ottobre 2004	Disoccupato	323	5	5	333
	Occupato	3	15	3	21
	Inattivo	5	2	99	106
	Totale	331	22	107	460
		Ottobre 2006			
		disoccupato	occupato	inattivo	totale
Ottobre 2005	Disoccupato	350	5	4	359
	Occupato	3	23	0	26
	Inattivo	7	0	15	22
	Totale	360	28	19	407

Fonte: ns elaborazione.

La scelta di questi tre anni è motivata dal fatto che seppure il Centro per l'Impiego da noi analizzato ha avviato la procedura di informatizzazione già dal 2002 e prevede la ricostruzione delle posizioni occupazionali dei soggetti dal 2000 ad oggi, in realtà il sistema supportato da NetLabor è a regime dal 2004, è da quest'anno infatti che sono presenti il minor numero di informazioni mancanti, seppure in alcuni casi i dati mancanti restano consistenti, come mostra la tabella infatti non si è potuto lavorare sulla totalità degli intervistati ma su di una parte anche se molto consistente di essi.

Se osserviamo la tavola di contingenza relativa all'anno 2004-2005 possiamo subito notare che il grosso dei disoccupati presenti nel 2004 resta tale anche nel 2005, perdendo soltanto 10 dei soggetti intervistati che confluiscono in uguale misura tra gli occupati e tra gli inattivi; stessa cosa accade per i soggetti che erano occupati ed inattivi nello stesso anno.

Dall'analisi dell'anno successivo la situazione non cambia: i disoccupati cambiano ben poco la loro condizione, gli occupati in tre casi divengono disoccupati, gli inattivi in 7 casi confluiscono tra i disoccupati.

Le probabilità di una transizione verso l'occupazione è, come ci si immaginava molto più alta al Nord che non nel Mezzogiorno, mentre le probabilità di passare da uno stato di occupato a quello di disoccupato, divengono più alte nella ripartizione territoriale del Sud, e contempora-



neamente risulta più alta la probabilità di passare nelle non forze di lavoro, o nella potenziale forza di lavoro, la cosiddetta zona grigia dell'inattività.

La distribuzione delle persone non attive, sappiamo, varia molto in base alle diverse ripartizioni territoriali, concentrandosi in modo maggiore, come abbiamo visto, nelle regioni del Mezzogiorno, questo perché fanno parte di questa popolazione e soprattutto nel meridione, soggetti che sono bisognosi di lavoro ma che hanno un comportamento non attivo perché scoraggiati dalla difficoltà di trovare lavoro.

Osservare le transizioni tra stati occupazionali ci avrebbe permesso di calcolare la probabilità con la quale un soggetto passa da uno stato occupazionale all'altro in un arco temporale definito. Senza dubbio sarebbe stato molto interessante poter analizzare le modalità di transizione da uno stato all'altro tra i soggetti intervistati, cercando di seguire con attenzione anche i movimenti della popolazione apparentemente non attiva sul mercato del lavoro. L'analisi del nostro mercato ci ha chiaramente mostrato, però, la scarsa presenza di mobilità tra condizioni occupazionali, dove infatti è sempre più probabile cadere nell'inattività, diviene poi quasi impossibile uscire da questo stato; anche analizzando i nostri soggetti senza seguire i parametri Istat, ci siamo accorti che questi restano praticamente nello stesso stato almeno dal 2000 ad oggi; gli unici e molto rari movimenti avvengono per i pochissimi soggetti occupati che perdono la propria occupazione, ed in alcuni ancora più rari casi ritornano dopo qualche mese nuovamente a lavorare, o per gli inattivi che firmata la dichiarazione di disponibilità, passano tra i disoccupati. Ma in un territorio in cui la stragrande maggioranza dei soggetti risulta essere in cerca di prima occupazione di lunga e di lunghissima durata, appare chiaro che le possibilità di transizione sono praticamente pari a zero.

Di nuovo quello che maggiormente colpisce è la assoluta scarsa differenziazione tra quelle che abbiamo definito nuove e vecchie precarietà, insomma quasi uguali sono le condizioni di giovani e di adulti. In questo lavoro parleremo, nello specifico di traiettorie nell'informale e non transizioni, infatti non tratteremo il passaggio da un'occupazione informale ad un'altra ma tratteremo di come si delineano le condizioni che fanno sì che ci sia una maggiore o minore presenza nell'informale e precisamente quali siano i percorsi verso i quali i soggetti da noi analizzati si indirizzano in base alle proprie caratteristiche. Utilizzeremo il concetto di traiettoria inteso come il percorso dell'esperienza del lavoro nero nel trascorrere del tempo e nello specifico di quali caratteristiche connotano gli individui che hanno un percorso stabile e continuativo in questa economia e quali caratteristiche sono proprie invece di chi non riesce ad avere una presenza nemmeno in questi lavori o se ce l'ha è soprattutto una presenza frammentaria e breve e quali sono le probabilità di passare da una condizione di assenza dal lavoro nero ad una di stabilità della presenza. La traiettoria non implica però un percorso evolutivo e consequenziale, né tanto meno un calendario secondo il quale questi eventi, questi cambiamenti debbano accadere (Saraceno 2001). Nel nostro caso però così come è stato difficilmente applicabile il concetto di transizione inteso come passaggio tra stati occupazionali che in qualche modo si inseriscono all'interno di specifiche traiettorie lavorative e di carriera, così il concetto stesso di traiettoria deve essere inteso in modo abbastanza diverso da quelle che

sono le traiettorie che si inseriscono all'interno di un mercato del lavoro formale. Infatti esse nel nostro caso non sono strettamente legate ad un'analisi dei percorsi di vita dei soggetti intervistati, poiché si utilizzerà nell'analisi della presenza nell'informale una metodologia di indagine strettamente quantitativa.

L'analisi delle transizioni all'interno dell'economia informale e quindi tra le occupazioni al nero svolte dai soggetti intervistati, principalmente attraverso l'utilizzo della regressione logistica multinomiale, è motivata dal fatto che essa permette di capire il peso e la direzione dei movimenti che avvengono nel mercato del lavoro locale; dove infatti le transizioni tra condizioni occupazionali sono pressoché inesistenti è molto interessante analizzare quelle che avvengono, se avvengono e per chi, nell'economia sommersa. Una delle ipotesi dalla quale questo capitolo parte, è stata che molto probabilmente i percorsi nell'informale che avvengono in questo mercato del lavoro (percorsi naturalmente fortemente diversificati in relazione alle caratteristiche dei vari soggetti) esplicitano la presenza di un'offerta di lavoro particolarmente flessibile, indipendentemente dall'applicazione delle nuove normative contrattuali, ma che non trova risposta in termini di reali opportunità occupazionali, neanche di quelle regolate da contratti atipici. Essi probabilmente si caratterizzano per essere purtroppo molto spesso transizioni di tipo discendente, tendenti cioè verso la perdita o la diminuzione anche di un lavoro di tipo informale.

Si è cercato quindi di comprendere il ruolo e l'entità del fenomeno del lavoro nero proprio a partire dai soggetti che ne vivono l'esperienza, prendendo in considerazione il punto di vista del lavoratore e senza puntare l'attenzione sull'identificazione del fenomeno analizzando la domanda di lavoro, aspetto questo che pur rappresentando un interessante percorso di indagine esula dagli interessi di questa ricerca.

La tesi che qui si vuole dimostrare è che in realtà i percorsi dentro e fuori l'informale, e comunque costantemente fuori dal mercato del lavoro contrattualizzato, non hanno avuto alcuna trasformazione legata alla presunta dinamicità derivante dall'applicazione delle nuove forme di lavoro, bensì dimostrano che la realtà del territorio da noi studiato era già fortemente flessibile, di una flessibilità che però è sinonimo di una profonda ed insuperabile precarietà; la forza lavoro si presentava e si presenta come una forza dinamica che purtroppo, subisce le più forti conseguenze della povertà economico produttiva e rischia costantemente di perdere il proprio lavoro, se c'è e anche se a tempo indeterminato, o che rischia di non avere alcuna probabilità di entrare nel mercato del lavoro formale e restare schiacciato tra le opportunità che offre l'economia sommersa e la totale assenza di attività lavorativa sia in bianco che in nero.

### 7.3.1. Un modello di traiettorie nel lavoro nero<sup>2</sup>

Lo scopo di questa parte del lavoro è di analizzare le probabilità che individui diversi hanno di trovarsi in uno degli stati sin qui considerati (cioè 1) Nessuna presenza nel lavoro nero; 2) Presenza nel lavoro nero solo nel passato; 3) Presenza nel lavoro nero frammentaria, non continua; 4) Stabilità e continuità della presenza nel lavoro nero), in base alle caratteristiche individuali, e a quelle della condizione occupazionale.

I risultati del modello stimato sono riportati nella Tab. 7.10.

Come è stato più volte detto nel corso del lavoro, l'interesse principale che muove quest'analisi ruota intorno all'idea che in un mercato in cui sempre maggiori difficoltà sussistono nel transitare da uno stato occupazionale all'altro, dove la disoccupazione risulta essere per lo più un fenomeno di lunghissima durata e le nuove precarietà sempre più raramente si distanziano dalle vecchie, osservare da vicino quali siano le attività che permettono alla forza lavoro del nostro territorio di accumulare un reddito e di lavorare rappresenta un risultato di ricerca interessante.

Le traiettorie nel lavoro sommerso che si esplicano nel nostro caso nella probabilità di passare da un'assenza totale anche dal lavoro nero ad una stabilità della presenza, ci permettono in qualche modo di delineare quali siano le probabilità dei soggetti da noi studiati di essere dentro o fuori anche da questo mercato; di conoscere cioè le caratteristiche che rendono maggiormente probabile il persistere di una condizione o il passaggio verso un'altra delle condizioni considerate.

Il modello di regressione da noi stimato prende come categoria di *default* alla quale poi tutte le altre si relazionano, quella relativa alla stabilità ed alla continuità della presenza nel lavoro nero.

Questa categoria è presa come riferimento perché nel nostro caso riveste un ruolo che ha una doppia valenza: l'essere infatti inseriti nel mercato del lavoro nero con una certa stabilità nel tempo e nelle modalità lavorative, rappresenta statisticamente la condizione migliore rispetto alla totale assenza di opportunità lavorative al nero, ma quello che in realtà poi caratterizza questa categoria è che essere lavoratori al nero stabilmente ed in modo continuato nel tempo, preclude in modo molto più forte la strada verso un lavoro formale.

Come abbiamo visto nei precedenti paragrafi, i lavoratori autonomi al nero per lo più maschi, tendono a fare il proprio lavoro, in genere sempre lo stesso, da molti anni e più degli altri sono lontani dalla ricerca attiva un lavoro formale.

Insomma, se da un lato la categoria di riferimento da noi scelta rappresenta una condizione migliore rispetto a chi non riesce nemmeno ad inserirsi nel mercato del lavoro informale, d'altro canto più facilmente può essere caratterizzata da percorsi di intrappolamento nel lavoro nero con scarsissime possibilità di riscatto e di inserimento nell'economia contrattualizzata.

Le prime interessanti osservazioni che sono emerse dalla nostra analisi è che seppur i parametri scelti, presi singolarmente risultano tutti significativi, tali da consentire una adeguata

<sup>2</sup> Per le note metodologiche consultare l'appendice alla fine del capitolo.

bontà di adattamento (Tab. 7.8), per la costruzione del nostro modello ci sono due variabili che non influenzano la probabilità dettata dal modello stesso né la sua capacità predittiva.

Le variabili in questione sono il titolo di studio e la classe d'età. Infatti ad una riformulazione del modello senza queste due variabili i risultati cambiano di poco e la significatività del modello resta. In generale se la significatività (Sig.) è bassa e cioè minore di 0.05 il modello non si adatta adeguatamente ai dati.

Nel nostro caso il valore è superiore a 0.90, quindi i dati sono coerentemente spiegati dal modello.

TAB. 7.8 - BONTÀ DI ADATTAMENTO DEL MODELLO

	Goodness of fit		
	Chi-Square	Df	Sig
Pearson	845.601	984	.999
Deviance	557.172	984	1.000

Fonte: ns. elaborazione.

Il *likelihood ratio tests* segna invece il contributo di ogni effetto sul modello.

Se la significatività del test è minore di 0.05, l'effetto contribuisce al modello, nel nostro caso come si può notare dalla tabella 7.9, il titolo di studio e la classe d'età non sono significative per la spiegazione del modello.

TAB. 7.9 - LIKELIHOOD RATIO TESTS

Effect	Model Fitting Criteria	Likelihood Ratio Tests		
	2 Log Likelihood of Reduced Model	Chi-Square	Df	Sig
Inercetta	635.111 <sup>a</sup>	.000	0	.
Ricerca di lavoro	656.962	21.851	6	.000
Titolo di studio	643.108	7.997	6	.238
Sesso	687.646	52.535	3	.000
Stato Civile	653.369	18.258	6	.006
Età	642.343	7.232	9	.613
Condizione occup.	669.412	34.301	6	.000
N. lavori al nero	995.720	360.609	12	.000

Fonte: ns. elaborazione.

Per quel che riguarda il titolo di studio, ci si aspettava in parte questo risultato, poiché in realtà il titolo maggiormente presente, indipendentemente da tutte le altre caratteristiche dei soggetti intervistati, è il titolo di licenza media inferiore.

Questo vuol dire che la popolazione è molto omogenea da questo punto di vista e quindi il titolo di studio non riesce ad apportare elementi di significatività alla costruzione del modello. L'elemento più interessante e che in qualche modo rappresenta un sostegno forte all'ipotesi che anima l'intero lavoro, e cioè quella in base alla quale si ritiene che le nuove precarietà del

lavoro siano nel nostro territorio totalmente assorbite dalle vecchie, è rappresentato dal fatto che l'età non sia significativa per la spiegazione del modello, e cioè non rappresenta una delle variabili che fanno aumentare o diminuire la probabilità di vivere l'esperienza del lavoro nero o di essere fuori da questo circuito.

Non è l'essere giovani o adulti a determinare la probabilità di una presenza più o meno forte nel lavoro nero, la classe d'età non è significativa per spiegare questa probabilità.

Come dire che anche i giovani se sostenuti da determinate caratteristiche pur non avendo oggi una presenza nel lavoro informale possono avere probabilità più o meno elevate di passare ad una presenza continua nel lavoro nero allo stesso modo dei soggetti più adulti.

Ma osserviamo da vicino i risultati della regressione (Tab. 7.10).

TAB. 7.10 - RISULTATI DELLA REGRESSIONE LOGISTICA

Traiettorie nel lavoro nero	Statistics				95% Confidence interval for Exp (B)	
	B	Std. Error	Sig	Exp (B)	Lower Bound	Upper Bound
<b>Nessuna presenza nel lavoro nero</b>						
Intercetta	-17.343	1105.332	.987			
Ricerca di lavoro						
da 1 sett. a 1 mese	.639	.901	.478	1.895	.324	11.091
meno di 6 mesi	2.300	1.018	.024	9.973	1.356	73.378
più di 1 anno	0					
Titolo di studio						
no titolo lic. elementare	1.194	1.110	.282	3.301	.375	29.083
licenza media	1.242	.861	.149	3.461	.641	18.694
diploma-laurea	0					
Sesso						
maschio	-3.131	.865	.000	.044	.008	.238
femmina	0					
Stato civile						
libero	2.047	1.958	.296	7.743	.167	359.245
coniugato	-1.165	1.857	.531	.312	.008	11.885
separato-divorz.-ved.	0					
Età						
18-24	-896	1.424	.529	.408	.025	6.657
25-35	-1.557	1.215	.200	.211	.019	2.281
36-45	-778	1.146	.497	.459	.049	4.344
46-55	0					
Occupato	-11.646	1005.046	.991	8.76E-006	.000	.
Disoccupato	.509	.730	.486	1.663	.398	6.953
In cerca di prima occupazione	0					
nessuno	48.405	1105.330	.965	1E+021	.000	.
uno	12.787	1105.330	.991	35765,9	.000	.
Numero di lavori al nero						
due	-1.281	1509.284	.999	.278	.000	.
tre	13.516	1105.330	.990	741181,3	.000	.
quattro o +	0					
<b>presenza solo nel passato</b>						
Intercetta	-216	.854	.800			
Ricerca di lavoro						
da 1 sett. a 1 mese	.072	.266	.786	1.075	.639	1.809
meno di 6 mesi	.792	.401	.084	2.208	1.006	4.850
più di un anno	0					
no titolo lic. elem.	-270	.428	.528	.763	.330	1.767
licenza media	.102	.304	.736	1.108	.611	2.010
diploma-Laurea	0					
Sesso						
maschio	-1.500	.261	.000	.223	.134	.372
femmina	0					

Stato civile	libero	1.682	.695	.015	5.378	1.378	20.989
	coniugato	1.318	.645	.041	3.735	1.055	13.224
	sep.-div.-ved.	0					
Età	18-24	.131	.494	.792	1.140	.433	3.002
	25-35	-.295	.400	.460	.744	.340	1.631
	36-45	-.025	.387	.949	.976	.457	2.081
	46-55	0					
Occupato		2.223	.573	.000	9.237	3.006	28.384
Disoccupato		.244	.261	.350	1.276	.766	2.127
In cerca di prima occupazione		0					
Numero di lavori al nero	nessuno	-2.100	2696.787	.999	.123	.000	.
	uno	-.238	.339	.483	.788	.406	1.531
	due	-.575	.346	.097	.563	.286	1.109
	tre	-.374	.375	.319	.688	.330	1.435
	quattro o +	0					
<b>Frammentarietà della presenza</b>							
Intercetta		-4.937	1.577	.002			
Ricerca di lavoro	da 1 sett. a 1 mese	1.461	.598	.015	4.309	1.336	13.901
	meno di 6 mesi	2.721	.670	.000	15.192	4.086	56.484
	più di un anno	0					
Titolo di studio	no lic. elementare	1.408	.701	.045	4.087	1.035	16.137
	licenza media	.989	.528	.061	2.689	.955	7.569
	laurea	0					
Sesso	maschio	-.440	.442	.319	.644	.271	1.530
	femmina	0					
Stato civile	libero	1.989	1.262	.115	7.305	.615	86.717
	coniugato	1.464	1.195	.220	4.324	.416	44.952
	sep.-divorz.-ved.	0					
Età	18-24	.654	.845	.439	1.923	.367	10.078
	25-35	.381	.704	.588	1.464	.369	5.816
	36-45	-.002	.695	.997	.998	.256	3.893
	46-55	0					
Occupato		-14.308	1005.046	.989	6.11E-007	.000	.
Disoccupato		.186	.412	.651	1.205	.538	2.699
In cerca di prima occupazione		0					
Numero di lavori al nero	nessuno	30.928	.000		3E+013	3E+013	3E+013
	uno	-.534	.561	.341	.586	.195	1.760
	due	-1.291	.625	.039	.275	.081	.935
	tre	.291	.510	.568	1.338	.492	3.638
	quattro o +	0					

Fonte: ns. elaborazione.

Se analizziamo l'assenza di lavoro nero possiamo dire per prima cosa che in questo caso pesa molto la ricerca di lavoro a medio termine e nello specifico quella inferiore ai sei mesi (B= 2.300; Sig.=.024; Exp(B)=9.973), sulla probabilità di trovarsi in questa condizione; con questa modalità di ricerca di lavoro infatti la probabilità di non avere una presenza nel lavoro nero aumenta di dieci volte, e cioè possiamo ragionevolmente affermare che chi effettua una ricerca relativamente attiva di lavoro sia anche in qualche modo fuori dal circuito del lavoro stabile al nero.

Come per le altre categorie anche in questo caso il titolo di studio è una variabile non significativa, ciò che invece assume un'elevata significatività è il sesso (B= -3.131; Sig=.000), esse-

re maschio riduce tantissimo l'*odds ratio* (scende a 0.044) dell'assenza di lavoro nero, cioè visto in modo inverso essere maschio fa salire la probabilità di essere presente nel lavoro nero in modo continuo di 25 volte.

Per quel che riguarda invece il modello in relazione alla presenza del lavoro nero solo nel passato rispetto alla continuità, qui conta molto il sesso e la ricerca di lavoro, anche se in modo meno determinante rispetto alla categoria precedente, in questo caso però assume un forte valore lo stato civile e nello specifico: per i liberi (B=1.682; Sig.=.015; Exp(B)=5.378) la probabilità di avere una presenza nel lavoro nero solo in passato aumenta di 5 volte rispetto a chi è coniugato, chi è libero insomma più probabilmente può trovarsi in questa categoria ed essere oggi fuori da opportunità lavorative nell'informale rispetto a chi è coniugato, il che denuncia sicuramente una maggiore probabilità di essere presente stabilmente nel mercato del lavoro nero.

Molto significativa è in questo caso la condizione occupazionale e cioè essere occupato oggi, riduce, come ci si aspettava, la possibilità di avere una presenza stabile nel lavoro nero (B=2.223; Sig. =.000; Exp(B)=9.237) e fa aumentare di ben 10 volte la probabilità di avere avuto esperienze di lavoro nero soltanto in passato.

Nell'ultima categoria del nostro modello (frammentarietà della presenza nel lavoro nero), le modalità di ricerca restano ancora un elemento abbastanza significativo e, nello specifico, avere effettuato azioni di ricerca attiva negli ultimi sei mesi (B=2.721; Sig=.000; Exp (B)=15.192) fa aumentare la probabilità di avere una presenza frammentaria nel lavoro nero di ben quindici volte. Insomma più si cerca più difficilmente ci si troverà ad avere una stabilità della presenza nel lavoro nero.

Nell'analisi della frammentarietà della presenza assume un valore molto importante il numero delle attività di lavoro al nero e, più precisamente, avere avuto due lavori al nero (B=-1.291; Sig =.039; Exp (B) =.275) non ha un peso sulla probabilità di essere in questa categoria rispetto a quella di riferimento del modello; questo è facilmente spiegabile con il fatto che la grossa parte degli intervistati che hanno una presenza frammentaria nel lavoro nero ha avuto per lo più quattro o più esperienze diverse di lavoro.

Infine, oltre ad essere interessati a comprendere se il modello è in grado di effettuare adeguate previsioni è parimenti importante verificare se il modello delineato sia in grado di stimare adeguatamente l'appartenenza dei casi ad un gruppo o ad un altro, per fare ciò bisogna analizzare la tabella delle classificazioni la quale ci dà informazioni sulla capacità predittiva del modello.

Nella regressione logistica, la tabella delle classificazioni è una tabella nella quale, per ciascuna osservazione, si pongono a confronto i valori osservati con i valori previsti dal modello. Le celle sulla diagonale rappresentano le predizioni corrette, quelle fuori dalla diagonale, rappresentano invece quelle incorrette.

Il modello da noi stimato presenta una buona capacità predittiva in generale e nello specifico tale capacità risulta ottima per la valutazione dell'assenza di lavoro nero, la non presenza è infatti valutata correttamente al 93% (Tab. 7.11), si riescono a valutare correttamente 56 sog-

getti su 60.

I peggiori classificati sono quelli che presentano una frammentarietà del percorso nel lavoro informale, solo il 26,6% è ben classificato, si può infatti chiaramente notare che molti elementi sono fuori dalla diagonale di corretta classificazione.

Quindi sebbene il modello funzioni, esso discrimina in modo ottimale chi non ha mai avuto lavori informali da chi li ha, mentre trova maggiori difficoltà nel discriminare correttamente chi ha una frammentarietà della presenza rispetto a chi ha avuto esperienze di lavoro nero solo nel passato, e questo anche perché queste due categorie sono quelle dai confini più labili e più facilmente può avvenire il passaggio dall'una all'altra.

Le differenze tra l'aver avuto opportunità nel lavoro nero ed averle perse e la probabilità di vivere di percorsi frammentari e spesso interrotti da periodi di inattività sono davvero difficili da rilevare, o meglio le condizioni che portano verso l'uno o l'altro percorso non sono molto distanti tra loro.

Il modello nel complesso ha una capacità predittiva del 66,1%, questa è in definitiva la percentuale di casi classificata correttamente.

TAB. 7.11 - CAPACITÀ PREDITTIVA DEL MODELLO

Observed	Predicted				Percent correct
	Nessuna presenza nel lavoro nero	Presenza solo nel passato	Frammentarietà della presenza	Continuità e stabilità della presenza	
Nessuna presenza nel lavoro nero	56	2	2	0	93,3%
Presenza solo nel passato	0	166	6	49	75,1%
Frammentarietà della presenza	10	24	17	13	26,6%
Continuità e stabilità della presenza	0	59	2	86	58,5%
<b>Overall Percentage</b>	<b>13,4%</b>	<b>51,0%</b>	<b>5,5%</b>	<b>30,1%</b>	<b>66,1%</b>

Fonte: ns. elaborazione.

I risultati delineati suggeriscono pertanto le seguenti conclusioni: da un lato emerge il serio rischio di una "trappola della precarietà" che caratterizza i soggetti che hanno maggiori probabilità di trovarsi nella categoria di *default*; dall'altro, appare evidente che seppur le diverse tipologie di presenza nell'informale non sono tra di loro indifferenti, alcune di esse presentano dei confini molto labili.

Quello che con forza questa analisi ha dimostrato è che in realtà non sussistono nel nostro campione caratteristiche che influiscono in modo determinante sulla probabilità di trovarsi stabilmente nel mercato del lavoro nero. Insomma se il sesso degli intervistati discrimina in modo evidente l'assenza (delle donne) dalla presenza (degli uomini) nel lavoro nero, quello che emerge è che per il resto l'essere giovani o adulti, disoccupati o in cerca di prima occupazione, conta poco nelle probabilità di fare parte dell'economia sommersa; quando questa, insomma, è l'unico canale di accesso al lavoro, le caratteristiche individuali pesano maggiormente sulle condizioni in cui viene svolto il lavoro nero molto meno incidono nella decisione di appartenere o meno a questa realtà.

Come abbiamo visto inoltre non sussistono differenze di rilievo tra gli individui relativamente

alle classi d'età, risultato questo davvero interessante poiché ci permette di osservare che anche i giovani possono essere pienamente parte della vecchia precarietà e che all'assenza di lavoro formale anche i soggetti più giovani sopperiscono con una radicata presenza nell'informale. Se in un mercato del lavoro sano un'età più elevata accresce la probabilità di raggiungere un'occupazione stabile, nel caso del lavoro nero e nel nostro territorio questa variabile non assume nessun peso, cioè la presenza o l'assenza nell'economia sommersa non è legata all'età dei soggetti.

Anche la condizione occupazionale riporta dei risultati interessanti; essa ha un peso soltanto nella classificazione dei soggetti che hanno avuto esperienze nel lavoro nero nel passato e che oggi sono fuori da questo tipo di lavoro, questo risultato era facilmente intuibile poiché è la categoria degli occupati che pesa in questo caso, cioè più precisamente, come abbiamo notato sembra che il fatto di avere avuto esperienze di lavoro al nero nel passato porti verso un lavoro regolare molto più probabilmente di chi invece non ha mai avuto esperienze lavorative nemmeno al nero anche se stiamo parlando di numeri bassi in assoluto. Di contro la disoccupazione e la ricerca di prima occupazione sono categorie che non influenzano in modo diverso la probabilità di appartenere o meno al mercato del lavoro nero; questo perché esse sono per lo più condizioni di lunga e lunghissima durata, insomma con il passare del tempo le specificità che in origine distinguono i due percorsi vengono annullate.

Se però il numero di attività di lavoro nero aumenta la probabilità di avere un percorso frammentato nel lavoro nero, si può affermare che questi non portano né ad una stabilità del percorso nel lavoro nero né tuttavia segnalano una maggiore probabilità di un'uscita da questo. Cambiare spesso lavori al nero consente in qualche modo di sfuggire all'inattività ma determina percorsi altamente frammentati e accidentati. Lavorare in modo frammentario anche al nero non è quasi mai segnale di alternanza di lavori al nero con lavori formali anche se atipici, piuttosto è lo specchio di una carenza anche di attività irregolari.

Possiamo affermare che gli individui con caratteristiche simili a quelli che più facilmente entrano nella spirale della precarietà, ma che non lavorano al nero hanno le stesse opportunità di essere occupati stabilmente al nero di quelli con caratteristiche più favorevoli (i maschi adulti), l'unica vera discriminante resta ancora il genere essere uomo accresce le *chances* di arrivare o di restare stabilmente occupati nel lavoro nero.

Quello che in definitiva appare chiaro è che il problema sembra essere nella precarietà in sé con dinamiche diverse assorbe tutta la forza lavoro da noi osservata, piuttosto che nelle caratteristiche personali di chi ne rimane coinvolto.

Le differenti condizioni che abbiamo incontrato nel corso di questa ricerca, assenza di lavoro sia nero che bianco, alternanza tra lavori atipici e lunghi periodi di assenza di lavoro, lavori contrattualizzati in modo standard ma che nascondono il palese sfruttamento della forza lavoro e il mancato rispetto delle norme contrattuali, lavori a tempo indeterminato più precari di lavori al nero, presenza frammentata, irregolare anche nel lavoro nero, presenza radicata nel lavoro nero, tutti lasciano inalterato il senso di precarietà, di inadeguatezza, di emarginazione e di esclusione da un diritto, dal diritto ad un lavoro dignitoso e sicuro.

## Appendice metodologica

I dati utilizzati per delineare le traiettorie lavorative nel mercato del lavoro informale, sono elaborati dal *database* che raccoglie tutte le informazioni degli intervistati, dati elaborati secondo la metodologia d'analisi della regressione logistica multinomiale. La regressione logistica multinomiale<sup>3</sup> consente di valutare l'effetto della variazione di un carattere dell'individuo di default sulla probabilità di trovarsi in un determinato stato rispetto a quello di riferimento.

Si tenta quindi nel nostro caso di definire le traiettorie dei soggetti partendo dal presupposto che determinate caratteristiche pesano in modo evidente sulla scelta e sul trovarsi o meno ad effettuare un percorso lavorativo non contrattualizzato.

Se, come mostrano anche Schizzerotto (2002) e Bernardi (ed altri 2000) i percorsi di accesso ad un lavoro formale sono nettamente diversi per coloro che non sono mai entrati nel mercato del lavoro rispetto a chi invece ha già avuto un'esperienza lavorativa, nel nostro caso invece, in cui si analizzano i percorsi lavorativi al nero, il peso della condizione occupazionale e nello specifico della ricerca di prima occupazione e della disoccupazione, potrebbe essere vincolato anche ad altre variabili, quali il genere, l'età, lo stato civile, il titolo di studio e così via. La regressione è la più comune misura di dipendenza, in quanto misura del grado di cambiamento nella variabile dipendente per ogni unità di cambiamento nella variabile indipendente. Nella regressione lineare è possibile verificare se due variabili sono legate da una relazione di tipo lineare e calcolare la forza del legame di relazione, la relazione tra le variabili può essere descritta attraverso un'equazione del tipo

$$Y = \alpha + \beta X$$

dove  $Y$  è la variabile dipendente, quella che deve essere prevista,  $X$  la variabile indipendente (i cui valori sono utilizzati per predire) ed  $\alpha$  e  $\beta$  sono i parametri da stimare. Il parametro  $\alpha$  è detto intercetta, rappresenta il valore di  $Y$  quando  $X=0$ ,  $\beta$  è il coefficiente di regressione e rappresenta i cambiamenti di  $Y$  associati a cambiamenti di  $X$  (Menard 1995).

Il modello di regressione logistica invece studia la relazione causale tra una variabile dipendente dicotomica e una o più variabili indipendenti quantitative o qualitative. Nella regressione logistica la variabile dipendente definisce l'appartenenza a un gruppo (o all'altro).

I valori che vengono assegnati ai livelli sono attribuiti in maniera arbitraria.

Ciò che interessa, dunque, non è il valore atteso, come invece accade nella regressione lineare, ma la probabilità che un soggetto appartenga a uno dei gruppi. L'arbitrarietà della scelta non influenza però i risultati dell'analisi.

La regressione logistica può essere estesa oltre l'analisi di variabili dicotomiche a variabili con più di due categorie. Può cioè essere generalizzata considerando il caso in cui la variabile

<sup>3</sup> Tale modello parte dai principi presenti nel modello di regressione lineare, il quale, consente di analizzare la relazione causale tra una variabile dipendente quantitativa (misurata su scala almeno ad intervalli) e una o più variabili indipendenti quantitative.



dipendente  $Y$  è policotomica ed assume  $m+1$  modalità con  $m > 1$ .

Nella regressione logistica multinomiale si procede nel seguente modo: si sceglie un valore, di solito il primo o l'ultimo della variabile dipendente (nel nostro caso la variabile scelta è – presenza nel lavoro nero –), considerato come quello di riferimento (o di *default*), e la probabilità di essere in una delle altre categorie della variabile viene confrontata con la probabilità di trovarsi nella categoria di *default* (Hosmer e Lemeshow 1989). Per le variabili dipendenti con un certo numero di modalità  $M$ , bisogna perciò calcolare le  $M-1$  equazioni, una per ogni categoria legata a quella di riferimento, per descrivere appunto la relazione esistente tra la variabile dipendente e quelle indipendenti.

Per ogni categoria della variabile dipendente tranne che per quella di riferimento, si scrive un'equazione del tipo:

$$g_h(x_1, x_2, \dots, x_k) = e^{a_h + b_{h1}x_1 + b_{h2}x_2 + \dots + b_{hk}x_k}$$

$$h = 1, 2, \dots, M-1$$

dove  $k$  si utilizza per specificare i valori delle variabili indipendenti  $X$  e  $h$  per specificare i valori della variabile dipendente  $Y$  (Menard 1995).

Per la categoria di *default* abbiamo:

$$g_0(x_1, x_2, \dots, x_k) = 1$$

Da qui si calcola, la probabilità che  $Y$  sia equivalente ad ogni valore di  $h$  escluso  $h0$ :

$$P(Y = h | x_1, x_2, \dots, x_k) = \frac{e^{a_h + b_{h1}x_1 + b_{h2}x_2 + \dots + b_{hk}x_k}}{1 + \sum_{h=1}^{M-1} e^{a_h + b_{h1}x_1 + b_{h2}x_2 + \dots + b_{hk}x_k}}$$

$$h = 1, 2, \dots, M-1$$

Per calcolare il modello che ci permettesse di valutare tali probabilità si è utilizzato il *software* di analisi dei dati SPSS, e nello specifico la funzione di regressione della *multinomial regression*. Nel caso da noi studiato la variabile presa in esame come variabile di riferimento è, come detto, la variabile che analizza la presenza dei soggetti intervistati nel lavoro nero; essa è composta da quattro categorie ordinate da un'assenza ad una presenza stabile e continua nel lavoro nero. La nostra variabile dipendente assume quattro valori ( $y=1$  Nessuna presenza nel lavoro nero,  $y=2$  Presenza nel lavoro nero solo nel passato,  $y=3$  Presenza nel lavoro nero frammentaria, non continua,  $y=4$  Stabilità e continuità della presenza nel lavoro nero) e le variabili indipendenti, utilizzate come fattori nell'analisi effettuata sono:

- il titolo di studio;

- il sesso;
- l'età;
- la condizione occupazionale;
- lo stato civile;
- la ricerca di lavoro;
- il numero di lavori effettuati nell'informale.

Per identificare il modello, come si è detto, occorre scegliere in maniera arbitraria, uno stato che funga da base di riferimento.

La categoria di *default* della variabile dipendente è quella che valuta la continuità e la stabilità della presenza nel lavoro nero dei soggetti intervistati e quindi, attraverso la regressione multinomiale, viene valutata quale sia la probabilità che i soggetti passino dalle altre condizioni a questa  $\beta(4)=0$  e tutte le informazioni che otterremo dal modello sono relative a  $y=4$ . La probabilità di trovarsi ad esempio nello stato  $y=3$  con riferimento ad una delle covariate e in relazione a quello allo stato base, è data da:

$$\frac{P(y = 3)}{P(y = 4)} = e^{x\beta(3)}$$

Solitamente definito o *odds* (Massarelli e Santacroce 2001: 28).

L'*odds*, corrisponde al rapporto fra il numero di volte in cui l'evento si verifica (o si è verificato) ed il numero di volte in cui l'evento non si verifica (o non si è verificato).

Si definisce odds il rapporto

$$\frac{\pi_i}{1 - \pi_i}$$

ovvero il rapporto tra la probabilità di successo e la probabilità di insuccesso.

L'*odds ratio* si calcola attraverso i rapporti (*odds*) fra le frequenze osservate. L'interpretazione dell'*odds ratio* può assumere valori teorici compresi fra 0 e + infinito. Un valore uguale ad 1 indica assenza di associazione, un valore minore di 1 indica una associazione negativa mentre un rapporto maggiore di 1 indica l'esistenza di una associazione positiva. Naturalmente, valori crescenti indicano associazioni più forti. Prima però di dichiarare l'esistenza di un rapporto causa-effetto deve essere eseguito un test di significatività statistica.

Nella regressione logistica multinomiale, *exp(B)*, cioè l'*odds ratio*, non viene confrontata la probabilità di essere un caso o non esserlo; essendoci più di due livelli, viene stimato il rischio relativo di appartenere ad un gruppo o al gruppo di riferimento.

L'implicazione più importante di quanto fino ad ora è stato detto, sta nel fatto che l'output della regressione logistica multinomiale non ci dà indicazioni immediate circa la probabilità che un individuo con determinate caratteristiche si trovi in quello stato piuttosto che in quello scelto come base, ma ci comunica l'importanza relativa rispetto all'individuo di *default*.

Questo implica che per fornire delle informazioni esaustive sulle probabilità di accesso ai diversi stati finali si deve ricorrere alla ricostruzione dei valori previsti delle probabilità per valo-



ri specifici delle variabili indipendenti (fissando, di volta in volta, gli elementi della matrice  $X$ ) (Massarelli e Santacroce 2001:29), in modo da evidenziare quei sottogruppi di individui, o di caratteristiche personali, che l'analisi multinomiale ci ha indicato come i più significativi e discriminanti per accedere alle diverse condizioni occupazionali nel lavoro nero.

A differenza di altri modelli di stima il modello multinomiale presenta quindi alcune difficoltà nell'interpretazione dei risultati. Nella regressione logistica ci si avvale perciò di statistiche simili a quelle che esprimono l'adeguatezza del modello nel riprodurre i dati osservati nella regressione lineare. Nella regressione logistica si utilizza il *log likelihood* come criterio per la scelta dei parametri del modello. In particolare, per ragioni matematiche, si utilizza il valore del *log likelihood* moltiplicato per  $-2$ , e abbreviato come  $-2LL$ .

Valori grandi e positivi indicano una bassa capacità di previsione del modello. Nel modello con la sola intercetta il valore della statistica  $-2LL$  rappresenta quello che nella regressione lineare corrisponde alla devianza.

## CAPITOLO VIII

### **Il comportamento delle donne dentro e fuori il mercato del lavoro**

di **Pamela Pilato**

## **CAPITOLO VIII**

### **Il comportamento delle donne dentro e fuori il mercato del lavoro**

#### **8.1. Introduzione**

Sono 249 le donne del campione di 506 disoccupati che hanno partecipato alla prima campagna della nostra ricerca. Attraverso i loro racconti, spesso molto più ricchi delle semplici risposte richieste dal questionario, esse ci hanno permesso di capire sia le modalità attraverso cui interagiscono con il mercato del lavoro locale sia l'importanza e la complessità del ruolo femminile nella gestione di situazioni familiari caratterizzate da precarietà economica e marginalità sociale.

Nel capitolo che segue, incentrato sull'analisi della componente femminile, con riferimento ai dati della prima rilevazione, si illustreranno le caratteristiche di questo gruppo di donne e si proveranno a sviluppare le prime riflessioni sugli atteggiamenti e i comportamenti di queste disoccupate e inoccupate.

Il capitolo presenterà dunque un duplice livello di analisi. Si fornirà innanzitutto una descrizione delle donne interpellate tenendo conto di alcune principali variabili come l'età, il grado di istruzione e lo stato civile. Tali indicatori saranno analizzati incrociandoli con la condizione occupazionale delle intervistate poiché, come già spiegato nei capitoli precedenti, la dimensione lavorativa è l'aspetto di maggiore interesse della ricerca. L'approfondimento sulla condizione occupazionale sarà a sua volta strutturato su due piani: quello dell'occupazione formale e quello dell'occupazione sommersa, dal momento che, come la letteratura sociologica sul tema dell'economia informale ha ampiamente illustrato nelle analisi svolte a partire dagli anni Settanta, questa fetta di mercato, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, costituisce, nonostante le precarie condizioni lavorative che la caratterizzano, un corposo incubatore di mano d'opera, soprattutto di quella meno qualificata e con salari di riserva molto bassi. In un secondo momento, si soffermerà l'attenzione su alcune questioni emerse oltre che dall'analisi dei questionari, da quelle che abbiamo definito "note a margine". Si tratta di contenuti extra-questionario cui le intervistate hanno dato spazio ed enfasi, mostrando tra l'altro maggiore disponibilità e sensibilità, rispetto alla quota maschile del campione, a partecipare alla ricerca e a raccontarsi.

#### **8.2. I livelli di istruzione**

L'analisi dei livelli di istruzione (si veda Tab. 8.1) mostra che le donne interpellate presentano complessivamente livelli di istruzione bassi. Il titolo di studio più rappresentato è infatti la licenza media inferiore, in possesso di 101 persone (40,5%). Pur non essendo numerosa in termini sia assoluti che percentuali, va sottolineata la presenza di un 4% di donne che addirittura dichiara di non aver alcun titolo di studio e di un 19,6% che ha interrotto la scuola alla

fine del ciclo delle elementari. Il diploma di istruzione secondaria, che è il secondo titolo di studio più rappresentato, si discosta dal precedente dato sulle licenze medie inferiori di quasi 13 punti percentuali (12,8%). Le laureate sono appena il 4% delle intervistate.

TAB. 8.1 - DISTRIBUZIONE DEI TITOLI DI STUDIO DELLE INTERVISTATE

Titoli di studio	v.a.	%
Nessun titolo	10	4,0
Licenza elementare	49	19,6
Licenza media	101	40,5
Qualifica professionale	10	4,0
Diploma	69	27,7
Laurea	10	4,0
Totale	249	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

L'incrocio tra titoli di studio e stato civile (si veda Tab. 8.2) mostra che ad essere più istruite sono le single. Infatti i valori sia assoluti che percentuali mostrano che una buona parte delle diplomate (42 donne) e la quasi totalità delle laureate, (9 su 10) rientrano in questa categoria. All'estremo opposto, le vedove mostrano il grado di istruzione più basso, ma sono anche le meno numerose. Più interessante la condizione dell'istruzione fra le coniugate/conviventi che costituiscono il gruppo più cospicuo (147 donne). Queste rivelano livelli di istruzione medio/bassi, con il 16,3% di diplomate contro il 46,2% in possesso di licenza media inferiore e il 26,5% con licenza elementare.

TAB. 8.2 - INTERVISTATE PER TITOLO DI STUDIO E STATO CIVILE

Titolo di studio	Stato civile									
	libero		coniugato/ convivente		separato divorziato		vedovo/a		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Nessun titolo	1	1,1	8	5,4	1	9	0	0,0	10	4,0
Licenza elem.	4	4,5	39	26,5	5	45,4	1	33,3	49	19,6
Licenza media	29	32,9	68	46,2	2	18,1	2	66,6	101	40,5
Qualifica prof.	3	3,4	7	4,7	0	0,0	0	0,0	10	4,0
Diploma	42	47,7	24	16,3	3	27,2	0	0,0	69	27,7
Laurea	9	10,2	1	0,6	0	0,0	0	0,0	10	4,0
Totale	88	100	147	100,0	11	100,0	3	100,0	249	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

La situazione appena descritta indurrebbe a presumere che, malgrado anche fra le single si ritrovano, pur in numero molto esiguo, donne che hanno precocemente interrotto i percorsi scolastici (il 32,9% delle single infatti ha conseguito l'obbligo, il 4,5% ha concluso la propria formazione con la scuola elementare e addirittura c'è una donna che dichiara di non aver alcun titolo di studio), anche in contesti comunemente ritenuti svantaggiati, le donne giovani che non s'impegnano precocemente nella sfera domestica, assumendo carichi familiari propri attraverso il matrimonio e la nascita di un figlio, riescono ad intraprendere carriere scolastiche

più durature che, come mostrerà la Tab. 8.3 sembrerebbero maggiormente premiare l'inserimento nel mercato del lavoro. Per quanto riguarda invece le coniugate/conviventi, le loro caratteristiche formative lasciano immaginare che l'assunzione precoce di oneri familiari, le abbia anzitempo distolte dalla prosecuzione degli studi e dunque dall'acquisizione di requisiti di maggiore competitività sul mercato del lavoro.

### 8.3. Il chiaro e il nero dell'occupazione femminile

Come è già stato ribadito, la chiave di lettura principale attraverso cui analizziamo il campione di intervistati in questa fase e continueremo nelle successive, è la sua condizione occupazionale e l'evolversi di questa nel tempo, tenendo conto sia della dimensione formale che informale del mercato del lavoro.

Con riferimento alla sfera informale precisiamo che in essa terremo insieme sia le esperienze di lavoro al nero in senso stretto, vale a dire quelle prestazioni totalmente sommerse e prive di qualsivoglia forma di contratto, sia le cosiddette occupazioni "grigie", riferendoci a quei lavori più correttamente detti irregolari, vale a dire occupazioni che pur essendo formalmente strutturate in termini contrattuali, sostanzialmente presentano pluriformi modalità di scollamento tra il contratto e l'oggetto, la durata e il compenso della prestazione lavorativa.

#### 8.3.1. La condizione occupazionale ufficiale

L'analisi del rapporto tra le intervistate ed il mercato del lavoro è stata svolta tenendo conto di nuovo dello stato civile e dei livelli di istruzione (si vedano Tab. 8.3 e 8.4). Complessivamente i dati mostrano – come d'altra parte era prevedibile – che i livelli di occupazione della quota femminile del campione sono esigui, appena il 4,8% delle intervistate; la maggior parte delle donne, il 67% (167 v.a.) si dichiara in cerca di prima occupazione e il 28,1% è disoccupata avendo perduto una precedente occupazione formale. Incrociando poi la condizione occupazionale con lo stato civile i dati mostrano che ad essere più occupate sono le single, sebbene all'interno di questa categoria la percentuale delle occupate resti comunque il dato più basso rispetto alle disoccupate e a coloro che sono in cerca. Fra le coniugate/conviventi, che rappresentano la maggioranza del campione, non solo la percentuale delle occupate si riduce all'1,3% delle 147 donne che appartengono a questo gruppo ma, fra queste c'è la presenza maggiore di soggetti in cerca (70,7%) e di disoccupate (27,8%). Le informazioni sulle coniugate/conviventi confermano la loro uscita dal mercato del lavoro (spontaneamente o per licenziamento) in corrispondenza con il matrimonio e la nascita di un figlio. Questo evento della biografia femminile, come ormai da anni dimostrano gli studi sociologici sul mercato del lavoro riconducibili al filone dei *gender studies*, continua di frequente ad essere, nel nostro paese, una possibile causa di rottura del rapporto tra la lavoratrice ed il mercato del lavoro.

Come sempre si ripete, senza che questo porti ad alcuna risposta risolutiva e strutturale, l'assenza di interventi welfaristici, particolarmente nel Mezzogiorno, in favore della conciliazione fra i tempi di cura e quelli lavorativi, ancora costituisce un impedimento all'ingresso o al reingresso delle donne nel mercato del lavoro, a prescindere dalle difficoltà, anch'esse strutturali, del mercato di assorbire forza lavoro in generale e femminile in particolare.

TAB. 8.3 - INTERVISTATE PER CONDIZIONE OCCUPAZIONE E STATO CIVILE

	libero		coniugato/ convivente		separato divorziato		vedovo/a		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Occupato	10	11,3	2	1,3	0	0	0	0	12	4,8
Disoccupato	22	25,3	41	27,8	5	45,5	2	66,6	70	28,1
In cerca di 1ª occupazione	56	63,6	104	70,7	6	54,5	1	33,3	167	67,0
Totale	88	100,0	147	100,0	11	100,0	3	100,0	249	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

L'ipotesi che maggiori opportunità di inserimento occupazionale si presentino alle persone con profili di formazione più evoluti trova conferma nei dati presentati nella tabella 8.4, in cui, tenendo conto della complessiva minore presenza di donne laureate, emergono fra queste, percentuali maggiori di occupate (30%), a fronte dell'8,9% rilevato fra le donne in possesso di diploma che al momento dell'intervista avevano un lavoro con regolare contratto e del 2,9% di occupate con licenza media inferiore. Per quanto riguarda i dati relativi alle disoccupate, sembra abbastanza interessante sottolineare la polarizzazione che si verifica tra le donne prive d'istruzione e quelle laureate per le quali sia in termini assoluti che percentuali si rilevano uguali valori. L'elemento più significativo di questa notazione riguarda il fatto che in contesti economicamente deprivati, anche le donne con scarsi se non addirittura assenti livelli di istruzione hanno avuto esperienze lavorative formali anche se poi queste si sono concluse. Infine, per quanto riguarda le donne che si dichiarano in cerca di prima occupazione, i dati raccolti fanno complessivamente registrare entro questa categoria i valori, sia assoluti che percentuali, più alti. Si nota infine una maggiore ricerca occupazionale da parte dei soggetti con profili di istruzione medio bassi (licenza elementare: 75,5% licenza media inferiore: 72,2% e diploma 60,8%).

TAB. 8.4 - INTERVISTATE PER TITOLO DI STUDIO E CONDIZIONE OCCUPAZIONALE

Titolo di studio	Condizione occupazionale						Totale	
	Occupato		Disoccupato		In cerca di 1ª occupazione			
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Nessun titolo	0	0,0	4	40,0	6	60,0	10	100,0
Licenza elementare	0	0,0	12	24,4	37	75,5	49	100,0
Licenza media	3	2,9	25	24,7	73	72,2	101	100,0
Qualifica professionale	0	0,0	4	40,0	6	60,0	10	100,0
Diploma	6	8,6	21	30,4	42	60,8	69	100,0
Laurea	3	30,0	4	40,0	3	30,0	10	100,0
Totale	12	4,8	70	28,1	167	67,0	249	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Ulteriori considerazioni sulle caratteristiche della dimensione lavorativa delle intervistate emergono poi dalla Tab. 8.5 in cui la condizione occupazionale delle donne è incrociata con le classi d'età e i titoli di studio. Sul fronte dell'occupazione, sebbene i CPI non dovrebbero avere tra i loro iscritti occupati, salvo che non si tratti di persone che vogliono cambiare lavoro o lavoratori con contratti atipici che non determinano la cancellazione dagli elenchi del centro, i dati in nostro possesso mostrano la progressiva uscita femminile dal mercato del lavoro ufficiale a mano a mano che la coorte di età s'innalza. Infatti i livelli di occupazione più alti si registrano nelle coorti più giovani (18-24) e (25-35), arrivando ad essere del tutto assenti per la classe di età più matura (46-55). Soffermandoci sui dati relativi alle classi di età più basse, trova conferma quanto finora ipotizzato sulla maggiore occupazione dei soggetti scolarizzati. Infatti delle 11 occupate che si registrano complessivamente nelle classi (18-24) e (25-35), 6 hanno il diploma di scuola secondaria e 3 sono laureate, a fronte di 2 occupate con licenza media inferiore. Per quanto riguarda i dati relativi alla disoccupazione, di nuovo sono le più istruite quelle che, malgrado attualmente non lavorino, hanno perso un precedente lavoro formale. Ciò è vero solo per le donne che rientrano nelle coorti di età più giovani, poiché anche fra le disoccupate i soggetti più scolarizzati si concentrano in tali classi di età. Con l'avanzare degli anni però, a differenza di quanto avviene per le occupate, fra le disoccupate troviamo casi di donne con precedenti contratti formali pur non disponendo di titoli di studio elevati. Infine, per quanto riguarda le donne che si sono dichiarate in cerca di prima occupazione, possiamo rilevare che tale condizione attraversa trasversalmente tutte le classi di età prese in considerazione e indipendentemente dai titoli di studio in possesso.

TAB. 8.5 - INTERVISTATE PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE, TITOLO DI STUDIO E CLASSI D'ETÀ

Condizione occupazionale	Classi d'età									
	18-24		25-35		36-45		46-55		Totale	
Titolo di studio	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<b>Occupato</b>										
Licenza media	1	25,0	1	14,2	1	100,0	0	0,0	3	25,0
Diploma	2	50,0	4	57,1	0	0,0	0	0,0	6	50,0
Laurea	1	25,0	2	28,5	0	0,0	0	0,0	3	25,0
Totale	4	100,0	7	100,0	1	100,0	0	0,0	12	100,0
<b>Disoccupato</b>										
Nessun titolo	0	0,0	2	8,3	1	4,3	1	5,8	4	5,7
Licenza elementare	0	0,0	4	16,7	4	17,3	4	23,5	12	17,1
Licenza media	0	0,0	5	20,8	9	39,1	11	64,7	25	35,7
Qual. professionale	0	0,0	1,0	4,1	3	13,0	0	0,0	4	5,7
Diploma	5	83,3	9	37,5	6	26,0	1	5,8	21	30,0
Laurea	1	16,6	3	12,5	0	0,0	0	0,0	4	5,7
Totale	6	100,0	24	100,0	23	100,0	17	100,0	70	100,0
<b>In cerca di 1ª occupazione</b>										
Nessun titolo	0	0,0	0	0,0	3	5,7	3	17,6	6	3,5
Licenza elementare	2	5,8	13	20,3	16	30,7	6	35,2	37	22,1
Licenza media	13	38,2	32	50,0	21	40,3	7	41,1	73	43,7
Qual. professionale	2	5,8	1	1,5	3	5,7	0	0,0	6	3,5
Diploma	17	50,0	15	23,4	9	17,3	1	5,8	42	25,1
Laurea	0	0,0	3	4,6	0	0,0	0	0,0	3	1,7
Totale	34	100,0	64	100,0	52	100,0	17	100,0	167	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

La panoramica sulla condizione occupazionale delle intervistate nel mercato del lavoro formale rende utile una puntualizzazione sulla relazione tra i livelli di formazione femminili registrati e la competitività di questa quota del campione sul mercato. È chiaro, come sarà svariato volte ribadito in questo capitolo e negli altri del rapporto che il problema della disoccupazione ha un'origine strutturale, ma va altresì sottolineato che tale cronicità è ulteriormente complicata da caratteristiche dell'offerta che non la rendono particolarmente competitiva rispetto alle esigenze attuali del mercato. Soprattutto le donne più giovani dovrebbero essere i soggetti verso cui indirizzare specifiche politiche di promozione dell'occupabilità, che vanno dal prolungamento del periodo formativo, alla qualificazione professionale, all'apprendimento di percorsi di mainstreaming e autoimpiego, etc.

Un'ultima breve nota sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro ufficiale riguarda le strategie di ricerca attuate dalle intervistate.

Lo strumento somministrato individuava svariato possibili azioni di ricerca: dalla partecipazione ai concorsi pubblici all'invio dei curricula, alla richiesta di informazioni svolta nell'ambito della rete parentale e amicale, al canale clientelare, etc. L'analisi delle frequenze mostra che la strategia di ricerca più diffusa consiste nel rivolgersi e attingere informazioni da parenti e amici (83,9%); con un significativo scarto seguono le opzioni "rispondere ad inserzioni" (54,4%) e "inviare curriculum" (52,3%). La "partecipazione ai concorsi pubblici" è messa in atto dal 21,5% di donne, seguita solo dalla "pubblicazione di inserzioni" (20,8%) che è la strategia di ricerca meno praticata. Pur trattandosi solo di percentuali calcolate su distribuzioni di frequenza, queste informazioni possono ugualmente fornirci almeno due informazioni interessanti: la prima riguarda la sfiducia nei confronti delle possibilità di impiego attraverso il canale pubblico e ufficiale per eccellenza, vale a dire la partecipazione ai concorsi e in contrapposizione la convinzione che la rete informale delle amicizie e della parentela possa offrire maggiori risorse e opportunità di intercettare occasioni di lavoro. D'altra parte, ma questo sarebbe opportuno verificarlo incrociando il dato sulle attività di ricerca con l'età e ancora con il titolo di studio, si potrebbe presumere che il canale concorsuale non sia tenuto in gran considerazione o perché il requisito di accesso non corrisponde alle caratteristiche dell'offerta – e ciò indicherebbe un problema di rigidità e soprattutto di selettività della domanda – o perché, l'eventuale superamento di un concorso implicherebbe un trasferimento di residenza, anche se temporaneo, e in questo caso, il baricentro della rigidità si disporrebbe dal lato dell'offerta.

### 8.3.2. L'occupazione nel sommerso

Il mercato del lavoro informale rappresenta una dimensione importante nell'analisi sia delle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro locale e particolarmente della domanda, sia delle caratteristiche e delle condizioni dell'offerta che opera in questa fetta di mercato.

A dimostrazione di ciò (si veda Tab. 8.6), le donne intervistate dichiarano per l'85,2%, quindi

in ben 212 casi, di aver svolto in passato un'occupazione al nero. In particolare, per il 76% si è trattato di un lavoro informale alle dipendenze e per il 9,3% delle volte è stata un'esperienza lavorativa sommersa di tipo autonomo.

TAB. 8.6 - INTERVISTATE CHE HANNO AVUTO ESPERIENZE DI LAVORO SOMMERSO IN PASSATO

Occupazione informale	v.a.	%
Alle dipendenze	189	76,0
Autonoma	23	9,2
Nessuna	37	14,8
Totale	461	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 8.7 INTERVISTATE PER OCCUPAZIONE NEL SOMMERSO E CLASSI D'ETA

	Classi d'età									
	18-24		25-35		36-45		46-55		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Sì, alle dipendenze	11	16,9	32	49,2	17	26,1	5	7,6	65	100,0
Sì, autonomo	1	11,1	6	66,6	1	11,1	1	11,1	9	100,0
No	32	18,2	57	32,5	58	33,1	28	16,0	175	100,0
Totale	44	17,6	95	38,1	76	30,5	34	13,6	249	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Al momento della prima rilevazione, come mostra la Tab. 8.7, la quota più consistente di lavoratrici impegnate in un'occupazione al nero si concentra nella classe di età 25-35 anni, vale a dire il 40% delle donne che rientrano in questa coorte e il 15,2% di quelle complessivamente intervistate. Di queste donne, il 33,6% (32 donne) svolgono un lavoro nero alle dipendenze mentre il 6,3% (6 donne) sono lavoratrici al nero autonome. Anche se in termini assoluti si tratta di poche unità, il valore percentuale delle donne che appartengono alla coorte di età 18-24 anni, mostra la percentuale di lavoratrici al nero più elevata dopo quella delle donne della fascia 25-35 anni. Ciò vuol dire che il lavoro al nero, soprattutto quello alle dipendenze, raccoglie una quota piuttosto elevata di donne giovani e giovanissime, che scelgono, o sono costrette a scegliere, abbastanza precocemente, di non tentare la strada della prosecuzione degli studi ma piuttosto quella di provare ad inserirsi nel mercato del lavoro. E' chiaro che questa considerazione, pur nascendo dall'osservazione di pochi casi, chiama in causa una serie di possibili riflessioni sulle cause che portano soggetti giovani ad intraprendere scelte di questo tipo. L'esiguità e la poca raffinatezza dei dati a disposizione in questa fase della ricerca non consentono al momento di sviluppare in modo più dettagliato delle argomentazioni in proposito, sebbene ulteriori ricerche svolte fra i giovani, particolarmente quelli residenti nei territori dell'area Nord di Napoli, denunciino da un lato forti problemi di dispersione scolastica e dall'altro confermino percorsi di immissione nel mercato del lavoro informale a condizioni di grave precarietà. Queste ultime sono accettate sia per rispondere a necessità economiche familiari, sia per desiderio di indipendenza economica del giovane. Tale comportamento è

comprensibile quando l'offerta che dialoga con la domanda del mercato del lavoro informale, essendo poco o per niente qualificata, risulta poco competitiva sul piano delle competenze e al contrario lo è molto in termini di concorrenza salariale verso il basso.

Di nuovo torna utile confrontare i dati raccolti sull'occupazione al nero delle donne con i livelli di istruzione di queste (Tab. 8.8). In termini assoluti, il gruppo di donne più attive nell'economia informale è quello costituito da quante sono in possesso di licenza media inferiore (25 donne). Ma è interessante rilevare la cospicua presenza anche di diplomate (20 donne) impiegate al nero.

Un dato interessante riguarda poi l'entità dei guadagni che le lavoratrici al nero riescono a percepire svolgendo tali attività. Ben il 45,6% delle intervistate che dichiara di stare svolgendo un lavoro nero sostiene di guadagnare tra i 101 e i 301 euro al mese, il 23,5% afferma di portare a casa tra i 301 e i 500 euro e appena l'1,5% di lavoratrici informali guadagna da un'occupazione irregolare più di 1000 euro al mese. Quest'informazione mostra con sufficiente chiarezza che la componente femminile è segregata anche all'interno del mercato del lavoro informale, dove svolge le occupazioni più precarie, meno redditizie e anche più dequalificate. Questo è quanto emerge tendo conto anche dei settori entro cui si collocano le attività lavorative al nero svolte. Infatti il grosso delle prestazioni al nero femminile si concentra nelle collaborazioni domestiche 21,6%, seguito da un 18,9% di donne occupate nel settore dell'assistenza e della cura e da un 13,5% di addette ai servizi di pulizia non qualificati.

TAB. 8.8 - INTERVISTATE PER TITOLO DI STUDIO E OCCUPAZIONE SOMMERSA

	Titolo di studio										Totale			
	Nessun titolo		Licenza elementare		Licenza media		Qualifica profes.		Diploma			Laurea		
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%		
Alle dipendenze	2	3,0	16	24,6	25	38,4	0	0,0	20	30,7	2	3,0	65	100,0
Autonoma	0	0,0	2	22,2	3	33,3	1	11,1	1	11,1	2	22,2	9	100,0
No	8	4,5	31	17,7	73	41,7	9	51,4	48	27,4	6	3,4	175	100,0
Totale	10	4,0	49	19,6	101	40,5	10	4,0	69	27,7	10	4,0	249	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

#### 8.4. Alcune riflessioni sui comportamenti femminili

Innanzitutto, occorre una premessa sul metodo. Le considerazioni che seguono sono il frutto delle riflessioni scaturite dalle informazioni raccolte a latere della somministrazione del questionario. Questi appunti ci hanno rivelato elementi aggiuntivi rispetto alle informazioni richieste dallo strumento di rilevazione che qui richiamiamo solo allo scopo di testimoniare la ricchezza del materiale da noi raccolto ma senza la pretesa di sovrapporre queste riflessioni a quelle emerse finora dall'analisi dei dati.

In primo luogo occorre distinguere le donne rispetto all'età. Parleremo pertanto di *profili maturi*, dunque donne adulte, ovvero le madri e le suocere; e *profili giovani*, vale a dire le baby-

mamme inoccupate o disoccupate. Inoltre, e spesso indipendentemente dalla coorte di età di appartenenza, l'atteggiamento e i comportamenti femminili messi in atto rispetto al mercato del lavoro, fermo restando la convinzione che siano in gran parte il risultato di un'emphase strutturale della domanda di lavoro locale che penalizza le donne non meno di quanto penalizzi anche gli uomini adulti e giovani, sembrano essere influenzati ed aggravati anche da una condizione di arretratezza culturale, come mostrano i bassi livelli di scolarizzazione, non solo tra le adulte ma anche tra molte giovani.

L'approfondimento sui livelli di scolarizzazione delle donne interpellate mostra, anche fra le più giovani, gradi di istruzione generalmente bassi e addirittura anche alcuni casi di analfabetismo. Questa situazione s'incrocia spesso con la presenza di precoci carichi familiari, malgrado situazioni di svantaggio economico della coppia (ad esempio occupazioni precarie o addirittura assenza di occupazione da parte anche del solo partner maschile). Infatti, non sono stati rari i casi di giovani donne in attesa e già con uno o più bambini in età pre-scolare o alle scuole elementari. La compresenza di bassi o assenti livelli di istruzione e di premature responsabilità familiari costituisce spesso terreno fertile per l'attivazione di processi di scoraggiamento e fuoriuscita dal mercato del lavoro. Tali meccanismi si amplificano se si sviluppano in contesti svantaggiati come l'area Nord di Napoli, dove l'effetto di concentrazione cumula alla povertà economica, degrado sociale e arretratezza culturale.

Le giovani donne che presentano le caratteristiche appena descritte, in molti casi sperimentano coabitazioni forzate con la famiglia di origine propria o del partner. La coabitazione, come spiegano Gambardella e Morlicchio (2005), quasi sempre ammortizza la mancanza di indipendenza economica della coppia che in questi casi fruisce dei redditi da lavoro o da pensione dei genitori. Le strategie coabitative sembrano essere particolarmente diffuse nei territori svantaggiati, come tra l'altro ha dimostrato una recente indagine da noi condotta per conto del comune di Napoli (Orientale Caputo, 2007), in cui è mostrato come in contesti territoriali disagiati, composizioni familiari così strutturate possono essere considerate veri e propri indicatori di povertà.

Ancora una volta è Scampia a far rilevare il dato più elevato (10,3%) cui seguono Miano, San Pietro e Secondigliano, rispettivamente con il 4,5%, il 4,2% e il 3,9% di famiglie con due o più nuclei. Ulteriore indicatore di disagio è stata poi considerata la percentuale di famiglie in cui la persona di riferimento, generalmente ritenuta il capofamiglia, è disoccupata. Rispetto a questa variabile è Miano a presentare il valore più alto (17,9%), seguita da San Pietro a Patierno (13,9%) e Secondigliano (12,4%). Sorprende poi, rispetto a quello che comunemente si pensa, il dato di Scampia, che invece risulta il più basso con il 12,1% di capifamiglia disoccupati. (Orientale Caputo, 2007: 109)

L'articolata struttura familiare si fonda dunque su una forma di solidarietà forzata, che si esprime nella coabitazione tra più generazioni e consente la sopravvivenza, particolarmente in contesti difficili. (Gambardella, Morlicchio 2005).

Le testimonianze da noi raccolte mostrano una maggiore disponibilità delle donne adulte alla ricerca di un'occupazione, anche se nel mercato del lavoro informale (pulizie di condomini, stирatura a domicilio, collaborazioni domestiche etc.), rispetto alle più giovani, soprattutto in attesa o con figli molto piccoli. E questo naturalmente si spiega molto bene con l'elevato carico



familiare che su queste ultime pesa. Secondo le testimonianze di queste donne più giovani, tali carichi familiari rappresentano un ostacolo per accedere al mercato del lavoro, anche quando, soprattutto nei casi di coabitazione, la presenza di una donna adulta, madre o suocera, potrebbe costituire un aiuto. Questo atteggiamento trova per altro conferma anche nei dati da noi raccolti: il 10,9% delle intervistate ha dichiarato che l'impegno familiare ha rappresentato un ostacolo all'inserimento nel mercato del lavoro. Al contrario sembra che le donne più mature, soprattutto nei casi appena citati di coabitazione, abbiano una propensione maggiore per la ricerca di occupazioni sul mercato, che servono a integrare e talvolta a sostituire il reddito scarso o assente del loro coniuge, per sostenere il proprio nucleo familiare e quello della figlia o del figlio a carico. Insomma la distribuzione dei compiti fra donne adulte e donne giovani sembra – naturalmente solo sulla base delle poche testimonianze raccolte – da un lato collocare le giovani donne in casa nel tradizionale ruolo di casalinga e madre a tempo pieno le donne adulte appena liberate dai pressanti carichi della cura dei figli minori, sul mercato. Va segnalato però che le occupazioni delle donne adulte, anche al nero, sono più saltuarie di quelle degli uomini e appaiono più sistematiche solo in presenza di reti e relazioni consistenti. Laddove le condizioni di povertà economica e marginalità sociale non determinano isolamento dalle reti, la presenza di queste costituiscono canali, più o meno efficienti, nella ricerca e nel reperimento dei contatti per l'inserimento occupazionale.

Con riferimento ai settori occupazionali in cui le donne riescono ad impiegarsi, si è già accennato che le occasioni più numerose si rilevano nel settore dei servizi domestici. Al riguardo, soltanto alcune intervistate, soprattutto adulte, hanno dichiarato che sarebbero disposte anche a svolgere attività di compagnia e di badantato, ma la presenza di forza lavoro straniera che si offre a prezzi largamente competitivi, impedisce loro di ritagliarsi spazi in questo settore.

L'analisi delle motivazioni addotte da alcune donne circa la non volontà di spostarsi in altre regioni per cercare lavoro o di accettare lavori a tempo pieno e distanti dalla loro area di residenza ha messo in luce, come spesso accade in contesti difficili, una maggiore rigidità della forza lavoro femminile, soprattutto quella adulta e scarsamente scolarizzata (anche se queste sono le impressioni ricavate dalle testimonianze mentre i dati sembrano configurare comportamenti abbastanza simili fra uomini e donne). Tuttavia si può avanzare l'ipotesi che, a fronte di oggettive scarse possibilità occupazionali locali, queste donne dopo anni di vana ricerca di un lavoro, si percepiscono e di fatto costituiscono all'interno del nucleo familiare un cosiddetto *component wage* piuttosto che un *full wage*. In altre parole, esse ritengono, assolutamente in maniera legittima, di non essere e di non avere la possibilità di diventare i soggetti titolari di un lavoro sul cui reddito si basa la vita dell'intero nucleo familiare, compito che a fatica riescono ad assolvere i loro mariti. Esse hanno ormai la netta coscienza di rappresentare, se va bene, la componente che contribuisce a procurare un reddito aggiuntivo alla famiglia. È chiaro che a queste condizioni e gravando ancora fortemente su di loro l'intera cura familiare<sup>1</sup> e assistenziale, le resistenze di queste donne a modificare il proprio profilo e il proprio orizzonte risultino molto forti.

#### 8.4.1. Il capofamiglia è mio marito ma i soldi li gestisco io

Altro aspetto emerso da alcune osservazioni fatte durante le interviste riguarda il ruolo di manager dell'economia domestica assolto dalle donne. Non si tratta di una novità, perché la dimensione femminile della funzione manageriale nella sfera domestica trova diffuse argomentazioni di impostazione oltre che sociologica, anche storica e antropologica, ad esempio nell'ampia letteratura sulle migrazioni con riferimento alla gestione delle rimesse. Piuttosto va sottolineato che, a fronte della piena consapevolezza femminile rispetto alla competenza e al ruolo di amministrazione del reddito familiare, anche quando questo sia esiguo, da racconti delle intervistate emerge, in contrasto, il pieno riconoscimento dell'autorità economica dell'uomo capofamiglia. Egli continua infatti ad essere individuato come il principale percettore di reddito oppure, anche nel caso in cui questi non abbia un lavoro, resta comunque il principale titolare della responsabilità di trovare i mezzi per il sostentamento familiare. Questa convinzione sembra essere indipendente dall'eventuale partecipazione lavorativa della donna. Sulla funzione e sulla capacità amministrativa delle donne pare siano d'accordo anche gli uomini intervistati che, se coniugati o conviventi, hanno dichiarato, che pur condividendo con la moglie le necessità di spesa familiari difatti è la donna a decidere quanto spendere e a cosa destinare le risorse economiche che entrano in casa, si tratti di reddito da lavoro o di aiuti provenienti principalmente dalla rete parentale. Per quel che riguarda la gestione del denaro all'interno della famiglia, il 31% delle intervistate ha risposto di gestirlo in prima persona, a fronte del 14,9% dei 255 uomini interpellati. Anche fra i figli è chiaro il ruolo economico svolto dalla madre; infatti il 15,7% dichiara che è appunto la madre a gestire le risorse economiche di casa, contro il 13,3% che attribuisce al padre tale compito. Fra i capifamiglia, il 12,2% degli uomini confermano che è la propria partner ad amministrare il budget domestico, mentre solo il 7,2% delle donne sostiene di delegare al marito questo compito. Infine affermano di gestire congiuntamente le risorse economiche della casa, il 27,1% degli uomini e il 32,5% delle donne.

Le donne definiscono le priorità e amministrano i ristretti budget rispetto a queste. Figli e alimenti sono al primo posto. Si può risparmiare anche sulle bollette, posticipando i pagamenti, sul riscaldamento, evitando di accenderlo quando c'è l'impianto, sugli indumenti, etc. La funzione amministrativa della donna definisce la sostanza dell'autorità all'interno della famiglia. In questo senso è chiaro il paradosso tra un'autorità formale, riconosciuta nella sfera pubblica che è espressa dal ruolo del maschio in quanto procacciatore di reddito e un'autorità sostanziale che si esprime nella concentrazione della gestione economica nelle mani della donna, che pur in situazioni di grave ristrettezza economica è deputata alla ricerca e alla messa in pratica delle strategie allocative migliori per rispettare le priorità da lei stessa definite.

<sup>1</sup> Come è noto la divisione dei compiti familiari in Italia e ancora di più nel Mezzogiorno è assolutamente impari anche quando le donne lavorano.

### 8.5. Osservazioni conclusive

Dalla prima analisi svolta sulla componente femminile intervistata sono emerse le seguenti considerazioni: in primo luogo le donne sono nel complesso meno presenti sul mercato del lavoro. Le occupate sono appena il 4,8% contro il 28,1% di disoccupate e il 67% di donne in cerca di prima occupazione. Assumendo che la disoccupazione nel territorio preso in esame è strutturale e riconducibile ad una base produttiva sottosviluppata e cronicamente stagnante, va ad ogni modo evidenziato che la presenza pur esigua delle donne sul mercato del lavoro si rileva fra i soggetti con i titoli di studio più elevati così come la maggiore attività rispetto alla ricerca di lavoro. Inoltre la condizione di occupata risulta più frequente tra le single che tra le coniugate, a ribadire che la presenza di carichi familiari e domestici – spesso assunta precocemente in contesti più degradati – continua a porre problemi di conciliazione tra tempi di cura e tempi di lavoro che non sono gestibili al di fuori del sostegno gratuito della rete parentale attraverso un sistema integrato di servizi sociali. Ulteriore caratteristica del comportamento femminile rispetto al mercato del lavoro territoriale riguarda la partecipazione all'economia informale, anch'essa elemento pervasivo della struttura economica locale. Nella maggior parte dei casi le donne intervistate, trasversalmente rispetto al titolo di studio posseduto hanno avuto in passato un'esperienza lavorativa nel sommerso, principalmente nella fascia di età compresa tra i 25 e i 35 anni, al contrario mostrano una scarsa presenza in queste attività al momento della nostra intervista. Di gran lunga inferiore rispetto agli uomini.

In particolare la riflessione più interessante attiene al peso del fattore culturale rispetto alla riproduzione e all'accentuazione della segregazione femminile nel mercato del lavoro locale. Fermo restando il carattere e le cause strutturali della disoccupazione, le barriere di ingresso *al*, il più rapido scivolamento *fuori dal* mercato del lavoro, nonché il maggiore scoraggiamento femminile nel continuare a ricercare un'occupazione sembrano amplificarsi per una sorta di consapevole scelta di abnegazione rispetto alla famiglia e, più esattamente, rispetto ad una cultura familiare formalmente di tipo patriarcale. Formalmente, poiché l'uomo continua ad essere riconosciuto come capofamiglia e principale percettore del reddito, malgrado sostanzialmente sia la donna a gestire e amministrare le entrate economiche – fisse o saltuarie, formali o informali – della famiglia. Così, frequentemente nel corso delle interviste, accanto a motivazioni che spiegano l'uscita precoce dal mercato del lavoro, per cause legate alle incombenze dettate dall'oneroso lavoro di cura familiare, le donne più volte dichiarano di essere disposte a rinunciare ad un lavoro per loro in luogo di un'occupazione stabile per il proprio coniuge o per il figlio. Il peso dei limiti culturali inoltre sembra manifestarsi in modo abbastanza evidente anche attraverso dichiarazioni di indisponibilità a spostarsi anche solo al di fuori della propria provincia, men che mai fuori regione, e ad accettare occasioni lavorative con contratti atipici.

## CAPITOLO IX

### Povertà dei disoccupati e povertà delle famiglie

di **Dora Gambardella e Enrica Morlicchio**

## CAPITOLO IX

### Povert  dei disoccupati e povert  delle famiglie

#### 9.1. Premessa

Bench  le condizioni materiali dei disoccupati siano in genere migliorate nei paesi europei, il nesso tra disoccupazione e povert  rimane una delle questioni pi  problematiche per gli studiosi del mercato del lavoro. In generale gli studi condotti nello scorso decennio documentano come la persistenza in una situazione di disoccupazione comporti una condizione di povert  economica e di riduzione dei legami sociali significativi, quest'ultima effetto delle ripercussioni sul piano della tenuta familiare, della perdita del ruolo di capofamiglia e della attenuazione delle solidariet  di classe sviluppate sul luogo di lavoro. Tuttavia questi processi non avvengono in tutti i paesi con le stesse modalit  e con la stessa intensit . Duncan Gallie e Serge Paugam (2000), ad esempio, in uno studio di qualche anno addietro, distinguevano quattro differenti "regimi di disoccupazione" a seconda del grado di protezione accordato dal sistema di welfare: "universalistico", "occupazionale", "liberale-minimalistico" e "sub-protettivo". Lo studio sottolinea con forza come nel regime "sub-protettivo" "Pochi disoccupati ricevono un sussidio e in ogni caso si tratta di un trasferimento di importo modesto. Le politiche attive del lavoro sono di fatto inesistenti. In questo tipo di regime con molta probabilit  i disoccupati sperimentano serie difficolt  economiche e vivono al di sotto della linea di povert " (2000, 5). Altre caratteristiche del modello sub-protettivo sono una elevata presenza della disoccupazione di lungo periodo e un basso livello di defamilizzazione, dovuto alla centralit  dei meccanismi informali di solidariet  a partire dalla famiglia. Lo studio oppone inoltre il sistema sub-protettivo e liberale-minimalistico da un lato, caratterizzati da una minore capacit  di compensare gli effetti della disoccupazione a quello occupazionale e universalistico dall'altro (quest'ultimo in particolare in grado di garantire una protezione e un inserimento efficace non solo a particolari categorie socioprofessionali ma anche a coloro che non hanno mai avuto un lavoro). Ci  che contraddistingue il modello sub-protettivo da quello liberale   tuttavia l'assenza di una politica consapevolmente rivolta a disincentivare forme di dipendenza di sistema del welfare e ad abbassare il salario di riserva dei disoccupati.

Secondo Gallie e Paugam l'Italia rientra a pieno titolo nel modello sub-protettivo di "regime di disoccupazione". Questo schema interpretativo risulta del resto coerente con le ipotesi avanzate da Therborn qualche anno prima rispetto al "carattere punitivo" del sistema di welfare italiano (1986, 19) nei riguardi dei disoccupati.

Tuttavia non sempre il caso italiano si adatta in modo cos  semplice agli schemi proposti. Basti pensare, ad esempio, ai cassintegrati che hanno indubbiamente goduto per alcuni decenni di una protezione elevata, sia rispetto alla riduzione della capacit  di guadagno sia rispetto alla possibilit  di non essere spinti ai margini del mercato del lavoro o alla esistenza di forme distorte o mascherate di protezione del reddito dei disoccupati come le pensioni di invalidit .

Nel caso specifico di questa ricerca un ulteriore elemento di complicazione nel valutare il nesso tra disoccupazione e povertà è rappresentato dal peso della occupazione precaria e irregolare. Una parte consistente dei disoccupati intervistati infatti ha sperimentato forme di lavoro a basso salario, senza garanzie, spesso altamente nocive. Per essi la esperienza della disoccupazione si inserisce in una traiettoria pre-esistente di impoverimento: da *working poor* a disoccupato povero. Ciò non attenua ovviamente la durezza della loro condizione materiale presente, semmai la rende ancora più grave perché non possono contare neanche su dei risparmi o su una rete di relazioni costituita da ex compagni di lavoro.

## 9.2. La situazione economica delle famiglie dei disoccupati

Il filone di studi sulla povertà ha mostrato da sempre l'esistenza di una stretta correlazione tra disoccupazione e insufficienza di risorse economiche, indicando nelle politiche di formazione professionale e nella creazione di maggiori occasioni di lavoro uno strumento importante per ridurre l'incidenza della povertà. Questo nesso tra disoccupazione e povertà, particolarmente stringente nella maggior parte dei paesi europei, è stato in Italia sempre molto problematico: nei primi decenni del dopoguerra a causa della persistenza della sottoccupazione contadina e, in seguito, per la presenza tra i disoccupati di persone non capofamiglia, vale a dire di giovani e donne. Per quanto riguarda poi più specificamente il Mezzogiorno l'esistenza di forme di familismo forzato fondate sulla coabitazione (Gambardella e Morlicchio 2005) hanno reso particolarmente difficile valutare le effettive condizioni di disagio economico dei disoccupati, non solo nel caso in cui essi non siano ancora capifamiglia, ma anche qualora abbiano già formato un proprio nucleo familiare costituito anche dai figli.

In generale, comunque, si può partire dall'assunto per cui "Il rischio di povertà per i minori è massimo quando nessuno degli adulti con cui vivono è occupato e quando a non essere occupata è la persona di riferimento (colui o colei che si indica comunemente come capofamiglia). Quindi è la mancanza di occupazione dei padri a costituire innanzitutto un elemento di grande vulnerabilità per i figli, in termini di mancanza di reddito, ma più in generale di collocazione nel sistema delle risorse e delle forme di riconoscimento e valorizzazione" (Saraceno 2003, 44).

Prima di passare a commentare più nel dettaglio i dati della ricerca è bene tener conto, oltre che delle acquisizioni del dibattito che abbiamo appena richiamato, delle specificità del contesto che andiamo ad analizzare e in particolare del fatto che esso risulta caratterizzato, come si è detto, da una diffusa vulnerabilità sul mercato del lavoro. Come si è evidenziato in altre parti del rapporto, molti dei disoccupati intervistati provengono da esperienze di lavoro precario, a basso salario, senza garanzie, spesso altamente nocive, tutte condizioni che rendono molto probabile, oltre che molto veloce, il passaggio dalla condizione di *working poor* a quella di disoccupato povero. In queste circostanze è difficile imputare direttamente alla disoccupazione il peggioramento delle condizioni economiche familiari, poiché anche quando il capofamiglia aveva un'occupazione essa non poteva certo garantire condizioni di vita molto diverse e sicuramente migliori.

Guardando dunque alla situazione economica generale delle famiglie degli intervistati, non si può non notare come essa risulti decisamente critica, sia se si considera l'ammontare complessivo dichiarato del reddito familiare mensile, sia se si fa riferimento alla percezione della situazione economica da parte dell'intervistato.

Cominciamo con il considerare la distribuzione delle famiglie nelle diverse classi di reddito. Il 10,4% delle famiglie risulta molto povera, in quanto dichiara un reddito inferiore a 500 euro mensili. La quota maggiore delle famiglie si concentra nelle due classi di reddito mensile immediatamente successive. Infatti, come si può vedere dalla tabella 1, il 37,6% dichiara un reddito compreso tra 500 e 1.000 euro mensili e un ulteriore 33,8% presenta un reddito compreso tra 1.000 e 1.500 euro mensili. Nel complesso dunque il 71,4% delle famiglie vive con un reddito compreso tra 500 e 1.500 euro. Soltanto il 15% può fare affidamento su un reddito mensile superiore a 1.500 euro mensili. È infine da segnalare che il 3,1% delle famiglie non possiede alcun reddito.

Poiché il questionario predisposto non prevedeva la rilevazione dettagliata dei redditi e consumi ma solo una stima per classi di reddito, non è stato possibile procedere alla applicazione di scale di equivalenza e di soglie di povertà. Tuttavia è possibile compiere due valutazioni. La prima è che a redditi particolarmente bassi corrisponde una numerosità media familiare elevata, pari a 4,29. La seconda è che oltre un terzo dei disoccupati si colloca alla base della distribuzione del reddito, poiché il reddito dichiarato è al di sotto della spesa mensile equivalente del primo quintile della distribuzione del reddito in Italia (pari a 1.148,48).

TAB. 9.1 - AMMONTARE COMPLESSIVO DEL REDDITO FAMILIARE MENSILE IN CLASSI E MEDIA DEI COMPONENTI FAMILIARI

Classi di reddito	% valide	Componenti familiari medi
Nessun reddito	3,1	4,23
Fino a 500 euro	10,4	4,34
Tra 500 e 1.000 euro	37,6	4,01
Tra 1.001 e 1.500 euro	33,8	4,35
Tra 1.501 e 2.000 euro	8,2	4,84
Tra 2.001 e 2.500 euro	4,0	5,22
Più di 2.500 euro	2,9	4,23
Totale	100,0	4,29

Fonte: ns. elaborazione.

Per le stesse ragioni esposte non è possibile un confronto con le stime della povertà per tipologia familiare prodotte nel quadro della Indagine Istat sui consumi o dell'indagine EU-SILC. Si può tuttavia ricordare che nel 2006, anno in cui si è svolta la prima rilevazione del nostro panel, sulla base della Indagine sui consumi il 4,8% delle famiglie italiane risultava "sicuramente povera", vale a dire presentava una spesa media mensile di oltre il 20% inferiore alla soglia di povertà, mentre l'8,1% risultava "quasi povera", e cioè con una spesa media mensile superiore alla linea di povertà di non oltre il 20%. Con una certa approssimazione si può dire che nel nostro caso le percentuali corrispondenti sono pari al 14,5% (nessun reddito o inferiore a 500 euro mensili) e all'85,9% (reddito inferiore a 1.500 euro). Ciò segnala l'esistenza di una

fascia consistente di povertà estrema unita a una condizione quasi di massa di povertà o di elevato rischio di diventarlo. Questa impressione risulta confermata anche dal confronto con l'incidenza della povertà tra le famiglie in cui vi sono due o più componenti in cerca di occupazione che in Italia è pari al 34,3%. Sembra dunque di poter dire che il contesto in cui vivono i disoccupati intervistati aggravi il rischio di diventare poveri connesso alla mancanza di lavoro. Anche in questo caso sarebbe troppo azzardato, sulla base dei dati disponibili, individuare una sorta di "effetto di concentrazione" del tipo descritto da William Julius Wilson nel caso americano (1987, 1996). Tuttavia ci sembra di poter riscontrare più di una analogia con la situazione descritta da questo studioso. Vale solo la pena ricordare brevemente come per Wilson la difficoltà di uscire dalle condizioni segreganti del quartiere in cui si è nati e la riduzione delle opportunità di lavoro determinate dalla delocalizzazione industriale producono nel lungo termine effetti di dequalificazione, demotivazione e disgregazione sociale e familiare per effetto dei quali i giovani disoccupati risultano incapaci di sfruttare eventuali occasioni di lavoro o di cambiamento, anche quando esse si presentino. Questo processo di mobilità sociale discendente, unito ad una situazione di crisi morale, determina il collasso della struttura sociale dei quartieri ad alta presenza di famiglie con disoccupati e riduce in maniera esponenziale le possibilità di uscita dalla povertà. Ciò che appare caratterizzare in modo più favorevole Scampia rispetto alla analisi descritta è, come vedremo meglio in seguito nell'analizzare le differenze interne al nostro campione, una maggiore tenuta dei legami familiari e la capacità per i disoccupati che non hanno lasciato la famiglia di origine di contare sulla protezione accordata da essa. In generale tuttavia sia la diffusione delle situazioni di povertà, sia la segregazione delle reti sociali dei disoccupati documentata in un altro capitolo del rapporto, sembra dare forza alla ipotesi di Wilson anche nel caso di Scampia.

La condizione di carenza di reddito si associa ad una notevole intermittenza delle entrate, che contribuisce a restringere gli orizzonti di vita e le possibilità di agire strategico dei disoccupati. Se è vero che il 65,3% delle famiglie dichiara di poter contare su un ammontare definito di entrate familiari tutti i mesi, circa una famiglia su sette (14,7%) infatti non è in grado di disporre di questi redditi tutti i mesi e una su cinque (20%) ha entrate del tutto discontinue. In queste circostanze appare del tutto scontata l'assenza di qualche forma di risparmio familiare, come effettivamente avviene nel 71,8% delle famiglie, mentre solo il 4,7% di queste ultime si trova nelle condizioni di poter risparmiare qualcosa tutti i mesi. A fronte della incapacità di risparmio, registriamo nel campione la presenza di una quota consistente di famiglie che dichiarano di avere contratto debiti nel corso degli ultimi cinque anni, pari al 37% circa. Prevalgono, nell'ordine, debiti con amici e familiari (18,3%) e debiti bancari (17,9%), mentre più ridotta è la quota di quanti dichiarano di avere contratto debiti con negozianti (7,6%) o con altre persone, di profilo meno chiaro (3,8%). Se si osserva più da vicino la situazione delle famiglie indebitate emerge l'esistenza di un gruppo fortemente a rischio che, per far fronte alla situazione economica difficile, è stato costretto a chiedere denaro ad almeno due diversi tipi di soggetti: si trova in questa condizione il 26,6% delle famiglie indebitate.

TAB. 9.2 - REDDITO FAMILIARE MENSILE IN CLASSI PER VALUTAZIONE DELLA SITUAZIONE ECONOMICA FAMILIARE

Classi di reddito	Buona	Senza particolari problemi	Difficile	Molto difficile	Totale
Nessun reddito	-	-	1,3	9,0	3,1
Fino a 1.000 euro	23,5	21,9	54,1	72,2	48,0
1.001 - 2.000 euro	38,2	66,4	43,3	18,0	42,0
Oltre 2.000 euro	38,2	11,7	1,3	0,8	6,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Come abbiamo anticipato, la percezione della gravità della situazione economica familiare risulta del tutto coerente con il quadro appena delineato. Nel complesso oltre il 60% degli intervistati definisce la situazione economica familiare difficile o molto difficile (rispettivamente 34,7% e 27,7%), mentre la restante parte del campione non percepisce l'esistenza di problemi economici particolari (29,9%) o valuta la situazione economica familiare buona (7,7%). Si riscontra in generale una corrispondenza tra "povertà oggettiva" e "povertà soggettiva": il reddito familiare dichiarato sale infatti sensibilmente tra gli intervistati che giudicano la situazione economica della famiglia buona e scende vertiginosamente nel gruppo che esprime il giudizio più critico. Più in particolare nel primo caso si rileva che il 38,2% delle famiglie ha a disposizione un reddito mensile superiore ai 2mila euro e nel secondo il 27,1% solo un reddito inferiore a 500 euro mensili o anche nessun reddito (9%). In generale dunque la percezione della povertà sembra corrispondere ad una condizione effettiva di carenza di reddito. Gli studi sulla povertà a Napoli mostrano chiaramente come essa di frequente non sia associata a caratteristiche personali o ad eventi biografici che possono determinare una condizione temporanea di difficoltà, ma sia frutto di una trasmissione intergenerazionale che avviene principalmente per il tramite della famiglia. I dati della nostra ricerca confermano pienamente queste acquisizioni. Le difficoltà economiche, come vedremo, sono solo raramente associabili ad un evento imprevisto che trasforma radicalmente e improvvisamente la situazione familiare. Esse, al contrario, vengono percepite come una caratteristica costante della loro esperienza familiare, in molti casi ereditata dalla famiglia di provenienza. Il 32% degli intervistati dichiara, infatti, che la situazione economica era già tale nella famiglia di origine e un ulteriore 40,5% che non si tratta di un problema recente. Solo per una percentuale modesta di intervistati le difficoltà economiche sono riconducibili ad eventi accaduti negli ultimi due anni (19,1%) o addirittura nell'ultimo anno (8,4%). A questa difficoltà di individuare un vero e proprio "punto di svolta" in grado di determinare una repentina caduta nella povertà, corrisponde anche la difficoltà mostrata dagli intervistati nell'individuare un evento specifico, almeno se si esclude una risposta frequente, ma poco utile ai nostri fini, che chiama in causa l'entrata in vigore dell'euro (40%). Quando gli intervistati sono in grado di identificare motivi specifici all'origine delle difficoltà economiche si fa più spesso riferimento alla perdita del lavoro di uno o più componenti familiari (30% complessivo) e, solo più raramente, alla crescita del numero dei componenti (6%) o ad uscite straordinarie e costose, come le cure mediche o le spese per il matrimonio dei figli (7%). Insomma anche in questa ricerca ritorna la centralità del mer-



cato del lavoro come ambito di trasmissione della povertà.

Prima di passare ad analizzare il quadro delle spese familiari che deriva da questa ridotta disponibilità di redditi, è bene introdurre qualche elemento che faciliti la comparazione all'interno del campione e permetta di individuare uno o più sottocampioni di intervistati a maggiore rischio di povertà. Le variabili che inseriremo nell'analisi tengono conto della numerosità e della composizione familiare, distinguendo prima di ogni altra cosa gli intervistati che vivono ancora in famiglia di origine da quelli che hanno costituito una famiglia propria e che dunque devono, più degli altri, fare affidamento su entrate autonome per garantire la sopravvivenza familiare. Il nostro campione si divide piuttosto equamente tra questi due gruppi, in modo che il 44,5% vive nella casa dei propri genitori senza avere né partner, né figli con sé e il 42,3% convive con un partner – con o senza figli – in una abitazione propria. A questi due numerosi gruppi si aggiunge una quota non irrilevante – 13,2%, per la precisione – di intervistati che vivono in famiglie complesse, entro cui sono compresi sia familiari propri (partner e/o figli) sia componenti della famiglia di origine (almeno uno dei genitori, fratelli, sorelle o altri parenti)<sup>1</sup>.

Le differenze tra i tre gruppi sono estremamente significative, come vedremo tra breve, qualsiasi sia la variabile di sintesi cui si fa riferimento. Sono, infatti, diverse per numero dei componenti complessivo, per numero di bambini sotto i 5 anni presenti in famiglia, per numero di anziani oltre i 65 anni, per numero di persone non autosufficienti presenti sotto lo stesso tetto e, infine, per numero dei percettori di reddito presenti in famiglia. Da ultimo i tre gruppi sono diversi anche relativamente all'età degli intervistati, in modo che a permanere nella famiglia di origine sono soprattutto i giovani con un'età media pari a poco più di 27 anni, mentre gli intervistati adulti vivono generalmente con un nucleo proprio (39 anni medi) o in famiglie complesse (37,2 anni in media). Per tutte queste variabili l'analisi della varianza<sup>2</sup> produce risultati statisticamente significativi, mostrando che le differenze nei valori medi calcolati nei singoli gruppi sono da interpretare come una caratteristica specifica dei singoli gruppi e non da ricondurre ad un effetto di natura casuale.

Come risulta evidente dalla lettura della Tab. 9.3, le famiglie degli intervistati definite "proprie" si caratterizzano per una numerosità complessiva meno elevata in termini relativi, per una maggiore presenza di bambini (e di contro una ridotta numerosità di anziani), ma soprattutto per un numero medio inferiore di percettori di reddito presenti in famiglia (pari a 1,33 a fronte del 2,12 delle famiglie di origine in cui ancora vive una parte degli intervistati).

<sup>1</sup> Questa classificazione in tre gruppi guarda alla forma familiare valutandola relativamente all'intervistato e non riguarda la famiglia nella sua interezza. Il numero delle famiglie complesse totale, per esempio, risulta più elevato di quello riportato in questa analisi, comprendendo anche parte del gruppo di intervistati in famiglia di origine, che, pur non avendo partner e/o figli, possono convivere con i genitori e altri parenti o un secondo nucleo di un fratello sposato. Se si sommano le famiglie complesse degli intervistati (13,2%) con quelle classificate nel primo gruppo degli intervistati in famiglia di origine (15,1%) si trova che le famiglie complesse totali costituiscono il 20% del totale delle famiglie degli intervistati.

<sup>2</sup> Si tratta di una analisi basata sul confronto tra le medie (generale, tra i gruppi e entro i gruppi), i cui esiti sono da considerarsi significativi quando le medie sono relativamente omogenee entro i gruppi e relativamente eterogenee tra i gruppi. Per approfondimenti cfr. Corbetta 2003.

In estrema sintesi il gruppo più esposto al rischio di trovarsi in una situazione economica difficile e di lungo periodo sono proprio le famiglie costituite dagli intervistati che hanno lasciato la famiglia di origine, su cui grava la responsabilità di provvedere economicamente ai figli e eventualmente al partner, laddove quest'ultimo non disponga di un lavoro e un reddito proprio.

TAB. 9.3 - ANALISI DESCRITTIVA DELLE VARIABILI DI SINTESI DELLA FAMIGLIA DEGLI INTERVISTATI

Variabili	N.	Media	Dev. standard	Minimo	Massimo
<b>N. componenti</b>					
In famiglia di origine	224	4,22	1,40	1	10
In famiglia propria	214	3,91	1,02	2	6
In famiglia complessa	67	5,69	1,76	3	11
<b>N. bambini 0-5 anni</b>					
In famiglia di origine	224	0,05	0,28	0	2
In famiglia propria	214	0,45	0,65	0	3
In famiglia complessa	67	0,64	0,75	0	2
<b>N. anziani &gt; 65 anni</b>					
In famiglia di origine	224	0,38	0,61	0	2
In famiglia propria	214	0,00	0,00	0	0
In famiglia complessa	67	0,64	0,71	0	2
<b>N. membri non autosuf.</b>					
In famiglia di origine	225	0,30	0,70	0	6
In famiglia propria	214	0,80	0,90	0	4
In famiglia complessa	67	1,36	1,01	0	4
<b>N. percettori di reddito</b>					
In famiglia di origine	225	2,12	1,05	0	7
In famiglia propria	214	1,33	0,72	0	3
In famiglia complessa	67	2,13	1,06	1	6
<b>Età intervistati</b>					
In famiglia di origine	225	27,37	6,79	19	51
In famiglia propria	214	39,19	8,16	20	55
In famiglia complessa	67	37,25	7,58	20	54

Fonte: ns. elaborazione.

Nella tipologia abbiamo definito questo gruppo "disoccupati capifamiglia", poiché essi hanno una gestione del budget familiare indipendente da quello della famiglia di provenienza, anche se ciò non esclude l'esistenza di forme di solidarietà parentale a distanza. Ovviamente il termine non ha alcuna connotazione di genere dal momento che il contributo delle donne alla produzione del reddito ha perso oramai il carattere accessorio che gli veniva attribuito (anche nelle circostanze concrete in cui esso era essenziale al mantenimento della famiglia). La situazione meno difficile si registra, invece, tra gli intervistati in famiglia di origine, i "disoccupati giovani" in senso stretto, sia per la loro età media poco elevata, sia perché non coniugati, tranne rarissime eccezioni. All'interno di questo sottocampione, infatti, sono pochi i componenti con bisogni specifici (come i bambini, gli anziani e in genere soggetti non autosufficienti) e di contro si trova il numero più elevato di componenti capaci di produrre reddito. La situazione delle famiglie complesse è intermedia tra questi due estremi: qui la numerosità familiare cresce, aumenta il numero di bambini, di anziani e di componenti non autosufficienti, ma cresce anche il numero dei percettori di reddito, fino ad una media di 2,13. Per questo terzo tipo di disoccupati ci è sembrato adeguato il termine "embedded" in quanto essi sono "incapsulati"



in famiglie più ampie composte da più nuclei. Queste differenze tra i tre gruppi risultano confermate anche se si analizza la distribuzione dei redditi mensili dichiarati o il giudizio relativo alla situazione economica familiare espresso dagli intervistati. In tutte le classi di reddito superiore (a partire da più di 1.000 euro mensili) prevalgono le famiglie dei disoccupati giovani e in tutte quelle inferiori le famiglie dei disoccupati capifamiglia, mentre la quota maggiore delle famiglie dei disoccupati *embedded* si concentra nelle classi di reddito intermedie, ma comunque medio-basse (cioè tra 500 e 1.500 euro mensili). Quanto alle valutazioni degli intervistati, a fronte del 41,3% degli intervistati capifamiglia e del 40,3% di quelli *embedded* che vedono la situazione economica familiare molto difficile, si registra un identico giudizio critico solo per l'11,1% dei disoccupati giovani. A sostegno della nostra ipotesi circa le significative differenze esistenti tra i tre gruppi esaminati, può essere utilizzato il dato relativo al tema dell'indebitamento. Se, come abbiamo visto, il 37% circa del campione risulta avere contratto debiti di diverso tipo nel corso degli ultimi cinque anni, questa percentuale sale fino a raggiungere il 46,9% tra gli intervistati capifamiglia, si attesta intorno al 42% per quelli *embedded*, ma scende fino al 25,3% nel gruppo dei disoccupati giovani.

Qualche riflessione in più va fatta sul profilo dei tre gruppi relativamente alle caratteristiche strutturali degli intervistati. Come abbiamo visto, sono soprattutto gli intervistati più giovani a vivere nella casa dei genitori, mentre quelli con età media più elevata – almeno pari a 37 anni – hanno una famiglia propria, sia che vivano soli con il nuovo nucleo costituito, sia che vivano con il nuovo nucleo e con altri familiari. I dati mostrano chiaramente che poco meno del 90% dei disoccupati fino a 24 anni non ha ancora partner e/o figli e vive nella casa dei propri genitori, mentre il 61% degli intervistati con 36-45 anni vive in una famiglia propria con partner e/o figli, come accade per l'80% circa della classe di età immediatamente successiva. Nella fascia dove ancora si può parlare di giovani (25-35 anni) la distribuzione dei casi nei tre gruppi è spaccata in due: da una parte quelli che vivono ancora in casa con i genitori (53,6%), dall'altra quelli che hanno sicuramente già costituito una propria famiglia (33,5% con abitazione propria), salvo condividere l'abitazione con altri parenti (12,9%).

TAB. 9.4 - TIPOLOGIA DEI DISOCCUPATI PER VALUTAZIONE DELLA SITUAZIONE ECONOMICA FAMILIARE

Tipologia familiare	Buona	Senza particolari problemi	Difficile	Molto difficile	Totale
Disoccupati giovani	74,4	72,2	35,4	17,9	44,6
Disoccupati capifamiglia	17,9	19,9	50,3	62,9	42,2
Disoccupati <i>embedded</i>	7,7	7,9	14,3	19,3	13,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

TAB. 9.5 - TIPOLOGIA DEI DISOCCUPATI PER CLASSI DI ETÀ DELL'INTERVISTATO

	18-24	25-35	36-45	45-55	Totale
Disoccupati giovani	89,2	53,6	17,8	6,3	44,5
Disoccupati capifamiglia	8,8	33,5	61,0	79,7	42,3
Disoccupati <i>embedded</i>	2,0	12,9	21,2	14,1	13,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Sebbene la distribuzione del campione per genere ed età degli intervistati non mostri differenze particolarmente significative, essendo il numero dei maschi quasi uguale a quello delle femmine, ed essendo la media di età dei due gruppi quasi identica (33 anni circa per i maschi e 34 per le femmine), i tre gruppi individuati hanno anche una specifica connotazione di genere tale per cui ad essere rimasti nella casa dei genitori sono decisamente più spesso i maschi delle femmine, come mostra chiaramente la tabella seguente.

TAB. 9.6 - TIPOLOGIA DEI DISOCCUPATI PER GENERE DELL'INTERVISTATO

	Maschi	Femmine	Totale
Disoccupati giovani	54,5	34,1	44,5
Disoccupati capifamiglia	34,6	50,2	42,3
Disoccupati <i>embedded</i>	10,9	15,7	13,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Resta, infine, evidente una associazione tra la nostra tipologia e il titolo di studio dell'intervistato. È infatti evidente che coloro che hanno lasciato la famiglia di origine e hanno costituito una famiglia propria sono molto più spesso i soggetti più "deboli" dell'intero campione in termini di qualificazioni possedute. Non si può non notare che a fronte di oltre tre quarti dei soggetti diplomati o laureati che vivono in casa con i genitori, circa il 63% di intervistati con al massimo la licenza elementare ha già una famiglia propria e una propria abitazione. Il prolungamento del percorso formativo è senza dubbio uno dei vantaggi prodotti dalla protezione familiare, che libera chi voglia (o possa) investire in un titolo di studio più vantaggioso dagli obblighi economici che derivano dal provvedere alle spese di un'abitazione autonoma e, spesso, ad altri che vivono con lui offrendo al contempo una giustificazione alla prolungata permanenza in famiglia. Di contro l'uscita dalla famiglia è legata ad una conclusione precoce dell'iter formativo o, sarebbe meglio dire, l'uscita anticipata dal sistema scolastico produce un maggiore investimento nella ricerca di lavoro e di reddito che, a sua volta, aumenta le probabilità di anticipare il passaggio alla vita adulta, di sposarsi e di avere figli.

TAB. 9.7 - TIPOLOGIA DEI DISOCCUPATI PER TITOLO DI STUDIO DELL'INTERVISTATO

	Licenza elementare	Licenza media o qualifica prof.	Diploma o laurea	Totale
Disoccupati giovani	9,6	36,7	77,1	44,5
Disoccupati capifamiglia	62,7	48,9	19,6	42,3
Disoccupati <i>embedded</i>	27,7	14,4	3,3	13,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Il quadro appena tracciato, relativamente al profilo degli intervistati classificati nei tre gruppi, assunti a riferimento solleva, qualche perplessità a proposito dell'attendibilità delle dichiarazioni già commentate sul tema della situazione economica della famiglia. Le condizioni economiche familiari più positive emerse per il gruppo degli intervistati in famiglia di origine potrebbero almeno in parte essere il frutto di una mancanza di informazioni circa lo stato dei conti della famiglia, che vengono ricostruiti attraverso la voce di un figlio che di frequente ha poche responsabilità nella conduzione del bilancio familiare. È invece più probabile, negli altri due casi, che l'intervistato abbia una visione più chiara della situazione economica familiare, trattandosi comunque di un adulto con evidenti responsabilità nel mantenimento di sé e di altri. Come vedremo tra breve, tuttavia, le diversità tra i gruppi permangono quando si passa ad esaminare il quadro delle spese familiari sostenute dalla famiglia nel corso dell'ultimo anno.

### 9.3. Le spese familiari e le "assenze" critiche

Il quadro della situazione familiare che emerge dalla valutazione che gli intervistati fanno di singole categorie di spesa è piuttosto allarmante, a cominciare dall'elenco di spese che non esistono nel bilancio familiare perché – si dichiara – la famiglia non ne ha bisogno o perché – si ammette esplicitamente – ha dovuto rinunciarvi. Se si considerano insieme questi due motivi si rileva che la colonna delle spese "escluse" dalle uscite familiari contiene sempre percentuali molto elevate, fatta eccezione per poche categorie essenziali: le spese per l'alimentazione (1%), le spese ordinarie della casa (2,8%) e – a una certa distanza – quelle per l'abbigliamento (17,2%). Le esclusioni più frequenti riguardano l'acquisto di mobili, le spese per auto/moto, le vacanze, gli elettrodomestici, le spese straordinarie per la casa (oltre 60%). Va sottolineato che oltre la metà degli intervistati (52%) dichiara di avere escluso dal bilancio familiare dell'ultimo anno le spese per i consumi alimentari di qualità. Il confine tra "non ho avuto bisogno" e "ho rinunciato" è evidentemente molto sfumato e strettamente legato alla particolare spesa da valutare: mentre è possibile che una famiglia nell'intero corso di un anno non abbia avuto bisogno di pagare spese mediche, di comprare elettrodomestici o mobili semplicemente perché nessuno si è ammalato gravemente, la lavatrice non si è rotta e il divano ha retto ancora, è più difficile che questa assenza di bisogno possa essere riferita a categorie di spesa come i consumi alimentari, l'abbigliamento, i libri, i dischi o le vacanze. Qui inve-

ce è molto più probabile che l'assenza di percezione del bisogno confini con la rinuncia: è piuttosto difficile che non si avverta il bisogno di mangiare carne di qualità o pesce fresco, di comprare un vestito in più o di qualità superiore, di concedersi una piccola vacanza, o anche di leggere un libro o comprare un disco, a meno che non si assuma che queste spese sono completamente fuori dai propri orizzonti, tanto che non vengono nemmeno percepite come dei "lussi" cui si è costretti a rinunciare. È questo il fenomeno che Amartya Sen, con riferimento alla situazione delle donne dei paesi più poveri ha definito delle preferenze adattive (2000, 192 ecc.). Il restringimento dell'orizzonte di vita determinato dalla condizione di deprivazione economica e culturale nella quale una gran parte dei soggetti intervistati vive può indurre a non aver consapevolezza dei propri bisogni e del fatto che essi siano negati. In casi più estremi e in particolare per quanto riguarda i bisogni di tipo espressivo e culturale la esposizione prolungata ad un ambiente deprivato può essere d'ostacolo alla formazione stessa del bisogno, restringendo il campo emotivo e della immaginazione. Non può passare inosservato che oltre un terzo del campione dichiara di non avere avuto bisogno di spese alimentari di qualità e che lo stesso accade in circa la metà dei casi per le spese relative a libri o dischi e, per un intervistato su cinque, per le spese per le vacanze. Evidentemente si tratta in tutti i casi di spese non contemplate nei conti della famiglia, si potrebbe dire anche indipendentemente dalla disponibilità di denaro: asserire di non avere avuto bisogno di certi consumi equivale a dichiarare di non prestare nemmeno attenzione alla rinuncia che comporta il negarsi una vacanza, la lettura di un libro (ma qui evidentemente il discorso è un po' più complesso) e, soprattutto, una spesa alimentare che possa dirsi di "qualità". Il risultato fa supporre che la dieta di molte famiglie intervistate sia oggettivamente inadeguata, ma non percepita come tale, in un contesto caratterizzato nel complesso da consumi alimentari non di lusso e spesso dal ricorso a sottomarche che imitano quelle più note. Non è comunque escluso che proprio l'appellativo "di qualità" collegato ai consumi alimentari abbia fatto scattare nella percezione degli intervistati una interpretazione non coerente con quella del gruppo di ricerca: è cioè possibile che gli intervistati abbiano pensato a quanto e se avevano bisogno di mangiare ostriche, aragoste o caviale, mentre nelle nostre intenzioni la qualità andava riferita meno ambiziosamente al consumo frequente di carne di primo taglio, di pesce fresco o, in generale, di alimenti che non fossero acquistati, per esempio, nel discount più vicino o al mercato rionale. Si tratta di una errata interpretazione della domanda, che però da sola segnala nuovamente che gli intervistati non hanno facilità a stabilire differenze tra beni alimentari di diversa qualità (e prezzo).

Tra le spese non citate per "assenza del bisogno" si trovano i mobili (quasi 80%), gli elettrodomestici, le spese per auto e moto, le spese straordinarie per la casa e quelle per i libri/dischi (quasi 47%). Tra quelle escluse per la necessità di contenere le uscite familiari prevalgono le spese per le vacanze, quelle per auto e moto, i consumi alimentari più costosi e l'abbigliamento (10% circa). Il problema di far quadrare i conti resta pure dopo avere escluso alcune (o molte) categorie di spesa da ciò che realmente le famiglie sono in grado di spendere.

TAB. 9.8 - IL QUADRO DELLE SPESE FAMILIARI

Categorie	ho rinunciato	non avevo bisogno	escluse	a rate con difficoltà	a rate senza problemi	contanti con difficoltà	contanti senza problemi	senza problemi	senza difficoltà	a rate	contanti
	(a)	(b)	(a+b)	(c)	(d)	(e)	(f)	(d+f)	(c+e)	(c+d)	(e+f)
Mutuo	0,6	42,2	42,8	1,8	1,2	18,9	35,3	36,5	20,7	3,0	54,2
Straord. casa	7,2	53,4	60,6	4,8	5,0	15,9	13,7	18,7	20,7	9,8	29,6
Ordinarie casa	0,4	2,4	2,8	0,8	0,4	48,2	47,8	48,2	49,0	1,2	96,0
Alimentari	0,6	0,4	1,0	0,4	0,8	34,1	63,7	64,5	34,5	1,2	97,8
Alim. qualità	14,6	37,4	52,0	0	0,6	24,8	22,6	23,2	24,8	0,6	47,4
Cure mediche	1,4	34,4	35,8	2,4	1,0	33,6	27,2	28,2	36,0	3,4	60,8
Elettrodomestici	6,6	62,2	68,9	8,2	10,2	4,0	8,6	18,9	12,2	18,5	12,6
Auto/moto	11,2	60,2	71,2	6,8	5,6	8,8	7,6	13,2	15,6	12,4	16,4
Mobili	7,2	78,8	86,0	2,6	4,8	2,2	4,4	9,2	4,8	7,4	6,6
Vestiti	10,2	7,0	17,2	0,4	1,6	40,0	40,8	42,4	40,4	2,0	80,8
Libri/dischi	5,6	46,6	52,2	0,2	0,2	18,4	29,0	29,2	18,6	0,4	47,4
Vacanze	48,4	22,2	70,6	0,2	0,6	11,0	17,6	18,2	11,2	0,8	28,6

Fonte: ns. elaborazione.

Molti acquisti sono fatti a rate: soprattutto elettrodomestici, auto e moto e le spese straordinarie della casa, ma anche i vestiti (7% circa) e in qualche caso si registrano famiglie che si indebitano persino per coprire le spese alimentari "normali" (1,2%). Molti dichiarano di far fronte agli acquisti necessari con difficoltà: le percentuali in questa colonna non si abbassano mai sotto la soglia del 20%, fatta eccezione per quelle spese già escluse dal bilancio familiare di molta parte del campione, a partire, come dicevamo, da quelle per le vacanze.

Anche in questo caso però non si possono trascurare le differenze tra i sottocampioni di intervistati. Riprendiamo perciò la classificazione in tre gruppi già introdotta nel paragrafo precedente e proviamo a valutare le differenze esistenti all'interno del campione relativamente ad alcune categorie di spesa già apparse cruciali: le spese alimentari (ordinarie e di qualità), i vestiti, le cure mediche e le vacanze.

Già il primo caso – le spese alimentari di base – fa emergere la posizione di vantaggio degli intervistati giovani rispetto a quelli capofamiglia: i primi dichiarano di provvedere a questi acquisti in contanti e senza problemi (80%), mentre i secondi usano i contanti, ma dichiarano di avere qualche difficoltà nei pagamenti (50,7%). Le risposte dei disoccupati *embedded*, almeno in questo caso, si avvicinano a quelli del gruppo dei disoccupati giovani: anche in questo caso il 60,6% dichiara di fare acquisti alimentari in contanti e senza problemi. Le stesse differenze tra i gruppi si ripropongono anche se si prendono in considerazione le spese ordinarie per la casa, mostrando semmai differenze ancora più eclatanti tra i primi due gruppi.

Passando alle spese per i vestiti si abbassa la percentuale di quanti usano i contanti senza problemi anche tra i disoccupati giovani (59,1%), mentre i disoccupati capofamiglia mostrano ancora difficoltà nell'uso di contanti per queste spese (50,2%), in modo simile a quanto accade anche agli intervistati *embedded* (50%).

TAB. 9.9 - MODALITÀ DI AFFRONTARE ALCUNE SPESE FAMILIARI PER TIPOLOGIA DEI DISOCCUPATI. PERCENTUALI DI COLONNA

	Disoccupati giovani	Disoccupati capifamiglia	Disoccupati <i>embedded</i>	Totale
<b>Spese alimentari di base</b>				
In contanti, senza problemi	80,0	47,4	60,6	63,7
In contanti, con difficoltà	17,8	50,7	36,4	34,1
<b>Spese alimentari di qualità</b>				
Ho rinunciato	9,3	20,0	15,4	14,6
In contanti, senza problemi	34,7	12,4	13,8	22,6
In contanti, con difficoltà	23,1	25,7	27,7	24,8
<b>Vestiti</b>				
Ho rinunciato	5,8	14,2	12,1	10,2
In contanti, senza problemi	59,1	25,1	28,8	40,8
In contanti, con difficoltà	27,6	50,2	50,0	40,0
<b>Cure mediche</b>				
In contanti, senza problemi	38,6	16,1	24,2	27,2
In contanti, con difficoltà	27,4	38,9	37,9	33,6
<b>Vacanze</b>				
Ho rinunciato	32,1	59,0	69,7	48,4
In contanti, senza problemi	29,0	7,6	10,6	17,6
In contanti, con difficoltà	17,4	7,6	-	11,0

Fonte: ns. elaborazione.

Se si passa ad esaminare le spese per le cure mediche si abbassa ulteriormente la quota di quanti dichiarano di averle affrontate in contanti e senza problemi anche nel gruppo più avvantaggiato degli intervistati giovani ancora in famiglia (38,6), mentre la maggior parte degli intervistati classificati negli altri due gruppi dichiara di averle affrontate in contanti, ma con difficoltà (38,9% degli intervistati capofamiglia e 37,9% di quelli *embedded*). Il caso delle cure mediche è piuttosto indicativo delle condizioni economiche complessive delle famiglie intervistate; se si escludono quanti dichiarano di non averne avuto bisogno, resta in generale il fatto che in oltre la metà dei casi (51,2%) le famiglie abbiano affrontato queste spese con difficoltà e che, come abbiamo visto, questo dato cresce sensibilmente negli intervistati capofamiglia, arrivando a sfiorare il 65%, mentre raggiunge il 39% nelle famiglie degli intervistati classificate nel gruppo dei disoccupati giovani. Nel caso delle spese per le vacanze l'unico confronto possibile tra i gruppi riguarda la frequenza con cui gli intervistati dei tre gruppi hanno dichiarato di avere rinunciato a quelle spese, dal momento che tutte le altre modalità di risposta fanno registrare un numero di casi estremamente basso. Se rinunciano alle vacanze circa un terzo dei disoccupati giovani (32,1%), questa percentuale quasi raddoppia passando ai disoccupati capofamiglia (59%) o *embedded* (69,7%). L'ultima categoria di spesa – i beni alimentari di qualità – mostra nel complesso una situazione più sfumata dove diventano meno nette ed evidenti le differenze inter gruppo, fermo restando una situazione relativamente più positiva per gli intervistati giovani e un netto avvicinamento tra le risposte dei disoccupati capofamiglia e *embedded*. Per esempio molti dichiarano, come abbiamo già visto, di non avere avuto bisogno di quelle spese: usa questa risposta il 32,4% del primo gruppo (disoccupati gio-

vani), il 41% del secondo (disoccupati capofamiglia) e il 43,1% del terzo (disoccupati *embedded*), con differenze in termini di punti percentuali decisamente più ridotte rispetto a quelle emerse dal confronto tra i gruppi relativamente alle categorie di spesa esaminate in precedenza. In estrema sintesi si potrebbe dire che l'analisi delle spese familiari effettuate nel corso dell'ultimo anno conferma un dato già rilevato discutendo della distribuzione dei redditi familiari nei tre gruppi di intervistati, cioè mostra un vantaggio relativo dei disoccupati giovani rispetto agli altri due gruppi, che si caratterizzano per il fatto di rinunciare meno spesso a spese familiari o individuali e per il fatto di potersi permettere più spesso degli altri di affrontarle in contanti e senza difficoltà. Sono, infatti, i disoccupati giovani di questo primo gruppo che affrontano le spese quotidiane senza grosse difficoltà e che rinunciano meno di frequente a spese non ordinarie, come le vacanze. Gli intervistati capofamiglia mostrano, invece, una vera e propria compressione dei consumi, sia perché aumenta sensibilmente la quota di spese escluse dal bilancio familiare, sia perché anche le spese più ordinarie – come la spesa alimentare – viene affrontata sempre con difficoltà. Gli intervistati del terzo gruppo si muovono a metà tra i primi due, avvicinandosi talvolta al primo gruppo (per esempio nella tranquillità con cui si affrontano le spese ordinarie quotidiane), talvolta al secondo (per esempio nell'incidenza della rinuncia a spese extra come le vacanze). Infine, vale la pena sottolinearlo, le differenze tra i gruppi perdono molta della loro evidenza quando si usa un indicatore complesso come le spese per i consumi alimentari di qualità, che già nelle analisi precedenti aveva fatto sollevare qualche dubbio sulla correttezza della sua interpretazione da parte degli intervistati.

#### 9.4. La posizione della famiglia nella rete familiare di sostegno

Nell'analisi di questo tema limiteremo la nostra attenzione alle famiglie dei disoccupati capifamiglia, quelli che, come si ricorderà, vivono con il partner e/o i figli senza altre persone: l'esclusione degli altri due gruppi di intervistati dall'analisi è dovuta alla ridottissima frequenza di casi validi su cui fare qualche riflessione<sup>3</sup>.

Se si considerano le risposte fornite dagli intervistati alla domanda relativa all'esistenza di aiuto economico fornito da persone non coabitanti, poco meno dell'65% degli intervistati<sup>4</sup> dichiara di non avere ricevuto aiuto economico da persone non conviventi nel corso degli ultimi tre mesi; ne deriva che il 25,8% può contare sull'aiuto economico derivante dai genitori della donna della coppia e il 17,8% dai genitori dell'uomo della coppia, con una differenza di circa otto punti percentuali. Tra le altre fonti di aiuto economico vanno poi citati solo altri parenti (10,8%), dal momento che in valore assoluto sono pochissime le famiglie che ricevono aiuto da amici e/o vicini, dai servizi sociali o da altri soggetti.

<sup>3</sup> Sono, infatti, solo 21 su 224 i disoccupati giovani che dichiarano di ricevere aiuto economico da parenti non coabitanti e 13 su 67 quelli *embedded* i quali evidentemente fanno maggiormente affidamento sulla solidarietà intrafamiliare. In valore assoluto dichiarano, invece, di ricevere questo aiuto 93 disoccupati capifamiglia su 212.

<sup>4</sup> Si tratta di una domanda a risposta multipla, alla quale era possibile fornire due risposte: il totale delle percentuali supera perciò il 100%.

TAB. 9.10 - FONTE DELL'AUTO ECONOMICO. SOLO DISOCCUPATI CAPIFAMIGLIA

Fonte dell'aiuto economico	% sulle risposte	% sui rispondenti
Genitori di lui	14,7	17,8
Genitori di lei	21,2	25,8
Parenti	8,9	10,8
Amici/vicini	0,8	0,9
Servizi sociali	0,4	0,5
Da altri	0,8	0,9
Nessuna	53,3	64,8

Fonte: ns. elaborazione.

La differenza nel coinvolgimento tra le famiglie dei genitori di lui e quelli di lei nel sostegno economico alle famiglie dei disoccupati risulta evidente anche se si prende in considerazione la regolarità dell'aiuto stesso. Il 36,2% di coloro che ricevono aiuto economico dai genitori di lei dichiara, infatti, di ricevere tale aiuto con una certa regolarità a fronte del 28,6% della quota corrispondente di famiglie che ricevono aiuto economico dai genitori di lui. Ancora meno regolare risulta poi l'aiuto economico ricevuto da parenti (16,7%). Resta però da sottolineare che le famiglie che ricevono questo aiuto hanno potuto contare su somme di denaro piuttosto consistenti, sebbene riferite nel complesso ad un periodo lungo tre mesi, pari in media a circa 671 euro. L'ammontare varia anche a seconda della fonte da cui si trae sostegno economico in modo che, in generale, le reti maschili veicolano aiuti economici meno regolari, come abbiamo visto, ma più consistenti (745 euro medi a fronte dei 489 medi delle reti femminili<sup>5</sup>) e in modo che gli intervistati maschi traggano più delle disoccupate donne aiuti significativi<sup>6</sup> (755 euro medi per gli intervistati maschi e 618 medi per le donne intervistate).

Le reti familiari sono fortemente coinvolte, oltre che nella messa a disposizione di risorse economiche, anche in aiuti non economici, a cominciare dal trasferimento di beni in natura, per finire con l'aiuto nel lavoro domestico o più semplicemente con l'aiuto psicologico<sup>7</sup>. Nel nostro campione, piuttosto inaspettatamente, gli scambi non monetari che si realizzano nelle reti familiari e amicali di riferimento degli intervistati sono meno frequenti di quelli che prevedono scambi economici, invertendo una acquisizione ricorrente negli studi sulle famiglie povere. Molte indagini locali mostrano chiaramente che le reti sociali povere veicolano soprattutto beni non economici (cioè sostegno, servizi, disponibilità a condividere lavoro, etc.) e pochissimo denaro, per la semplice ragione che si tratta di una risorsa scarsa nell'intera rete di riferimento. Nel nostro caso, invece, come si ricorderà, il 65% degli intervistati è escluso da

<sup>5</sup> Il calcolo è relativo solo alla prima delle risposte fornite alla domanda sull'esistenza di aiuti economici, dal momento che utilizzano la seconda opzione di risposta solo pochi intervistati.

<sup>6</sup> Si tratta per giunta dell'unico caso in cui l'analisi della varianza produce un risultato statisticamente significativo.

<sup>7</sup> In una ricerca precedente condotta sulle famiglie povere dei quartieri di Scampia e Pendino (Amaturo 2004) emergeva che solo il 20% circa delle famiglie risultava completamente isolata socialmente, non potendo contare su alcuno scambio – economico o di altro tipo – con altre persone della propria rete. In particolare nel quartiere Scampia il 40% delle famiglie riceveva aiuto economico da parenti non coabitanti – seppure modesto e intermittente – e il 52% riceveva aiuto non economico nella forma di lavoro di cura, prestazioni di servizio o sostegno emotivo. In quel caso le reti maschili distribuivano prevalentemente aiuto economico, mentre quelle femminili mostravano più disponibilità a condividere lavoro di cura e offrire solidarietà.



scambi di natura economica entro la rete sociale di riferimento, ma la percentuale di esclusi da forme di sostegno non economico è uguale o addirittura superiore a quella relativa allo scambio economico, arrivando a toccare il 91% circa perfino nel caso più “semplice” del sostegno emotivo e psicologico. Quanto alla loro origine, questi pochi scambi provengono generalmente dalle reti femminili (19,6%) e poco da quelle maschili (7%), mentre ancora una volta i parenti in generale mostrano di giocare un ruolo relativamente centrale (10,3%), ponendosi come fornitori di almeno una delle forme di sostegno non economico rilevate nel corso della nostra ricerca.

TAB. 9.11 - AIUTI NON ECONOMICI. SOLO DISOCCUPATI CAPIFAMIGLIA

Aiuto non economico da persone non conviventi	Ha ricevuto	Non ha ricevuto
Contributi economici	32,7	67,3
Beni in natura	21,1	78,9
Attività domestiche	5,6	94,4
Cura componenti non autosufficienti	3,7	96,2
Attività extradomestiche	6,7	93,3
Aiuto psicologico	8,6	91,4

TAB. 9.12 - SERVIZI E CONTRIBUTI ECONOMICI DI CUI LA FAMIGLIA BENEFICIA

Servizi e contributi economici	Riceve	Non riceve
Contributi economici	32,7	67,3
Riduzione tasse scolastiche o servizi per la scuola dei minori	38,0	62,0
Contributi economici o servizi per i componenti non autosufficienti	8,2	91,8
Totale	58,5	41,5
Esenzione ticket sanitario	60,1	39,9
Totale generale	82,2	17,8

Fonte: ns. elaborazione.

Passiamo adesso a considerare nuovamente tutte le famiglie dei nostri intervistati, indipendentemente dalla tipologia familiare. Se si guarda alla collocazione della famiglia dell'intervistato nel sistema di welfare e si elencano, come abbiamo fatto, una serie di contributi economici o di servizi che la famiglia riceve in virtù della condizione economica complessiva e della presenza al suo interno di minori o persone non autosufficienti, si evidenzia che il 58,5% delle famiglie riceve almeno un tipo di contributo economico<sup>8</sup> o di servizio<sup>9</sup>. Tra questi ultimi prevalgono i servizi per i minori presenti in famiglia, spesso legati alla frequenza scolastica, seguiti dai contributi economici, mentre gli interventi legati alla presenza di anziani o disabili in famiglia appaiono decisamente più rari. Se a questo quadro, già in sé non particolarmente negativo, si somma l'esenzione dal ticket per le prestazioni sanitarie – che da solo riguarda

<sup>8</sup> Si intende: assegno al nucleo familiare, assegno di maternità, assegno per il terzo figlio, contributo per l'affitto, Reddito di Cittadinanza, altri contributi.

<sup>9</sup> Nei servizi per i minori sono compresi sia il convitto/seminconvitto che la riduzione delle tasse scolastiche, le borse di studio e l'esenzione dal pagamento dei ticket per la mensa scolastica. Nei contributi/servizi per i componenti non autosufficienti rientra l'assistenza domiciliare e le misure di accompagnamento per anziani o disabili.

oltre il 60% delle famiglie - si rileva che ad essere completamente esclusi da ogni intervento di welfare sono “solo” il 18% circa delle famiglie degli intervistati, una percentuale decisamente esigua se confrontata con gli esiti di ricerche condotte nello stesso contesto su campioni di popolazione povera.

La tabella successiva rende evidente alcune differenze tra i nostri tre tipi di famiglie anche quando si considera l'inclusione nel sistema di welfare. Risulta, per esempio, evidente che gli intervistati capifamiglia e quelli *embedded* sono molto simili quanto a probabilità di essere inclusi nel sistema dei servizi esistenti (70% delle famiglie circa in entrambi i casi), mentre, in virtù della situazione economica più vantaggiosa, questa percentuale scende al 43% tra i disoccupati giovani. Le differenze tra i tre gruppi si sfumano, invece, quando ai contributi economici o servizi si somma l'esenzione dal pagamento del ticket per le prestazioni sanitarie, in modo che si trovano sempre quattro punti percentuali di differenza, passando dal gruppo più incluso (i disoccupati *embedded*: 87,3%) a quello più escluso (i disoccupati giovani: 79,5%).

TAB. 9.13 - INCLUSIONE NEL SISTEMA DI WELFARE PER TIPOLOGIA DEI DISOCCUPATI

Inclusione nel sistema di welfare	Disoccupati giovani	Disoccupati capifamiglia	Disoccupati <i>embedded</i>	Totale
<b>Escluso ticket sanitario</b>				
Inclusi	42,9	70,9	70,3	58,5
Esclusi	57,1	29,1	29,7	41,5
<b>Incluso ticket sanitario</b>				
Inclusi	79,5	83,3	87,3	82,2
Esclusi	20,5	16,7	12,7	17,8

Fonte: ns. elaborazione.

## 9.5. Le coppie dei disoccupati

La nostra classificazione delle famiglie dei disoccupati intervistati ha finora guardato alla forma familiare, distinguendo in prima analisi i disoccupati ancora in famiglia di origine – generalmente giovani e di stato civile libero - da quanti hanno un partner e/o figli e scomponendo ulteriormente questo ultimo gruppo in due: i disoccupati che hanno formato una famiglia propria con la quale convivono regolarmente – che abbiamo chiamato disoccupati capifamiglia – e quelli che vivono sia con il proprio nuovo nucleo che con altri parenti, che abbiamo chiamato disoccupati *embedded*. A questo punto della nostra analisi è invece necessario guardare più da vicino alla situazione delle coppie, considerando simultaneamente le fonti di reddito disponibili per i nostri intervistati e per i loro coniugi o conviventi. Lo scopo dell'analisi è quello di valutare se e quanto la convivenza coniugale permette di condividere con un'altra persona il compito di produrre un reddito per la famiglia o se, al contrario, faccia crescere le responsabilità del mantenimento familiare, senza assicurare redditi integrativi. Guardare alle coppie (254 complessivamente) vuol dire interrogarsi su due questioni già apparse cruciali nell'analisi precedente: da un lato, indagare l'effetto del genere del disoccupato sulla situazione eco-

nomica complessiva della famiglia e, dall'altro, esaminare le origini della scelta – che crediamo forzata – dell'allargamento della convivenza, che si realizza nelle famiglie complesse che abbiamo definito *embedded*. Cominciamo con la prima delle due questioni.

TAB. 9.14 - FONTI DI REDDITO NELLA COPPIA E RUOLO DEI PARTNER NELLA PRODUZIONE DEL REDDITO. SOLO INTERVISTATI CON PARTNER. PERCENTUALI DI COLONNA

Fonti di reddito	Solo M	Solo F	Entrambi	Nessuno	Totale
2 regolari	-	-	14,5	-	3,1
Solo 1 regolare	38,0	40,0	-	-	26,0
1 regolare e 1 irregolare	-	-	36,4	-	7,9
Solo 1 irregolare	62,0	60,0	-	-	42,1
2 irregolari	-	-	49,1	-	10,6
Nessuna	-	-	-	100,0	10,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

I dati della tabella precedente mostrano che oltre il 40% delle coppie vive di un solo reddito irregolare, cioè acquisito per il tramite di un lavoro nero o informale, mentre poco più di una coppia su quattro fa affidamento su un unico reddito definito "regolare" in quanto prodotto da un lavoro regolare o da pensioni, sussidi o contributi percepiti in via ufficiale e con la garanzia della continuità nel tempo. Il 10% circa delle coppie, infine, non dispone di redditi, essendo entrambi i partner privi di ogni fonte di reddito, regolare o irregolare che sia. Uomini e donne sembrano avere generalmente più probabilità di percepire redditi irregolari, senza particolari differenze di genere. Se tuttavia si esamina la situazione delle coppie monoreddito (tab. 15) emerge chiaramente il diverso ruolo giocato dai partner in tema di capacità di procurare denaro per la famiglia, in modo che è quasi sempre un maschio a guadagnare l'unico reddito su cui la famiglia può contare: in termini assoluti solo in 10 delle 173 coppie monoreddito è una donna a guadagnare denaro. Le coppie *dual earner* costituiscono il 21,7% del totale e nella quasi totalità dei casi almeno uno dei redditi prodotti dai partner viene da un lavoro nero. In estrema sintesi si può dire che in poche coppie di disoccupati entrambi i partner sono capaci di guadagnare spezzoni di reddito e che è invece molto probabile che solo un componente della coppia guadagni per l'intera famiglia: in questo caso è quasi certo che a lavorare sia un uomo piuttosto che una donna. In un contesto in cui le occasioni di lavoro sono sicuramente scarse per tutti, le donne costituiscono dunque la categoria a maggiore rischio di una esclusione permanente dal mercato del lavoro e di una dipendenza prolungata e definitiva da un reddito maschile, spesso esso stesso scarso ed intermittente. Si tratta di un esito non particolarmente sorprendente, che ripropone i caratteri costitutivi della disoccupazione mediterranea, cioè la alta probabilità di esclusione dal lavoro per donne e giovani (Pugliese, 1993).

TAB. 9.15 - FONTI DI REDDITO NELLA COPPIA E RUOLO DEI PARTNER NELLA PRODUZIONE DEL REDDITO. SOLO INTERVISTATI CON PARTNER. PERCENTUALI DI RIGA

Fonti di reddito	Solo M	Solo F	Entrambi	Nessuno	Totale
2 regolari	-	-	100,0	-	100,0
Solo 1 regolare	93,9	6,1	-	-	100,0
1 regolare e 1 irregolare	-	-	100,0	-	100,0
Solo 1 irregolare	94,4	5,6	-	-	100,0
2 irregolari	-	-	100,0	-	100,0
nessuna	-	-	-	100,0	100,0
Totale	64,2	3,9	21,7	10,2	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Se si pone a confronto la situazione reddituale della coppia con il reddito familiare complessivo (che, come si ricorderà, può anche provenire da soggetti diversi dai membri della coppia stessa, per la presenza del gruppo dei disoccupati *embedded*) appare chiaro che la possibilità della coppia di contare su almeno un reddito regolare non protegge necessariamente la famiglia nel complesso dal rischio di una situazione economica difficile, tant'è che anche nel caso di due redditi regolari il 14,3% delle famiglie al massimo raggiunge i 1.000 euro mensili. Ovviamente la probabilità di trovarsi nelle classi di reddito familiare più basse aumenta quando la coppia dispone di redditi irregolari, sia che si tratti solo di un reddito (il 72,2% di questo gruppo si trova nella classe fino a 1000 euro), sia che i redditi siano due (in questo caso la percentuale supera l'80%). Ciò vuol dire che i redditi prodotti dai componenti della coppia sono sempre parziali e di bassa entità e che, in generale, né la regolarità del reddito, né il numero dei redditi familiari possono in sé essere assunti come indicatori di una condizione economica familiare "protetta" dai rischi di caduta nella povertà.

TAB. 9.16 - REDDITO FAMILIARE PER FONTI DI REDDITO NELLA COPPIA. SOLO INTERVISTATI CON PARTNER

Reddito familiare	2 regolari	Solo 1 regolare	1 regolare/ 1 irregolare	Solo 1 irregolare	2 irregolari	Nessuna	Totale
Nessuno	-	-	-	2,1	3,8	32,0	4,6
Fino a 1.000 €	14,3	33,3	36,8	72,2	80,8	64,0	57,4
1.001-2.000 €	71,4	63,5	57,9	22,7	15,4	4,0	35,0
Oltre 2.000 €	14,3	3,2	5,3	3,1	-	-	3,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

A fare le spese di queste difficili condizioni di vita sono, come dicevamo, spesso i minori che vivono con uno o entrambi i genitori disoccupati. La Tab. 9.17 mostra con chiarezza il peggioramento della situazione economica familiare in presenza di figli, sia perché si riducono le chance di godere di almeno un reddito regolare, sia perché cresce sensibilmente la quota di coppie senza alcun reddito. È evidente che in queste famiglie risulta particolarmente elevato il rischio della trasmissione intergenerazionale della povertà e che i minori al loro interno si ritroveranno con molte probabilità nelle stesse difficili condizioni economiche dei propri geni-



tori che, si ricorderà, percepiscono la povertà come una condizione di lungo periodo, dalle origini lontane e sfumate.

TAB. 9.17 - FONTI DI REDDITO NELLA COPPIA PER PRESENZA DI FIGLI. SOLO INTERVISTATI CON PARTNER

Fonti di reddito	Senza figli	Con figli	Totale
2 regolari	8,0	2,6	3,1
Solo 1 regolare	48,0	23,6	26,0
1 regolare e 1 irregolare	4,0	8,3	7,9
Solo 1 irregolare	24,0	44,1	42,1
2 irregolari	12,0	10,5	10,6
Nessuna	4,0	10,9	10,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

Se si esamina la distribuzione delle coppie di disoccupati insieme alla tipologia a tre gruppi già utilizzata nel corso di questo capitolo si può facilmente constatare che la scelta di parte dei nostri intervistati di convivere con il nucleo dei propri genitori/suoceri è dettata spesso dalla incapacità di procurarsi redditi autonomi, che risulta nel complesso più marcata rispetto al gruppo dei disoccupati capifamiglia, tant'è che il 21,2% delle coppie classificate nel gruppo degli *embedded* non dispone di alcuna fonte di reddito a fronte del 7,4% delle coppie dei disoccupati capifamiglia. Le coppie con entrambi i componenti disoccupati e con almeno un figlio non hanno spesso altra scelta che "scegliere" forzatamente la strada della coabitazione con altre persone, specie se queste ultime sono in grado di assicurare un tetto gratuito e un livello minimo di consumi di base. Ciò ovviamente non vuol dire che la convivenza risolva tutti i problemi economici legati alla sopravvivenza familiare, ma piuttosto che le reti familiari si attivano per proteggere i nuclei deboli di giovani genitori senza lavoro, anche quando le risorse economiche da condividere sono decisamente molto scarse.

TAB. 9.18 - FONTI DI REDDITO NELLA COPPIA PER TIPOLOGIA DEI DISOCCUPATI. SOLO INTERVISTATI CON PARTNER

Fonti di reddito	Disoccupati capifamiglia	Disoccupati embedded	Totale
2 regolari	3,0	3,8	3,1
Solo 1 regolare	28,2	17,3	26,0
1 regolare e 1 irregolare	7,9	7,7	7,9
Solo 1 irregolare	41,6	44,2	42,1
2 irregolari	11,9	5,8	10,6
Nessuna	7,4	21,2	10,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione.

## 9.6. Osservazioni conclusive

L'analisi condotta in questo capitolo relativa alle condizioni di povertà dei disoccupati e delle loro famiglie presenta numerose analogie con altre ricerche condotte su campioni di famiglie povere residenti nello stesso contesto, ma anche, come abbiamo provato a sottolineare, alcuni elementi più singolari. Riguardo alle prime risulta evidente la condizione di diffusa povertà che si manifesta sia nella carenza di reddito sia nella ridotta capacità di risparmio e nel frequente ricorso all'indebitamento. Inoltre risulta confermato il carattere intergenerazionale della povertà che solo in un terzo o poco meno dei casi è determinata da un evento specifico, mentre più frequentemente viene ereditata dalla famiglia di provenienza o appare come una condizione di lungo periodo in cui la famiglia è venuta a trovarsi e di cui non si intravedono possibilità di uscita. Infine resta confermata la centralità del mercato del lavoro come ambito di riproduzione della povertà e la esistenza di un nesso stringente tra perdita o precarietà del lavoro (esperienze spesso compresenti nella biografia degli intervistati) e carenza di reddito, soprattutto tenuto conto della scarsa protezione accordata ai disoccupati rispetto ad altri sistemi europei, alla quale abbiamo accennato all'inizio del capitolo.

Per quanto riguarda invece gli elementi che contraddicono le acquisizioni di precedenti ricerche o quantomeno una certa rappresentazione della realtà di Napoli e del quartiere, appaiono a nostro avviso degni di nota i risultati relativi al ruolo marginale svolto dalle reti familiari negli scambi a contenuto non economico, così come la capacità relativa delle famiglie dei disoccupati capifamiglia di guadagnare l'accesso al poco generoso sistema di welfare esistente. Probabilmente i due esiti non sono indipendenti: il fatto che i componenti della famiglia non coabitanti si sottraggano a scambi in natura, che risultino poco disponibili a condividere il lavoro familiare e di cura e persino a condividere tempo da dedicare al sostegno psicologico ed emotivo segnala una sofferenza dei legami familiari che probabilmente spinge a cercare forme di sostegno nel sistema dei servizi e degli interventi pubblici. Ciò sembra contraddire gli esiti di una precedente ricerca da noi svolta sulle famiglie complesse a Napoli, dalla quale risultava con tutta evidenza una centralità femminile nella gestione della propria famiglia e negli scambi di denaro, tempo e lavoro con altre donne all'interno e all'esterno della famiglia (Gambardella e Morlicchio 2005). Quella stessa ricerca tuttavia aveva anche evidenziato come questa centralità femminile nelle strategie familiari non fosse senza conseguenze: per le donne che si trovano al centro di questa complessa organizzazione familiare: rivestire il ruolo di "anello forte" significa rischiare di rimanere schiacciate da lavoro e responsabilità familiari, alle quali si aggiunge in alcuni casi il peso dello svolgimento di una attività lavorativa retribuita, quasi sempre irregolare (pulizia delle scale dei palazzi, estetista o parrucchiera a domicilio, assistenza anziani o bambini). Ciò potrebbe giustificare la povertà degli aiuti forniti tenuto conto anche del contesto particolarmente difficile in cui vivono gli intervistati e le loro famiglie.

In generale ci sembra di poter dire che il campione non possa essere considerato nel suo complesso povero allo stesso modo e che la variabile maggiormente discriminante risulta senza dubbio essere la tipologia familiare. A segnare la differenza tra i disoccupati è sempre

la convivenza con altri, sia quando “gli altri” sono la famiglia di origine che permette di allungare a dismisura i tempi della ricerca di un lavoro adeguato, sia quando “gli altri” sono il marito che guadagna anche per sé o i figli che devono essere mantenuti, sia, infine, quando “gli altri” sono i genitori o i suoceri che accolgono nella loro casa un nucleo di giovani senza lavoro e senza reddito, ma spesso con a carico dei figli. Affrontare la questione delle condizioni di vita povere delle famiglie dei disoccupati significa perciò predisporre interventi adeguati per chi non è ancora in grado di rendersi autonomo dalla famiglia di origine e rischia di rimanere “bamboccione” a lungo – anche se, come abbiamo visto, con consumi modesti –, ma anche per chi è diventato adulto di fatto senza ancora essere nelle condizioni di provvedere a se stesso e alla propria nuova famiglia.

I dati che abbiamo sin qui commentato, anche se frutto di una prima elaborazione, mostrano in modo inequivocabile come la familizzazione della disoccupazione, riduca le possibilità di uscita dalla povertà in contesti come quello di Scampia in cui la famiglia funge con molte difficoltà da camera di compensazione dei redditi a causa della discontinuità e della scarsità sia delle entrate da lavoro che dei trasferimenti monetari pubblici. In siffatte circostanze ha piuttosto del sorprendente la sua capacità di contenere, a volte, il disagio dei disoccupati.

## Bibliografia

## Bibliografia

- Amaturo E. (a cura di) (2004), *Profili di povertà e politiche sociali a Napoli*, Liguori, Napoli.
- Arlav (2006), *Occupare conviene. Linee di indirizzo per una legge regionale*.
- Banca d'Italia (2005), *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 2004*, Napoli.
- Barbagli M. (1974), *Disoccupazione intellettuale e sistemi scolastici in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2000), *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bernardi F., Layte R., Schizzerotto A., Jacobs S. (2000), "Who exits unemployment? Institutional Features, individual Characteristics, and chances of getting a job. A comparison of Britain and Italy", in Gallie, D. Paugam, S. (a cura di) (2000).
- Belli A. (1986), *Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità*, Angeli, Milano.
- Belli A. (a cura di), (2007), *Non è così facile. Politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo*, Angeli, Milano.
- Boeri T., Garibaldi B. (2002), "Shadow activity and unemployment in a depressed labour market", working paper.
- Bratti M., Checchi D., Filippin A. (2007), "Le competenze degli studenti italiani quindicenni. Il ruolo del divario territoriale", in «La Rivista delle politiche sociali» n. 4.
- Cappariello R., Zizza R. (2004), *Economia sommersa e contesto istituzionale ed economico: un'analisi regionale*, Banca d'Italia, Roma.
- Carbone D. (2005), *Percorsi incerti. Traiettorie di uscita dalla disoccupazione in Italia, Danimarca, Germania e Regno Unito*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Carbone A.E. (a cura di) (2005), *Irregolari al lavoro. Evidenze e scenari di una politica attiva*, Quaderni Spinn, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Cerase F., Morlicchio E., Spanò A. (1991), *Disoccupati e disoccupate a Napoli*, Cuen, Napoli.
- Chiesi A. (1999), *L'analisi dei reticoli*, Angeli, Milano.
- Clarizia P., Maddaloni D. (2006), *Percorsi diseguali. Una tipologia di giovani alla ricerca dell'identità lavorativa*, Arlav, Napoli.
- Cnel (2001), *Rapporto sull'economia sommersa*, Roma.
- Cnel (2007), *Rapporto sul Mercato del Lavoro 2006*, Roma.
- Commissione della Comunità Europea (1998), *Comunicazione della commissione sul lavoro sommerso*, Bruxelles.
- Contini B., Trivellato U. (a cura di) (2005), *Eppur si muove*, il Mulino, Bologna.

- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
- Corradini S. (2007), *Figli precari di padri precari. Aspetti del mercato del lavoro a Napoli*, Tesi di dottorato, Napoli.
- De Cecco M. (1972), "Una interpretazione ricardiana della dinamica della forza lavoro in Italia nel decennio 1959-69", *Note Economiche*, 1.
- De Lucia V. (1998), *Napoli. Cronache urbanistiche 1994-1997*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Delors J. (1993), *Growth, Competitiveness and Employment*, Bruxelles.
- Di Monte P., Veneziano A. (2000), *Flessibilità e differenza, le donne nel mercato del lavoro campano*, Rapporto di Ricerca, Consulta regionale della Campania, Regione Campania.
- Feige E.L. (1989), *The Underground Economy: Tax Evasion and Information Distortion*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fullin G. (2004), *Vivere l'instabilità del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Gallie D., Paugam S. (eds) (2000), *Welfare regimes and the experience of unemployment in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Gallino L. (1978), *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino.
- Gallino L. (1982), *Occupati e bioccupati*, il Mulino, Bologna.
- Gallino L. (a cura di) (1985), *Il lavoro e il suo doppio*, il Mulino, Bologna.
- Gallino L. (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- Gambardella D., Morlicchio E. (2005), *Familismo forzato*, Carocci, Roma.
- Gambetta D. (1990), *Per amore o per forza? Le decisioni scolastiche individuali*, il Mulino, Bologna.
- Giannini M., Orientale Caputo G. (2007), "La casa senza radici" in Piccone Stella S. (a cura di), *Tra un lavoro e l'altro*, Carocci, Roma.
- Hosmer D., Lemeshow S. (1989), *Applied logistic regression*, John Wiley & Sons, New York.
- Isofin (2005), "La valutazione delle politiche per il lavoro", in *Monografie sul mercato del lavoro*.
- Istat (2008), *Rilevazione sulle forze di lavoro Media 2007*, [www.istat.it](http://www.istat.it).
- Istat (2003), *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali. Anno 2000*, Istat, Roma.
- Istat (2006), *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali - Anni 2000 - 2004*, Istat, Roma [HYPERLINK http://www.istat.it](http://www.istat.it).
- Istat (2007), "L'abitazione in cui si vive", in *La vita quotidiana nel 2006*, Informazioni n.12.
- Kasprzyk D., Duncan G., Kalton G. (1989), *Panel Surveys*, John Wiley, New York.
- Liguori M., Veneziano S. (1982), *Disoccupati a Napoli*, Ires-Cgil, Editrice Sindacale Italiana, Roma.
- Lucifora C. (2003), *Economia sommersa e lavoro nero*, il Mulino, Bologna.

- Massarelli N., Santacroce S. (2001), *Occupazione a termine: porta verso la stabilità o trappola della precarietà?*, contributo presentato al convegno dell'AIEL, Firenze.
- Meghnagi S. (2006), "Parola chiave, competenza", in «La rivista delle politiche sociali», n. 4.
- Meldolesi L. (2004), *Emersione: dialogo con Marco Biagi*, Carocci, Roma.
- Menard S. (1995), *Applied logistic regression analysis*, Sage Publications, International educational and professional Publisher, London.
- Mingione E. (a cura di) (1986), "Economia informale, strategie familiari e Mezzogiorno", in «Inchiesta», n. 74.
- Ministero della Pubblica Istruzione (2006), *La dispersione scolastica. Indicatori di base per l'analisi del fenomeno anno scolastico 2004/2005*.
- Morlicchio E., Pratkhe J. (2004), "La dimensione territoriale della povertà a Napoli", in Amato E. (a cura di), *Profili di povertà e politiche sociali a Napoli*, Liguori, Napoli.
- Moscato R., Ghisleni M. (2001), *Cos'è la socializzazione?*, Carocci, Roma.
- Negrelli S. (2005), *Sociologia del lavoro*, Laterza, Bari.
- Nisticò R. (2003), *La disoccupazione estrema*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- OECD (2005), *Education at a Glance*, OECD indicatore, [www.oecd.org](http://www.oecd.org).
- Orientale Caputo G. (a cura di) (2007), *Studio delle caratteristiche socioeconomiche delle aree di intervento del progetto, analisi dei progetti realizzati e indirizzi di politiche*, Rapporto di Ricerca finale del Progetto Pilota Napoli Sicurezza per lo Sviluppo, Comune di Napoli.
- Orientale Caputo G. (1996), *Percorsi di disoccupazione a Napoli: un approccio biografico*, in «Sociologia del lavoro», n. 59-60.
- Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, il Mulino, Bologna.
- Paggiaro A. (2005), *Dinamica della disoccupazione e disoccupazione di lunga durata*, in Contini B., Trivellato U. (a cura di).
- Pepe G. (2007), *L'Analisi delle Reti Sociali: e lo studio delle dinamiche relazionali in un'aula virtuale*. Tesi di Laurea.
- Perone E. (2006), *Una dispersione al plurale. Storie di vita dei giovani che abbandonano la scuola nella tarda modernità*, Angeli, Milano.
- Pilato P. (2007), "La scuola e i giovani di Scampia", in Morlicchio E., Orientale Caputo G., Pugliese E. (a cura di).
- Pirrone S., Sestito P. (2006), *Disoccupati in Italia. Tra Stato, Regioni e cacciatori di teste*, il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. (1982a), "La disoccupazione a Napoli ed in Campania: ampiezza del fenomeno e ristrettezza degli strumenti di intervento", in «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 92.
- Pugliese E. (1982b), *I giovani tra scuola e lavoro nel Mezzogiorno: un'inchiesta su Napoli*, Angeli, Milano.

- Pugliese E. (1993), *Sociologia della disoccupazione*, il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. (a cura di) (1999), *Oltre le Vele. Rapporto su Scampia*, Fedriciana, Napoli.
- Pugliese E. (2007), "Napoli, dietro la città illegale", in «il Mulino» n. 1.
- Pugliese E., Morlicchio E., Orientale Caputo G. (a cura di) (2007), *Inchiesta su Scampia. I giovani e le loro famiglie in un quartiere difficile*, Rapporto di ricerca.
- Ragozini G., Vitale M.P. (2005), "L'analisi della dispersione scolastica in Italia attraverso i modelli causali", in Spano' A. e Clarizia P., *Dentro e fuori la scuola. Percorsi di abbandono e politiche di contrasto*, Giannini, Napoli.
- Ragozini G. (2007), "La definizione operativa della tipologia: costruzione degli indicatori e analisi dei gruppi", in Clarizia P., Maddaloni D. (a cura di), *Percorsi diseguali/2. La tipologia dei giovani inoccupati alla prova dell'indagine quantitativa*, Arlav, Napoli.
- Ramondino F. (1974), *Napoli: Disoccupati organizzati*, Feltrinelli, Milano.
- Rebeggiani E., Veneziano S. (1989), *Indagine sui giovani iscritti nelle graduatorie di collocamento per il pubblico impiego*, Ires materiali, Collana ricerca disoccupazione, n. 5.
- Regini M. (1998), "Flessibilità, deregolazione e politiche del lavoro", in «Politiche del lavoro», n. 8.
- Roma G. (2001), *L'economia sommersa*, Laterza, Bari.
- Salvini A. (a cura di) (2007), *Analisi delle reti sociali. Teorie, metodi, applicazioni*, Angeli, Milano.
- Saraceno C. (2001), *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Scott J. (1997), *L'analisi delle reti sociali*, NIS, Roma.
- Secchi B. (1985), "Introduzione" in Dal Piaz A., *Napoli 1945-1985. Quarant'anni di urbanistica*, Angeli, Milano.
- Simon D. (1989), "Approcci sociologici allo studio della disoccupazione", in «Sociologia e ricerca sociale», n. 5.
- Schizzerotto A. (1997), "Scuola", in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Vol. VII, Roma.
- Schizzerotto A. (a cura di) (2002), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A., Barone C. (2006), *Sociologia dell'istruzione*, il Mulino, Bologna.
- Schneider F. (2002), *The Size and Development of the Shadow Economies of 22 Transition and 21 OECD Countries*, IZA Discussion Papers, n. 514.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Feltrinelli, Milano.
- Svimez (2006), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Therborn G. (1986), *Why some people are more unemployed than the others?*, Verso, London.

- Veneziano S. (2007), "Ecco la storia di Benito, lavoratore che si uccise", *Carta etc.*, n. 5.
- Willis P. (1997), *Learning to Labour*, Farnborough, Saxon House.
- Wilson W.J. (1987), *The Truly Disadvantaged, the Inner City, the Underclass, and Public Policy*, University of Chicago Press, Chicago.
- Wilson W.J. (1996), *When work disappears. The world of the new urban poor*, A. Knopf, New York.
- Zanfrini L. (a cura di) (2005), *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Zizza R. (2002), *Metodologie di stima dell'economia sommersa: un'applicazione al caso italiano*, Banca d'Italia, Roma.
- Zucchetti E. (2005), *La disoccupazione, letture, percorsi e politiche*, Vita e pensiero, Milano.